COLLEZIONE

D' OPUSCOLI SCIENTIFICI E LETTERARJ

ED

ESTRATTI D' OPERE INTERESSANTI

Viresque acquirit eundo.
VIRG.

Vol. IX.

FIRENZE 1809.
NELLA STAMPERIA DI BORGO OGNISSANTI
CON APPROVAZIONE.

COLLEZIONE
D' OPUSCOLI SCIENTIFICI E LETTERARJ ED ESTRATTI D' OPERE INTERESSANTI.

Prefazione al Volgarizzamento del Trattato di Cicerone *sull' amicizia*.

Nella giusta lusinga che il più dei dotti porti tuttora degli Scrittori del Secolo XIV. quella opinione, la quale portarono un giorno i principali maestri di nostra lingua, i Salviati, i Salvini, i Manni, i Bottari, ed altri uomini insigni, credo che non sarà disapprovata la mia premura di pubblicare il Volgarizzamento del Trattato di Cicerone sull' amicizia fatto in quel secolo, e, per quanto è a mia notizia, ancora inedito. Forse non mancherà chi essendo usato di nauseare così fatte anticaglie riguarderà con occhio di compassione la mia fatica. Ma siccome nessuno è mai obbligato di leggere a mal suo grado ciò che non gli piace, così non è necessario che alcuno s'affanni in declamare contro di ciò che forse ad altri attalenta.

Il Codice da cui ho tratto questa operetta esiste nella Libreria del gentilissimo Sig. Giuseppe Pucci. Esso è membranaceo, di forma in quarto, e costa di sole venti carte. Il suo carattere polputo rotondo regolare, e la forma delle

lettere, specialmente delle maiuscole, danno sicuro indizio esser egli scritto nel secolo XIV. anzi io crederei che non oltrepassasse la metà di quel secolo. In qualche carta il carattere è sì fattamente dilavato che non ne ho potuto trar le parole senza pena; posso bensì assicurare di non averne perduta lettera. Nel pubblicare questo Volgarizzamento non mi son preso altra libertà che di riformare l'ortografia secondo l'uso corrente, come hanno fatto nelle loro edizioni il Bottari ed il Manni. Assai raramente ho dovuto alterare qualche piccola paroluzza, perchè m'è sembrato, non so se a torto o a ragione, di scorgervi errore; essendo ben persuaso che non vi è sì buon. Codice, che considerar si possa assolutamente infallibile. Nè questo ho mai fatto senza avvertirne il Lettore. In alcuno di questi luoghi dubbiosi ho consultato due altri Codici, che sono in questa Città; uno nella Libreria Mediceo-Laurenziana, l'altro nella Magliabechiana: ma sono scritti ambedue nel Sec. XV. ed hanno tra il Pucciano, e alcuna volta tra loro quella solita varietà, che in esaminando gli antichi codici è stata sempre osservata dai più volte lodati Manni e Bottari. Non sono essi tuttavia tanto discordanti tra loro, che non vi si scorga la provenienza dal medesimo originale. Riporterò il principio dell'uno e dell'altro, avvertendo che forse quivi concordano più che altrove.

CODICE MEDICEO-LAURENZIANO.

Quinto Muzio augurio Iscevola era usato di raccontare molte cose di Gaio Lelio suo suocero, e dicea di lui cose memorevole e gioconde, e non

si dubitava di chiamarlo savio in ogni sermone, e in ogni raccontanza, che di lui facea. Io Tulio fui menato dal mio padre ad abitare con lui, acciò ch' io imparassi da lui al tempo ch' io cominciai a portare guarnacca a modo d' uomo, e mentre ch' elli vivette io dal suo lato non mi partia. E però molte cose saviamente da lui disputate, utile, e bene dette mi recava a memoria, e studiava d' apparare, e d' essere ammaestrato da lui. Ma poscia ch' elli morì io me n' andai ad un altro Iscevola, el quale fu vescovo de' sacrificii, del quale io ardisco sicuramente a dire ch' elli fue de' più eccellenti uomini della nostra cittade in senno e in iustizia. Ma di costui lascio di parlare, e tornomi al primo Iscevola augurio.

CODICE MAGLIABECHIANO.

Quinto Muzio Scevola era usato di raccontare molte cose di Gaio Lelio suo suocero, e diceva di lui cose memorevoli e gioconde, e non dubitava chiamarlo savio in ogni sermone, e in ogni raccontanza, che e' faceva di lui. Al quale Scevola io Tullio fui menato da mio padre ad abitare con lui, acciò che io imparassi da lui al tempo che io incominciai a portare guarnacca al modo d' uomo, e mentre che elli vivette, ed io poteva, dal suo lato non mi partiva. E però molte cose da lui saviamente disputate, utili, e bene dette mi teneva a memoria, e studiava d' apparare, ed essere ammaestrato da lui. Ma di poi che elli morì io me n' andai ad un altro Scevola, il quale fu vescovo di sacrificii, del quale io ardisco sicuramente a dire, che elli fu de' più eccellenti uomini della nostra città in senno ed in giustizia. Ma di co-

stui lascio di parlare, e tornomi al primo Scevola agurio.

Il silenzio dei Bibliografi su questo antico Volgarizzamento, mi ha posto nella persuasione che non sia stato mai pubblicato: quantunque, attesa l' immensa quantità di libri, che esistono attualmente, io non pretenda di asserirlo senza riserva. Nè so se vi sieno altre antiche versioni inedite, oltre le più moderne stampate, e riferite dal Paitoni. Solo mi sovviene d' aver veduto molti anni sono nella Libreria di S. Paolino un Codicetto contenente la versione Toscana dei due trattati di Cicerone dell' amicizia e della vecchiezza fatta da un certo De Rossi nel 1456. Ma non avendo avuto allora agio di esaminarlo, nè potendolo adesso avere sott' occhio, altro non posso dirne. Forse ad alcuno nascerà dubbio se a questo Volgarizzamento possa competere il diritto di fare autorità nel Toscano linguaggio, perchè ei non è rammentato dai Vocabolaristi. Ma ogni volta che il carattere della scrittura, e le antiche voci e maniere ce lo mostrano fattura del buon secolo, ciò basta per istabilire la sua autorità. Anche il Libro di Cato stampato dietro l' Etica d' Aristotile, e la Rettorica di Tullio, non si sapeva gran fatto, come dice il Manni, che fosse stato tradotto nella buona età, con tutto ciò non si può negare ad esso la debita autorità nel fatto di nostra lingua.

Nell' osservare in questo Volgarizzamento alcune voci non registrate nel Vocabolario della Crusca, mi nacque non so come il capriccio di aggiungervi alcune noterelle. Queste sono andate crescendo soverchiamente e di numero, e di

lunghezza, pel desiderio di dire, secondo l'opportunità che mi si porgeva, tutto ciò ch' io mi figurava essere di qualche utilità al Vocabolario, e alla patria favella. Per esse principalmente io debbo implorare l'indulgenza dei Leggitori; della quale se riusciranno esse del tutto immeritevoli, io mi consolerò almeno nella coscienza della mia non condannabile volontà. In queste note ho citato per lo più alcuni Codici Manoscritti, che esistono nella preziosa Libreria del sopra lodato Sig. Giuseppe Pucci: ed io stimo esser cosa non affatto inutile il dare quì di essi una precisa contezza. I Codici che servirono alla grand' opera del Vocabolario, i quali esistevano nell' Accademia della Crusca, o nelle case particolari, sono per la maggior parte irreparabilmente dispersi: e se alcuno volesse per avventura impiegare le sue fatiche nel continuare il lavoro già tanto avanzato da quell' illustre Accademia, non saprebbe ove rivolgersi per rinvenirgli. Il rimedio potrebbe consistere nel sostituire ai Codici dispersi altri egualmente buoni, o che fossero scritti nel Secolo XIV., o che concordassero quasi sempre colle citazioni fatte dalla Crusca, e dal Salviati. In questo caso se non si potesse dire di citare lo stesso Codice adoprato dagli Accademici, si potrebbe almeno dire di citare la stessa opera; la quale se fosse scritta in buon secolo, e da copiatore diligente abbastanza, pare a mio credere che dovrebbe avere autorità non inferiore. Un tal riscontro non è pertanto dell' ultima facilità. Il Salviati per esempio ad un passo di quattro o cinque parole mi citerà semplicemente, Ovidio maggiore: la Crusca parimente ad un passo brevissimo

mi dirà; Livio, Deca prima. Ora non sarà cosa eseguibile in un momento il ripescare un discorso di quattro o cinque voci nei quindici libri delle Trasformazioni, o in dieci libri di Livio. E per mala ventura così la Crusca, come il Salviati usano quasi sempre così, quando citano Manoscritti. Questa adunque è la principal ragione che mi ha mosso a dare queste particolarità sopra alcuni Manoscritti da me citati.

Ovidio maggiore, cioè volgarizzamento in prosa delle Metamorfosi d'Ovidio. Questo è un superbo Codice membranaceo, di forma grande, ed elegantemente scritto. Non ha data, ma il carattere è certamente del Secolo XIV. e forse non molto inoltrato. Non vi si fa menzione del Traduttore, ma egli è lo stesso Ovidio maggiore che il Salviati attribuisce al Simintendi. Avvertimenti, Vol. 1. p. 118. ediz. del 1584. Ciò si deduce dai passi citati da lui medesimo. Salviati Vol. 1. p. 61. *Perocchè tu Ifis, che pur aguale eri femmina*. MS. c. 83. Lib. 9. sul fine. *Perocchè tu Ifis, che pur aguale eri femmina, se' fatto fanciullo maschio*. Salv. Ivi p. 63. *dirizzasi ed apparecchiasi di mettere lo cappio in gola*. MS. a c. 87. Lib. 10. Fav. di Mirra, colla sola varietà di laccio in vece di cappio. *dirizzasi, e apparecchiasi di mettere lo laccio in gola, e legata colla coreggia di su l'uscio disse*. Salviati ivi p. 223. *E aspettano il tempo del pattovito mogliazzo*. MS. c. 82. Lib. 9. Fav. d'Ifis. *e aspettano i tempi del pattovito mogliazzo*. Salv. ivi p. 271. *Netto di polvere e di petruzze. invita i sonni con le mosse petruzze, innanzi alle porti della spelunca*. In questa citazion del Salviati vi debbe essere certamente errore. Il Vocabolario che

cita questo luogo alla voce petruzza lascia quelle prime parole, *netto di polvere e di petruzze*. Il Salviati le doveva aver tratte da altra opera; ed ha quivi riunito due esempi senza distinguere di chi sia il primo. Certamente io non ho avuto la sorte di trovarle nell'Ovidio magg. Ecco l'esempio secondo. MS. c. 98. Lib. 11. Descriz. della casa del Sonno. *L' onda discorrente con mormorio invita i sonni colle mosse petruzze: dinanzi alle porti della spelunca fioriscono gli abbondevoli papaveri, ed erbe sanza numero, del latte delle quali la notte trae il sonno, e lo sparge per l'oscure terre*. Salv. ivi p. 284. *diede gli rimossi membri alla fuga*. MS. c. 95. Lib. 11. al verso lat. 334. *Quattro volte rimosso quindi diede li rimossi membri alla fuga*. Salv. ivi p. 295. *e lavata che l' ebbe la donna con bogliente acqua*. Io dubito che in questo esempio non sien corsi due errori: e quel che è peggio l' istesso Vocabolario lo riporta alla voce bogliente quasi senza alcuna diversità: *lavata, ch' ell' ebbe la donna con bogliente acqua*. Il primo errore consiste nel porre lavata in vece di levata; e questo lo corregge il MS. L' altro è donna in vece di doma; ma in questa sola voce è laguna nel MS. lasciata dal copiatore, unica in questo Codice. Io riporterò l'intero passo colle parole latine corrispondenti; dal che io spero che apparirà chiaramente la verità. MS. car. 71. Lib. 8. ver. lat. 647. *Quegli colla forca di due rami spiccóe la carne del porco, che pendea dall' affumicato corrente, e levóe una piccola parte del dosso ch' egli avea lungo tempo risparmiato, e levata che l' ebbe* . . . . (supp. *la doma*) *colla bogliente acqua*.

> . . . . *furca levat ille bicorni*
> *Sordida terga suis, nigro pendentia tigno:*
> *Servatoque diu resecat de tergore partem*
> *Exiguam, sectamque domat ferventibus undis.*

Salv. ivi, p. 297. *E crudele dirizzóe le due sanne.* MS. car. 68. Lib. 8. ver. lat. 400. *E crudeli drizzóe le due sanne per quel luogo ch' è più prossimano alla morte.* Salv. Vol. 2. p. 44. *e siccome la ghiaccia si disfà per lo sole.* MS. car. 19. Lib. 2. ver. lat. 807. con qualche diversità. *E miserissima si disfà con lento veleno, siccome la ghiaccia fedita dal certo sole.* E finalmente Salv. Vol. 2. p. 47. *Poichè l' ardita Pallas fue venuta quae, stette ferma dinanzi alle porti; perocchè non era a lei licito entrare nella casa: e coll' ultima punta picchia le porti, le percosse porti fuoro aperte.* MS. car. 18. Lib. 2. ver. lat. 765. *Poichè l' ardita Pallas fue venuta quae, stette ferma dinanzi alle porti, perocchè non era a lei licito entrare entro la casa, e con l' ultima punta picchia le porti. le percosse porti furono aperte.*

Milione di Marco Polo. Ottimo Codice cartaceo di forma mezzana, e scritto con molta esattezza. In fine dell' opera che è alla carta 46. si trova prima dell' indice questa memoria. *Compiuto di scrivere martedì sera a dì XX. di Novembre* 1391. Dalla molta somiglianza del carattere si potrebbe dedurre che il Milione fosse scritto dallo stesso copista della Parte terza e quarta delle Vite de' Santi Padri della Pucciana, ove in fine della Parte quarta si ha questa memoria: *Compiuto di scrivere per mano di Benedetto di Banco degli Albizzi Giovedì mattina a terza*

a dì 19. *di Dicembre* 1381. (1). E forse non è diverso il copiatore del Dialogo di S. Gregorio della stessa Pucciana che si dice *compiuto di scrivere a dì* 6. *d' Aprile* 1378. Tutti questi Codici sono di molta esattezza, e mi duole che nè il Manni nè il Bottari ne abbiano avuta notizia per servirsene nelle loro edizioni, l'uno delle Vite de' Santi Padri, l'altro del suddetto Dialogo (2). Il Codice del Milione di cui

(1) Negli ultimi fogli di questo Volume si trova dello stesso carattere quest' opuscolo: *Isposizione della Messa di Frate Galgano da Massa di maremma de' Frati Minori*. L' ultimo cap. che rimane imperfetto, perchè manca l'ultima carta del volume, ha per titolo: *Quello che significa le paramenta della Messa*. In questo si ritrovano precisamente gli esempi che il Vocab. cita alle voci ammitto, stola ec. tratti dall' *Ordinamento della Messa*: onde io credo che sia appunto l' operetta citata dal Vocabolario.

(2) Il Volgarizzamento Pucciano del Dialogo di S. Gregorio è diverso da quello che si legge a stampa, e che fu ultimamente corretto e riprodotto dal Bottari. So che nei Codici antichi molta diversità dipende dall' arbitrio dei copiatori, e l' istesso Bottari appunto nella Prefazione al predetto Dialogo ce ne avverte, condannando chi da ciò ne deduce la diversità del Volgarizzamento. Con tutto ciò io credo che quì non sia punto applicabile l' avviso di quell' insigne Letterato intendentissimo di nostra lingua. Non trarrò le ragioni dal corpo dell' opera, perchè sarebbe affare ben lungo: ma il Prologo del Volgarizzatore, che è totalmente diverso da quello del Cavalca, può darne prova assai convincente. Dice in esso il Volgarizzatore, parlando di S. Gregorio: *delle cui opere alcuna volta quanto il meglio potrò coll' aiuto di colui da cui è ogni bene ne recherò di latino in volgare*. Ed osservando che

parlo concorda con molti esempi del Vocabolario da me riscontrati. Per esempio il passo posto alla voce *bucherame*, che è pur nel Salviati Vol. I. p. 65., è tutto simile a c. 3. del MS. Un altro ben lungo, posto alla voce *spodio*, ripetuto poi alla voce *tuzia*, è a car. 7. Alla voce *canovaccio* il Vocabolario cita due esempi del Milione, apponendo al secondo le parole *e appresso*: questo *appresso* non bisogna intenderlo per poco dopo, ma bensì per altrove; perocchè il primo esempio è a carte 25., l'altro è a c. 32. cioè dopo 14. pagine, o poco meno. Alla voce *pallare* vi ha queste parole attribuite alla Storia di Rinaldo da Montalbano: *Egli fue messo in sur un tappeto, e tanto fue menato e pallato in quà e 'n là ched egli morío*. E il Milione a car. 17. *Quando il gran Cane seppe che Nayam era preso, comandò che fosse morto in tal maniera; che e' fu messo in su uno tappeto, e tanto fu pallato e menato in quà e là che e' morì*. Non so se le stesse

molti hanno bisogno d'udire gli esempi de' santi antichi per profittare nella vita spirituale, soggiunge: *Hoe dunque preso al presente il libro del Dialogo, nel quale sono gli esempri e la vita di molti santi d'Italia, volgarizzando in questo modo, che quanto più potrò seguiterò le parole del testo. Conciossiacosachè 'il detto Dottore fosse nella Chiesa di Dio fonte adornato di bel dire con profondo parlare e aperto, parmi che non sia da partirmi dalle sue parole; nientedimeno ornandole nel volgare il meglio che saprò*. Ora ognun sa che il Cavalca nel suo Prologo si protesta di far tutto l'opposto, cioè di non istare punto alla parola. E come il Cavalca attiene la sua promessa, così l'anonimo Volgarizzatore attiene esattamente la sua.

parole sieno pur nella Storia di Rinaldo, ma ristampandosi il Vocab. potrebbesi verificare a chi appartenga veramente l'esempio. Col Codice del Milione si può correggere un altro piccolissimo abbaglio corso negli Avvert. del Salviati Vol. 2. p. 47., e ripetuto ancora nella ristampa fatta a Napoli, benchè l'errore è tale che si potea pur correggere senza Codice. Parlandosi d' una città quadrata, si dice che le porte eran x. e che in ciascun quadro o lato ve ne avevano tre. Riporterò il passo, che serve alla correzione, alquanto più lungo, affinchè includa l'esempio, che il Salviati riferisce alla pagina susseguente. Mil. c. 18. *Questa città è quadra, e gira XXIIII. miglia, VI. miglia per faccia; e è murata a terra, e sono grosse le mura x. passi, e alte xx.; e non sono così grosse di sopra come da piede; anche si vengono sì assottigliando, che sono grosse di sopra III. passi: e sono tutte merlate e bianche. E havvi XII. porte, e in su ciascuna porta ha uno gran palagio, sicchè in su ogni quadro ha tre porte con palagio.* Nè faccia maraviglia che quì si scriva porte; e non porti come è nel Salviati, che adduce l'esempio appunto per questo: perocchè il Codice segue indifferentemente or l'una or l'altra terminazione, e in quello stesso breve capitolo d'onde è tratto l'esempio ha due volte porti per porte.

Volgarizzamento della prima Deca di T. Livio. Codice membranaceo in F. di car. 218. senza data, ma che alla forma del carattere pare scritto sulla fine del Secolo XIV. E siccome il Salviati ci avverte che vi sono due diversi Volgarizzamenti di questa Deca fatti nel buon se-

colo, io inclinerei a credere esser questo presente, compagno di quello ch' egli dice aver veduto presso Marcello Adriani (Avvert. V. 1. p. 107.). Molte citazioni del Salviati e della Crusca tratte dal Codice dell' Adriani mi son sembrate più a questo conformi. Egli è vero di questo ciò che afferma il Salviati di quello, cioè che l' opera non è tutta a un modo; che talora pare dettata da finissimo dicitore, e talora è macchiata da strane voci Provenzali o Francesche. Per prova di ciò che dice il Salviati serva un esempio che è a car. 168. Lib. 8. cap. 18, ove si parla delle matrone Romane, che avvelenavano i cittadini: *trovarono alquante femmine, che cocevano il veleno e le posoni*. E poco dopo: *vollono contendere che le posoni erano utile cosa, e sane*. E appresso: *per comune concordia bevono la posone, e quando l' ebbono bevuta, tutte furono apposonate, e morirono per la loro tradigione medesima*. Rispetto a questo Volgarizzamento accennerò un mio sospetto, il quale, sebbene di poca valuta, pur potrebbe contribuire alla maggior correzione del Vocabolario nel caso d' una ristampa. Io temo non forse stati sieno confusi alcuni esempi della prima e della terza Deca, avendo trovato nel Vocab. alcuni passi citati sotto la Dec. 3. che io leggeva colle parole medesime nella prima. Io non ho ancora percorsa la Dec. 3. e potrebbe ben essere che ivi pur si trovassero. Ma di qualcheduno almeno io ne porto gran dubbio. Per esempio alla voce *fremitare* ha il Vocab. Liv. Dec. 3. *Che gli Ernici, e Volsci fremitavano, ed erano fortemente adirati*. Il Codice a car. 79. Lib. 4. in principio: *Che li Equi, e li Voschi fremitavano, ed erano*

fortemente adirati d' un castello, il quale era lor tolto ec. Alla voce *accogliticcio* il Vocab. Liv. Dec. 3. *Apparecchiar la sua gente, che si chiamava accogliticcia, siccome di sopra avemo detto, perocch' era raunata di diverse contrade, e non aveva avuto certano cominciamento.* Il Codice a c. 3. Lib. I. cap. 2. *Enea veggendo il pericolo della guerra raddoppiato, per appagare la sua gente, che si chiamava accogliticcia, siccome di sopra avemo detto, però ch' era ragunata di diverse contrade, e non avea avuto niuno certano cominciamento, sì chiamòe tutti i latini consigli accogliticci, come li Troiani, e d' allora innanzi furono gli accogliticci così leali e così fedeli come li Troiani medesimi.* Il Cod. a c. 19. Lib. I. cap. 40. ha, *Servio Tullio, il quale era tanto prode e avvenevole fu molto pregiato non pur solamente dal Re, ma ancora da' padri e dal popolo*: e potrebbe essere per avventura l' esempio del Vocab. alla voce *avvenevole* sotto la Dec. 3. Volendo pertanto assicurare al Vocabolario l' esattezza delle citazioni, bisognerebbe riscontrare gli esempi della prima Deca e della terza (1).

Meditazioni della vita di Gesù Cristo. Codice cartaceo in quarto piccolo, molto diligentemente scritto nel Secolo XIV., come mostra il carattere. In molti passi io l' ho trovato perfettamente conforme con quegli citati dalla Crusca e dal Salviati; per lo che non è da dubitare ch' ella non sia la stessa Opera dal Vocabola-

(1) Dell' antico Volgarizzamento di Livio si citano varie edizioni fatte nel Sec. XV. e sul principio del XVI. Io non ho veduto che quella del 1502. in cui esso Volgarizz. mi pare assai sfigurato.

rio allegata. Anzi il Vocabolario alla voce *chiavello* attribuisce due esempi allo Specchio di Croce; e il secondo è realmente in esso libro a p. 22. dell' edizione Romana: ma il primo son di parere ch' egli appartenga alla Vita di G. C. L' esempio in questione nel Vocab. è questo. *Altri apparecchia la scala, altri i chiavelli altri lo martello ec. su per le quali salgono i giustizieri co' chiavelli*. E il Codice della Vita di G. C. a car. 85. *Guarda adunque cogli occhi della mente come alquanti faceano la croce in terra; altri apparecchiano la scala, altri i chiavelli, altri il martello, e altre cose che bisogno sono*. E quel che mi conferma più nel credere in questo esempio sbaglio di citazione si è che dopo venti righe si trovano nel Codice le parole, che dopo l' ec. pone il Vocabolario. *Sono poste due scale l' una dietro l' altra dal braccio manco della Croce, su per le quali salgono i giustizieri colli chiavelli e martelli*. E siccome i Compilatori del Vocabolario nella Tavola degli autori mostrano di credere che due sieno stati i Codici di quest' opera adoprati dall' Accademia, perciocchè in alcune voci è stato citato, Vit. di G. C. D. io debbo avvertire che l' esempio citato in tal modo alla voce *tenerissimamente* si trova nel Pucciano a car. 15. del tutto conforme. Questo Codice poi non ha quei segni di copiatore Pisano, che avea quello veduto dal Salviati (Avv. V. 1. p. 281.) anzi io lo credo assai correttamente scritto da un Fiorentino. Egli ne giudica pur Pisano l' autore: ma sopra di ciò non credo che si possa altro dire probabilmente, che l' autore mentre scriveva l' opera era in Pisa. Ecco l' unico fondamento di ciò. Si trova a

car. 43. *imperciocchè si potea tornare di Gerusalem per più vie, come chi volesse tornare da Siena a Pisa potrebbe tornare e andare per Colle e Poggibonzi*. Egli è certo bensì che l' autore era Frate. A car. 20. si legge: *secondamentechè io ebbi da uno nostro santo Frate del nostro ordine ec.* e questa espressione *da uno nostro Frate* è ripetuta altre volte per entro l' opera. Se questo Frate poi stesse semplicemente di stanza a Pisa, o fosse ancora Pisano, credo che nè il Salviati nè altri potrebbe deciderlo. Per dire qualche altra cosa di più di questo Codice, aggiungerò che dopo le Meditazioni si trovano dello stesso antico carattere il Volgarizzamento dell' Omelia d' Origene attribuita al Passavanti, e quattro Leggende in prosa, una delle quali è *La leggenda di santo Giugliano, come egli uccise lo padre e la madre*, su cui avrà fondato il Boccaccio la sua novella di Rinaldo d' Asti, e un' altra, *Leggenda di Santa Smera avola di nostra Donna beata Vergine madonna santa Maria*, la quale può farci comprendere un passo della lettera 3. di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, poco intelligibile senza questa notizia. (Vedi Lettere di Santi e Beati Fiorentini, Fir. 1736. p. 198. e la Nota del Biscioni).

Volgarizzamento di Valerio Massimo. Codice parte membranaceo e parte cartaceo in F. Alla fine del Libro terzo, come pure al termine di tutta l' opera si trova la memoria del copiatore in cifra, e l' anno 1388. Si riscontra in questo ciò che dice il Salviati, che il Volgarizzatore va secondando le latine cadenze,

(Avv. V. 1. p. 126.) ma il copista in alcun luogo lascia desiderare la sua diligenza.

D' altri Manoscritti io ne do breve cenno nelle note medesime. E se io mi fossi anco quì dilungato di soverchio dallo scopo primiero della pubblicazione del Volgarizzamento di Tullio, non avendo pertanto divagato in cose estranee alla patria favella, io spero di ottenere dagli amatori di essa un cortese compatimento.

Luigi Clasio.

TULLIO

DE AMICITIA.

Quinto Muzio Scevola era usato di raccontare molte cose di Gaio Lelio suo suocero, e cose memorevoli e gioconde ne dicea: e non si dubitava lui chiamare savio in ogni sermone, e raccontanza (1), che facea di lui. Io Tullio fui

(1) *Raccontanza*. Voce, che manca al Vocabolario come pure *disputanza*, che è poco sotto in questo Volgarizzamento. Quest' ultima è ancora nel Volgarizz. MS. di Valerio Massimo Lib. 4. cap. 4. es. 1. *Non appartiene a noi con più lunga disputanza cercare la povertà di sì grande uomo*. I nostri antichi sulla traccia de' Provenzali terminarono volentieri in questa guisa gli astratti derivati da' verbi: ed oltre alle moltissime voci sì fatte, che si trovano nel Vocabol. se ne potrebbero addurre anche molte, che non vi son registrate. Si può vedere il Bottari nella Tavola delle voci apposta ai Gradi di S. Girolamo pag. 89. ediz. di Fir. 1729. che alquante ne riporta. Ad esse aggiunger si può *Sconsolanza*, che trovasi nella Canzone di Messer Cino, la quale comincia, *O morte della vita privatrice*, st. 2. a pag. 269. della Raccolta dell' Allacci, *Perchè radice d' ogni sconsolanza*, e *lusinganza* per lusinga: Ovidio magg. Lib 4. vers. lat. 344. car. 32. del MS. *e sanza indugio preso per la lusinganza delle dilettevoli acque spogliò lo tenero corpo di dilicati vestimenti*: come pure *disconfortanza*, che si legge nel Sonetto, *Sì son io angoscioso, e pien di doglia*, di Guido Guinizzelli, esistente in un MS. di Rime antiche della Libreria Pucci. Ecco il primo terzetto:

menato da mio padre a Scevola ad abitare seco ed apparare da lui a tempo ch' io cominciai a portare guarnacca a modo d' uomo: e mentre ch' io potessi dal suo lato non mi partia. Ed imperciò molte savie cose disputate da lui, e molte cose utili e ben dette mi recava a memoria, e studiava d' apparare ed essere ammaestrato da lui. Ma poi ch' elli fue morto me n' andai a un altro Scevola che fu pontefice, il quale io oso ben dire che di justizia e di senno elli fue uno de' più eccellenti uomini della nostra città. Ma di questo lascio stare, e ritorno al detto Scevola agurio (2). Conciosiacosachè elli molte cose

Sì ch' io non credo mai poter gioire,
Nè convertir la mia disconfortanza
In allegranza di nessun conforto.

Questi tre versi son riferiti pur dal Bottari nella Nota 370. alle Lettere di Fra Guittone, ma egli erra chiamando Canzone ciò che non è che un Sonetto.

(2) *Agurio*. Il Vocabolario pone questa voce nel significato di *presagio di cose future*, ma non già d' uficio o dignità di persona. In quest' ultimo significato suol dirsi augure, e l' hanno pur detto Dante, e il Sacchetti, citati dal Vocab. a questa voce. Da quei Testi di lingua che ho esaminato mi pare di poter dedurre che gli antichi dicevano più volentieri indovino, indovinatore, aguratore o aguriatore come è scritto sempre nel Volgarizz. della Dec. I. di Livio, quantunque la Crusca lo scriva senza la *i*. Non però di meno la voce *agurio* si trova nel buon secolo usata per indovino. Liv. Dec. I. Lib. 10. cap. 9. car. 101. del MS. *E cinque agurii furono fatti della plebe, Gaio Genuzio, Publio Elio Peto, Marco Minuzio Feso, Gaio Marzio, e Tito Publio, e cosíe fue fatto il numero di otto pontefici, e di nove aguriatori*. Valerio Massimo Lib. 3.

dicesse, delle quali a memoria mi recai, sedendo elli in su uno scanno, come solea, ed io era

cap. 8. es. 5. *Ancora siccome non gli ho messo alcuno innanzi, così meritevolmente gli hoe agguagliato Quinto Scevola agurio*. E Lib. 1. cap. 1. es. 3. *Conciosiacosachè da Tiberio Gracco al collegio degli agurii (Collegium augurum) fosser mandate lettere d'una provincia, per le quali significòe, che conciossiacosachè egli leggèsse i libri che partenevano agli sacrificii del popolo, sì s'avvide che il tabernacolo sì si viziò nell' elezione de' Consoli, ch' egli avea fatta: questa cosa fue rapportata per li aguratori al senato*. Quest' ultime parole son riferite dai Vocabolaristi alla voce auguratore, il che prova che nel Testo Segni da essi citato era scritto così, per quella solita diversità che s'incontra nei Testi a penna, anche buoni, del Sec. XIV. Altre voci relative a questa dignità o mancano nel Vocabolario, o non hanno esempio antico. *Aguriosamente* manca. Liv. D. 1. Lib. 3. cap. 2. car. 59. del MS. *I Tribuni .... incominciarono a trattare d' indugiar l' oste, e perchè li indovini aveano detto che l' oste si dovesse raunare al lago di Regilla, e che il luogo era agurato, e che quivi si potrebbe bene aguriosamente trattare ec.* Il Vocab. ha *agurato* sost. per dignità d'augure con un solo esempio moderno del Davanzati. Liv. D. 1. Lib. 10. cap. 7. car. 101. MS. *Quelli che avranno letti li titoli, che sono iscritti sopra le imagini de' Consoli, delle censure, e de' triunfi, non potranno sofferire a leggere li aguriati, e pontificati?* E ivi medesimo, poche righe al di sopra si trova, *le case .... adornate di paramenti aguriali;* e il Vocab. non ha che nella giunta stampata a Napoli la voce *augurale* con un solo esempio moderno del Caro. Alla voce *aguria* fem. si citano dal Vocab. due esempi del Ciriff. Calv. ove essa fa rima. Per evitare il sospetto ch' ella vi sia in forza di rima, ecco un esempio del Milione di Marco Polo car. 36. *e guatano ad agurie più che uomini del mondo*.

con lui, e pochi altri suoi domestichi, egli accadde questo sermone ed indiceria (3), il quale a quel tempo si dicea e correa molto tra le genti, del quale tu, Attico, te ne ricordi bene, e maggiormente perchè tu usavi molto con P. Sulpicio, il quale conciofossecosachè fosse stato tribuno del popolo di Roma sì era venuto in discordia ed in odio mortale con Quinto Pompeo, il quale allora era consolo, col quale elli era vivuto congiuntissimo ed amicissimo: e bene ti ricorda quanta maraviglia se ne davano le genti, e quanta lamentanza ne faceano. Adunque allora Scevola cadde in questa menzione, e ricordanza; e spuose a noi il sermone di Lelio, il quale elli disse, e recitò dell'amistà, dicendolo al detto Scevola suo genero, ed all'altro suo genero, ch'avea nome Gaio Fannio figliuolo di Marco pochi dì dopo la morte d'Africano. Le sentenze di quella disputazione e sermone io mi ridussi a memoria, le

(3) *Indiceria*. Diceria. Gli antichi usarono talvolta apporre la preposizione *in* a molte voci e di nome, e di verbo. Dial. di S. Greg. MS. del 1378. Lib. 1. cap. 2. car. 4. *Ma nella innarrazione degli esempli cognosciamo come si dichiara la virtù trovata e veduta*. E Lib. 1. cap. 4. car. 7. *ma pure una cosa ti dirò, che innarratami da costui, non è da trapassare*. Così in questo Volgarizz. trovasi *innodiare* per odiare, che è pure nell'Albertano. Nei Gradi di S. Girolamo vi ha *innascondere* ed *innascoso*, per nascondere e per nascoso. *Infuturo* per futuro è nel Centiloquio d'Antonio Pucci; ed altre voci sì fatte in altri antichi scrittori. Sopra di ciò può vedersi il Bottari nella Tavola sopra citata p. 111. e il P. Ildefonso di S. Luigi nel Proemio alle Poesie d'Ant. Pucci Vol. 1. p. LXXIII.

quali in questo libro, secondo che ho saputo le ho disposto e ritratto. Ed hollo fatto a questo modo che Fannio e Scevola favellano, e domandano Lelio, e Lelio risponde, acciocchè troppe volte non mi convenga dire, così disse, e così dico: anzi ho tenuto modo, come se essi favellassono insieme, e fossono presenti. Conciofossecosachè, tu Attico, spesse volte trattassi ch' io scrivessi alcuna cosa dell' amistà, degna cosa mi è paruta sì ad ammaestramento d' ogni uomo, e sì per la familiarità ch' è tra noi. Dunque io l' ho fatto volentieri acciò ch' io faccia prode (4) a molti per lo priego tuo. E secondo

(4) *Far prode*. Maniera antica che significa giovare, e corrisponde al prodesse latino. Chi l' usasse ai dì nostri si sentirebbe dar per lo capo dell' esclamazione, che rancidumi! Ma il gran Salvini non ha avuto alcun ritegno di usarla. Nel Lib. I. della Versione MS. delle Georgiche traduce il verso lat. 83.

Nec nulla interea est inaratae gratia terrae,
Terra non lavorata ancor fa prode.

E nel Lib. 4. al verso 267. Proderit ec.

Farà prode mischiare ancor pestando
Il sapor della galla, rose secche,
E grassa sapa fatta ad un gran fuoco,
O delle passere uve dolci grappoli,
Attico erbuccio, centauree putenti.

Nello stesso senso si è detto pure *far pro*, come osserva il Vocab. il quale porta esempi, nei quali la voce prode è unita al verbo fare. Va bensì unita con altri verbi, gli esempi de' quali vi mancano. Prode col verbo tornare. Rettorica di Tullio stampata coll' Etica d' Arist. Fir. 1734. p. 79. *Nè agli amici tornò prode, nè danno a' nemici*. Col verbo

ch' io feci nel libro, il quale io scrissi a te della senettute, pognendo Cato maggiore in sua persona sermonante e disputante, il quale era vecchio, e neuna persona più acconcia di quella etade mi parve da mettere, imperciocchè e quelli fue lungamente vecchio, e nella sua vecchiezza passò tutti gli altri di sapienzia; e così quì conciosiacosachè noi avemo da' nostri padri come fue grande familiaritade, e memorevole amistade in tra la persona di Gaio Lelio, e di P. Scipione, parvemi che sia istato (5) idonea

venire. Liv. Dec. 1. Lib. 5. cap. 4. car. 103. del MS. *In alcuna parte non è travaglio sanza alcuno prode, nè prode viene quasi sanza travaglio*. E col verbo avere. Milione di M. Polo car. 29. *E hanno uno fiume, onde eglino hanno gran prode*. Si dice ancora *pro* e *prode* in significato di valoroso, con origine Provenzale da *pros*, come vuole il Bottari nella Nota 339. alle Lett. di Fra Guittone. Quindi ne' MSS. antichi si trova *produomo* in una sola voce. Mil. di M. Polo car. 7. cap. Del vecchio della montagna. *Lo vecchio tenea in sua corte giovani di XII. anni, i quali gli parea che fossono da venire produomini*; e *prodomia* per valore che manca al Vocab. Liv. Dec. 1. Lib. 2. cap. 10. car. 30. del MS. *per poco rimase che i nimici non passarono sublicio, se non fosse la prodomia d' uno uomo solo*. La maniera *se non fosse* di questo esempio, che pare o un cambiamento di Modo, o un Ellissi del Participio *stato*, è frequentissima in questo Volgarizzamento di Livio.

(5) *Istato*. Questo participio maschile s' accorda benissimo colla voce persona femminile, ed è come dicono i Deputati alla correzione del Boccaccio del 73. una *sconvenevolezza a ragione*. Così osservano essi a p. 40. delle Annotazioni che il Boccaccio G. 2. N. 6. ha detto *persona*, *il quale*, e nel suo Testa-

e convenevole la persona di Lelio, che sermoni e dica dell'amistade quelle cose che Scevola abbia ricordato e ritrattato che fossono disputate da lui. Questa generazione di sermonare cioè d'introducere altre persone d'autoritade degli antichi savj ed inlustri, non so per che modo hae acquistato molto d'autoritade.

Adunque avviemmi talvolta che quand'io m'affiggo a leggere i miei detti e' mi pare udire Cato medesimo, e non me. E com' io in quello libro della senettute, essendo vecchio, scrissi a te, Attico, che se' vecchio, così in questo libro dell'amistà io Tullio, che sono tuo amicissimo iscrivo a te, Attico, mio amico. Allora in quel libro puosi che parlasse Cato della vec-

mento: *Che ciascuna persona sia interamente pagato*, perchè in quei luoghi *persona* indica uomo; e lo scrittore ha avuto più riguardo al senso e alla cosa che alla parola. E nelle Prediche di F. Giordano, Fir. 1739. pag. 233. *Onde la persona, quando è tribolato e hae molta fatica sì dice e pensa che Iddio l'abbia in odio*. Per questa ragione stessa trovo nella Cronica di Paolino Pieri Roma 1755. p. 59. *Allora fu la Podestà pagato;* e s' intende il Podestà di Firenze, come lo chiama così in gen. fem. altrove, e segnatamente due volte alla p. 25. Oltre di che non è fuori dell'uso de' buoni Scrittori unire al nome femminile il participio maschile. Il Casa son. 31.

Nè dell' incendio mio spento è favilla.

E Ovid. magg. Lib. 6. vers. lat. 435. *Tutti quelli di Tracia si rallegrarono di questo matrimonio, e fecero grazie alli Dii, e comandarono che 'l die, nel quale la figliuola di Pandion fue dato al famoso marito, e 'l die nel quale era nato Ittis fosse chiamato die festereccio*.

chiezza, il quale era a' suoi tempi il più vecchio e il più savio. E in questo libro d'ora parla Lelio savio, e così è tenuto, ed ancora nella gloria dell'amistade molto eccellente è stato. Ed io voglio che tu un poco stia attento, e udirai che ti parrà udire parlare Lelio medesimo.

Gaio Fannio e Quinto Muzio Scevola vennero a Lelio loro suocero a visitarlo dopo la morte d'Africano, e consolarlo. Da questi due nasce il sermone, e Lelio risponde; la disputanza del quale tutta è sopra d'amistade, la quale tu medesimo leggendo, sì la ti conoscerai.

Riposta di Fannio a Lelio, che si dolea della morte di Scipione suo amico.

Queste cose sono vere, secondo che tu le conti, o Lelio; imperciò ch'elli non fu uomo alcuno migliore d'Africano, nè più nobile. Ma tu dei pensare che gli occhi di tutti guardano a te (6), e te chiaman savio, e così ti tengono;

(6) *Gli occhi di tutti guardano a te*. Guardare col terzo caso suol prendersi comunemente per aver riguardo. Tuttavia mi pare che questo verbo stia quì con più grazia che s'egli col quarto caso fosse adoprato. Anche nella Sposizione della Salveregina pubblicata dal Sig. Poggiali, Livorno 1799. p. 54. *Onde, Madonna, quando io guardo a te, non veggio in te altro che misericordia*. Altri verbi che si usano col quarto, s'uniscon pure elegantemente col terzo caso. Si dice per esempio, reputare alcuno; ma si dice ancora reputare ad alcuno, benchè non sia nella Crusca. Ovidio magg. Lib. 13. in princ. car. 108. del MS. *A me si dee riputare che Teba è disfatta*. Quod Thebae cecidere, meum est. E Cavalca, Atti degli Apostoli. Fir. 1769. p. 49. *Messere, pregoti che non reputi loro la mia morte a peccato*. Il che corrisponde all'altra elegante maniera, *reca-*

e questo cotal modo fu attribuito a Cato. Sappiamo ancora che L. Attilio fu chiamato savio in ragione civile. Cato imperciò ch' avea l' uso di molte cose, e molte savie provvisioni nel senato, e nella corte, e molti savj fatti fermamente, e molte sottili risposte da lui furono fatte e procedettero; e perciò nella vecchiezza sua avea già il soprannome di savio. Te appellano in altro modo non solamente di naturale senno e di costumi, ma ancora per istudio e per dottrina se' chiamato savio. Ed ancora ti dico io che in Grecia non ne lasciai uno migliore. Imperciocchè quelli che si chiamano i sette savj in Grecia, quelli che vogliono bene sottilmente dire, non gli mettono nel numero de' savj. Ad Atene abbiamo che ne fu uno il quale è giudicato sapientissimo, e consegrato nel tempio d' Apolline. Chi dice che fu Socrate, e chi Solone. Cotale sapienzia tengono gli uomini che sia in te, che tutte le tue cose, e bontadi, e consiglio sieno riposte in te, e conducile tu medesimo, e gli umani pericoli mettili di sotto alla tua virtù; e così la gente mi domanda, e così credo che facciano a Scevola, che è quì, ed ancora come tu ti porti della morte d' A-

re ad uno, per attribuire ad uno, trascurata pur dalla Crusca, ed usata dal Tasso, Aminta A. 4. S. 1. *Ed a chi rechi La cagion di sua morte?* E lo stesso verbo guardare col terzo caso si prende pure in significato di volgere il pensiero, come il verbo mirare, cosa non osservata dalla Crusca. Liv. Dec. 1. Lib. 8. cap. 23. car. 169. del MS. *In Roma si seppe che i magistrati de' Sanniti facevano oste, e che tutta Sannia romoreggiava, e che le cittadi vicine, siccome Piperno, Fondi, e Formia sanza dubbio guardavano a ribellione.*

fricano: e maggiormente per ciò che alle None prossime, che passaro di questo mese, in quel die ci ragunammo, secondo ch'è usanza, per consigliare negli orti di D. Bruto agurio, e tu non vi fosti, il quale diligentissimamente se' usato quel cotale dì d'osservare, e quello cotale uficio sollicitare.

Quì Scevola conferma il detto di Fannio, e scusa Lelio perchè non fu alla sopradetta adunanza.

Molti addomandano, a ver dire, secondo che dice Fannio: ma io rispondo che io mi penso nell'animo mio che per lo dolore, il quale tu hai ricevuto per la morte di quel tuo amicissimo Africano, tu non ti se' potuto tenere di muoverti a dolore; e non sarebbe stato ciò della benignità tua se fatto non l'avessi; avvegna che temperatamente il comporti. Ma la cagione per che tu non fosti alla nostra adunanza, rispondo per te, che non fu la trestizia, ma infermità ch'avesti.

Dirittamente hai risposto, Scevola, e veramente; imperciocchè non mi debbo per mio disagio distorre da questo cotale uficio ad ora ch'io fossi sano; il quale uficio sempre ho mantenuto ed usato; nè ancora per maggiore caso si dee abbandonare l'uficio ch'è da fare dall'uomo costante e fermo. Ma tu, Fannio, che m'hai cotante lode date, le quali io non conosco in me, nè le trovo, fálo (7) secondo che amico: ma

(7) *Fálo*. Failo. Ho posto sopra l'*a* un accento per denotare la mancanza della vocale *i* che si lascia cadere o si froda, come direbbe il Salvini, nel dar luogo all'affisso. Così tra' moderni ha fatto

secondo che a me pare, tu non giudichi diritta-mente di Cato. Dèl quale ti dico così: o neuno uomo fu mai dirittamente savio, la qual cosa anzi credo, o se alcuno mai ne fu veramente savio, Cato fu esso. Come comportò elli la mor-te del figliuolo saviamente? lasciamo di dire l'al-tre cose. Rammemoromi di Paulo, e vidi Gaio; ma neuno di questi s' agguaglia, a Cato uo-mo perfetto e provveduto (8): per la qual cagio-

il Gagliardi nella 29. delle sue Cento Osservazioni di Lingua, Bologna 1740., ove si trovano molti e-sempi di cotal troncamento tratti dagli antichi scrit-tori che ne son pieni. Ne aggiugnerò due: il primo dell' Ovidio magg. Lib. 1. in fine, nè sarà forse gra-voso se io il reco un poco più lungo. *O figliuolo, io ti giuro per questo splendore nobile di risplen-dienti razzuoli, lo quale ode e vede noi, che tu sei nato di quel sole che tu vedi, e che tempera il mondo: e s' io dico cose non vere, quelli non mi si la-sci vedere; questo dì sia lo sezzaio a' miei occhi: a te non è grande fatica conoscere le case del tuo padre; la casa dond' elli nasce è prossimana alla nostra terra; se l' animo il ti soffera, vávi, e sa-prálo da lui.* L' altro dell' antico Volgarizzamento dell' opera di Palladio MS. della Pucciana copiato nel 1464. Feb. cap. 10. *Le quali quando tu metterai nella fossa ridurrále alla propria materia delle vi-te, purgate quelle che sono scalabrose ec.* In questo ultimo esempio è da notare la voce *scalabrose* per iscabrose non riferita dal Vocab. la quale anco-ra è usata altrove in questo Volgarizz. Lib. 1. cap 5. *E l' erba ch' ella conducerà non sia scalabrosa ec.*

(8) *Provveduto*. Secondo il Vocab. significa cau-to, accorto, provido. Quì corrisponde al latino spe-ctatus, *specchiato*: ma negli antichi volgarizzamen-ti non bisogna sperare l' esattezza della parola. Ol-tre di che può ben essere che questa voce avesse presso gli antichi un significato più esteso, e deno-

ne cotanto ti dico, che ti guardi di mettere dinanzi a Cato colui che tu di' che Apollo il giudicò sapientissimo. Imperciocchè di costui, cioè di Cato, si lodano i fatti, e di colui si lodano i detti. Ma di me, che favello ora ad ambedue voi ne tenete questo. Se io negherò e dica ch' io non mi muova per lo disiderio ed amore che avea in Iscipione, com' io facessi bene vegganlo i savj; ma io mentirei, s' io dicessi ch' io non mi dolessi, essendo privato di sì buono amico, che secondo ch' io credo e penso neuno ne fu mai migliore, e sì il posso affermare e dire che alla veritade mai non ne fu migliore alcuno. Ma non mi bisogna medicina, ch' io medesimo mi consolo, e spezialmente di quello sollazzo ch' io sono fuori di quello errore, nel quale molti sono aggravati di coloro che credono che l' anima muoia insieme col corpo: ed im-

tasse la riunione della probità e del talento. Io la trovo nella Dec. I. del Livio unita spesso all' aggiunto *savio*, nè quì pure corrisponde precissamente alle parole latine, tanto più che questo Volgarizzamento credesi tratto dal Provenzale. Lib. 3. cap. 64. car. 76. del MS. *Elli avvenne per buona ventura che Marco Duillio fue ordinato a tenere li comizii il quale era savio e provveduto*. E Lib. 4. cap. 13. car. 84. *Consoli furono Tito Quinzio Capitolino, il quale era molto savio e provveduto, e contradía a quelli che andavano caendo le novitadi ec.* In altro luogo si trova *avvisar la battaglia di provveduto cuore*, cioè osservarla attentissimamente. Dec. I. Lib. 7. cap. 36. car. 151. del MS. *L' una parte e l' altra aveva di sì provveduto cuore avvisata la battaglia e la fine de' due cavalieri, che li primi che là corsono, e li secondi che per altro si missono, si combatterono aspramente*.

perciò nella morte degli amici più si dogliono coloro, i quali hanno quello errore. Ma io non penso che alcuno male sia avvenuto a Scipione, ma a me è avvenuto, se alcuno è avvenuto. Ma dolersi gravemente de' propj danni appartiene a colui che ama se medesimo, e non l'amico. Ma a Scipione chi dirà che non sia intervenuto chiaramente? Ch' ebbe elli meno, o che gli mancò, se non la immortalità, della quale egli non pensava di volerla, nè disiderava? conciosiacosachè all' uomo non sia licito di disiderare la immortalità del corpo. Il quale Scipione avanzò la sovrana isperanza, la quale aveano di lui i cittadini, conciosiacosachè ancora fosse fanciullo, e continuóe la giovanezza con virtude maravigliosa: il quale non procacciò mai il consolato, e sì fue fatto due volte consolo; l' una anzi ch' elli avesse l' etade che si richiedea a quello oficio, e l' altra poi ch' elli fu nell' etade convenevole appresso alla fine. Il quale Scipione due Cittadi inimicissime abbattéo e disfece; e non solamente spense le battaglie e le guerre, che allora erano a questa cittade, ma eziandio quelle, che doveano venire. Che dico io de' costumi suoi adattissimi? della pietade verso la madre, della larghezza ch' egli ebbe verso le sirocchie, della bontà verso i suoi, della justizia in verso ogni gente? manifeste cose sono a voi. Ma com' elli fu caro alla cittade, il grande pianto che fu fatto sopra lui il dichiarò. Ma che gli sarebbe giovato uno accrescimento di pochi anni, ch' elli ancora fosse vivuto? La vecchiezza avvegna che non sia grave, secondo ch' io mi ricordo che Cato dispuose innanzi ch' elli morisse con meco, e con Iscipione ragionando, sola-

mente toglie quel vigore, nel quale ora era Scipione quando morse. Ma impertanto dico di lui ch'elli fu tale in sua vita, che ventura o gloria non l'avrebbe potuto crescere. Il sentimento e il patire della morte la subitanza (9) del morire li tolse. Della generazione della quale morte malagevole è a disponere: che voi vedete che gli uomini semplici male ne suspicano di cotale morte. Ma questa cosa veramente si può dire a Scipione, che di molti dì i quali elli vide nella sua vita solennissimi, che (10) quello fue oltre a

(9) *Subitanza*. Il Vocab. la chiama voce antica, e ne cita un solo esempio di Francesco da Barberino.

(10) *Che*. Questa *che* è quì di soverchio, ma non già può reputarsi intrusa per isbaglio del copiatore, nè aliena dall' uso della lingua. I Deputati Annot. p. 62. e il Salviati Avvert. Vol. 2. Lib. 1. cap. 5. hanno osservato che il Boccaccio di tali *che* oziose n'è pieno. Essi Deputati ci dicono che ciò può stare per un certo uso proprio, e natìa libertà della lingua, ma confessano altresì che questa *che* inutilmente ripetuta, riesce oziosa non solo, ma dannosa, e di non piccolo impedimento al senso. Il Salviati la prende per ischietta proprietà del linguaggio, ma non riporta esempj che del Boccaccio. Il Cinonio Trattato delle particelle cap. 44. adduce parimente gli esempj del Boccaccio, e al paragr. 39. ci avverte esser ciò da alcuni Osservatori riposto tra' quei difetti che al Boccaccio s' ascrivono. Sarebb' ella questa dunque una maniera tutta propria del Boccaccio, e forse ancor difettosa? Io credo ch' ella fosse dell' uso nel buon secolo, perchè altri scrittori del 1300. ne l'hanno usata, e si legge in ottimi Codici. Mil. di M. Polo car. 37. *E il Re ancora fa bandire che per tutto suo reame che chi ha pietre, o buone e*

modo solenne, nel quale elli partendosi dal Senato fue rimenato nel vespro a casa da' Padri Conscritti, e da' compagni strani del popolo di Roma, e da' Latini il dì dinanzi ch' elli passóe della vita, che di così alto grado dignità elli sia pervenuto innanzi alli Iddii di sopra, che a quelli dello 'nferno. Nè non (11) acconsento io a quelli che hanno cominciato

grosse perle che le porti a lui, e egli ne gli farebbe dare due cotanti che non gli costarono: e questa è comune usanza del Re di darne due cotanti che non costano a' mercatanti. Liv. Dec. I. Lib. 4. cap. 26. car. 88. del MS. *Signori, poichè la cosa è a tanto venuta che noi non possiamo comandare, il Senato vi richiede che a questo grande pericolo del comune che 'l podere della vostra degnitade costringa li Consoli a fare Dittatore*. E Prediche di F. Giordano pag. 112. *Qual bene è netto senza spine? e che, se tu avrai uno cibo innanzi, che non ci abbia qualche difetto ec.*

(11) *Nè non*. La particella negativa *nè* pare che debba prendersi in questo luogo per la congiuntiva *e*, uso già osservato dal Vocab., dal Bottari nei Gradi di S. Girolamo p. 116. e da altri. E l' unione di queste due particelle *nè non* non era punto a mal grado agli antichi. Un esempio è a p. 48. dei sopra citati Gradi, due ne cita il Bottari delle Stor. Pist. alla p. suddetta, e molti più trar ne potrei dal solo Milione di M. Polo. Mi si permetta che almeno alcuni io ne rechi. A car. 14. *Quivi ha montagne ove i falconi pellegrini fanno loro nidi: nè non v' ha se non una generazione d' uccelli, di che e' si pascano que' falconi, e sono grandi come pernici, e chiamansi bucherlac*. E a car. 35. parlando dell' Unicorno, *Nè non è, come si dice di quà, che si lasci prendere alla pulcella, ma è il contradio*. Altri esempi si troveranno più sotto in questo Volgarizzamento.

a disputare nuovamente, e dicono che l'anime muoiono insiememente co' corpi, e la morte ogni cosa disfà. Più vale appo me l' autorità degli antichi Filosofi, e de' nostri maggiori, i quali attribuiro cotanto religiose ragioni a' morti, come noi usiamo: la qual cosa in verità non avrebbero fatto s' elli non avessero creduto l' anima essere immortale. Ed ancora più mi vale l'autorità di coloro che furono in questa terra di Roma, e per la gran Grecia; la quale ora è disfatta, che a quel tempo fioriva nelle scritture, e quelli d' allora co' loro ammaestramenti lo 'nsegnaro. Ed ancora più mi vale l' autorità di colui, il quale fu judicato sapientissimo nel tempio d' Apollo, il quale non diceva or questo or quello, secondo che fanno molti che variano, ma stava fermo sempre ad una medesima cosa, il quale disse, l' anime degli uomini essere divine, e quand' elle si partono dal corpo essere loro apparecchiato il ritornare in cielo, cioè a ciascuno ottimo e giustissimo tostevolmente (12)

(12) *Tostevolmente*. Questo avverbio manca al Vocab. nè io ne saprei ora addurre altro esempio. Ma pur vi mancano altri avverbi dedotti dagli aggettivi, i quali si leggono in opere citate dal Vocab. onde non può dirsi che questo non sia della buona lingua, perchè nel Vocab. non si trova. Ne aggiungerò alcuni esempi. *Rubestamente* Liv. Dec. 1. Lib. 5. cap. 43. car. 119. del MS. *Ellino si fermarono a mezzo il poggio, e quivi scesono alquanto più basso, e percossono li nimici sì rubestamente, che, a mal grado che ellino n' avessono, convenne loro traboccare a terra del poggio*. E *Dubitevolemente* che si legge sol nella Giunta fatta a Napoli al Vocab. con un esempio del Bembo, è voce pur del buon secolo, e si trova in questo Volgarizz. di Livio.

e speditamente, secondo che Scipione medesimo credea. Il quale parve che s' indovinasse della sua morte; che pochi dì dinanzi, conciossiacosachè Prilus e Mallio vi fossero e molti altri,

Lib. 4. cap. 17. car. 85. del MS. *Alquanti scusano lo Re, e dicono che giucando elli a tavole, e abbiendo un buon tratto gittato, elli parlòe dubitevolemente, e disse quasi come per giuoco: uccidetemi colorolà*. L' avverbio *tostevolmente* nasce dall' aggiunto tostevole, che pur non è nel Vocabolario: non sarebbe però impossibile che si ritrovasse un giorno esaminando diligentemente gli antichi Codici, come si trova studievole, che pur vi manca, e che è la radice dell' avverbio studievolmente. Fra Simone da Cascia Trattato della Vita Cristiana MS. presso il Sig. Ab. Sebastiano Lotti, Lib. 2. cap. 3. *E la vigilia corporale viene da studievole e vegghievole mente, la quale vorrebbe esser di notte ec.* I nostri vecchi amavano questa caduta degli aggettivi, e specialmente i Volgarizzamenti provenienti dal Latino ne abbondano. Un solo esempio dell' Ovidio magg. contiene *chiamevole* e *risonevole*, che non son nella Crusca. Lib. 3. al verso lat. 356. *La chiamevole Ninfa ragguarda costui menante i cerbi nello reti; la quale non sae tacere a colui che parla, non apparò di parlare prima, la risonevole Ecco*. E *cantevole* si trova nel Lib. 2. ver. lat. 8. *L' acqua hae quivi li Dei marini; Tritono cantevole, Proteo dubbioso, e Egeona premente i grandi dossi delle balene con le sue braccia*. Anche *tostezza*, che manca al Vocab. è nel Palladio, Magg. cap. 12. *Questo mese sono da fare i mattoni di terra bianca, o creta, o terra rossa; perocchè quegli che si fanno la state per la tostezza del caldo* (celeritate fervoris) *di fuori si seccano, drento rimangono omorosi, la qual cosa farà crepature*. E nel Dial. di S. Greg. Lib. 2. cap. 35. car. 40. del MS. *per la tostezza del miracolo dimostra che per podestà avea ricevuto di fare quello ch' egli fece*.

potessi confidare di me; imperciocchè la cosa è molto nobile, e secondo che disse Fannio noi siamo oziosi. Ma io chi sono, o che scienza è in me? Questa si è usanza de' dottori Grechi (14), che sia a loro proposto il tentato (15),

(14) *Grechi*. Questa voce nel numero del più suole oggigiorno terminarsi in *ci*. Il Manni nella 4. delle sue Lezioni di Lingua Toscana dice: *Greci, che anticamente Grechi*. Ma ciò non si vuole intendere quasi come gli antichi abbiano detto costantemente *Grechi*. Anzi nel Lib. 12. e 13. dell' ottimo antico Codice dell' Ovidio magg. e nel Palladio medesimo benchè scritto in mal secolo ho trovato questa voce terminata costantemente in *ci*. Così pure si termina nel MS. del Volgarizz. della Dec. I. di Livio, e segnatamente nei cap. 25. 26. del Lib. 7. Si dee dunque dire che in antico essa aveva doppia terminazione. Pare che l' uso moderno abbia riserbato la terminazione in *chi* a questa voce quando significa vini di Grecia, o quando è aggiunto di essi. Io la trovo così in una lunga Lettera MS. della Libreria Pucci scritta li 21. Dicembre 1587. da Gianvittorio Soderini a Silvio Piccolomini sulla morte del Granduca Francesco primo. *Bere vini crudi, frizzanti, raspati, indigesti, grechi, fumosi, e gagliardi ec.* Così pure l' usò il Lasca per aggiunto dato ai venti nel Son. 35. P. I. Fir. 1741. E pel facile cambiamento della *c* in *g* (Ved. Menagio Orig. della lin. Ital. ediz. del 1685.) si trova alcuna volta Gregi in luogo di Greci. Vita di S Greg. posta in fine del Dialogo car. 114. del MS. *Leggesi ancora nel libro, il quale da' Gregi è detto limon che l' abate, il quale era proposto nel munistero di San Ghirigoro Papa mandò a dire a lui che uno monaco avea appo se tre danari.*

(15) *Il tentato*. Il verbo tentare, secondo la Crusca significa far prova, cimentare, sperimentare: or questo aggettivo preso così sostantivamente, derivan-

del quale subitamente disputino: E questa cosa si è grande, ed ha bisogno di grande esercizio. Per la qual cosa io giudico e consiglio che voi domandiate da loro che difiniscono queste cose, quello ch' elli possono dell' amistade disputare e dischiararne (16). Io vi posso confortare solamente che l' amistade voi tegnate più cara che veruna altra cosa umana. Imperciocchè neuna cosa è così adattevole (17) alla natura, nè così convenevole come l' amistà, sì alle cose prosperose, come eziandio all' avversitadi. Ma allo 'ncominciamento questo ne sento; che l' amistade non può essere se non tra' buoni; ed ancora non taglio infino al vivo, cioè ch' io prenda la bontade così sottilmente e strettamente come certi Filosofi, che dissono, e forse vero dissono, ma poco dissono in ciò quanto alla

do da esso verbo, non vorrà altro dire che prova, cimento, sperimento. In questo senso manca al Vocab. ma gli esempi degli agg. presi a modo di sost. son ben frequenti negli antichi Scrittori, e abbondantemente raccolti nel Vocab. medesimo.

(16) *Dischiararne*. Dichiararne. Sopra l' aggiunta della *s* a molte voci Toscane si può vedere il Bottari nella Tavola ai Gradi di S. Girolamo pag 87.

(17) *Adattevole*. Questo è pure uno di quegli aggiunti, di cui ho parlato nella Nota 12. che mancano al Vocab. il quale ha *attevole* con un solo esempio. Non mi sovvenendo altro esempio del primo, ne aggiungerò uno del secondo in veduta della scarsità che ha in esso la Crusca. Liv. Dec. 1. Lib. 1. cap. 19. car. 10. del MS. *Disse* (Numa) *sagacemente al popolo che elli si consigliava di notte con una Iddea, che si chiamava Iddea Egeria, e per lo suo conforto elli volea ordinare sacrificii, i quali fossero molto attevoli agli Dii.*

comune utilità, ch' elli non tengono alcuno uomo essere buono s'elli non è savio. Sia così dunque da che a loro pare: ma quella sapienzia la 'nterpetrano sì strettamente e in tal modo che infino a quì nessuno uomo mortale l' ha avuta. Ma noi diciamo di quelle cose, che sono nel comune uso di parlare, e nel convenevole modo di vivere; e non dobbiamo guatare quelle che sono colorate, o disiderate. Dunque non dire' io mai che Gaio Fabrizio, e Marco Curio, e Tiberio Corocannio, i quali i nostri antichi giudicarono savj, ch' elli fossero savj alla regola di quelli Filosofi. Per la qual cosa abbiansi il nome della sapienzia quelli Filosofi invidioso ed iscuro: concedanmi cotanto ch'io possa dire, che buoni uomini siano stati. Nol mi concederanno: negheranno potere essere alcuno buono uomo s' elli non è savio. Facciamo dunque, secondo che si dice, della grassa Minerva, cioè la Dea degli artefici, cioè a dire alla grossolana non troppo sottile sapienzia. Quelli che così si portano verso altrui, e così vivono infino che la fede sia provata, la loro integrità, la loro giustizia, la loro liberalità sia manifesta; e non sia in loro cupidigia, lussuria, follia, e sia in loro perseveranza in queste cose, secondo che furono quelli, i quali io ho detto di sopra; pensiamo che questi cotali, secondo ch' elli sono tenuti, possono essere tenuti buoni uomini; li quali seguitano la natura del ben vivere, in quanto gli uomini la possono. E così mi posso io avvedere che noi siamo nati a questo, che tra tutti gli uomini sia una compagnia: ma è maggiore intra alquanti, che sono più prossimi, come sono i cittadini

più prossimi ch' e' forestieri, e i parenti più che gli strani. Imperciocchè con questi cotali la natura partoríe l'amistà; ma ella non ha tanta differenza che basti: imperciocchè l'amistade è più valevole che 'l parentado; che dal parentado può essere tolta la benivolenza, ma dall'amistade non si può torre. Imperciocchè togliendo la benivolenza togliesi il nome dell'amistà, e rimane quello del parentado. Chente potenzia sia quella dell'amistà per questo si può grandemente dare ad intendere, che della infinita compagnia dell'umana generazione, la quale la natura conciliòe insieme sì si ristrigne e reca la cosa a stretto che ogni carità rimane e congiugnesi in tra due o in tra pochi insieme. L'amistà non è altra cosa se non consentimento di tutte le divine ed umane cose con benivoglienza e caritade. Ond'io non so veruna migliore cosa, escettane (18) la sapien-

(18) *Escettane*. Eccettane. Il Vocab. pone eccetto per avverbio come eccetto che per preposizione corrispondente al latino *praeter*, e soggiunge che secondo alcuni ha talora forza di nome add. Porta due esempi, i quali in verità fanno opinione, ma non certezza. Quì accordando con sapienzia in genere fem. dà più ragione di credere che sia piuttosto aggiunto che altro. Anche un passo delle Prediche di Fra Giordano ne afforza l' opinione, Ediz. di Firenze pag. 166: *Sicchè vedi quanti modi sono di digiuno .... e quello che la persona si piglia per se in alcun dì escetto*. Come pure altro passo del Trattato de' peccati mortali MS. presso il gentilissimo Sig. Leopoldo Ricasoli. *La seconda legge si è che ciascuna persona debbe digiunare certi dì, cioè tutta la quaresima, escette le Domeniche ec.* Con tutto ciò non oserei dire che quì *escettane* fosse ag-

zia, data agli uomini dagli Dii immortali. Alcuni sono che mettono la ricchezza innanzi: altri sanitade, e prosperità di corpo: altri la potenza: altri gli onori, e molti altri mettono là concupiscenza innanzi. Questa di dietro, cioè là concupiscenza, ed i diletti del corpo sì è opera bestiale. Quell' altre di sopra sì sono cose caduche e dubbie, che sono sottoposte più allo straboccamento della ventura che a' nostri consigli. Ma coloro che pongono il sommo bene nella virtude, que' fanno chiaramente: e quella cotale virtude sì ingenera l' amistà e ritienla; nè l' amistà può essere in alcuno modo sanza la virtude. Ed in questo luogo interpetro e chiamo la virtude secondo l' usanza del nostro vivere e del nostro parlare; e non secondo quelli Filosofi Stoici, i quali la prendono troppo sottilmente: che noi possiamo mettere nel numero de' buoni uomini Paulo, Cato, Gaio, Scipione, e Filio, i quali buoni furono tenuti, che la comunal vita è contenta di così fatti uomini. Ma lasciamo andare di coloro, de' quali non se ne trovò mai niuno, cioè ch' avesse perfettissima virtù e sapienzia. Ma tra quelli cotali uomini che ho raccontati di sopra, e loro simiglianti rapporta l' amistade tante bisogne utili che appena le so contare. E al comincia-

giunto senza alcun dubbio. Potrebbe essere imperativo come è *tranne*, che vale lo stesso, e che si adopra a modo di preposizione. Il sospetto mi nasce da un luogo di Val. Mass. Lib. 5. cap. 6. es. est. 4. ove *escettatene* è verbo, se pure non v' è sbaglio del copiatore. *Neuna cosa è dunque, escettatene la virtude, che col desiderio mortale, e colla mano, possa acquistare cosa immortale.*

mento dico come può essere alcuna vita bene vitale, secondo che dice Ennio Filosofo, s'ella nòn si riposa con alcuna benivolenza giunta d'amico? Che è più dolce cosa che avere alcuno col quale tu arditamente possi ragionare come con teco medesimo? Che frutto sarebbe quello nelle cose prosperose, se tu non avessi alcuno che insieme con teco se ne rallegrasse? E l'avversitadi sarebbono molto malagevoli a sostenere a colui che non avesse alcuno che se ne dolesse, e gravasse altrettanto quant' elli, o più (19). Vera cosa è che l'altre cose, le quali li uomini richieggiono che sono buone, tutte paiono che sieno singulari, e ciascuna cosa per bisogno d'un'altra cosa singulare: la ricchezza per spendere, la potenza per essere seguitato, li onori per essere lodato, i diletti per godere, la sanitade per essere sanza dolore, e potersi del corpo. Ma l'amistà contiene più cose. Da qualunque lato ti volgi, ella v'è presta: neuno luogo è dond'ella debbia essere rimossa: neuno tempo è ch'ella non sia acconcia: non è mai

(19) Questo passo è pure negli Ammaestramenti degli antichi, libro che, secondo il Salviati, è dettato nella più bella e più nobile favella, che si scrivesse nell'aureo secolo. Io quì lo riporto affinchè si veggia col paragone che il Volgarizzatore di questo trattato di Tullio non rimane molto addietro al Volgarizzatore dei suddetti Ammaestramenti. *Quale cosa è più dolce, che avere l'amico, col quale così ti fidi di parlare ogni cosa, come teco medesimo? come sarebbe tanto frutto nelle prospere cose, se tu nòn avessi colui, che di quelle si rallegrasse così come tu? e l'avverse malagevole sarebbe a sostenere sanza colui, che più che tu medesimo se ne grava*. Ediz. del Manni pag. 177.

grave, e non bisogna in più luoghi l'acqua o'l fuoco, secondo che si dice, che l'amistà. E sì non parlo io ora della popolana e mezzana amistà, la quale eziandio diletta e fa pro; ma dico della vera e della perfetta, la quale è stata in pochi, secondo che si racconta. L'amistà fa le cose prospere più risprendere, e l'avversitadi meglio sostenere, e le cose più lievi raccomunica. E conciosiacosachè l'amistade abbia in se molte e grandi acconcezze (20), ma quella una è sopra tutte che con buona speranza ella riluce in quello che dee venire, e non lascia indebolire li animi, nè li lascia cadere, anzi chi (21) riguarda nell'amico, riguarda come in uno specchio esempro di se. Per la qual cosa li amici assenti sono come presenti, e i bisognosi sì n'abbondano, e li infermi sì ne sanicano, e, che è più malagevole cosa a dire, li amici morti vivono nella mente dell'amico vivo; tanto onore, memoria, e disiderio seguita alli amici che la morte di coloro pare bea-

(20) *Acconcezze*. Questa voce nel senso di comodità manca al Vocabolario; se pure il Volgarizzatore non ha voluto dire ornamenti, quantunque il testo lat. abbia *commoditates*. In fatti il Codice Magliab. ha ornamenti. *E avvegna Iddio che l'amistade abbia molti grandi ornamenti ec.*

(21) *Chi*. Il Testo ha *li* con errore manifesto. L'ho corretto con questo medesimo passo, posto nella Giunta agli Ammaestramenti degli antichi ediz. del 1734. n. 23. *Chi riguarda l'amico riguarda l'asempro di se medesimo*. E coi Codici Laurenz. e Magliab. il primo de' quali ha: *Onde chi riguarda nell'amico guarda come in se stesso*: e il secondo: *Onde chi riguarda in dell'amico guarda come in se stesso*.

ta, e la vita di que' che vive lodevole. Che se tu traessi della natura delle cose il giugnimento della benivolenzia, neuna casa, neuna città potrebbe stare, e nessuna villa durerebbe. E chi non sa bene intendere quanta sia la forza dell' amistà e della concordia puollo intendere per lo contrario quello che interviene delle tencioni e delle discordie. Qual casa è sì stabile, qual città è sì ferma, che per li odii e per le discordie non si possa disfare insino ne' fondamenti? Per la qual cosa chiaramente si può giudicare quanto è il bene dell' amistà. Elli si dice che Agrigentino Filosofo uomo ammaestrato disse in suoi versi Grechi, che cheunque cose sono nel mondo che stanno ferme, ed ancora l' altre cose che si muovono di sopra, elle contraggono amistade, e discipano la discordia. E queste cose immortali lo 'ntendono, e per verità lo provano. Adunque se addivenuto è alcuno oficio d' amico, che si sia messo ne' pericoli dell' amico, o per entrarvi, o per recarli a se, chi è quelli che intendendolo nol rapporti in grande laude? Che romore è stato nel teatro novellamente ora del nuovo esempro della favola, che ha trovata Marco Paucunnio mio amico ed oste! che conciofossecosachè dinanzi a uno Re è accusato Oreste della morte della madre, e Pilade suo amico diceva se essere Oreste acciò che morisse per lui, ed Oreste, secondo ch' elli era, perseverava in dire com' egli era Oreste dinanzi a quelli che non li conoscea. Quelli che furono a quella recitazione molto si rallegrarono di questa favola così bene composta: dobbiamci bene avvedere quello ch' elli avrebbono fatto nella verità. La natura leg-

giermente dimostra la forza sua ed insegnala: che quello che gli uomini fare non ardiscono, se si fa per altrui giudicano che dirittamente sia fatto. Infino a quì parmi avere detto dell' amistà quello ch' io ne sento; ma se alcuna cosa ci ha più da dire, che credo che non ce n' ha molte, domandatele da coloro, che disputano queste cose.

Risponde Fannio.

Noi vogliamo maggiormente udire da te, avvegna Iddio che dagli altri spesse volte n' ho domandato e udito volentieri; ma ancora domandiamo d' udire un altro filo di tuo ammaestramento.

Risponde Scevola.

Tu Fannio maggiormente diresti quello che tu di', ed affermerestilo, se a questi dì fossi stato negli orti di Scipione, dove si disputò della Repubblica. Avresti veduto che avvocato elli fu di justizia contra la pensata diceria di Filo.

Risponde Fannio.

Leggiere cosa fue in veritade al giustissimo uomo difendere la justizia.

Risponde Scevola.

Come sarà dunque dell' amistà? non li sarà elli bene leggiere ritrattare (22) di quella, che

(22) *Ritrattare*. Il Vocabolario pone questo verbo nel significato di trattar di nuovo, ma senza alcuno esempio. Si trova nel Prologo del Volgarizz. della prima Deca di Livio. *E quelli che scrivono alcuna storia di novello si credono le cose, o più brievemente, o più veramente ritrattare, o in ben dire avanzare la rozzezza degli antichi*. Quì pare che si debba prendere per trattare semplicemente, come

per lei osservare con somma fermezza di fede e con justizia grande gloria n'ha ricevuto?

In verità che questo è far forza: che differenzia è per la quale ragione mi constrignete (23)? Che certo voi mi constrignete sì perchè siete generi, e maggiormente perchè di cosa buona mi richiedete. Ed avvegna che sia cosa malagevole, non è ragionevole ch'io la vi contasti. Spesse volte pensand'io dell'amistà, mi pare da considerare s'ella è disiderata per la minipossanza (24) o per la povertà, acciò che in da-

dagli antichi è stato detto ritoccare, per toccare la prima volta, ripentere, per pentirsi assolutamente; e si dice tuttora rimirare, per mirare, e rimembrare, per membrare. Si può vedere sopra di ciò il Bottari, Tavola ai Gradi di S. Girolamo p. 124. e Not. alle Lett. di Fra Guitt. not. 18. Anzi per trattare assolutamente si può dire che sia adoprato dallo stesso Volgarizzatore di Livio. Dec. 1. Lib. 8. cap. 18. car. 167. del MS. *siccome falsamente fue ritrattato*. (proditum falso esse).

(23) *Constrignete*. Il Codice ha costrigne per fallo del copiatore. Il Med. Laurenz. ha: *che differenza è per la quale ragione mi sforziate?* E il Magliab. *In verità di questo modo, che voi tenete è uno farmi fare. Che differenzia ci è, e per quale ragione mi sforzate voi?* Coll' interrogazione non si suol dare articolo alla voce *quale*, come quì lo danno i MSS. Pucciano e Med. Laurenz. Con tutto ciò si vede che gli Scrittori del 300. non lo schifavano alcuna volta. Dial. di S. Gregorio Lib. 1. cap. 12. del MS. che corrisponde al cap. 9. del testo lat. *Piacemi di domandarti per la qual cagione il nostro Redentore rendendo il vedere a quelli due ciechi, comandò loro che a persona nol dicessero?*

(24) *Minipossanza*. Più sotto in due luoghi havvi menipossanza. Nel Vocab. non si registra che

re e ricevere meriti che quelli che per se non puote elli riceva da altrui, e che si renda vicendevolmente di quello che servire si può; se questo sia il propio dell' amistade, ovve-

menipossente; ma dal trovarsi l'aggiunto si potea ben conghietturare che fosse in uso l'astratto, come quì di fatto si trova. La voce latina *minus*, come osserva il Bottari nella nota 376 alle Lett. di Fra Guittone ha dato origine alla particella negativa *mis* posta in principio di molte voci Toscane: perciò soggiunge il medesimo Bottari, si trova minisfatto, per misfatto, e menespreso, per mispreso. E non sarebbe difficile che negli antichi codici si trovassero pure mispossanza, e il verbo mispotere, di cui non fa menzione il Vocabolario. Nell'Opere diverse di Franco Sacchetti si legge pur menpossente, da cui è forse nato menipossente per un certo distendimento di voce, o perchè i Toscani hanno di facile aggiunto o tolto la vocale *i* nel principio o nel mezzo delle parole, come avrò occasione d'osservare altrove. Così nelle Poesie d'Antonio Pucci s'incontra masinadiere in vece di masnadiere; e il dotto P. Ildefonso nel Proemio al Vol. I. p. LXXVI. ci assicura che in tal guisa sta sempre scritto nel testo Magliabechiano. Egli aggiunge di più che masinadiere non è riferito nel Vocabolario forse per mancanza d'esempi; ma che essendo costante in iscriverlo così il testo Magliab. mostra che da molti si pronunziava allora in tal modo. Per convalidare ciò ch'ei dice recherò due esempi presi d'altronde. Val. Mass. Lib. 2. cap. 2. es. 4. *Con grandissima diligenzia fue osservata questa costuma per li nostri maggiori che niuna persona tra il Consolo, e i loro masinadieri entrasse.* E pochi versi appresso: *Quinto Fabio Massimo...... essendo invitato dal figliuolo, ch'era Consolo, che entrasse in tra se, e il masinadiere, acciò ch'egli non fosse stretto dalla turba ec.* E Dial. di S. Greg. Lib. 4. cap. 26. car. 89. del MS. *Ed anco nella ca-*

ro piúe antica cagione e più bella, e che più procede dalla natura, cioè amore, dal quale l'amistà è dinominata, ed è prencipio a giugnere la benivolenzia. Ma l'utilitadi non sono così naturali cagioni a congiugnere la benivolenzia: imperocchè spesse volte si ricevono per coloro che sono amici infinti e non veri: e servono l'amistade per lo tempo, e per cagione di prosperitade d'altrui, e non per rispetto di benvolere. Ma nell'amistade neuna cosa dee essere infinta: neuna cosa vi dee essere simulata. Imperciocchè cheunque cosa è in quella dee essere veritiera e di volontade: per la qual cosa a me pare maggiormente che l'amistà sia nata da natura, che di bisogno; e maggiormente per appiccamento d'animi con consentimento d'amare, che per pensieri di vedere quanta utilitade n'avrà. La qual cosa chente sia si può vedere eziandio nelle bestie, che infino a certo tempo amano tanto i figliuoli, e tanto sono amate da loro, che leggiere cosa è all'uomo avvedersi del loro sentimento. La qual cosa negli uomini apparisce molto più chiaramente: imprimamente per quella caritade ch'è in tra' figliuoli e 'l padre, la quale non si può torre se

sa del predetto Narso patrizio era uno masinadiera di lingua Vulgarica, lo quale essendo in fretta menato al predetto infermo gli cominciò a parlare in sua lingua Vulgarica. Nè manca pure l'esempio di *masinada* per masnada, quantunque non sia nel Vocabolario. Volgarizz. del Vangelo di S. Matteo MS. presso il gentilis. Sig. L. Ricasoli. *Allora i cavalieri della podestà ricevendo Iesù nella corte, raunarono a lui tutta la masinada, e spogliandolo gli missono indosso uno mantello di porpora*.

non con abominevole fellonia: e poi conciossiacosachè simigliante sentimento è d'amore quando noi acquistiamo alcuno con cui ci rauniamo in congiugnimento di natura, e di costumi; imperciò che in lui veggiamo lucere alcuno lume di bontà e di vertudi. Neuna cosa è più amabile che la vertù, e che più allacci ad amare: che al ver dire, noi amiamo in alcuno modo coloro i quali mai non vedemmo per loro virtude e bontade. Chi è colui che non pigli la memoria di Gaio Fabrizio, Marco Curio con caritade, e benivolenza, i quali non vide mai? Chi è quelli che Tarquino superbo, o Publio Cassio Spurio non abbia in odio? Con due duchi è combattuto in Italia per lo 'mperio di Roma, cioè con Pirro, e con Annibale. Contro all' uno, cioè contro a Pirro per la sua nobilitade non portiamo li animi crudi: l' altro cioè Annibale per la sua crudelezza questa città sempre avrà in odio. Dunque s' egli è tanto la forza della bontà che noi amiamo quella in coloro, che noi mai non vedemmo, ed ancora ch'è più, eziandio nel nimico, che maraviglia è dunque se gli animi degli uomini si muovono a riguardare la virtù e beatitudine di coloro, colli quali possono essere congiunti in usanza? avvegna Iddio che l' amore si confermi per ricevere benefizio, e per avveduto studio ed usanza congiunta. Per le qua' cose aggiugnendole al primo movimento dell' animo dell' amore, infiamma (25)

(25) *Infiamma*. Quì è verbo intransitivo corrispondente al lat. exardescit, e così manca al Vocabolario. Intransitivo pure si trova nella Scala di S. Agost. MS. presso il Sig. Ab. Sebastiano Lotti. *E'*

una maravigliosa grandezza di benivolenzia. La quale amistà se alcuno vuol dire ch' ella vegna e richieggiasi per cagione di menipossanza, acciò che sia un tale per lo quale elli possa avere ciò che disidera, troppo vile nascimento e non glorioso attribuiscono (26) all' ami-

come la meditazione fa infiammare, e lo infiammare del meditare fa orare ec. Tale è fiammare per fiammeggiare, di cui la Crusca ha un solo esempio di Dante nel gerundio fiammando, ripetuto dal suo Commentatore. Eccone un altro esempio di prosa. Liv. Dec. I. Lib. 8. cap. 33. car. 174. del MS. *e quelli per cui li templi sono aperti, e gli altari fiammano di sacrificio, e sono carichi di doni e d' offerende, sia battuto dinanzi al popolo.*

(26) *Se alcuno . . . . attribuiscono.* Tal passaggio dal num. del meno al num. del più s' incontra non di rado negli antichi scrittori, nè dee reputarsi error di sintassi, come saggiamente osservano i Deputati alla correzion del Boccaccio. Liv. Dec. I. Lib. 5. cap. 2. car. 102. del MS. *E di questo grande numero* (de' Tribuni de' Cavalieri) *non ve n' è solo uno della plebe, che almeno ricordassono alli lor compagni che l' oste di Roma è raunata di liberi cittadini, non mica di servi, li quali a tutto 'l meno dovrebbono esser rimenati il verno a casa loro.* E Meditazioni sulla Vita di G. C. car. 12. del MS. *Ma pertanto che propria cosa è all' umile persona di non esaminare le sue virtudi, anzi ripensano i suoi difetti, acciò che così facendo facciano prode, riputando le grandi virtudi, piccole, e i piccoli difetti, grandi; adunque siccome savia e scalterita, vergognosa e timorosa non li rispose.* Questi nomi che essendo del numero del meno s' accordano col verbo del numero del più sogliono essere o collettivi o comprensivi, secondo la divisione del Buommattei. Quei degli esempi superiori possono mettersi nel numero dei comprensivi: e i colletti-

stà ,, che vogliono ch' ella sia nata di bisogno e di povertà: che se così fosse ciascuno com' elli si sentisse menomo, così sarebbe acconcissimo all' amistade. La qual cosa è altrimenti. Imperciocchè secondo che ciascuno che meglio si può confidare di se per virtù e senno ch' e' sia fornito, sicchè non li abbisogni nulla, e tutte le sue bontadi giudichi essere riposte in se, questi è quelli che maggiormente avanza in richiedere l' amistadi e in usarle. Che bisognava ad Africano di me? non nulla in veritade; ed io non abbisognava di lui; ma per la maravigliosa sua virtude, ed elli dall' altro lato in verso di me per opinione ch' avea de' miei costumi, ci amavamo. L' usanza accrebbe la benivoglienza. Ma avvegna Iddio che molte e grandi utilitadi ne sieno seguite, la cagione del bene volerci non venne per speranza di quelle. Imperciocchè noi siamo benivoglienti non per acquistare grazia, nè guadagneria di beneficj, ma perchè per natura siamo inchinati ad essere liberali e benifattori. E così pensiamo che l' amistà sia da richiedere non per speranza di prezzo, ma perchè tutto il suo frutto sia nell' amore. Da queste cose discordano coloro, i quali ogni cosa recano alla concupiscenzia e diletto carnale a modo di bestie; e sonne da lungi al nostro intendimento. Ma non è maraviglia: imperciocchè neuna altra cosa, nè veruna magnifica, nè ve-

vi si trovano anco più frequentemente così accordati negli scrittori. Ne riferirò un solo esempio, che mi pare assai notabile. Liv. Dec. 1. Lib. 6. cap. 3. car. 125. del MS. *Tutta Toscana quasi tutta armata combatterono la città di Sutri, i quali erano compagni ed amici del popolo di Roma.*

runa divina possono guatare o ricevere quelli che tutti i loro pensieri hanno fitti in cosa sì vile e così spregiata. Per la qual cosa rimoviamo costoro dal nostro sermone; e noi c'intendiamo come 'l senso dell' amare, e la carità della benivoglienza s' ingenera dalla natura per dimostramento di bontade significata e data in alcuno: la qual bontade quelli che l' acquistano s' appiccano se medesimi, e rappressansi acciò che prendano per l' usanza di colui, cui hanno cominciato ad amare, e usino delli suoi costumi: e siano pari in amore e inchinati a bene meritare maggiormente che a richiedere guiderdoni. E questa onesta contesa sie sta in loro. E così si prenderanno grandissime utilitadi dell' amistadi, e sarà il nascimento suo dalla natura; ch' è più vero e più autentico che dire che vegna da menipossanza. Imperciocchè se l' utilità regnasse l' amistadi (27), sì tosto come l' utilità

(27) *Regnasse l' amistadi*. Se il copista non ha errato scrivendo l' amistadi, piuttosto che nell' amistadi, si può dire che il verbo regnare sia preso quì attivamente e vaglia come governare. Il non trovarsi usato così nella Crusca non ne toglie la possibilità; perocchè pure altri verbi neutri usati dagli antichi attivamente vi mancano. Citerò per esempio il verbo uscire a pag 42 e 188. delle Prediche di Fra Giordano, ove si posson vedere le note che vi appone il Biscioni. Tale è diluviare in significato di sommergere coll' accusativo. Fra Simone da Cascia Tratt. della Vita Crist. Lib. 2. cap. 7. MS. presso il Sig. Seb. Lotti. *Poscia prevalicato tutta e comune gente la legge della natura, ciascuno seguitando sue volere e piacere in carnalità, e in ogni male atto, perchè a Dio ne parve male diliberò di diluviare il mondo*. Questo Trattato o Ordine

venisse meno, verrebbe meno l'amistà; ma perch' ella viene da natura non si può mutare; ed imperciò le vere amistadi durano sempre. Voi avete veduto il nascimento dell' amistà: forse voi ne volete alcuna cosa per avventura più oltre sapere.

Risponde Fannio.

Tu, Lelio, procedi oltre: e rispondo eziandio per questo altro, cioè Scevola, ragionevolmente, impertanto. ch' egli è minore di me d' etate.

della Vita Crist. si dice essere stampato a Torino nel 1779. con un discorso di Gio. Battista Moriondo, in cui si pretende che la massima parte dell' opere attribuite al Cavalca sieno di Fra Simone: ma al Moriondo risponde vittoriosamente il P. Audifredi in un libretto colla data di Cosmopoli 1780. (Vedasi l'Elogio del Cavalca nel T. 2. delle Memorie istoriche di più uomini illustri Pisani). E siccome i Vocabolaristi dell' ultima ediz. ci dicono d' aver rigettato tutti gli esempi che andavano sotto il nome di F. Simone, e che non hanno riscontrato nell' *Espos. de' Vang.*, potrebbe darsi che gli esempi rigettati fossero stati tratti dagli antichi Vocabolaristi da questa, o da altre opere di Fra Simone. Rispetto poi a questo passo, i Testi Laurenziano, e Magliabechiano nulla quì giovano, essendo presso che affatto concordi fra loro, ma discordi dal Pucciano. Ecco le parole del Laurenziano: *il quale è più vero e più autentico di quello di coloro, che dicono che viene da insufficienza, che se così fosse, sì tosto come l' utilitade venisse meno, così tosto mancherebbe l' amistade*. Si può anche supporre che il copiatore abbia scritto regnasse in vece di giugnesse, come è negli Ammaestramenti degli Antichi p. 181. ediz. del 1734. *Se l' utilità giugnesse l' amistà, quando ella si mutasse, la dispartirebbe*.

Risponde Scevola.

Dirittamente tu hai parlato; per la qual cosa udiamo.

Risponde Lelio.

Udite dunque, oi ottimi uomini (28), quel-

(28) *Oi ottimi uomini*. La lettera *i* aggiunta al segnacaso viene da quel solito allungamento di pronunzia, per cui i nostri antichi aggiugneano la lettera *e* ai monosillabi e alle parole accentate (Vedi Annot. dei Deput. alla correzione del Bocc. p. 66.) e fors' anco per isfuggire l' incontro dell' altra *o* della parola seguente. Il Poliziano nella Favola d' Orfeo (ediz. Cominiana 1749. p. 23.) ha in più luoghi raddoppiata la lettera o per una specie d' esclamazione e per esprimerne la pronunzia:

O o sorelle, o o diamogli morte.

E il Cecchi nell' Esalt. della Croce A. 4. Sc. 3.

Massimo. *Il Patriarca è vivo?* Nunzio. *O o vivissimo.*

Ma *oi* segnacaso del vocativo si trova nella Canzone di Messer Cino

O morte della vita privatrice,

in cui cinque stanze cominciano, *Oi morte ec.* (Allacci Poeti antichi 1661. p. 269.) Nè so perchè il Zane nella sua ristampa delle Rime antiche (Venezia 1731.) abbia in essa Canzone mutato per tutto *oi* in *ahi*. Vero è che la raccolta dell' Allacci è di pessima ortografia, e non manca d' errori; ma in questo caso mi pare che il Zane abbia tolto non un errore, ma un segnale d' antichità. In fatti dall' ottimo Codice delle Meditazioni sulla vita di G. C. se ne potrebbero trarre gli esempi a dozzine. Io ne riferirò alcuni. A. car. 87. *Oi Padre e Iddio eterno, a voi è piaciuto che 'l mio figliuolo sia crucifisso; non è tempo ora ch' io il vi richeggia.* A car. 91. *Oi uomini maladetti, e sanza piatade, perchè fate questa così grandissima crudeltade?* A car. 80. *Oi*

le cose che tra me e Scipione spesse volte disputammo, e disponavamo dell' amistà: avvegna

Pilato Pilato, gastighi tu il Signore tuo? A car. 50. si trova altro esempio ch' io recherò un poco più lungo per esservi cosa da osservare relativa alla lingua. *E va solanato lo Signore del mondo, imperocchè non avea ancora discepoli: ponlo dunque mente diligentemente come va solanato a piedi scalzo per così lunga via, e abbili compassione. Deh or che è questo a pensare? Oi messere, dove andate voi? Or non siete voi Re e signore sopra i Re e signori del mondo?* La voce solanato non si legge nel Vocab. come osserva il Ch. Sig. Giulio Ferrario nella sua edizione delle Poesie rusticali fatta in Milano 1808. a p. 33. Egli vi spiega ottimamente la voce solonato, che s' incontra in una canzonetta rusticale di Lorenzo de' Medici, e che è la stessa che solanato, per solo affatto. Fa maraviglia che sia stata trascurata dal Vocab. mentre è riferita dal Salviati Avvert. Vol. I. p. 203. presa pure dalla Vita di G. C. *e vae solanato lo Signor del mondo*. Si trova essa ancora a car. 105. dello stesso Codice. *Udendo san Piero come il Signore era risucitato, e dogliendosi, e piangendo che non l' avea veduto, e non trovando luogo per lo grandissimo desiderio ch' avea di vederlo sì si partì, e andava solanato in grande fretta verso il sepolcro.* Lo stesso può dirsi della voce *innudanato* cioè ignudo nato o ignudo affatto, che è ivi medesimo a car. 102. *e per me' quì il feciono andare più ratto, e quì lo spogliarono innudanato e puoserlo in croce*: Così si direbbe anche oggigiorno, *non v' è uomo nato* per, non v' è nessuno; maniera venutaci dall' antico. Ser Baldo Fiorentino Canzone tra le Rime antiche del MS. Pucci:

Amor m' ha in la prigione
Sì forte incatenato,
Ch' eo non trovo uomo nato,
Che in nulla guisa donimi conforto.

Iddio che Scipione dicea che neuna cosa fosse più malagevole a durare insino alla fine della vita che l' amistà. Imperciocchè spesse volte avviene che una medesima cosa non si conviene così speditamente in tra due. Come addiviene anche della Repubblica che l' uno non ne sente e tiene come l' altro. Anche dicea Scipione che spesse volte si mutavano i costumi delli uomini; e chi per diversità di cose, e chi per gravezza d' etade. E pigliava essempro di queste cose per simiglianza dell' etade puerile: imperciocchè sommi amori de' fanciulli spesse volte si tramutano secondo che si tramutano i vestimenti da uomo a fanciullo. E chi la dura per l' etade dell' adolescenzia, talvolta sì rompe l' amistà per contenzione, ovvero di lussuria, o d' altra condizione, ovvero per alcuna utilitade, che l' uno e l' altro non la può avere insiememente. Ancora dicea che alcuni che lungamente siano durati in amistà possono spessamente romperla, se accade contenzione d' onore. E dicea che neuna era maggiore pestilenzia all' amistade di molti uomini che la cupidezza della pecunia; e tra li ottimi uomini il contendere di volere onore e gloria: per la qual cosa già sono intervenute grandissime nimistadi tra' uomini molto amici. E spesse volte nascono discordie, e giustamente, quando s' addomanda da li amici cosa che non è giusta: come a richiedere servigio in opere di lussuria, e aiutamenti a ingiurie. La qual cosa avvegna Iddio che onestamente faccia chi niega cotale servigio, sì sono incolpati da que' cotali ch' elli non hanno voluto servire in ciò, ch' elli abbiano abbandonata la ragione dell' a-

mistà. Quelli cotali altri che ardirebbero ogni cosa addomandare dall' amico, per così fatta addomanda danno ad intendere che ogni cosa farebbono per l' amico: la loro lamentanza invecchiata suole sì spegnere non solamente le dimestichezze, ma eziandio ingenerare odii sempiterni. Queste cota' cose e molt' altre c' ho dette danno quasi morte all' amistadi. Le qua' cose tutte sapere schifare s' appartiene non solamente al savio, ma eziandio al beato uomo, al parere di Scipione. Per la qual cosa veggiamo in prima, se vi piace, insino a quanto si dee istendere l' amore nell' amistade. E veggiamo per questo essempro, se Coriolano ebbe amici, se que' cotali dovettero essere con Coriolano a prendere arme contra la loro patria: ancora se li amici di Beccellino, quand' elli volle torre il reame, il doveano seguire; o se li amici d' Animelio il dovettero atare. Ancora vedevamo Tiberio Gracco quand' elli molestava la Repubblica essere abbandonato da Quinto Tuberone, e da li altri simiglianti amici. Ma Cassio Bissio Cumano oste della famiglia vostra, o Scevola, conciossiacosachè venisse a me, ch' io era allora con Lenato e Urpilio Consoli, nel consiglio che si facea di lui, e pregommi ch' io li perdonassi: e questa cagione ne rendea ch' elli era sì amico a Tiberio Gracco che non li avrebbe dinegato nulla, e cheunque cosa elli avesse voluto sì l' avrebbe fatto. Allotta diss' io: o s' elli avesse voluto che tu avessi messo fuoco in Campitoglio, avrestilo fatto? E quelli rispuose: cotesto non avrebb' elli voluto: ma se pure avesse voluto, io l' avrei ubbidito. Vedete bene come fu malvagia la risposta: e in

verità che così fece, e ancora più che non disse. Imperciocchè non stette contento a ubbidire la fellonia di T. Gracco, anzi se ne fece capitano: e non si fece seguitatore di quello furore, ma fecesene conducitore. E per questa cotale pazzia, e per questa nuova quistione e esaminamento si spaventò e fuggì in Asia, e là s'accostò co' nimici, e sostenne grievi e giuste pene. Dunque nulla giusta scusa è del peccato. Imperciocchè conciossiacosachè l'oppinione della virtù racconcilii l'amistadi, malagevole cosa è che l'amistà rimanga e duri, se tu ti parti dalla virtude. Che se noi diremo che sia diritta cosa concedere alli amici ciò ch'elli vogliono, ed impetrare e avere da loro ciò che noi vogliamo, siamo di quelli della perfetta sapienzia, che la cosa non tiene colà dov'è vizio. Ma favelliamo di quelli amici, i quali veggiamo, e abbiamo dinanzi da li occhi, o di quelli de' quali noi abbiamo la memoria, i quali vissero bene secondo la comunale vita. E di questo numero prendianne alquanti essempri; e di coloro spezialmente che sono iti più prossimani alla sapienzia. Veggiamo Publio Emilio essere stato famigliare e dimestico a Luscino, e secondo che abbiamo da' nostri padri, elli furono due volte insiememente consoli, e in giudicare: allora ancora con costoro M. Curio e T. Corucannio congiuntissimi insieme furono, secondo che abbiamo per memoria. Dunque non possiam noi suspicare di loro che alcuno di loro domandasse dall'altro ch'era suo amico, nè contendesse d'alcuna cosa che fosse contro a fede, contr'a giuramento di loro oficio, o contro alla Repubblica. E al ver dire in cotali uomini non si appartiene di

dire. Ma se alcuno di loro avesse conteso di volere cosa sconcia, non l'avrebbe impetrato dall'altro; conciossiacosachè fossoro uomini santissimi: ma è dunque iguale peccato chi alcuna cosa sconcia fa per esserne pregato dall'amico, e chi ne prega altresì. Ma chi seguì Tiberio Gracco? C. Carbone suo fratello. Ma G. Cato nol seguío; il quale suo fratello allora era caro a' Romani, e ora è crudele nimico. Questa legge dunque sia stanziata nell' amistade, che noi non preghiamo di fare le sozze cose, e non le facciamo se noi ne siamo pregati: perciò ch' è sozza scusa, e non è da ricevere, e sì in tutti li atri (29) peccati, e sì contra la Repubblica, chi dica che'l faccia per cagione d'amico. E sì voglio così dire a voi, Fannio e Scevola, che noi siamo allogati oggi in tal luogo ch'elli ci conviene ben por mente a' casi, che possono avvenire nella Repubblica, che alquanto ha cominciato a piegare l'usanza de' nostri maggiori dello spazio e del corso suo. T. Gracco si sforzò d'occupare lo regno, e pure regnò, ma pochi mesi. Se'l popolo di Roma udì mai simigliante cosa, o avea udito insino a quì: e ora dopo la morte dell'amico mio e prossimo che elli commise in Publio Nausica Scipione nol

(29) *Atri*. Così ha il MS. in vece di altri. Nelle Lettere di Fra Guittone si trova spessissimo *autro* per altro, come pure nei Gradi di S. Girolamo, ove si può vedere ciò che ne dice il Bottari. Può essere che sia stato scritto così per errore, e dovesse dire *autri*: o che il copista abbia voluto cansare la lettera *u*, come si cansava allora di facile in altre voci; anzi anco unitamente alla lettera *i*, come aitare e atare, per aiutare.

posso dire sanza lagrime. Ed abbiamo sostenuto Carbone, che fu colpevole in quelle cose, in che modo abbiamo possuto per la ricente pena di Tiberio Gracco, per non fare maggiore scandalo. Ma di sofferire nel tribunato G. Gracco suo nipote, non mi so indovinare che io me n'aspetti: elli va sotto entrando a cosa, la quale è inchinata a distruzione e a male; e quando ha cominciato sì discorre. E vedete ancora nella tavola, ove sono scritte le leggi, quante accecature (30) e cancellature vi si fa, in prima nella legge Gabinia, e due anni poscia nella legge Cassia. Vedete che per quello ch'a me paia mi pare vedere il popolo spartito dal Senato, e tutti i gran fatti essere menati ad arbitrio della moltitudine. E così addiverrà che più saranno quelli che appareranno in che modo queste cose si facciano, che apparino a contastare. Come si fa cio? Imperciocchè sanza compagni neuno si sforzerebbe di fare tali cose. E' dunque da comandare a' buoni che s'elli accaggiono nell'amistadi nescentemente così fatte in alcun

(30) *Accecature*. Questo termine manca al Vocabolario, che ha il verbo accecare anco in senso di cancellare. L'unico esempio però che ivi si riporta non accenna precisamente il cancellare scrittura: onde non sarà inutile qualche esempio tratto dagli antichi scrittori. Milione di Marco Polo car. 32. *Ancora tutti gli albergatori scrivono sopra la porta della casa tutti gli uomini suoi osti il dì che vengono, e il dì che se ne vanno sì l'accecano; sicchè il signore può sapere il novero di chi va e di chi viene de' forestieri*. E Ovidio magg. Lib. 9. ver. lat. 527 *Ella avea scritto serocchia; parvele d'accecare serocchia, e di segnare così fatte parole nella corretta cera*.

caso, ch' elli non pensino d' essere sì legati ch' elli non si partano dalli amici, che peccano contra la Repubblica. A' malvagi si è da imporre pena non minore a coloro che seguitano, che a coloro che sono conducitori ne' mali. Chi fu in Grecia più nobile di Temistocle (31) o più potente? il quale fu imperadore nella battaglia che fu contro a' Persi, e diliberò i Greci da servitudine; e poi per invidia fu sbandito e cacciato; il quale non sofferse la 'ngiuria dello ingrato paese, la quale certo elli dovea sofferire. Anzi fece il simigliante Coriolano appo di noi ora è XX. anni: e nessuno si trovò di questi due ch' avesse aiutatore contra la patria; ed imperciò ciascuno s' uccise elli stesso. Per la qual cosa cotale consentimento de' malvagi non è da scusare, ma maggiormente da vendicare con degna pena; acciò che neuno pensi di seguitare, quantunch' elli sia amico, quelli che muove battaglia contra la patria. La qual cosa, secondo che quì è incominciata ad andare, non so se ad alcuno tempo interverrà l' effetto del male. Ma io ho altrettanta cura che la Repubblica dopo la mia morte stea bene, come oggi ho mentre che vivo.

(Sarà continuato.)

(31) *Temistocle*. Il testo ha manifestamente Temistode; anzi io lo trovo scritto così in più luoghi ancora del Val. Mass. e segnatamente al Lib. 5. cap. 3. esem. est. 3. e cap. 6. esemp. est. 3. dello stesso Libro. Ma negli antichi Volgarizzamenti non bisogna por mente ai nomi propri, che sono in gran parte malamente storpiati. (Ved. Manni Metodo di studiar le storie di Firenze Lib. 1. cap. 9.)

Fine dell' Estratto della Vita di Francesco Filelfo *da Tolentino del Cavaliere* Carlo de' Rosmini *Roveretano ec.*

Fissatosi così il Filelfo presso il Duca di Milano Filippo M. Visconti, crebbe sempre più l'amore, la generosità, e la clemenza di questo verso di lui. Assegnogli il primo anno per la sua cattedra di Eloquenza fiorini 500. e il secondo ve ne accrebbe altri 200., ma nel 1466. dovè passare ad altri questa pensione, poichè il Filelfo in quest'anno cessò dall'esercitare le funzioni di pubblico Professore, per la ragione forse che il Duca lo volle più presso a se, per occuparlo in suo particolare servigio. Gli donò appresso una bella e bene ornata casa e lo dichiarò Cittadino Milanese, per affezionarlo forse vie più a Milano. Contento oltremodo il Filelfo di questa sua situazione ricusò l' offerte e gl' inviti, che gli vennero da altri luoghi, e segnatamente da Venezia e da Siena. Bramoso poi di vendicarsi per quanto potea de' suoi nemici Fiorentini, e specialmente di Cosimo, profittò del favore del suo Duca per impegnarlo a spedire un grosso esercito a Firenze per uccidere i Medici e la fazione ad essi favorevole, e rimettere gli esuli; e se merita fede quanto egli dice, alle sole sue esortazioni si mosse il Duca a quella spedizione, che però ebbe un esito poco felice, come ci narran l'Istorie.

La felicità poi del Filelfo rimase molto perturbata per la morte della sua carissima moglie

Teodora Grisolora avvenuta il dì 3. di Maggio del 1441. Molte furono le lacrime ch' egli sparse, e sebbene avesse avuto da essa 4. figliuoli, due maschi, e due femmine, sì fatto disgusto lo prese del mondo, che meditò nuovamente di abbracciare lo stato ecclesiastico. Quindi è che scrisse al Pontefice Eugenio IV. pregandolo ad ascriverlo a qualche ordine religioso, intendendo forse con ciò a qualche dignità ecclesiastica, cospicua, e ricca; ma quel Pontefice immaginandosi che egli il facesse per eccessiva malinconia cagionatagli dalla perdita della moglie, neppur gli rispose; e d' altronde il Duca di Milano che il volea sempre presso di se, vietogli assolutamente di mutare stato, e poco dopo l' unì in matrimonio con Orsina Osnaga bella e nobil fanciulla Milanese.

Molte Opere compose il Filelfo ne' pochi anni che passò al servigio del Duca Filippo Maria. Di tutte se ne dà dall' A. un esatto novero, e un preciso ragguaglio. Quella intitolata *Convivia Mediolanensia*, si può dire l' opera sua originale, per la copiosa e varia erudizione, e per le curiose questioni che vi si trattano. Le ripetute edizioni di essa in vari luoghi mostrano senza contrasto il pregio che se n' è fatto. Grande aborrimento avea il Filelfo per la Lingua Italiana, stimandola inetta a trattare argomenti scientifici, e degni di passare ai posteri; ond' è che a suo giudizio non si doveano trattare in Italiano che argomenti di poco conto, e quei che non si voleano tramandare alla posterità. Un sì fatto pregiudizio riflette opportunamente l' A. era comune a quasi tutti gli Scrittori del suo secolo, i quali innamorati unica-

mente delle Lingue Greca e Latina si vergognavano di scrivere nella naturale loro propria per la ragione di averla comune col volgo. Se egli compose alcune poche opere in Italiano, tra le quali il Commento sulle Poesie del Petrarca, fu ciò per compiacere il suo Duca che poco intendea la lingua Latina, e niente la Greca, e moltissimo piacevagli il Petrarca.

Accaduta il dì 13. d'Agosto del 1447. la morte d'esso Duca, non può dirsi in che costernazione cadesse il Filelfo. Presagendo egli dipoi le disgrazie ed i mali, cui per le fazioni e per i partiti che cominciavano a sorgere dopo la morte del Duca, avrebbe esso incontrati in Milano, meditò di portarsi o a Roma, ove prima della morte del Duca Filippo era stato invitato con lusinghevoli offerte dal Pontefice Niccolò V. per l'avanti Tommaso da Sarzana, e suo antico amico, ovvero a Firenze, al quale oggetto cercò ancora di riconciliarsi con Cosimo stesso, scrivendo a lui medesimo, e al suo figlio Piero stato già suo discepolo, con pregarlo a interporsi presso il Padre perchè il rimettesse in sua grazia, lo che però questa volta non vedesi che avesse effetto; ma pensando poi egli alla propria numerosa famiglia, cui non conveniva nè lasciare nè seco condurre nell'incertezza di un pronto collocamento, e alla difficoltà ancora di ottenere da i Capi del nuovo governo la permissione di uscire dai confini della Repubblica Milanese, non ne fece niente. Altro ostacolo inoltre opponevasi alla sua partenza da Milano, la moglie cioè languente per tisi, cui egli attribuì al fiero dolore conceputo da lei alla morte di un suo figlio di nove mesi per nome Olimpio Fla-

vio, al quale poi andò essa a ricongiugnersi morendo ai 6. di Genuaio del 1448.

Il Filelfo non approvava dapprima l'entusiasmo del popolo Milanese per la libertà, ma dopochè fu eletto generale supremo degli eserciti il Conte Francesco Sforza cominciò a riconciliarsi davvero colla Democrazia, e a favorirla, scrivendo per due volte all' Imperator Federico, all'oggetto di pregarlo a venire in soccorso dell' armi Milanesi, come pure ad Alfonso Re di Napoli, sebbene sempre inutilmente. Questo nuovo governo gli assegnò, in premio forse del suo zelo, alcuni fondi altrui confiscati pel valore di due mila zecchini. Avendo poi il detto Sforza abbandonata la Repubblica Milanese, e tirando a farsi assoluto Signore di essa, il Filelfo ben lontano dal farsi del suo partito, scrisse al Senato Fiorentino esortandolo ad entrar mediatore fra lo Sforza e i Milanesi, e a riconciliargli, sebbene senza frutto, poichè i Fiorentini con denari e con truppe favorirono le pretensioni dello Sforza. L'anno 1449. all'occasione di esser eletto Capo e Preside del popolo Carlo Gonzaga, e di prendersi dal medesimo nel tempo istesso il supremo comando degli eserciti della Repubblica recitò un'orazione in lode di lui come pure un'altra per la nuova elezione del supremo Magistrato di detta Repubblica.

Vedendo poi il Filelfo che per le dissensioni, le stragi, e per l'orribile anarchia che regnava nel popolo Milanese, non eravi più speranza di vera e legittima Repubblica, e che di più volendo egli abbandonar Milano per le grandi strettezze ancora in cui trovavasi, per cui era costretto a vendere e ad impegnare i libri suoi

più graditi, gli era sempre negato il permesso, onde non potè accettare l'offerte del Marchese Leonello Estense che a Ferrara invitavalo, si diède a favorir le pretensioni dello Sforza al dominio di Milano. Entrato finalmente questi vittorioso in detta Città; ai 12. Cittadini, che i Milanesi dipoi spedirono a Monza, ove allora lo Sforza trovavasi, per complimentarlo, e riconoscerlo qual Duca, e ad invitarlo ad entrare solennemente in Città sopra carro trionfale, il che fece ai 25. di Marzo del 1450., fu aggiunto il Filelfo qual oratore, incaricato di parlare a nome di tutti, e di spiegare al Duca i voti del popolo. Fu ben egli ricevuto ed accolto dal nuovo Principe, di cui chiamossi in sulle prime molto contento, per i generosi benefici de' quali colmavalo, onde rigettò ogni invito che da altra parte gli venne fatto. In questo anno 1450. o al più tardi nel 1452. come ben prova il N. A. contrasse il terzo matrimonio con Laura Magiolini Milanese. Dopo la morte della seconda moglie seguita come sopra notammo ai 6. di Gennaio del 1448. vennegli nuovamente in pensiero di farsi ecclesiastico, o a ciò il movesse il dolore provato per la perdita della moglie, o la noia cagionatagli dalle turbolenze della Repubblica Milanese; o sivvero il desiderio di procurarsi altrove uno stabile collocamento. Chiese perciò con vive istanze al Pontefice Niccolò V. licenza di vestir l'abito clericale cui non molto dopo accordogli con permissione ancora di prendere gli ordini sacri. Ma poichè intenzione sua era di non essere semplice Sacerdote, ma Sacerdote con qualche lucrosa dignità, scrisse di nuovo al Pontefice, manifestandogli sì fatto suo desiderio, e

nel tempo istesso que' servigi che in Roma avrebbe potuto prestare, perchè esperto già nel maneggio degli affari, e perito quant' altri mai nella giurisdizione Ecclesiastica per la lunga sua meditazione sulle Divine Scritture, e sull' opere de' SS. Padri. Sembra però che il Pontefice, ben conoscendo il fine dell' ecclesiastica vocazione di lui l' andasse sempre lusingando, senza volerlo mai compiacere. Che che si fosse, dopochè lo Sforza ebbe conquistato Milano, il Filelfo non più pensò a prender lo stato ecclesiastico, ma bensì una terza moglie.

Veggendo egli poi che il nuovo Duca tardava ad assegnargli un annuo stipendio come fatto avea il suo antecessore, e che i regali ch' ei facevagli pervenire, sempre a stento riscossi, o per malizia, o per impotenza de' Tesorieri Ducali, poco a lui fruttavano per dover con essi pagare i debiti contratti nel tempo de' tumulti Repubblicani, tornati essendo ai legittimi loro padroni que' fondi, che l' estinta Repubblica gli avea assegnati; cominciò fortemente a lagnarsi, carico anche com' era di grossa famiglia, e a minacciare di andarsene altrove. Maneggiavasi infatti di ritornare a Siena ov' era invitato, ma esigendo che gli venisse duplicato il salario della prima volta, non ebbe più luogo il progetto. Egli però andava intanto pensando a un modo sicuro di far danaro. Risolvette di dare l' ultima mano al volume delle sue Satire, e di dedicarle al Re Alfonso di Napoli, e di recargliele in persona. A tale effetto consultò Innico Davalo suo amico, e familiare di Alfonso, mandandogli per saggio la prima e l' ultima satira. Rispose questi che il Re non solo accettava l' opera sua ma

l'invitava altresì alla sua Corte. Il perchè s'apparecchiò al viaggio, e volendo prima dare una corsa a Venezia per rivedervi gli amici, e di quì imbarcarsi alla volta di Napoli ricercò da' Veneziani ampi passaporti; ma il Duca vietandogli assolutamente di partir da Milano, questa volta non potè effettuare i suoi disegni.

Insorse poi in detta Città una fiera pestilenza per cui morivano ogni giorno infinite persone, e il Duca già se n'era partito, dopo di aver con decreto ordinato che chi abbandonasse Milano non fosse ricevuto in alcun luogo del suo Dominio. Trovossi perciò il Filelfo in grandi agitazioni per se e per la sua famiglia, e mancandogli i mezzi per sottrarsi a tanti pericoli andava implorando soccorso da' suoi amici. Finalmente il Duca ricordossi di lui, e fornillo di denari, onde superati tutti gli ostacoli e i decreti in contrario, si pose in viaggio alla volta di Cremona ove giunse agli 11. di Settembre del 1451. Quì pure dovette soffrire nuove sciagure, poichè essendosi trovata morta di peste sul lido una sua serva, lasciata da lui alla custodia del bagaglio nel tempo ch' egli entrò in città a trovarsi una casa, sollevatosi il popolo non volle che fosse ammesso dentro Cremona, onde fu costretto ad andare errando colla famiglia per que' contorni. Mossi poi a compassione di lui alcuni Nobili Cremonesi andarono a trovarlo, e pregatolo a perdonare al furore del popolo il condussero in un suburbano di casa Persichetti, e congedatone il Fattore, consegnarongli la villa, unitamente al fondo annesso, da abitarsi, e godersi da lui, finchè non fosse altramente provvisto. Trovossi però anche quì assai

male, mancando di letto, di denari per non poter avere il suo bagaglio, e di tutti gli altri comodi della vita. Venne nonostante visitato da qualche amico, ed ancora assistito, e l' Abate Modesto Attendolo gli fe esibire in dono gran quantità di frumento, cui si riserbò di accettare allorchè fosse in Città, ove in breve facevaglisi sperare che sarebbe stato ammesso. Infatti ai 29. di Settembre il Magistrato Cremonese decretò che era in sua libertà l' entrarvi, e stare in essa quanto gli piacesse, ond' egli incaricò un amico che gli trovasse una bella e comoda casa a pigione per un semestre; ma inteso poi che il suo Principe il gradiva a Pavia, dopo 24. giorni di soggiorno abbandonò la sua Villa, e senza toccar punto Cremona, contro cui poi infierì ne' suoi scritti, si mosse con tutta la sua famiglia verso Pavia, ove arrivò ai 10. di Ottobre. Alloggiò in sulle prime in un' oscura e cattiva locanda, e vuoto di denari sollecitò i suoi amici ad adoprarsi presso il Duca onde fosse in tali sue necessità sovvenuto, tanto più che era creditore del pubblico erario, e se ciò non ottenessero pregolli a volere essi prestargli qualche somma, cui egli poi avrebbe loro restituito, o se non altro avrebbe ricompensati i benefici col rendere colle sue composizioni immortali coloro, che lo avessero beneficato. Non costa qual frutto gli producessero sì larghe promesse. Egli è però certo che generosi soccorsi vennergli d' altronde, cioè dal Marchese di Monferrato Giovanni Paleologo. Per tal sovvenimento prese a Pavia una casa a pigione di proprietà del suo amico Sceva Corte Cavaliere Aurato, presso di cui a Piacenza a-

vea riposato nel portarsi a Pavia. Estintosi poi di lì a poco il contagio in Milano, colà ritornò, ove vedesi ai 31. di Dicembre del 1451.

Giunto a Milano portossi subito a Lodi ad inchinare il suo Duca e a supplicarlo a volergli fissare l'annuo assegnamento, il che non erasi ancora fatto, e a fargli somministrare denari e a concedergli la permissione di andare a Napoli, sotto pretesto di sanità malconcia; ma in realtà per presentare al Re Alfonso le sue Satire. Fissogli il Duca l'assegnamento richiesto, e sul restante gli diè per allora buone speranze. Restituitosi poi a Milano, fece premure presso i Tesorieri Ducali onde ottener denari, ma sempre invano. Ebbe però in tal tempo larga sovvenzione dal Marchese Lodovico Gonzaga Principe di Mantova. Trovando il Filelfo i Tesorieri del Duca ognor restii a soddisfargli la sua provvisione rinnovò presso il Principe le sue istanze, per cui maggiormente avvalorare significogli d'aver intrapreso fin dalla sua assunzione al soglio un Poema Latino in versi esametri, in cui celebrava le geste sue militari e politiche, laonde il pregava oltre ai suoi assegnamenti di un imprestito di 250. fiorini per ricuperare con questi molti suoi libri, che nel tempo addietro per mancanza di denaro avea dovuto impegnare, e per poter continuare ancora il cominciato Poema. Mossesi finalmente il Duca all' iterate insinuazioni del Filelfo, e sì a voce che in iscritto ordinò ai Tesorieri, che gli pagassero non solo la provvisione, ma gli sborsassero ancora i 250. fiorini predetti. Eglino però furono talmente sordi alle intimazioni del Principe, che più volte ebbe egli a ripetere i suoi ordini, cui poi cominciarono

ad eseguire, tanto più che il Filelfo oltre ad ingiuriar con aspre parole detti Tesorieri, minacciava di volere andarsene altrove, e segnatamente presso la Repubblica Veneziana sebbene in guerra col Duca, la quale offrivagli 700. ducati l'anno di assegnamento.

Apparecchiavasi intanto al suo viaggio di Napoli, per cui non aspettava che l'assenso del suo Principe, il quale procrastinava a darglielo anche per le guerre che infestavan l'Italia. Non contento poi di quanto avea ottenuto dal suo Duca, pensò di mettere a contribuzione anco gli altri suoi protettori, ed amici; il perchè scrisse a vari di essi, ponendo loro in vista diversi suoi bisogni, tra' quali quello di non aver da compiere la dote per una sua figlia già promessa in isposa. Da Alessandro Sforza Attendolo Principe di Pesaro, fratello del Duca Francesco ebbe una pezza di panno rosato. Da Lodovico Gonzaga Marchese di Mantova 50. zecchini. A Galeazzo Vescovo di Mantova chiese in prestito 100. ducati da restituirsi dentro un anno; al Cardinal Lodovico Patriarca di Aquileia non volle limitare la somma, ma lasciò l'arbitrio alla sua liberalità. Oltre a ciò procurossi un buon ronzino, cui ebbe in dono da Niccolò Arcimboldo suo amico. Fornito così di tutto ciò che gli bisognava pel suo viaggio, n'ottenne per questo il permesso dal suo Principe con buona somma ancora di denaro, a condizione però (tolta poi dal Duca) che ritornasse dentro quattro mesi e non oltrepassasse la Città di Roma. Nell'atto di partire fu tentato di passare per la Toscana, ov'era da' suoi amici invitato, tanto più ch'era assicurato che Cosimo de' Medici l'avea

rimesso in sua grazia, obliando ogni passata ingiuria; ma egli protestò che solamente allora avrebbe presa la strada della Toscana, quando spedito gli fosse un decreto del Senato Fiorentino che abrogasse l'altro di sua proscrizione. Partì dunque per Roma prendendo la via della Romagna, e giunsevi ai 18. di Luglio dell' anno 1453. poco dopo il mezzo giorno. Il giorno appresso, quando tutto allestivasi per continuare il viaggio fu a trovarlo il celebre Flavio Biondo, e di lì a poco Pietro Nucetano Segretario Apostolico che il condusse quasi a forza dal Pontefice Niccolò V. perchè risoluto di voler seguitare il viaggio ond' esser presto a Napoli. Sua Santità l'accolse con tanta umanità ed amicizia ch' ei dovette vergognarsi della sua rusticità e renitenza. Il nominò quindi Segretario Apostolico, e volle leggere tutto il volume delle Satire dedicate al Re Alfonso; il perchè fu necessitato a trattenersi in Roma nove giorni. Restituitogli poscia il libro con sommi elogi, e fattigli cortesissimi inviti, nell' atto di congedarlo misegli in mano una borsa in cui erano 500. ducati d' oro, dicendogli che se ne servisse pel viaggio, e gli avesse in pegno della loro rinnovata amicizia. Partì da Roma lietissimo alla volta di Napoli, ove giunse il primo di Agosto, e fu dal Re Alfonso ricevuto con non minore generosità e clemenza di quella del Pontefice. Portatosi poi il Re a Capua, ed andatovi anco il Filelfo, fu questi una mattina nel tempo della Messa creato Cavaliere Aurato alla presenza di tutta la Corte, e al dopo pranzo nel Real Campo piantato quattro miglia fuori di Capua, volle il Re donargli le proprie insegne gentilizie,

e ai 21. del predetto mese, essendo il detto Monarca accampato nello stesso luogo, fatto chiamare il Filelfo, posegli in capo egli stesso la laurea poetica, quindi lungamente encomiatolo in presenza de' circostanti, affettuosamente congedollo. Non è quì da tacere il servigio importante che render volea al suo Principe il Filelfo nell'occasione di essere a Napoli. Era il Re Alfonso in guerra col Duca di Milano fin dal momento che questi manifestò le sue pretensioni sopra la Lombardia. Ora il Filelfo, confortato dalla domestichezza che Alfonso usava con lui s'avvisò di riconciliarlo con esso, e a tal effetto intraprese a ragionare col Re de' modi più acconci per ciò ottenere. Le pratiche erano bene avviate, quando tutto ad un tratto giunse nuova ad Alfonso che il Re Renato d' Angiò era passato in Italia in soccorso del Duca di Milano e per riconquistare forse il Regno di Napoli tanti anni prima perduto. Intimorito per ciò il Re Alfonso, troncò ogni trattativa col Filelfo, e diessi tutto a fare gli opportuni preparativi per non esser sorpreso. Di tutto questo c' informa una lettera finora inedita dello stesso Filelfo al Duca Francesco Sforza, che conservasi nell' Archivio Generale di Milano.

Partì egli di Napoli ai 24. di Agosto, e passando per Roma inchinò nuovamente il Pontefice, cui trovò un poco indisposto; trattò però con lui di alcuni affari importanti, e gli rimise in grazia Giorgio da Trabisonda suo amico, col quale il Papa era sdegnato. Trattennesi quindi parecchi giorni a Tolentino sua patria, ove procurò di quietare alcune controversie e litigi fra i Tolentinati e i Sanseverinati. Uscì

di Tolentino ai 21. di Settembre, e arrivato poi a Milano ragguagliò con lettera il suo Principe che trovavasi al Castello degli Orzi, del suo ritorno, e delle cose da se operate e a Roma, e a Napoli.

La nuova della presa di Costantinopoli fatta da Maometto II. il dì 29. Maggio del 1453. funestò grandemente il Filelfo, e molto più la notizia che la Vedova di Giovanni Grisolora suo Suocero con due figliuole erano prigioniere in mano de' Turchi. Temendosi poi fortemente che l'Imperator Turco non aspirasse ancora all'Italia, e in ispecie agli Stati Veneti, desiderava il Filelfo che il suo Duca spedisse un Ambasciatore al detto Imperatore, per rinnovare se non la lega almen l'amicizia; e conoscendo egli que' paesi, ed altra volta essendo stato inviato ad Amurat padre del presente Maometto, offerivasi perciò prontissimo a tale incarico. Non apparisce che il Duca approvasse sì fatto consiglio; accordogli bensì che inviasse a proprio nome a Maometto due esperti ed accorti giovani per presentargli un' ode ed una sua lettera, nella quale domandavagli in grazia la liberazione della Suocera e delle due sue cognate, esibendogli pel riscatto quella somma che gli avesse prescritto, e che convenisse alla giustizia e alle sue forze. Riuscì felicissima questa spedizione, poichè il Turco mise subito in libertà le illustri prigioniere senza esigere neppure un soldo. La lettera greca esistente inedita nel Codice Trivulziano scritta dal Filelfo a Maometto si è dall' A. pubblicata con più la versione Italiana.

Sentì pure con dispiacere il Filelfo la notizia

della morte di Francesco Barbaro seguita nel 1454. uno de' suoi più caldi e costanti amici. Ciò che poi più di tutto esacerbò il suo animo, e troncogli le sue più belle speranze fu la morte del glorioso Pontefice Niccolò V. cessato di vivere ai 24. di Marzo del 1455. Avea ad esso dedicata la sua traduzione degli *Apoftegmi* di Plutarco; ed altra opera ancora intitolata *Memorie intorno alla vita e ai costumi* di esso Niccolò V. avea fatto presentare al medesimo dal suo figlio Senofonte, per cui ebbe in regalo 200. ducati e ancora nuovo cortesissimo invito di andare a stabilirsi in Roma, perciocchè il detto Pontefice avea divisato, come seppe il Filelfo dopo la morte di lui, di fargli tradurre in Latino i due Poemi di Omero, al quale oggetto volea regalargli una bella ed ampla casa, ed un fondo con cui provvedesse largamente ai bisogni suoi e della famiglia, e di più depositare presso un Banchiere da scegliersi dal Filelfo la somma di dieci mila zecchini, da consegnarglieli subito che avesse presentati tradotti i due Poemi d'Omero l' Iliade e l' Odissea.

In occasione delle nozze di Beatrice d' Este, sorella di Borso Duca di Ferrara, con Tristano Sforza figlio del Duca di Milano celebrate l' anno 1455. scrisse il Filelfo un' orazione Epitalamica, ed il suo Principe stesso inviollo a Ferrara a recitarla. Molti elogi ottenne per essa, e molte vaghe esibizioni, ma contro l' espettazione di tutti, e contro il costume altresì di Borso magnanimo Principe, niun regalo. Attribuissi ciò al non aver egli in quella orazione detto nulla dell' antichissima origine de' Principi Estensi, come dovea. Compiuti ch' ebbe poi cinque libri

delle odi Latine di vario metro, da lui cominciato sin dall'anno 1449. con intenzione di condurli fino a dieci, pensò di dedicarli a Carlo VII. Re di Francia, e di presentarglieli da se stesso, ma proibitogli dal suo Principe l'uscir di Milano, cangiò pensiero e dedicolli a quest'ultimo.

Dopo la morte di Callisto III. seguita ai 6. di Agosto del 1458. sentitasi dal Filelfo l'elezione al Pontificato di Enea Silvio Piccolomini, poi Pio II. cui avea avuto discepolo per due anni a Firenze, scrissegli subito lettera di congratulazione, chiedendogli nel tempo stesso permissione di portarsi egli stesso a Roma per compiere in persona a quest'uficio. Mandogli in dono il Pontefice un bellissimo Codice dell'Opere di Plutarco, ed assegnogli ancora un'annua pensione di 200. zecchini, de'quali goder poteva ovunque si trovasse, senza obbligazione di sorte alcuna. Veggendosi il Filelfo a tal segno beneficato, pensò subito di ottenere dal suo Principe licenza di recarsi a Roma per ringraziare anche in persona il Pontefice. Sembra ch'ei fosse risoluto di prender la strada della Toscana, e seco condurre i suoi figliuoli Mario, e Senofonte, ma non avendo ottenuti i necessari passaporti del Governo Fiorentino, e la rivocazione del bando detta di sopra, prese per altra strada. Partì da Milano ai 19. di Dicembre del 1458. e il giorno dopo arrivato a Mantova fu da quel Principe Marchese Lodovico Gonzaga accolto con singolare umanità e gentilezza, il qual volle anche che celebrasse seco il S. Natale. Da Mantova venne a Ferrara, ove visitò il Duca Borso, e di quì ai 31. di Dicembre partì per Bologna, ove non trattenutosi punto, in quattro giorni

arrivò a Cesena, ricevuto anche quì con magnificenza dal Principe di quella Città Malatesta Novello, cui avea dedicata la sua traduzione delle Vite di Galba e d'Ottone di Plutarco, e lo stesso due giorni dopo a Rimini dal Principe Sigismondo Pandolfo Malatesta, fratello di quel di Cesena. Da Rimini passò a Fossombrone, e il giorno dopo visitato Iacopo Piccinino, che era lì ai quartieri d'inverno, partì alla volta di Roma, ove giunse dopo sei giorni. Presentatosi al Pontefice per adempiere ciò per cui s'era mosso da Milano, fu da esso accolto con singolari attestati di stima e di affetto. Trattò ancora a lungo con esso di alcuni affari raccomandatigli dal Duca di Ferrara, e dal Signor di Rimini, e poco dopo, partito il Pontefice per Perugia, anch'esso lasciò Roma, tornando sollecitamente a Milano, ove lo sorprese una febbre terzana, che il molestò quasi un mese. Appena ristabilitosi compose versi in lode del Papa e del Cardinal Bessarione suo protettore, ricercando in ricompensa sfacciatamente denari, come costa da una sua lettera greca del Codice Trivulziano che l'A. riporta tradotta.

Avendo il Pontefice intimato a Mantova un congresso da tenersi alla presenza di tutti i Principi Cristiani, o loro Ambasciatori affin d'indagare i modi più acconci a scacciare da Costantinopoli e dall'altre provincie il Turco, partì per colà il Duca di Milano, e seco condusse il Filelfo, il quale a nome di lui recitò alla presenza del Pontefice e di tutti i Principi congregati un'orazione relativa all'oggetto indicato la quale talmente piacque a S. Santità che chiamò l'autore *Attica Musa*. Ricevè anco quì da

Gregorio Lollio Segretario del Papa i 200. zecchini dell' annua pensione decretatagli dal detto Pontefice, ed insieme la promessa che prima della fine dell' anno avrebbe avuti gli altri cento che gli appartenevano, stando alla data della Bolla Papale segnata l' anno precedente.

Tornato dopo ciò il Filelfo a Milano, il moto in cui trovossi l' Italia per la guerra di Ferdinando Re di Napoli contro il Duca di Angiò, fe non poco variare la lieta sua sorte. Il Duca di Milano essendo tutto intento a mandar soccorsi di truppe e di denaro al predetto Re Ferdinando, avea esaurito l' erario, e sospesi i pagamenti a tutti i suoi pensionati, infra i quali anche al Filelfo. Dal Pontefice ancora nulla potea avere della pensione dopo i 200. zecchini riscossi a Mantova. Trovandosi egli in tali angustie non è a dire in quali lagnanze prorompesse, e in quali minacce. Scrisse subito e al Pontefice stesso per rammentargli il suo decreto, e al Cardinal Ruteno, e a quel di Pavia nipote del Papa, e al Cardinal Bessarione più volte, e al Patriarca di Aquileia, e a Gregorio Lollio, e a molti altri perchè si adoprassero onde le disposizioni Papali avessero il loro compimento, ma sempre indarno.

Non ostante però queste sue vicende, oltre a continuare ad attendere ora più ora meno al Poema della *Sforziade*, e ad altri lavori poetici, compose e recitò in pubblico, giusta il costume d' allora, molte orazioni epitalamiche, ed encomiastiche. Ma l' opera sua più pregevole composta in tal tempo si fu il Libro della *Consolazione* diretto a Iacopo Antonio Marcello Patrizio Veneto, scritto per consolarlo della mor-

te del suo figliuolo Valerio. Questa bella operetta talmente piacque al Marcello, che regalò all' autore un bacile d' argento lavorato con somma maestria, di peso sopra sette libbre, e di valore sopra i cento zecchini, cui subito il Filelfo donò al suo Duca.

Vedendo poi egli che nè colle sue importunità, nè col mezzo de' suoi amici nulla ottener potea dal suo Principe, nè dal Pontefice Pio II. si diede a cercare altrove un onesto collocamento. Il Cardinal Bessarione, a cui erasi egli raccomandato, nella circostanza di portarsi a Venezia nel 1463. in qualità di Legato Apostolico per trattar della guerra contro il Turco, non lasciò di adoprarsi presso quel Governo, perchè vi fosse chiamato il Filelfo qual Professore. Ciò però non ebbe effetto, perchè non furono accettate le principali condizioni colle quali intendeva egli d' impegnarsi, esigendo che gli si assegnassero per annuo stipendio mille e due zecchini, e che non si obbligasse a fare alcun cambiamento in ciò che avea scritto nel suo Poema della *Sforziade* intorno al suo Duca, il che richiedeasi da quella Repubblica, risguardo segnatamente ad alcuni passi di detto Poema, che poco onore faceano al di lei dominio. Svanito questo partito, non lasciò di pensare ad altri mezzi onde sottrarsi alla sua o vera o finta mendicità, dalla quale diceasi oppresso. Sentendo egli pertanto il radunamento di tutte le navi, e milizie, che ad insinuazione del Pontefice era per farsi al Porto di Ancona per passar poi contro il Turco, scrisse subito al Cardinal di Pavia quanto sarebbe vantaggioso per l' esercito il condur seco persona che avesse perfetta cogni-

zione della lingua di que' paesi, de' costumi di quegli abitanti e de' luoghi ove andar si dovea. Aggiunse ancora che non conoscea alcuno che possedesse queste cognizioni com' egli che tanti anni avea passati in Grecia, che perciò offrivasi al Pontefice apparecchiato a sì fatto incarico. Ma anco questo disegno svanì, o perchè Pio II. non lo credè atto a tale uficio, o piuttosto perchè pochi mesi appresso morto il detto Pontefice, non più effettuossi il passaggio. L'annua pensione intanto di dodici moggia di frumento assegnata al Filelfo dal Cardinal Patriarca di Aquileia non poteva in tal tempo non riuscire opportuna alle sue indigenze.

Da che poi egli vide di non poter più ritirar dal Pontefice la pensione assegnatagli, si diè a parlare e scriver di lui in una foggia veramente indegna d' uomo probo e cristiano. Dopo la morte di lui seguita in Ancona ai 14. di Agosto, per cui egli esultò con due empi e maledici epigrammi, scrisse lettere a tutti quei Cardinali che erano in predicamento di essere eletti Pontefici, raccomandandosi loro e supplicandoli nel caso che cadesse sopra di loro l'elezione a chiamarlo alla loro Corte ed un posto assegnargli onorevole e lucroso. Elettosi quindi il Cardinal di S. Marco Pietro Barbo, che prese il nome di Paolo II. non tardò il Filelfo a scrivergli una lunghissima lettera, in cui dopo fatte le sue congratulazioni con esso lui per la sua esaltazione al Pontificato, e dopo molti elogi riguardo alla sua inclinazione a beneficare specialmente le persone dotte, passa a parlare del suo Antecessore Pio II. in una maniera estremamente indecente, caricandolo delle più nere ed

ingiuriose calunnie. Non ostante poi un sì infame scritto, che dovette fare gran sensazione in Roma, rinnovò con maggior calore le sue istanze onde esser là chiamato, scrivendo a varj Cardinali, e pregandoli a volersi maneggiare in favor suo presso il nuovo Pontefice. Leggevansi ancora in tal tempo in Roma le sue satire e quelle del suo figliuolo Mario ch'erasi unito con lui a denigrare la memoria di Pio. Oltre a queste gran rumore vi fece la lettera sopraccitata indirizzata da lui al prelodato Pontefice Paolo II. Il Collegio pertanto de' Cardinali giustamente chiamavasi offeso delle ingiurie e nere calunnie vomitate contro di Pio, cui gran parte di essi doveano il loro inalzamento al grado eminente in cui trovavansi. Egli è ben credibile che facessero eglino giugnere le loro lagnanze al Duca di Milano, e presenti gli facessero i torti d'un suo servitore; ond'egli mosso dalla giustizia, e insieme dalla Politica fe incarcerare il Filelfo e il suo figlio Mario. Di tanto appunto c'informa una lettera scritta in nome del sacro Collegio al Duca di Milano, che trovasi stampata nel volume delle Epistole e Commentarj di Iacopo Piccolomini Cardinal di Pavia. Il Signor Lancelot nelle Memorie da lui scritte intorno alla vita del Filelfo mette in dubbio l'autenticità di questa lettera, e conseguentemente la prigionia del Filelfo. Il N. A. però oltre al riportare un non dispregevole monumento esistente in un Codice del Sec. XV. della Libreria Trivulziana, che conferma la prigionia del Filelfo, reca in mezzo tali prove, dedotte con sagace raziocinio da alcune lettere del Filelfo, che non lasciano più luogo a dubi-

tare della verità di un tal fatto. Apparisce però che breve fosse, e non rigorosa la sua prigionia, e che poi il Duca con generosi regali ed altre esterne onorifiche dimostrazioni il ricompensasse della severità con cui era stato costretto trattarlo. Comandogli peraltro seriamente di non parlar più mai del Pontefice Pio II. o di parlarne con venerazione e rispetto.

Liberato così dalla carcere, e desiderando ardentemente di essere ammesso alla Corte di Roma, o almeno d'esser chiamato Professore a Siena, ove molto poteva la famiglia dell'estinto Pontefice, si diè tutto a placar l'animo giustamente esacerbato de' nipoti di Pio II., e specialmente del Cardinal di Pavia. Questi riconciliatosi pienamente col Filelfo, l'assicurò che l'avrebbe fatto Professore a Siena, e rimesso in grazia degli altri nipoti di Pio; ma onde ciò si effettuasse era di mestieri che egli ritrattasse tutto ciò che avea scritto d'ingiurioso contro il detto Pontefice e i di lui nipoti. Il Filelfo promise che avrebbe fatto quanto da lui desideravasi, il che dipoi eseguì. Or nel tempo che il Cardinale adoperavasi per lui, cessò di vivere agli 8. di Marzo del 1466. il Duca Francesco con gran dolor del Filelfo, il quale ai 9. Marzo dell'anno susseguente recitò nella Cattedral di Milano un'orazion funebre in di lui lode che trovasi stampata fra gli altri suoi scritti.

Parla ora quì l'A. di varie opere di lui composte, o finite di comporre negli ultimi anni della sua vita, facendone di ognuna la sua analisi. E' la prima un'orazione recitata per la morte del Senatore Filippo Borromeo Conte di Arona, stampata tra le altre dell'edizione del 1481.

La seconda è un' opera poetica inedita, esistente nell' Ambrosiana di Milano, intitolata *de Iocis et Seriis* per la ragione che in diversi Epigrammi tratta ora di serj ora di scherzosi argomenti. La terza è altra opera poetica parimente inedita divisa in tre Libri contenenti Odi ed Elegie scritte in lingua Greca composte ad insinuazione del Cardinal Bessarione. Conservasi questa nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana. La quarta finalmente è il Poema di sopra nominato, similmente inedito, intitolato *Sforziade*; cui intraprese a scrivere per onorare le splendide geste del Duca di Milano Francesco Sforza. Intra tutte l' opere poetiche del Filelfo, questa si è, a giudizio dell' A. peravventura quella che mostra la sua felice disposizione alla Poesia, l' elevatezza della sua mente, e l' estension del suo ingegno. Non ne pubblicò il Filelfo che soli otto libri, di ciascun de' quali fa il N. A. una succinta analisi; e quantunque scorgansi in esso varj difetti, pure considerato il secolo in cui fu scritto, non si negherà all' autore, dice il dotto Biografo, la lode che gli si è tributata più sopra. Oltre a questo Poema in onor del suo Duca, fin dall' anno 1452. egli avea cominciato a scrivere in prosa la vita e le geste di lui. Quest' opera dovea esser divisa in XX. Libri, e contenere ancora la storia della Repubblica Fiorentina, di Cosimo de' Medici ec. Or come molti Scrittori citan quest' opera senz' averla veduta, noi crediamo, dice l' A. che essendo morto Francesco Sforza quando essa era ancora imperfetta, il Filelfo deponesse il pensiero di compierla, e di molti materiali di essa si valesse a tesser l' orazion funebre, della quale abbiam detto, che appunto la vita contiene di questo Principe.

Dopo la morte del predetto Duca tornò il Filelfo alle solite traversie ed angustie. Il successore Galeazzo Maria, che non avea ereditato nè il valore, nè la bontà di cuore del Padre, ridusse la di lui provvisione alla metà, ma neppur questa metà venivagli pagata all'epoche stabilite. Tanti però si furono i lamenti, e tante l'istanze ch' ei fece ai suoi amici, aderenti del Duca, perchè si adoprassero a fargli ottenere i suoi stipendj, altrimenti minacciava di girsene altrove, che il Duca finalmente con sua lettera gli promise che da lì innanzi, cioè dal Settembre del 1468. egli avrebbe mese per mese ritirata la sua provvisione; che anzi ordinò che gli fossero sborsati 100. ducati, i quali dovesser servire sino al primo Gennaio dell'anno seguente. Venne poi il Gennaio, ed anco il Febbraio, non venne però la provvisione. Tornò a supplicare di nuovo il Duca, ma inutilmente; il perchè dopo passati molti mesi, fu obbligato a prender denari per la somma di 2000. fiorini. In tal sua disavventura più opportunamente giugner non gli potea lo splendido regalo di 400. zecchini, mandatogli di questi tempi dal Pontefice Paolo II. per la dedica a lui fatta della sua traduzione della Ciropedia di Senofonte. Volea egli stesso portarsi a Roma per presentargliela in persona, ma e la pestilenza che in quest'anno 1468. afflisse moltissimo Roma, e il divieto fattogli dal suo Duca di partirsi da lui, ostarono a questo suo viaggio, onde ne incaricò Giovanni Arcimboldo Vescovo di Novara molto dal Pontefice stimato.

Erano poi già quattro anni che il Filelfo avea presso di se due suoi nipoti nati da Pautea

sua figlia maritata a Girolamo Bindotti Senese. L' uno chiamavasi Giovanni Maria in età di anni 18. l' altra una femmina per nome Arminia in età di 15. Veggendo egli che il suo genero non veniva mai a riprenderli, come avealo più volte istantemente pregato, glieli condusse egli stesso a Siena, ove non trattennesi che due giorni accarezzato e visitato dagli amici, ed onorato da tutta la Cittadinanza. Non gli potè lasciare però che la fanciulla Arminia, perchè Giovanni Maria non volle in nessuna maniera restare a Siena, nè abbandonar l' avo. Nel ritorno passò per Firenze, ove trattennesi quattro soli giorni, onorato anco quì come a Siena, specialmente dalla famiglia de' Medici, e da Lorenzo il Magnifico di cui fu a visitare il padre, zelante suo protettore ed amico, alla villa di Cafaggiuolo, ove trovavasi malato di podagra. Nel partir da Firenze prese ad imprestito dal prelodato Lorenzo 25. zecchini che restituì fedelmente appena giunto a Milano ai 21. di Novembre del 1469. d' onde era partito ai 10. d' Ottobre dello stess' anno. Scrisse altresì subito al Pontefice per ringraziarlo de' 400. zecchini regalati, e per pregarlo eziandio a volergli conferire qualche posto alla sua Corte, per cui più agevolmente ottenere impegnò molti altri che dal Papa frequentemente portavansi, ma non furono esaudite le sue suppliche. Egli però era affatto risoluto di lasciar Milano, attesochè mai venivangli pagate le sue provvisioni, com' ei fortemente si lagna in varie sue lettere di questi tempi. Venivangli non pertanto da varie parti regali d' ogni maniera, com' egli stesso il confessa, o spontaneamente, o in forza delle sue importunitadi; ond' è, dice il N. A. che non siam

punto disposti a credere ch' ei si trovasse in quelle strettezze ch' egli va esagerando, ma piuttosto pensiamo che esso avvezzo a vivere nell' opulenza, a tener molti servi, e molti cavalli, si credesse mendico, quando non potea a tutto ciò soddisfare.

Erano 25. anni ch' ei non esercitava più l' uficio di Pubblico Professore a Milano, fino cioè dall' anno 1466. come disopra notammo. Or l' anno 1471. per ordine del Duca Galeazzo Maria ebbe di nuovo sebbene già vecchio a salire la cattedra, e spiegare i libri di Aristotile *de Politica*. Obbedì prontamente a questo comando, lusingandosi che il Duca forse per ciò sarebbesi mostrato più generoso, o almeno più esatto a fargli pagare i suoi salarj; ma ciò non avvenne. Rammentandosi poi quanto aveagli fruttato la sua traduzione della *Ciropedia*, pensò con altra simil fatica trar nuovi regali dal Papa, cui eran care sì fatte traduzioni. Determinossi pertanto a tradurre Appiano Alessandrino, e avutone l' originale da Lorenzo de' Medici, posesi tosto al lavoro, sperando dentro tre mesi di terminarlo. Sebbene da altre cure distratto l' avea quasi in quattro mesi compito, ma a sospenderlo, e a non più per quanto costa pubblicarlo, fu cagione la morte di Paolo II. mancato di apoplessia la notte dei 26. Luglio 1471.

Creatosi poi in nuovo Pontefice Francesco della Rovere Cardinal di S. Pietro, che prese il nome di Sisto IV. scrissegli subito il Filelfo una lettera di congratulazione, piena di encomj, e di lì a poco per la cortese e lusinghiera risposta che-n' ebbe, si diè a sollecitare o per meglio dire, importunare varj Cardinali suoi

protettori, perchè si maneggiassero presso il Pontefice, onde il chiamasse alla sua Corte; ma non ebbe per lungo tempo che buone speranze. Fece ancora contemporaneamente delle pratiche presso Ercole Estense Duca di Ferrara; non ebbero però queste esito alcuno, per quanto sembrassero bene avviate. Veggendo egli passare non mesi ma anni, senza mai effettuarsi la buona volontà di Sisto IV. come i suoi amici l'assicuravano, di chiamarlo a Roma, e di più non ritirando dal Duca le sue provvisioni, cominciò a lagnarsi di detto Pontefice con espressioni se non indecenti, almeno amare. Vennergli però anche in tal tempo da' suoi amici segnalati soccorsi e generosi regali. Disperando ormai egli del suo collocamento in Roma, si maneggiò per ottenere un posto nell' Università di Pisa, scrivendo a quest' oggetto al Magnifico Lorenzo de' Medici, per opera di cui specialmente erasi dessa rinnovata l'anno 1472. e vi si chiamavano a leggere i più celebri Letterati d'Italia. Ma o che lo stipendio di 500. fiorini preteso dal Filelfo sembrasse esorbitante a Lorenzo, o che come par più probabile, non potesse ottenersi l'abolizione contro i ribelli, andò ad esso fallito un tal progetto. Rivolse egli pertanto nuovamente le sue speranze e i suoi voti a Roma, ma non giugnendoli mai di là *l'ultima conclusione* com' ei la chiamava, lasciò di più soffrire, e principiò a lagnarsi indecentemente di Sisto IV. come fatto avea molti anni prima di Pio II.

Non ostante ch'ei menasse una vita così irrequieta, mai non abbandonava i geniali suoi studj, e in ciò dobbiamo lodarlo, dice il N. A. come uno degli Scrittori più instancabili del

letteratissimo suo secolo. Egli non si stava in ozio un momento solo giammai. O scrivea, o leggeva, o dettava dalla sua Cattedra nell'ore stabilite, o insegnava in casa sua, e ciò gratuitamente a coloro che quivi venivano ad intendimento d'essere ammaestrati da lui, e tutto questo all'età sua di 75. anni. Intraprese ancora in tal tempo a scrivere un'opera intorno alla *Moral Disciplina*, cui volea dividere in dieci o dodici Libri, ma non giunse che al quinto, e ancor questo imperfetto, e ciò per le varie occupazioni e disgustose vicende che sorsero ad affliggerlo. Dedicò questo suo lavoro, pubblicato in seguito da Francesco Robortello in Venezia nel 1552. a Lorenzo il Magnifico. Ne fa di esso il N. A. l'analisi, comecchè è uno de' migliori e più dotti scritti del Filelfo, sebben non terminato, e può leggersi anco ai nostri tempi con utilità e piacere. Mentre egli attendeva a comporre questa sua opera, senza pensar più a Roma; ecco che vi viene chiamato dal Papa con formale invito, e coll' assegno annuo di 600. fiorini romani. Ai 21. pertanto di Novembre del 1474. dopo di essersi liberato da un flusso di ventre cagionatogli dall'abuso delle frutte che assai piacevangli, si pose in viaggio alla volta di Roma. Giunto a Mantova ai 25. del sopraddetto mese andò ad inchinare il Principe di quella Città, Marchese Lodovico Gonzaga, che lo accolse con singolar gentilezza, il regalò, e fornillo di tutto ciò che potea essergli utile pel viaggio. Ai 27. non ostante le continue pioggie, partì da Mantova, e condussesi a Ferrara ove trattennesi alcune ore. A Firenze dimorò due giorni, e gl'increbbe molto di non

trovarci Lorenzo de' Medici, che allora era a Pisa, per cui unicamente vedere, e leggergli quella parte dell'Opera sua intorno alla *Morale Disciplina*, da lui sino allora composta, avea presa la strada di Firenze meno agevole per lui di quella di Romagna. Giunto a Roma, e presentatosi al Pontefice, l'accolse questi con ispeciale umanità e particolar distinzione. Gradì ancora molto l'orazione che a lui recitò, cui rispose con singolare clemenza, assicurandolo inoltre della pensione assegnatagli col dirgli che vivesse tranquillo, perciocchè prima ch' egli mai mancasse di nulla, quando fosse ciò necessario, si sarebbe contentato che di qualche vivanda si diminuisse la propria sua mensa. Volle dipiù che nelle funzioni del Santo Natale sedesse egli nella cappella medesima ove celebrava i divini ufici, e nel luogo stesso destinato agli Ambasciatori de' primi Sovrani, ed altri privilegi accordogli molto onorevoli, e poco dopo gli conferì spontaneamente il posto di Segretario Apostolico, che rendeva 200. ducati all' anno di provvisione, con lusinghe ancora di maggiori avanzamenti.

Non è a dire quanto si chiamasse per tutto questo contento e felice il Filelfo, quanto bene parlasse ora del Pontefice, e quanto piacessegli Roma. Ai 12. di Gennaio del 1475. prese possesso della sua Cattedra, e fece la sua prima lezione alla presenza de' più celebri letterati di Roma concorsi ad ascoltarlo. Dall' orazione ch' ei recitò allora come proemio alle sue lezioni, rilevasi che volea in quell' anno spiegare ai suoi uditori le Tusculane di Cicerone. Ai 19. poi di Giugno ripartì da Roma per Milano con be-

neplacito del Pontefice, per prendere la moglie colla famiglia. Ai 22. fu a Firenze, ove trattennesi cinque giorni per contentare i suoi amici, e per assistere alla solennità di S. Gio. Battista. Giunse quindi a Milano sano e robusto, e di quì andò a Pavia a trovare il suo Duca, che lo accolse con grandissima benignità e cortesia. Trattò con lui di alcuni affari risguardanti la S. Sede, de' quali avealo incaricato il Pontefice, cui poi scrisse su di ciò, assicurandolo nel tempo istesso, che per qualsivoglia offerta non avrebbe mai lasciato il suo servizio. Avea risoluto di ritornare a Roma colla famiglia nel Settembre, ma la grave malattia in cui cadde la moglie pel dolore provato alla morte di due suoi figli, seguita poco dopo ch' essa erasi pericolosamente sconciata, l' obbligò a trattenersi di più per aspettarne la guarigione. Sembrando poi essa ristabilita in maniera da poter mettersi in viaggio, non pensavasi che ad eseguirlo, quando tutto ad un tratto presa da un fiero svenimento fu vicina a morire, e non fu poi più in grado di accompagnare il marito, che con suo gran dolore dovette di nuovo incamminarsi solo per Roma. I funesti pensieri che lo agitavano, e le continue pioggie che l'accompagnarono resero assai malinconico il suo viaggio. Giunse a Roma ai 4. di Gennaio del 1476. e presentatosi al Pontefice l' accolse con somma clemenza, compassionò le sue disavventure, e fecegli molti regali di valore. Avvisato per lettera da un certo Assalonne Medico del peggioramento di sua moglie, e che appena quattro mesi potea ancor vivere, scrisse ai suoi amici come avea fatto in passando da Firenze e da Siena, pregandoli ad assi-

sterla, e confortarla, aggiugnendo che ai 25. di Aprile, non essendogli ciò prima possibile, sarebbesi portato a Milano. Mesto il Filelfo per sì fatte nuove della moglie, lo era ancora per trovare il Tesoriere Pontificio Milliado Cicala molto restío a soddisfargli le sue provvisioni. Obbligato questi per ordine severo del Papa, attese le rimostranze fattegli dal Filelfo, a sborsargli i rimanenti 200. zecchini che l' Erario doveagli, gliene pagò appena cento, e questi così calanti e rosi dall' acqua forte che poi ispendendogli non ebbe il valor che d' ottanta.

Accennausi ora dall' A. due operette che il Filelfo pubblicò ne' primi mesi del 1476. in Roma. E' la prima una brevissima epistola, od orazione, che leggesi stampata tra l' altre sue opere, diretta a Pietro Giustino Filelfo suo nipote per consolarlo della morte di sua Madre Alfina figliuola di Niccolò Filelfo fratello dell' autore. L' altra ha per titolo: *De Sacerdotio Domini nostri Iesu Christi apud Iudaeos*, ed in essa come il titolo stesso dimostra, con un racconto tradotto dal greco, e da varj scrittori greci riportato tentasi provare che il Divin Redentore fu tra gli Ebrei Sacerdote, e ne esercitò i diritti e gli ufici. Dedicò questa traduzione al Pontefice Sisto IV. sottoponendo però saggiamente alla sua decisione la verità o falsità di quanto avea tradotto. Nella dedica dice di avere allora intrapresa detta versione, ma in un Codice della Real Libreria di Napoli trovasi una lettera dedicatoria del Filelfo di questa medesima opera, segnata dei 3. Aprile 1445. al B. Alberto da Sarteano. Fu essa subito stampata in Roma nel 1476. ma scorrettissimamente, e dipoi

altrove. Questa opinione poi intorno al *Temporal Sacerdozio di Cristo* fu vittoriosamente confutata da Giovanni Eutenio Girolimino con un libro stampato a Parigi da Giovanni Sautier l'anno 1560.

Altre lettere vennero da Milano al Filelfo, che il peggioramento sempre più annunziavangli della moglie, e che per poco ch'egli avesse tardato, non l'avrebbe più trovata in vita. Partì dunque da Roma il giorno di S. Giorgio del 1476. e il primo di Maggio giunto ad Urbino fermossi alcun poco per vedere il suo antico Mecenate Conte Federico d'Urbino, da cui fu colmato di mille carezze, e nel partire regalato della somma di 100. zecchini, e da Ottaviano fratello di lui ebbe in dono una mula bellissima non ancor di quattro anni. Ai 6. Maggio era a Rimini ove intese che in Roma faceva grande strage la pestilenza, e già trovò sparso il terrore per tutti i paesi dove passava. Partì il giorno appresso per Mantova, ove giunse ai 13. dello stesso mese, e fu ben accolto dal Principe di essa Marchese Lodovico Gonzaga, che il volle alloggiare nella sua Corte. Per un editto pubblicato dal Duca di Milano, con cui proibivasi l'ingresso ne' suoi stati a chiunque venisse da Roma, finchè passati non fossero 40. giorni, non potè subito partir per Milano. Il Principe stesso di Mantova scrisse tosto al Duca Galeazzo per annunziargli l'arrivo del Filelfo, e ottenergli in vista delle sue circostanze qualche mitigazione all'editto. Non apparisce se il Duca rispondesse al Gonzaga, certo egli è però che il Filelfo arrivò a Milano ai 6. di Giugno, ove trovò con indicibile suo

cordoglio estinta da due giorni e già sepolta la dilettissima sua consorte nella fresca età di anni 38. Dopo mitigato alquanto l'acerbissimo dolore, pensò a contentare i voti della sua figlia Pandora natagli dalla seconda sua moglie, che da del tempo desiderava ardentemente di farsi Monaca. Il Duca di Milano quegli si fu che supplì alla dote monacale. Dopo ciò si diè tutto ad accomodare i suoi affari, onde portarsi colla sua famiglia a Roma per sempre, ma fe sospendere il suo viaggio la pestilenza che viepiù a Roma infieriva, per cui se n'era partito il Pontefice, e dipoi la proditoria uccisione seguita in Milano del Duca Galeazzo Maria Sforza.

Riconosciutosi per legittimo successore alla Sovranità di Milano Gian-Galeazzo figlio primogenito dell'ucciso Duca, e dichiarata Reggente la Duchessa Bona sua madre per esser egli nell'età di anni otto, sperò il Filelfo di trarre da un tale avvenimento profitto, onde si avvisò di ottenere la grazia della Duchessa Reggente coll'indirizzarle un piccol trattato scritto in volgare, in cui le prescrive brevemente un metodo d'educazione Fisico-Letterario-Morale, da osservarsi col giovinetto Duca suo figlio. Questo opuscolo esistente nell'Archivio general di Milano, e un altro ancora più dotto che leggesi nel Codice Trivulziano scritto sullo stesso argomento e per l'istesso motivo in latino un anno e mezzo prima ad istanza di Matteo Triviano precettore del medesimo Duca, sono stati pubblicati dal N. A. tra i Documenti inediti. Altri lavori ancora compose il Filelfo nella senile sua età risguardanti l'educazione,

ed istruzione de' giovani, che il N. A. non lascia di additare.

Rimasero però deluse le mire di lui, poichè niun posto ottenne egli alla Corte di Milano, onde pensava di ritornare a quella di Roma. Scrisse a tale effetto a de' Cardinali suoi amici, ma vedendo che mantenevasi tuttora in autorità, e nell' importante posto di Tesorier Pontificio Milliado Cicala, cui egli avrebbe voluto assolutamente tolto di mezzo, non ne fece altro. Ricordaronsi finalmente di lui i nuovi Sovrani di Milano, uno stipendio assegnandogli coll' obbligo soltanto di attendere a scrivere qualche opera, che degna fosse della pubblica luce, il che fecegli deporre affatto ogni pensiero di Roma. Seguita l' anno 1478. in Firenze la famosa congiura de' Pazzi, scrisse il Filelfo a Lorenzo il Magnifico una lettera, in cui detesta quell' esecrando attentato, e nel tempo stesso il prega ad additargliene tutti i fili e le trame, perchè risoluto di tesserne ordinatamente la storia senza verun rispetto e riguardo ai colpevoli chiunque si fossero. Lo supplica ancora per l' abolizione, almeno risguardo a lui, di quella legge contro i ribelli, perchè desiderava ardentemente di venire a stabilirsi in Firenze. In questo medesimo anno 1478. scrisse un' Orazione in morte di Baldassarre Castiglione Avo dell' altro Baldassar Castiglioni celebre pel famoso suo *Cortigiano*.

Continuando egli intanto l' epistolare sua corrispondenza col prelodato Lorenzo, venne finalmente per opera di questo chiamato dalla Repubblica Fiorentina, e gli fu destinata la Cattedra di Lingua Greca. Sappiamo ciò da

una sua lettera dei 17. Marzo 1481. ad Antonello Petrucci. Allorchè fu invitato a Firenze trovavasi in tanta mendicità, che non avea denari per accingersi al viaggio. Il sovvenne però generosamente Iacopo Antiquario Segretario Ducale suo antico amico. Giunto a Firenze, e pel calore della stagione, e per la fatica del viaggio, e la decrepita età sorpreso poco appresso, cioè 15. giorni dopo il suo arrivo, da fiera dissenteria, terminò quì i suoi giorni ai 31. di Luglio 1481. all' età di 83. anni, e giorni 6. Fu sepolto nella Chiesa, ora Basilica della SS. Annunziata, e Lorenzo il Magnifico quegli si fu che con pompa degna di lui onorollo di funerali e di tomba.

Ne segue ora il terzo ed ultimo Libro, in cui si esaminano dall' A. con accuratezza, ed imparzialità sì i difetti che i pregi del Filelfo. In parlando de' primi espone l'inimicizie di lui col Poggio, con Pietro Candido Decembrio, con Leodrisio Crivelli, e Giorgio Merula, e con altri, cagionate in gran parte dalla sua vanità, e dall' orgoglio, passioni predominanti in lui, e sorgente ancora di tutti i suoi mali. Passando ai secondi, ne descrive prima i letterarj, i quali si furono, senza contrasto, molto ingegno, molta dottrina, recondita e varia erudizione, e facilità di stile. Parla dell' amore svisceratissimo di lui per gli Scrittori Greci, a' quali dava la preferenza, della sua passione grandissima per i libri, de' quali fu indefesso raccoglitore, e finalmente del metodo molto saggio da lui tenuto nell' insegnar dalla Cattedra e nell' istruire i discepoli. Quanto poi ai pregi suoi morali non può negarsegli il più

necessario di tutti, viene a dire pura Religione, e molto zelo per essa, sebbene non ne osservasse sempre collo stesso zelo i precetti, ch'egli però colla penna molto encomiava. Fu non pertanto buon marito, buon padre, buon amico ancora, uomo benefico, amatore e difensore non solo della patria sua, ma altresì della propria nazione, come con incontrastabili documenti va dimostrando a parte a parte il nostro dottissimo Biografo, cui noi desideriamo vivamente lunghi e tranquilli giorni onde possa continuare a pro delle lettere e ad onore dell'Italia la nobile sua intrapresa d'illustrare gli uomini insigni di questa del Secolo XV.

G. Bencini.

Storia pittorica della Italia dal risorgimento delle Belle Arti fin presso al fine del XVIII. *Secolo, dell' Ab.* Luigi Lanzi *Antiquario I. e R. in Firenze. Bassano* 1809. *Vol.* 6. *in* 8.

Dopo che l'Ab. Tiraboschi mostrato ebbe colla sua Storia Letteraria quanto grande in ogni tempo stata sia l'Italia, onde i nostri si gloriassero di tanta madre, e gli esteri imparassero a più rispettarla, e a riconoscerla di buon grado per loro maestra; mancava chi tessesse la Storia della Pittura, da cui a questo bel paese derivar ne dovesse uguale splendore, anzi assai più grande; poichè se in uno od altro genere di letteratura o di scienza ci si con-

trasta talora il primato, in questa ci concede l'estraneo la corona e la palma, e confessa, che tanto nell'esercizio di tal arte è più degno di stima, quanto più allo stile dei nostri si rassomiglia. Ma gravissime difficoltà si frapponevano a così util lavoro: si dovea prima di tutto purgar la storia dai pregiudizj di nazionalità, e dalle cronologiche alterazioni; e facea mestieri aggiugner notizie aneddote alle già divolgate. Il dottissimo Sig. Ab. Luigi Lanzi uso sempre a intraprendere opere ardue e a disimpegnarsene ugualmente, pel molto suo sapere, e per la somma chiarezza d'intelletto, con maravigliosa felicità, volse a questa le sue cure, e ne diè il primo saggio nel 1792. pubblicando in Firenze un volumetto contenente la istoria della pittura dell'Italia inferiore. Ricevuta essa con plauso dai dotti e dagli artisti, la riprodusse nel 1796. in Bassano in 3. tomi assai aumentata ed aggiuntavi quella dell' Italia superiore. Il nuovo lavoro fu accompagnato da nuove e più copiose lodi. Uscirono intanto varii libri riguardanti pitture particolari, come le notizie dei contorni di Firenze del ch. Sig. Canonico Domenico Moreni, l'Anonimo pubblicato dal principe dei Bibliotecarj Sig. Cav. Iacopo Morelli, i pittori di Sicilia dell'Achert, ed altrettali: il Sig. Cav. Filippo Ercolani diè campo al N. A. di esaminare i 52. tomi manoscritti di memorie raccolte da Marcello Oretti; e dotti amici, fra' quali non è da tacere il Sig. Cav. Gio. de Lazara, gli comunicaron notizie particolari. Unì ciò il N. A. a nuove sue osservazioni, e di tutto fece tesoro per l'annunziata terza edizione del-

l' opera sua pregevolissima, di cui ora diam brevemente il ragguaglio.

Oltre il sovvenire a questa parte di Storia di Italia finquì negletta, lo indussero a scrivere due altri forti motivi; l'avanzamento cioè dell'arte, e il render più agevole lo studio delle maniere pittoriche. Il metodo ch' ei scelse per giugnervi fu quel di divider l' opera in altrettante Scuole, quante contar se ne possono per l' Italia; come già avea fatto Winckelmann nell' immortal sua Storia antica del disegno; e di dar d' ogni scuola il carattere generale e dividerla poi in tre, quattro, o più epoche, quanti sono i cangiamenti del gusto che ella fece, giusta il piano tenuto dal Sig. Zanetti nella pittura Veneziana. Così il lettore ha avanti gli occhi esposti dei quadri, ove a colpo d' occhio tutto vede il seguito delle cose: gli attori principali collocati sono nel maggior lume, gli altri secondo il merito sono più o men degradati, e alcuni dei mediocri, in ispecie quei di cui si hanno opere nelle Chiese, e nelle raccolte di quadrerie, introdotti sono per così dire a sostenere le terze parti. Con questo piano si dispone il leggitore a conoscere i cangiamenti dell' arte, e ad apprendere chi contribuito abbia al risorgimento o alla decadenza di lei; e vi è poi pienamente ammaestrato quando gli se ne additano in ogni scuola secondo verità le cagioni; le quali essendo sempre le stesse, insegnano *col fatto ciò che voglia farsi o schivarsi a promovere l' avanzamento dell' arte . . . . Così e gli artefici in operare, e gli altri in approvare, o in dirigere, avranno principj non incerti, non controversi, non dedotti dal gusto di una o di un'*

altra Scuola; ma certi e sicuri e fondati sulla esperienza costante di tanti luoghi e di tanti secoli. Come così facendo si perviene allo scopo di giovare all' arte; si giugne anche all' altro ch' è l' agevolar la cognizione delle maniere pittoriche. Chi infatti tutti insieme raccolti vede i diversi stili di ogni età, di ogni Scuola, presentandosegli una pittura, più facilmente la ridurrà se non ad un certo autore, almeno ad un certo gusto. Con tal lume procedendosi alla ricerca dei pittori che in quella scuola e in quell' epoca son vivuti, con non interrotta diligenza sulle stampe e su' disegni si vien talora in chiaro del vero autore. Ma poichè la maggior parte dei dubbj versa sulle opere dei pittori fra loro simili; riuniti tutti in un luogo solo, e notato diligentemente in che l' uno differisca dall' altro, se ne rende più facile la cognizione. Talora si tituba paragonando un Autore seco medesimo; ma si può sovvenire a tali dubbiezze col notare il maestro di ciascheduno; giacchè da principio ognun seguita le tracce della sua scorta; coll' individuare la maniera che si formò, e che mantenne costantemente o mutò in altra; l' età che visse; e il maggiore o minore impegno con cui dipinse, onde non s' abbia per falsa una pittura condotta con negligenza o in età avanzata.

Questo è ciò che promette nella prefazione il N. A. Il piano, come ognun vede è giusto, grande, e oltre modo proficuo. Quella mente che lo ha concepito, ha avuto anche forza di recarlo appieno ad effetto. Non si aspetti il lettore, che noi gl' indichiamo questa o quella scuola, perchè ei le prove abbia di ciò che as-

seriamo; ma getti pur egli il guardo su qual più gli piace, che sempre troverà il N. A. memore di ciò che ha promesso; e non avrà mai a desiderare moltiplicità di notizie o tratte da' libri in gran copia svolti, o da' bravi artefici consultati, o dall'immenso numero di pitture osservate dagli occhi eruditissimi di lui nei non pochi viaggi che per l'Italia a tal uopo ha in diversi tempi intrapresi. Lungi da ogni spirito di partito, or dà contro, per modo di esempio, al P. della Valle sempre intento a stenuare i meriti di Cimabue, or confuta il Baldinucci, che tutti da lui e da Giotto derivar vorrebbe i pittori di quel tempo. Il Vasari imputato di malignità, in ispecie verso la Scuola Veneta trova in esso un difensore non appassionato, non prevenuto, ma che chiara ci mostra la calunnia. Se ei parla dell'arte, il fa sempre con somma intelligenza e profondità. In conferma di ciò si leggano le regole ch'egli assegna nella prefazione per discerner le copie dagli originali, e in genere veggasi quando addita il proprio carattere delle maniere di ogni scuola, e quando insieme le paragona per facilitarne così più la distinzione. Se s'imbatte in questioni, mentre ricordasi che lo Storico non dee molto dissertare, ma affaticarsi per la brevità, però non lascia di trattarle con soda critica, e sempre conchiudendo. Questi ed altri molti sono i pregi che commendan tal libro per la materia. Non minori poi son quelli che vi risplendono per parte della locuzione, che in ogni opera, ma specialmente del gener di questa, è come nell'arte oratoria la pronunziazione, a cui tanto diè Demostene da crederla bastar sola a co-

stituire un oratore (1). Lo stile pertanto di quest' opera, mentre è modellato su quel dei nostri buoni Scrittori, non sente punto servile imitazione, ma sempre è originale, sempre piace, sempre impegna a prolungarne la lettura, perchè sempre variato e conciso. Con differenza maravigliosa di formule si passa d' uno in un altro nome; si traggon paragoni or dalla natura or dall' arte; si compara un pittore con altro di scuola diversa, e talora la sua maniera si assomiglia allo stile di un qualche antico poeta. Fece poi certo conciso il N. A. la pratica che egli ha grandissima sulle antiche iscrizioni che in poche note racchiudono belli elogi, e su' vetusti Scrittori del Lazio, fra' quali Cicerone in ispecie e Quintiliano (2) adunarono in non molte pagine assai nomi. Cito volentieri questi, perchè furon concisi nell' espressione e veri nei loro giudizi, come conciso e vero è nei suoi il N. A.

Si avverte in fine per chi brama esserne inteso, che cinque tomi dell' opera abbracciano le diverse Scuole. Nel primo è compresa la Fiorentina e la Senese; nel secondo la Romana e la Napoletana; nel terzo la Veneziana. Il quarto contiene la Mantovana, la Modenese, la Parmigiana, la Cremonese e la Milanese; il quinto la Bolognese, la Ferrarese, la Genovese, e la pittura in Piemonte, e nelle sue adiacenze. Formano il sesto tre indici, il primo dei quali presenta i professori nominati nell' opera, con l' epoche della lor vita e l' indicazione dei li-

(1) Quint. I. O. lib. xi. c. 3.
(2) Cic. in Bruto. Quint. I. O. lib. x. c. 1.

bri onde son tratte, e dee tenersi in conto di preziosissimo abecedario, tanto è diligente ed esatto. Il secondo indice accenna i libri di Storia e di critica citati per l' opera; il terzo versa sopra alcune cose più notabili. Chiudono il tomo alcune aggiunte assai interessanti.

Volesse Dio che una penna somigliante a questa che ha stesa la Storia della pittura, quella ci desse della Scoltura e dell' Architettura per sempre più crescer gloria all' Italia.

G. B. Z.

Morte dell' Avv. Luigi Tramontani.

Una gran perdita ha fatto la nostra Città nella morte del celeberrimo Giureconsulto l' Avv. Luigi Tramontani, accaduta il dì 9. del passato Mese di Maggio. Bramosi di riparare all' altrui ingrato silenzio, non possiamo astenerci dal rendere un pubblico omaggio alla memoria di quest' uomo virtuoso, rammentando brevemente, ma con verità e giusta lode, i rari meriti che lo adornarono. Nacque egli in Firenze nel 21. del mese di Luglio dell' anno 1735. ed ebbe a Padre Gaspero Pio Tramontani, uno de' più eccellenti giureconsulti de' tempi suoi, nativo di Prato Vecchio, Terra non ignobile del Casentino, madre feconda fino da' più remoti tempi di uomini insigni, quali furono certamente un Donato Apenninigena, un Antonio Minucci, un Cristoforo Landino, un Iacopo Dipintore, e tanti altri, che lungo sarebbe il rammentare.

Fino da' più teneri anni l'attento padre seppe infiammargli il petto all'amore della virtù, e l'esempio e l'eccitamento paterno unito al naturale suo genio produssero in lui un effetto maraviglioso. Difatti egli percorse i primi studj delle lettere, e delle dotte lingue con una rapidità sorprendente, e con tale e tanto profitto, che in età di dodici anni, quasi Pico novello, fu in grado di sostenere pubbliche questioni di Storia e di Cronologia, con istupore ed ammirazione universale. Terminati questi primi suoi studi, passò nel 1751. nell' Università di Pisa, per apprendervi la Legge, alla quale particolarmente istigavalo il padre. Ma egli inclinato, più che ad altro, agli ameni studj delle lettere e delle scienze, fece di queste la sua più piacevole ed assidua occupazione, ed ebbe colà amici suoi più che maestri, un Guadagni, un Fromond, un Tilli, un Berti, un Corsini, e molti altri celebri Professori di quell' età. Restituitosi a Firenze nel 1755. ricco di sapere, e pieno di sommo ingegno, fu dal Padre introdotto nel Foro, nel quale si distinse poi con tanta gloria, che a ragione fu sempre tenuto per uno de' più dotti Giureconsulti de' nostri tempi. Ed a ragione; poichè egli vi entrava fino da quei primi momenti, con un occhio filosofico, capace di conoscere quanto spesso la prevenzione, l' ignoranza, l' ostinazione, la credulità, e l' orrore alla fatica, profanavano l' augusto tempio di Temide. Egli era ancora nell' età di anni 27., quando meritò di succedere al Padre nell' onorevole impiego di Promotor Fiscale della Curia Arcivescovile Fiorentina, conferitogli da Mons. Incontri, di gloriosa memoria, gran conoscitore

ed estimatore del vero merito. Da quest' Epoca comincia appunto il periodo più luminoso della Vita del nostro Tramontani, sia che si riguardi in mezzo al tempestoso vortice degli affari forensi, sia che si consideri nel governo della famiglia, sia nell' occupazione de' geniali suoi studj. Ma ciò che reca più ammirazione si è, che egli seppe riunire questi tre oggetti, quasi di lor natura fra se contrari e nemici, in alleanza così ferma e costante, che giammai l' uno dall' altro disgiunse. Testimoni ne sieno le molte opere che di lui abbiamo, parte edite, e parte inedite, le quali egli scrisse con tale acume e chiarezza d' ingegno, con tanta vivacità, ed erudizione, che ben dimostrano, quanto le scienze e le lettere influir possano nell' accrescimento del nostro sapere, e nella perfezione dello spirito. Erano celebri in quei tempi nella nostra Città le Accademie degli *Occulti*, e degli *Apatisti*, nelle quali adunavasi il fiore della più culta Gioventù Fiorentina. Fra gli altri studiosi esercizi, che in quelle faceansi, rinomatissimo era il così detto *Giuoco del Sibillone*, che consisteva in rispondere estemporaneamente a qualsivoglia quesito, non con eruditi soltanto, ma con ragionati e dotti discorsi. Pare una cosa al sommo sorprendente e temeraria, il considerare uno che sale in cattedra, e si espone ad essere interrogato e rispondere sopra tutte quante le parti dell' umano sapere. Checchè voglia a' nostri tempi giudicarsi di questa prova d' ingegno, egli è certo per altro, che non è fatta per bassi o mediocri talenti, e basti il dire, che in essa non sdegnarono esercitarsi i *Lami*, i *Buondelmonti*, gli *Ostili*, i *Tramontani*, nomi

da non perdersi nelle tenebre dell' oblio. Quindi possono a ragione andar fastose le altre società letterarie della nostra Città, come la *Colombaria* e quella dei *Georgofili*, le quali ebbero nel numero de' dotti suoi membri ancora il Tramontani. Ma lo studio delle cose naturali, e dell' agricoltura, formarono le maggiori delizie del nostro dotto Giureconsulto. Egli destinava a questo particolarmente il placido riposo dell' Autunnale stagione, quando separandosi per poco dagli strepiti del Foro si riposava in seno de' paterni suoi Lari a Prato Vecchio, ove godea di quella soave pace, e di quella beata vita, che tanto bene co' loro versi descrissero Orazio e Marziale. Là egli dilettavasi, ora conversando con Cerere e con Vertunno, ora con Pallade e colle dotte Muse scherzando, ed ora spaziando per gli ampi regni della natura. Fu in seno di questa diletta sua Patria, che egli adunò uno scelto Museo di storia Naturale, ricco particolarmente dei prodotti del *Casentino*, de' quali n' è fecondissima quella Provincia, e corredato ancora di quanto somministrano di raro e squisito le più remote contrade. Su questi monumenti infallibili egli indagava le origini delle cose, vi osservava sagacemente tutti i caratteri più distinti non solo, ma le proprietà ancora più astruse ed occulte, e paragonando le sue osservazioni con i varj sistemi dei Filosofi antichi e moderni, ne trasse poi un' ampia serie d' importantissimi resultati, che fece conoscere al Pubblico nella sua Opera sulla Teoria della Terra, la quale sola basta a provare, quanto egli profondo fosse in simili studj. Persuaso sempre di questa importante verità, che il fin del-

la vita dee esser tanto odioso ai malvagi, quanto ai buoni una vita priva di gloria, non tralasciò in alcun tempo le dotte sue occupazioni. Amando egli lo studio nell'età sua ormai avanzata, con quello stesso intenso trasporto ed assiduità, con cui amato lo avea nel vigor della gioventù, fu la fatale cagione che la sua salute rimase alquanto indebolita e vacillante. Avanzandosi sempre più in questo stato di debolezza, illanguidite le digestive sue forze, travagliato spesso da vomiti violenti, il di 9. del mese di Maggio assalito improvvisamente da questi, e da forti convulsioni, contro le quali inutili furono gli sforzi dell'arte, dovè finalmente cedere alle leggi immutabili della natura, lasciando dolentissimi gli amici, che tanto lo stimavano, e priva la nostra Città d'uno de' suoi più decorosi ornamenti.

LIBRI VARJ

FIRENZE.

Fabulae Aesopicae, quales ante Planudem ferebantur ex vetusto Codice Abbatiae Florentinae nunc primum erutae latina versione notisque exornatae cura ac studio Francisci de Furia *Biblioth. Laurentianae ac Marucellianae Praefecti et graecar. litter. publ: prof.* 1809. *V.* 2. *in* 8. Ci affrettiamo ad annunziare ai nostri lettori questa dotta opera ed interessantissima, riserbandone ad un dei seguenti volumetti il ragguaglio, e le lodi dovute al bravo editore di essa.

Essai sur la Nature de l'Homme ou le philosophe aveugle qui recherche dans le champ de l'obscurité et des doutes les vérités qui regardent son etre ec. Par Monsieur l' Ex-Marquis Iean B. De Rangoni *de Marseille originaire de Modéne* 1809. *de l' Imprimerie Imperiale*, 8. Di questa pregevole opera ne daremo couto in seguito.

PISA

Memorie della Famiglia Cybo, *e delle monete di Massa di Lunigiana scritte da* Giorgio Viani *Socio di varie Accademie. Pisa per Ranieri Prosperi* 1808. *in* 4. *fig. di pag.* 242.

Quest' Opera Storico-Numismatica dedicata a

S. A. I. R. la Granduchessa di Toscana ha riscosso dal Pubblico Letterario un vivo e giusto applauso per la materia del tutto nuova trattata con fina critica e particolar diligenza, e per la nitidezza ed eleganza dell' edizione ornata di 14. Tavole in rame con 128. figure di monete della Zecca Massese. Tutto il Trattato si divide in due parti. Nella prima si danno completamente le notizie dei Principi Cybo, e una porzione di quelle della Famiglia Malaspina, che precedè i suddetti nel dominio. La seconda parte comprende le memorie della Zecca Massese. I documenti citati nell' Opera si riserbano all' *Appendice* destinata a formare un secondo Volume.

ROMA

Illustrazioni di due vasi fittili ed altri monumenti recentemente trovati in Pesto comunicate all' inclit' Accademia Italiana di Scienze, Lettere, ed Arti. 1809. in gran foglio.

Trovandosi in Pesto il ch. Sig. Nicolas incaricato della riparazione dei tre superstiti colossali monumenti di essa, ed eccitato dall' amore, ch' egli ha per le Arti belle, e per l' avanzamento dell' Antiquaria, intraprese degli scavi fuori delle mura della Città augurandosi l' esito il più felice. Furon ben ricompensate le sue cure col ritrovamento di bei sepolcri; e di altre considerevoli anticaglie, delle quali dà egli conto nella erudita dedicatoria del libro a S. E. il Sig. Consigliere Cav. Pietro Moscati. Promette di essa una compiuta illustrazione, con-

tento ora di pubblicar due vasi illustrati con dottrina, verità, ed evidenza dal sempre grande Antiquario Sig. Abate Lanzi. Rappresenta il primo un Eroe che snudata la spada investe una donna sedente sopra di un grado e abbracciata ad una colonna. Questa colonna ornata com'è di fasce nel disopra, nel mezzo, e nella base indica chiaramente sepolcro. Dunque la donna è una supplice assicurata quivi dalla religione, che le sepolture degli antichi facea rispettabili al par dell' are. Sebbene il soggetto ben si spieghi con Euripide, che introduce Elena intorno al sepolcro del Re Proteo investita prima da Teucro, poi da Menelao, ed il N. A. creda a ragione probabile vedervi espresso il secondo; pure criticissimo com'egli è, non limita ad Elena la rappresentanza, potendo ben essa convenire a tante altre donne salvate colla santità dei sepolcri nelle tragedie, che abbiamo in copia grande perdute. L' altro vaso rappresenta Ercole che ha staccato già un pomo d'oro dagli Orti Esperidi. Se tutti i vasi fossero come questo illustrati, passeggeremmo a così dire su di essi, come già sopra altri rami dell'antiquaria. Ma per la difficoltà dei temi, e per colpa di alcuni Antiquarj, che senza nessun capitale di critica e di dottrina ne hanno intrapresa la spiegazione, esso è anche nelle fasce, meno che nei soggetti bacchici e in pochi altri mercè le cure del lodato Sig. Lanzi, e di qualche altro dotto Scrittore. Difficilissimo è pur questo vaso se non nella cognizione del principal soggetto, sibbene però e nei particolari, che diversificano assai da quei con cui comunemente suol descriversi e rap-

presentarsi dagli antichi questa favola; e nelle iscrizioni apposte alle figure. Il nostro Autore con critica e dottrina, che sorprendono, rende ragione dei primi, e decifra le seconde coerentemente, anzi confermando ciò che avea scritto nell'impareggiabile opera sulla lingua etrusca, che appellò *Saggio* per soverchia modestia. E ben a ragione ricorse ad essa dopo aver sagacemente scoperto, che le predette iscrizioni, sebben in greci caratteri, eran però in varj accidenti di voci conformi alle antiche lingue d' Italia. Ecco dunque quanto vantaggio reca all' antiquaria il sapere, e tener fisso, e considerar prima d'ogni altra cosa il luogo ove sono stati scavati i monumenti. Noi dunque non potremo che commendare assaissimo queste illustrazioni, e consigliarne ai dotti la lettura; i quali però dobbiamo avvertire, che le iscrizioni etrusche di una patera del Museo Borgiano, che rappresenta Elena ed i proci, e che il Sig. Lanzi di passaggio illustra, sono tutte scorrette per colpa dello Stampatore, e perciò non paion bene interpretate. Lo sono però, e noi riportiamo la spiegazione insieme con le stesse antiche iscrizioni tratte dall'ectipo. TALMIΘE *Talmenus* con leggiero cangiamento di Θ in N; LINAI, *Helena*; TIVMIΘE, *Diomedes*; EVTVRPE, *Euphorbus*, ACVIP... *Agapenor* ... AELE, *Penelus*. Chiude l'opuscolo un' erudita lettera diretta al Sig. Nicolas dal Sig. Berio, sopra due schinieri da quello trovati nel citato scavo.

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute nel presente Volume.

COLLEZIONE

D' OPUSCOLI SCIENTIFICI

E LETTERARJ

ED

ESTRATTI D' OPERE INTERESSANTI

Viresque acquirit eundo.
VIRG.

Vol. X.

FIRENZE 1809.
NELLA STAMPERIA DI BORGO OGNISSANTI
CON APPROVAZIONE.

COLLEZIONE
D' OPUSCOLI SCIENTIFICI
E LETTERARJ
E D
ESTRATTI D' OPERE INTERESSANTI.

Fine del Trattato di Tullio *de Amicitia*. *Ved. il Vol. IX. pag.* 3.

Quest'è dunque la prima legge, che s'ordina nell'amistà che dalli amici addomandiamo le cose oneste, e per cagione delli amici facciamo le cose oneste; e non tardiamo quando siamo pregati: sempre vi sia lo studio sanza andare ricercando, o palpando: e rallegrianci di dare consigli veritieri. Imperciocchè molto vale nell'amistà l'autoritade delli amici, che confortano a bene. E quella s'aggiunga non solamente ad ammonire apertamente ma eziandio agramente, se la cosa abbisogna. Ed a cui ella è ingiunta ubbidisca (32). Ma io odo d'alquanti che furono savj in Grecia, a' quali piacque certe maraviglie dire, i quali in ogni cosa fanno

(32) *Ed a cui ella ec.* Vaga ellissi del pronome, che serve alla brevità, come tant' altre di nostra lingua. Ellissi simile a questa si trova nelle Meditaz. della Vita di G. Cristo car. 32. *Considera anche in verso i beneficj e le consolazioni di Dio*, *che a cui le dáe non si glorii sopra a colui*, *a cui Iddio non le dáe*. E nel Volgarizz. d'un Trattato di S. Gio. Grisostomo MS. presso il Sig. Abate Sebastiano Lotti: *Parmi che più ami a cui fu più perdonato*.

tencione e argomenti. Intorno all'amistà dicono così: che non si debbono pigliare troppe amistadi, acciò che non sia bisogno che uno stea sollicito per molti; e che basti a ciascuno soprastare alle sue cose; e impacciarsi troppo dell'altrui è gravezza. Ancora diceano ch' è utile cosa ad avere le redine sì larghe nell'amistade, che tu le possi strignere e allentare a tuo modo. Anche dicono che capo di beatamente vivere si è la sicurtà, la quale non può bene usare l'animo, s'elli s'angoscia uno per troppi. Altri sono che dicono molto più sconvenevolemente, com'io ho detto poco dinanzi, che per cagione d'aiutorio e di difendimento l'amistadi si richieggiono, e non per cagione di benvoglienza e di carità. E così avverrebbe che come l'uomo avesse poco di prosperità e poco di forza, così massimamente richiederebbe l'amistade. E di ciò avverrebbe che le femminelle maggiormente richiederebbono li aiutorj dell'amistade, che li uomini; e i poveri, che i ricchi; e i miseri, che quelli che sono tenuti beati. O com'è chiara quella sapienzia! i quali mi paiono che tolgano lo sole del mondo, che vogliono torre l'amistade della vita umana: che non abbiamo cosa alcuna migliore nè più allegra dataci dall' Iddii immortali (33). Quale è questa sicurtà? ch'è in verità sotto spezie di lusinga, ma per la veritade in molti luoghi è da rifiutare. Imperciocchè non è da concedere che

(33) Fra Bartolommeo da S. Concordio Ammaest. degli antichi ediz. del 1734. p. 179. così traduce. *Lo sole del mondo pare che togliano, chi togliono di questa vita l'amistà, della quale niuna cosa ad uso nostro avemo più gioconda.*

alcuna onesta cosa, o alcuno onesto fatto tu non debbi imprendere, e se l'hai impresa lasciarla, acciò che tu non ne stei sollicito: anzi stei sicuro e posato che se noi schiferemo la cura e la sollicitudine fuggiremo la virtude, la quale bisogno è che con alcuna cura scacci le cose contrarie a se, e abbia in odio; siccome la bontade la malizia, e la temperanza la lussuria, e la fortezza la pigrizia. Adunque vedi che i giusti grandemente si dogliono delle cose non giuste, e i forti delle cose pigre e deboli, e i temperati delle fornicazioni. Dunque è propio dell'animo bene ordinato allegrarsi delle buone cose, e dolersi delle contrarie. Per la qual cosa se cade dolore nell'animo del savio, nel quale vi cade in veritade se noi non giudichiamo e diciamo che l'umanitade ne sia fuori, che cagione è dunque questa che noi togliamo dalla vita l'amistà, se noi lasciamo per gravezza di sollicitudine che noi non la prendiamo. Or che differenza sarà, togliendo il movimento dell'animo dell'uomo, e la cura e la sollicitudine che v'è entro, non vo' dire tra uomo e bestia, ma tra l'uomo e un ceppo o sasso, o altra cosa di quella generazione? non avrà isguaglio. Perciò non sono costoro da udire i quali, vogliono che la virtude sia dura come di ferro; la quale è in molte cose e ancora nell'amistà tenera e arrendevole, che per li beni dell'amico sì si rallarga, e per li sconci dell'amico sì si ristrigne. Per la qual cosa quella rancura che l'uomo ha a prendere per l'amico non dee operare e non vale a torre d'esta vita l'amistade, siccome non vale a torre la virtù, e non è da rifiutare, perch'abbia in se cura e molestia. Adunque, secondo che ho detto di sopra, quand'altri prende l'amistà perchè alcu-

na di virtù (34) riluce nell'altro, al quale s'appicca l'animo simigliante a quello, e aggiugnevisi; quando ciò avviene bisogno è che amore ne nasca, e questo cotale amore è da tenere caro. Qual cosa è più sconcia che dilettarsi in molte cose vane, come in onore, in gloria, in fama, in case, e in vestimenta, e in adornamenti di corpo; e non dilettarsi grandemente in animo fornito di virtù, il quale possa amare e riamare? Imperciocchè neuna cosa è più degna che il guiderdone della benivoglienza, e neuna cosa è più allegra che li studj e l'operazioni, che vicendevolemente li amici tra loro fanno. Che se noi aggiugnamo ancora quella cosa, la quale dirittamente si può aggiugnere, cioè che neuna cosa sia che così allacci e tragga all'amistade come la simiglianza, sarammi conceduto che vero sia; e così i buoni ameranno i buoni, e provocherannoli a se siccome congiunti di prossimità di costumi, e di natura. Imperciocchè neuna cosa è che più richieggia e arrappi le cose simili a se come la natura. Per la qual cosa, Fannio e Scevola, di questo in veritade ho ferma opinione, che a' buoni in tra' buoni bisogna la benivoglienza, la quale è fontana dell'amistà

(34) *Alcuna di virtù*. La particella *di* serve bene spesso non senza grazia di ripieno nel parlare Toscano. Quì dee prendersi per tal modo, non essendo punto necessaria alla tela grammaticale. Molto simile a questa è la maniera *in brieve di tempo*, che si trova nel Liv. Deca 1. Lib. 2. ove parla dei Fabj car. 46. del MS. *Quando ellino passarono dinanzi al Campidoglio s'inchinarono verso il tempio, e pregarono Giove e tutti gli altri Dei che guardassono, salvassono, e rimenassono quella compagnia in brieve di tempo a' loro parenti, e a' loro amici*.

ordita dalla natura. Ma quella bontà e carità medesima s'appartiene a' popoli; che non è quella virtude della benivoglienza spietata, nè sanza guiderdone, nè superba; la qual suole difendere i popoli, e loro disponere ottimamente; la quale nol farebbe in veritade, se le genti schifassero la carità e l'amore.

Ancora mi pare che coloro che schifano nell' amistadi (35) per contemplazione d'utilitadi sciolgono l'amabilissimo nodo dell'amistade. Imperciocchè non diletta tanto l'apparecchiata utilitade, come l'amore dell'amico: ed ancora la cosa è dilettevole che la dàe l'amico maggiormente che per altra cagione, perchè dall'amico è venuta, massimamente se con istudio è venuta. E questo non voglio che ci sia che l'amistadi siano usate e richieste per lo bisogno. Ma impertanto coloro ch'è grandemente di ricchezza e d'abbondanzia, e spezialmente di virtù, la quale v'è molto d'atorio, non han bisogno riceverlo d'altrui, ma possonlo fare, siano liberalissimi, e beneficentissimi, e larghissimi. Ancora non so s'io mi dica che uopo è che li amici abbiano abbisogno (36) alcuna volta. Ove sareb-

(35) *Schifano nell' amistadi*. Io dubito che debba leggersi *schifi sono nell' amistadi*, o *schifano le amistadi*, parendomi nuovo l' uso di questo verbo: ma perchè ad altri può parere diversamente lo lascio quì correre come si trova nel MS. Pure vi è ragione di crederci qualche errore, essendo lontano dal testo latino, il quale ha fingunt. Il Testo Magliab. ha: *Ancora appare che coloro che addomandano l' amistade ec.* e non aiuta a correggere.

(36) *Abbisogno*. Il Vocab. che ha abbisognare e abbisognoso, non ha il nome abbisogno. Ma gli antichi aggiugnevano assai facilmente la lettera *a* in principio delle voci, e molte di queste non son

ber dunque i nostri studj vigoreggiati (37), se Scipione non avesse mai avuto bisogno di no-

registrate in esso Vocabolario. Poco addietro in questo Volgarizzamento s' è trovato accaggiono per caggiono o cadono, quantunque accadere in significato di cadere non sia nella Crusca. Abbiamo il verbo baire, che significa sbigottirsi: ora il Volgarizzatore della Dec. 1. di Liv. l' adopra sempre coll' aggiunta della lettera *a*. Lib. 9. cap. 22. car 186. del MS. *Quando li Sanniti vidono cadere il loro comandatore, ellino non s' abbairono punto, siccome suole avvenire*. Lib. 6. cap 8. car. 127. del MS. *Li nimici non s' abbairono tanto per la forza de' Romani ec.* Lib. 3. cap. 70. car. 78. del MS. *Gli Equi, che già si rinculavano, ne furono duramente abbaiti*. E Lib. 3. cap. 14. car. 57. del MS. *li giovani, e principalmente li compagni di Ceso non s' abbairono punto, anzi furono più adirati contra la plebe*. Così il popolo usa addove, per dove, e l' usarono ancora i buoni scrittori, come il Firenzuola ne' Lucidi Atto. 2. Sc. 1. in fine, e Sc. 2. in principio. I nomi poi così vantaggiati dell' *a* si trovano assai frequenti. Agrù per gru, Milione di M. Polo car. 15. *E dimora volentieri il gran Cane in questa città, e in questo palagio perchè v' è lago e riviera assai, ove dimorano molte agrú; e havvi uno bello piano, ove dimorano agrú assai ec.* E così sempre in tutto il Milione. Areti per reti, Ovidio magg. Lib. 7. ver. lat. 805. *Io soleva andare come fanno li giovani a cacciare nelle selve, e non lasciava venire meco i fanti, nè cavalli, e non lasciava andare gli aspri cani cercando, nè seguitare le nodose areti*. E Lib. 11. ver. lat. 613. areste per reste. *D' intorno a costui giacciono i vani sogni seguitanti svariate forme, altrettanti quante areste hae la biada ec.* Aspettacolo in vece di spettacolo, Dial. di S. Greg Lib. 3. cap. 37. car. 74. del MS. *La qual cosa veggendo tutta quella gente de' Longobardi, la quale era venuta a vedere questo aspettacolo della morte di Santulo, convertita tutta al favore della loda di questo ser-*

stro consiglio, e di nostra opera nè a casa, nè quand'egli era in oste. Adunque l'amistà non seguitava l'utilitade, ma l'utilità seguitava l'amistà. Adunque non sono da udire li uomini stati in dilicamenti s'elli vogliono disputare dell'amistade, la quale elli non hanno conosciuta nè per usanza, nè per ragione. Deh chi è per la fede dell'Iddii e delli uomini, che voglia non amare alcuno, ne elli essere amato da alcuno, ed essere fornito di tutte l'abbondanze, e nell'abbondanze di tutte le cose stare? Questa sarebbe vita di tiranni in veritade, nella quale neuna fede, neuna carità, neuna fidanza di stabile benivoglienza può essere. Ogni cosa hanno sempre sospetta e dubitosa; e non è quivi luogo d'amistà. Chi è quelli ch'ami colui di cui elli ha paura, o colui dal quale elli pensa esser temuto? Ma questi cotali tiranni sono seguiti solamente all'infinta infino a tempo: ma s'elli avviene, come spesse volte fa, che forse discaggia-

vo di Dio, si cominciarono tutti a maravigliare. Forse i Compilatori del Vocab. non avranno fatto caso di sì fatte voci perchè realmente negli antichi testi si trovano scritte con una certa incostanza. Per prova di ciò riferirò un esempio sulla voce stola preso dal Dial. di S Gregorio Lib. 4. cap 22. car. 87. del MS. *Dato è a ciascuno una astola bianca, ed è loro detto che si riposino e aspettino ancora poco tempo, tanto che si compia il numero de' loro servi e fratelli. Coloro i quali dunque la Scrittura dice che ora ciascuno riceva una stola bianca debbono avere al giudicio due astole, perocchè ora gli eletti hanno sola la stola, cioè la beatitudine dell' anima, allora avranno insieme la gloria dell' anima, e poi quella del corpo*.

(37) *Vigoreggiati*. Vigoreggiato manca d'esempio nel Vocabolario.

no, allora s' intende e vedesi com' elli sieno stati poveri d'amici. Ch' elli si dice di Tarquinio che quando e' fu cacciato dovè dire che allora conoscea egli chi gli era stato fidato amico, e chi no, quando già non potea rendere grazie nè a quelli, nè alli altri. Avvegna Iddio ch' io mi maraviglio se in quella superbia, e importunezza elli poteva avere amico. E secondo ch' io ho detto, così mali costumi non gli poterono apparecchiare veri amici, e così le ricchezze di molti possenti scacciano l' amistà fedeli. Imperciocchè la ventura non è cieca ella solamente, ma spesse volte fa ciechi coloro, cui ella abbraccia. Dunque quelli impazzano per altezza e per contumacia, e neuna cosa è peggio da sofferire che 'l matto avventurato. E questa cosa è licita di vedere in quelli, che sono passati e stati nelle cose ubertose, ed in costumi, e in imperio, e signoria, e prosperitadi, essere tramutati, che spregiano l' amistà vecchie, e concedonsi alle nuove. Ma qual cosa è più stolta che li uomini, che possono molto in abbondanza e in ricchezze apparecchiarsi di quelle cose che si possono apparecchiare per danari e fornirsene, come cavalli, fanti, nobile vestimento, e vaselli preziosi; ma non s' apparecchiano e forniscono dell' ottima e bellissima masserizia della vita, che così la chiamerò, cioè delli amici. E quand' elli ripongono l' altre cose non sanno a cui elli le si ragunino, nè per cui elli s' affaticano. Tutte queste cotali cose sono di chi puote vincere per forza; ma delle sue amistadi a ciascuno uomo dura e certa e ferma possessione: ed ancora se quelle cose, come la ricchezza e li doni della ventura durino, ancora la vita solinga e abbandonata d' amici non

può essere allegra. Ma questo basti ora avere detto.

Ora sono da ordinare che fini sieno nell'amistà e quasi termini da essere guardati diligentemente, dei quali io veggio tre sentenzie essere dette, delle quali non appruovo neuna. L'una si è che 'n quello medesimo modo portiamo affezione incontra l'amico, come incontro a noi medesimi. L'altra si è che la benivoglienza nostra in verso li amici, e la benivoglienza loro in verso di noi parimente e igualmente risponda. La terza si è che secondo che ciascuno si pregia se medesimo, cotanto sia pregiato dall'amico. A neuna di queste tre sentenzie al postutto acconsentirò. E quella prima non è vera, cioè che secondo che l'uomo è affettuoso e animoso in verso se, così sia in verso l'amico. Imperciocchè molte cose sono, che per cagione di noi non le faremmo, e facciamle per cagione dell'amico, come pregare non degno, e ricevere da lui grado per l'amico: ed ancora talvolta discorrere di parole più acerbamente incontro altrui, e ancora de' fatti più fortemente; le qua' cose non sarebbono oneste ne' nostri fatti, e in quelli delli amici sono onestissime. E molte cose sono nelle quali i buoni uomini le menomano, e molte ne traggono delle sue utilitadi per quelle delli amici, e sofferano che sieno ditratte, acciò che li amici l'usino anzi che eglino. L'altra sentenzia si è che difinisce l'amistà con pari opere e volontadi. Questa cosa è troppo strema e sottile a recare l'amistà a compensare i meriti delli amici, acciò che iguali (38)

(38) *Iguali*. Iguale. Sopra le voci che contro il

sia la ragione e 'l computo di quello ch' è ricevuto e dato. Neuna cosa pare essere ricca più, e più larga che la vera amistà; nè non guardare così strettamente alle cose che non renda non più che non ricevette. Imperciocchè non è da temere, nè da curare che alcuna cosa non caggia in terra e non perisca, o che più che a agguaglianza non si distribuisca nell' amistà. Il terzo di que' fini e termini è molto cattivo, cioè che chente l' uomo si fa elli stesso, cotale sia fatto dalli amici. Imperciocchè spesse volte avviene in alcuni che o per animo più umile ch' è in loro, ovvero speranza più ch' è a loro mancata in crescere di loro ventura, stanno più isprezzati. Non s' appartiene all' amico essere cotale in verso di colui chente elli è verso se medesimo; maggiormente sforzarsi e fare che si svegli l' animo pigro dell' amico, e conducalo in migliore speranza, e conoscimento migliore. L' altro fine dunque è da ordinare nella vera amistà: ma prima voglio isporre quello che Scipione era usato di riprendere grandemente: che dicea che neuna voce si potrebbe trovare più nemica dell' amistade e contra di lei, che quella di colui che disse, ch' elli si conviene sì amare, che se l' uomo volesse possa avere in odio. Nè non si poteva adducere a credere, secondo che alquanti pensano, che fosse detto di Iante Filosofo, il quale fue savio avuto. Fue detto d' alcuno brutto e golioso (39),

comunale uso si trovano terminate in *i*, si può vedere il Bottari Not 190. alle Lett. di Fra Guitt., e la Tavola ai Gradi di S. Gir. in più luoghi.

(39) *Golioso*. Forse dall' antico verbo goliare, che il Vocabolario fa corrispondere al lat. expetere.

che ogni cosa volse, secondo il suo podere, trarre a sua sentenzia. Ma in che modo potrà l'uomo essere amico di colui, a cui elli penserà di potere essere nimico? Che più? dacchè elli starà a quella bada bisogno fia ch' elli pensi e disideri che spesse volte pecchi l'amico, acciò che più cagioni abbia a riprenderlo, e a rompere l'amistà: e ne' belli fatti e ne' buoni dell' amico averà doglia, e avranne invidia. Per la qual cosa questo ammaestramento, di chiunque elli fue, vale per torre l'amistà. Ma maggiormente è da comandare che noi abbiamo quella diligenzia in prendere l'amistadi che pogniamo mente che quando noi incominciamo a domandare alcuno, che sia tale che noi nol possiamo avere in odio alcuna volta. Ancora diceva Scipione, che se noi fummo sventurati in prendere l'amico, e non avemmo buona diligenza, che ancora era anzi da sofferirlo che pensare del tempo della nimistade.

Ma io judico che questi fini e termini siano da usare, che quando i costumi delli amici sono rammendati, allora sia comunità e riconciliamento sanza alcuna eccezione intra loro d' ogni cosa, e di consigli, e di volontadi. Ancora se per alcuna avventura avvenisse che le volontadi delli amici pognamo che non siano state giuste, sieno da atare, come quando interviene che siano in judicio a rischio di persona, o della fama, allora è un poco da uscire della via, acciò che sì grande sozzura non seguiti nell'amico. E quì è alquanto da concedere perdonanza per cagione dell' amistà. Ma non è da fare tanto che l'uomo ne perda la sua nominanza fra le genti; che la buona fama s' acquista nel popolo per lealtadi; e la benivo-

glienza de' cittadini non si vuole tenere per mezzolana lancia, la quale acquistarla per lusinghe e per infignimento di parole è sozza cosa; ma la virtude la quale seguita dall'amore delle genti non è da rifiutare.

Ma io spesse volte mi ritorno a Scipione, il sermone del quale tutto era sopra l'amistade; e lamentavasi in ciò che 'n tutte le cose li uomini pareano essere più diligenti che in quella: e ciascuno può dire quante capre e pecore egli ha, ma quanti amici elli abbia non può dire: ed in fornire quelle bestie hanno li uomini cura, ma in isceglière li amici sono negligenti: nè non ha l'uomo bene i segni e le note per le mani per le quali sappiamo judicare coloro che sieno idonei all'amistà. Imperciocchè sono da eleggere uomini fermi e stabili e costanti, della quale maniera e generazione sì n'è gran dischiesta (40); e a giudicare

(40) *Dischiesta*. Quì la voce dischiesta è in significato di scarsità, e corrisponde al lat. penuria. Il Vocab. la spiega pel contrario d'inchiesta, recando un solo esempio della Nov. 155. di Franco Sacchetti, come pure spiega il verbo dischiedere pel contrario di richiedere con un solo esempio moderno del Salvini. Io non ardirò d'oppormi alla spiegazione dei Vocabolaristi, nè alla nota apposta ad essa voce nella sud. Novella del Sacchetti, che forse sarà del Bottari, credendosi ch'egli ne promovesse l'edizione in Napoli. Pure se ben si considera il passo della Novella, si vedrà che il significato di penuria non solo vi sta ugualmente bene, ma forse anche meglio, e con più naturalezza. Per mala ventura non mi sono avvenuto in questa voce scorrendo altri Codici, salvo che in una poesia di Guido Cavalcanti di quella maniera che gli antichi chiamarono Sonetto rinterzato, e si trova nel MS. di

in ciò si è molto malagevole, s' altri non pruova in prima.

Rime antiche Pucciano citato altrove. E comechè il senso vi sia alquanto intralciato, non però di meno parmi che vi s' incontri dischiesta nome nel significato del Volgarizzamento di Tullio, e dischiesta participio dal verbo dischiedere. Di questa poesia ne riferirò dal suo principio quanto ne occorre, e vi aggiugnerò una spiegazione, affinchè più ne apparisca il significato della voce, di cui si tratta.

Sol per pietà ti prego giovinetta,
Che la dischiesta di merzè ti caglia,
Poichè la morte ha mosso la battaglia.
Questa dischiesta anima mia si trova
Sì sbigottita per lo spirto torto,
Che tu non curi, anzi sei fatta prova,
E mostri bene sconoscenza scorto.

„ Sol per pietà ti prego, o giovinetta, che ti prenda pensiero della scarsità di mercede, poichè la morte ha mosso la battaglia. Quest' anima mia mancante di mercede si trova così sbigottita per lo spirito tormentato, che tu non curi, anzi sei fatta una prova, o un esempio di sconoscenza, e ben visibilmente la mostri. „

Per fiancheggiar maggiormente sì fatto significato di questa voce, osservo che la particella *dis* non solo è negativa, ma spesso ancora malignante, come in moltissime voci Toscane si può vedere; tantochè nel Volgarizz. di Liv. Deca 1. Lib. 4. cap. 15. car. 85. del MS. si trova fino *disfatto* per misfatto. *Questa cosa non essere pur solamente a disfatto, ma a mostro, e a miracolo*: e corrisponde al lat. non pro scelere id magis, quam pro monstro habendum. Il verbo cherere poi proveniente dal lat. Quaerere, o da una voce Spagnuola, come vuole il Tasso ne' discorsi poetici, vuol dir cercare. Per lo che dischiesta non solo potrà significare il contrario d' inchiesta, ma ancora mala cerca, o mala inchiesta, cioè vana, infruttuosa, difficile. E se si pone mente che

E da provare sì è l'amico in essa amistà: e così va l'amistà innanzi al giudicare, e toglieti la potenza del provare. Adunque il savio hae a fare così, ch'elli sostenga l'assalto della benivoglienza, il quale elli usa come si rattiene il carro; e come si rattemperano i cavalli nel rattenere del correre, così si vuole andare rattegnendo l'amistà insino che in alcuna parte siano provati i costumi delli amici. Alcuni amici sono, i quali essendo in piccolo avere o amistà picciola sì si pruovano com'elli sono lievi: e alcuni sono che la piccola pecunia o amistà picciola non puote muovere, sì si conoscono nella grande. Se alcuni si truovano che dicano che mettere la pecunia innanzi all'amistade sia sozza cosa, or ove troverem noi coloro che li onori, i magistrati, l'imperj, le signorie, le ricchezze non voglian innanzi che l'amistadi? acciò che quando dall'una parte sien proposte queste cose, e dall'altra la forza dell'amistà, non prendano innanzi quelle che l'amistade? Debole è la natura a spregiare la potenzia; per la quale avere s'elli ne lasciano l'amistade par loro bene essere scusati, dacchè spregiano l'amistade per sì grande cagione. Ed imperciò avviene che le vere amistadi malagevolmente si truovano in coloro che conversano nelli onori

talora s'adopra l'effetto per la causa, dischiesta potrà significare mancanza e penuria, che è la causa della mala ricerca. Così per esempio dicesi dare un gongone, cioè un tumore, per dare un pugno, che pur manca al Vocabolario. Gio. Maria Cecchi, Dichiar. de' Proverbi MS. Num. 24. *Chiamasi ancora dare un gongone il dare un pugno nel viso, perchè poi vi viene il livido e il tumore, a tale che la causa viene denominata dall'effetto, che ne segue.*

della Repubblica. Imperciocchè dove troverai tu colui che l'onore dell'amico metta innanzi al suo? Che ne diremo? ma lascio andare queste cose. Ma come pare grave e malagevole a molti le compagnie de' miseri amici? alle quali non si truova di leggiere chi si dichini. Avvegna che Ennio Filosofo dica, che l'amico certo dirittamente si vede nella cosa incerta (41). Ma questi due falli cioè levezza d'animo ed incostanza abbattono molti amici; o che per levezza nelle buone cose abbondano, o che per incostanza ne' mali abbandonano. Ma chi nell'una cosa, e chi nell'altra si mantiene fermo stabile e costante nell'amistade, costui dobbiamo giudicare di rada generazione d'uomini, e poco meno che divina.

Il fermamento della stabilitade e della costanzia, la quale noi domandiamo nell'amistà si è la fede. Imperciocchè neuna cosa è istabile che non è fidata. E perciò a scegliere per amico il puro uomo e comunale e consenziente, cioè che si muova per quelle medesime cose che l'amico, è diritto fatto: le quali cose tutte pertengono a fede. E non può essere bene fidato lo 'ngegno di molti viluppatori (42) e tortigliosi; nè ancora quelli che non si muove in quelle medesime cose che l'amico, e naturalmente non gli consente può essere fidato o stabile. Anche è da aggiugnere a questo che l'amico non si

(41) *Incerta*. Nel testo si legge certa con manifesto errore, non corrispondendo al latino.

(42) *Viluppatore*. Manca questa voce al Vocabolario, dedotta ottimamente da viluppo: come pur manca vilupposo, che è più sotto in questo Volgarizzamento.

diletti d' incolpare de' falli l' amico, e non creda a chi gliele rapporti. Le qua' cose tutte pertengono a quella cosa ch'è trattata di quì addietro, cioè la costanza e la fermezza. Dunque è vero quello ch' io dissi nel cominciamento, che l'amistà non può essere se non tra' buoni uomini. Appartiensi dunque a buono uomo, il quale è lecito d' essere chiamato savio, di tenere queste due cose nell' amistà: in prima ch' elli non usi infignimento di parole, e neuno fatto simulato. L'amare e lo innodiare apertamente è maggiormente di franco uomo che nascondere la sua sentenzia e volontade colla fronte. Ed ancora non solamente dee discacciare chi li reca i falli dell' amico, ma eziandio a lui non si conviene d'essere sospeccioso, nè di stare in pensiere che l'amico abbia fallato. Anzi bisogna che alcuna soavità di parole e di costumi vi s'aggiunga, e non mezzolano condimento d' amistà. La tristizia e la durezza avere in ogni cosa hae in se gravità; ma l'amistade vuole essere più arrendevole, e più dolce, e più lena (43), ed inchinevole ad ogni prestezza,

(43) *Lena*. Lene. Il Vocab. porta molti esempi di questa voce terminata in *a* alla voce leno, mentre un solo ne porta terminato in *e* di gen. masch. alla voce lene; il che potrebbe far credere che in antico si terminasse in *a* più volentieri. Oltre di che negli Scrittori del 300. si trovano frequentemente variate le terminazioni delle voci: onde nelle Lett. di Fra Guitt. si legge adessa per adesso, sopra di che si può vedere la nota 12. del Bottari, e sopra altre voci simili le note 121. e 158. Trovasi pure dunqua, ogna, e qualunqua, per dunque, ogni, e qualunque nei Gradi di S. Gir. co-

e nella visione dell'amico rischiarevole (44).

E 'n questo luogo è da trattare una quistione non grave, se alcuna volta li amici nuovi degni d'amistà, debbiano essere messi innanzi a' vecchi, come noi sogliamo tenere più cari i puledri che i vecchi cavalli: ma non è questa dubitanza da cadere in intelletto d'uomo. Imperciocchè non debbono essere le compagnie dell'amistà, come dell'altre cose; ma ad esemplo de' vini più vecchi, che sono più soavi che i nuovi. E vera cosa è quello proverbio, che si dice, che molte moggia di sale si vuole mangiare insieme, anzi che sia compiuto l'oficio dell'amistà. Ma le novitadi pogniamo che rechino speranza, siccome nelle fruttifere erbe quando 'l frutto apparisce, e quelle nuove amistadi non sono da rifiutare: ma la vecchiezza è da conser-

me è osservato nella Tavola. E il medesimo Fra Guittone ha detto obbria, o obblia, per obblio nel Sonetto doppio riferito dal Redi nelle note al Ditirambo pag. 106. ediz. di Fir. 1685.

Se tu, mia miglior madre haila in obbria.

Nè sarei molto inclinato a prendere *in obblia* a modo di verbo, come si prende *in non cale*, dietro l'opinione dell' Ubaldini nella Tavola ai Documenti d'amore di Francesco da Barberino. Nel Fioretto di Croniche degl' Imperatori MS. del Sec. XIV. della Lib. Pucci trovasi veracia per verace, all' anno 381. parlando di Graziano: *conciofossecosachè al tempo suo Italia languisse della malvagia eresia d' Ariano, a veracia fede la fece venire.*

(44) *Rischiarevole*. Questa voce pure manca al Vocab. come tant' altre simili a questa, di cui s'è parlato di sopra.

vare nel suo luogo. Grande è la forza della vecchiezza e dell'usanza. Ancora nel cavallo, che ora ne feci menzione, dandone esemplo, se neuno altro impedimento abbia o magagna, nessuno uomo è che non usi e cavalli (45) più volentieri l'usato che 'l nuovo, o con quello con cui elli non è uso. Nè non vale l'usanza solamente in questo ch'è animale, ma eziandio nelle cose che non sono animali, come sono luoghi montanari e salvatichi, ne' quali siamo dimorati lungamente più vi ci dilettiamo che ne' disusati.

Ma gran fatto è nell'amistade che 'l più eccellente si faccia pari al minore. Ispesse volte addiviene che eccellenzie sì sono in tra li amici, come di Scipione nella nostra compagnia. Ed impertanto non fu mai ch'elli volesse sovrastare a Prilo, o a Rutilio, o a Numimo, o alli atri amici di minore grado. Ma Quinto Massimo suo fratello nobile uomo non reputava elli co-

(45) *Cavalli*. Cavalchi. Il P. Ildefonso di S. Luigi nel Proemio al Vol. 2. delle Poesie d'Antonio Pucci pag. VIII. parlando dell'aggiunto cavallato dato a soldato, e di cavallata, milizia a cavallo, così s'esprime: *potendo bene esaminare tanti altri preziosi MSS. non ancora venuti alla luce di quel buon secolo, troveremmo per avventura eziandio il verbo cavallare quasi per prima radice di questi nomi. Non è maraviglia se anche dopo le ultime già note ricerche de' nostri Compilatori, troviamo tutto dì da fare veraci e legittime aggiunte a questo gran tesoro di voci Toscane* (parla del Vocabolario). *Ella è la dovizia immensa di nostra lingua la cagione di ciò*. Io mi congratulo col dotto Padre d'aver egli sospettato l'esistenza di questo verbo, e mi reputo a ventura d'avere colla pubblicazione di questo Volgarizzamento, avverato il suo giusto sospetto.

me pari di se, imperciocch' era di maggiore etade, ma seguivalo come maggiore; e tutti i suoi, per quello ch' elli potesse, voleva aggrandire. La qual cosa è da fare e da seguitare a ogni amico: che se alcuno avanzamento di vertù, d' ingegno, e di ventura elli hanno acquistato, partanla e comunichinla co' prossimi loro: se sono nati di piccola nazione, o se abbiano parenti deboli ovvero d' animo, ovvero di ventura, accrescano le loro facultadi, e mettangli in onori e in dignitadi: siccome si legge nelle favole, come di Paris, che quando lungamente per ignoranzia di sua schiatta, o di sua generazione stettero in servaggio, e poi che sono conosciuti e ritrovati per figliuoli delli Iddii o de' Re sì ritengono la carità in verso i pastori, i quali elli dissero e tennero padri per molti anni. La qual cosa molto maggiormente è da fare ne' veri padri, e ne' certi. Allora si trae grandissimo il frutto dello 'ngegno, e della vertù, e d' ogni bontade quand' elli si conferisce nel prossimo, e nell' amico. E così come quelli che sono maggiori ne' congiugnimenti dell' amistà si debbono ragguagliare co' minori, e così i più bassi non si debbono dolere perchè da' suoi amici sieno avanzati d' ingegno, o di ventura, o di dignità. De' quali ne sono molti, che chi chiede alcuna cosa dell' amico perchè non l' ha: ed alcuni sono che rimpruoverano quelle che hanno dato e fatto; e maggiormente s' elli si pensano d' avere di che poter dire cosa, che intesamente ed amichevolmente, e con fatica abbian fatta. Ma a sanamente parlare odiosa generazione è degli uomini, che rimpruoverano i beneficj, i quali dee ricordare quelli, a cui son fatti, e non gli dee

ricordare quelli, che gli fece. Per la qual cosa secondo che quelli che sono maggiori si debbono sottomettere nell' amistà, così debbono i minori, che sono di sotto, innalzare i più eccellenti. Sono ancora alquanti, i quali aggravano l' amistadi, imperciocchè pensano d' essere ispregiati dalli amici: la qual cosa non adviene quasi se non a coloro, che si giudicano ch' elli sono da spregiare; li quali sono da ritrarre di questa oppinione non solamente con parole, ma eziandio con buone operazioni. Tanto è da dare e da conferire a ciascheduno quanto tu puoi fare ed ancora quanto quelli, cui tu aiuti ed ami può sostenere. Imperciocchè tu non puoi quanto tu vuogli, ed avvegna che sii in grande stato, non puoi conducere a grandi onori tutti i tuoi amici; siccome Scipione potè fare consolò Publio Rutilio, ma non potè fare consolo Lucio fratello di colui. Ancora pogniamo che tu potessi ad altrui dare e conferire di quello che tu volessi, sì è da vedere se quel cotale amico il può ricevere degnamente. Al postutto dico che l' amistadi sono da giudicare nell' etadi ferme, e nelli ingegni fortificati. Che perchè l' uomo abbia l' amistadi de' giovani, e l' usanze acquistate in cacciare, e in uccellare, e in giucare alla palla non la dee riputare a fermezza quelli cotali, che sono amati per così fatto studio. A questo modo avverrebbe che i balii, e le balie richiederebbono molto d' amistade a coloro, ch' elli nutricano per quella ragione: i quali balii in veritade non sono da scacciare, ma debbono essere amati in altro modo. E in altra guisa se tu non guardi all' etade l' amistadi non possono durare ferme. Imperciocchè quando si di-

sguagliano i costumi per lo mutare dell' etade, sì si disguagliano li studj di coloro, de' quali la dissimiglianza disparte l' amistadi. Nè per altra cagione che per dissimiglianza i buoni co' malvagj, e i malvagj co' buoni non possono essere amici: imperciocchè tra loro ha tanta di lunghezza di costumi e di studj quanto maggiore essere puote.

Dirittamente si può comandare nell' amistadi che non vi sia troppo stemperata la benivolenzia: per la qual cosa spesse volte addivenga che s' impediscano grandi utilitadi delli amici. E ritornoti ad esemplo di quella favola che Neptolomus non avrebbe potuto pigliare Troia s' elli avesse atteso Nicomedes, appo del quale elli era nutricato, il quale con molte lagrime gittando (46) s' ingegnò d' impedire il suo andare. E

(46) *Con molte lagrime gittando*. La particella *con* penso che debba riferirsi al gerundio gittando, come se dicesse, con gittando molte lagrime; e serve come di ripieno, riunendosi talvolta coi verbi senza necessità. Il Bottari nella nota 18. alle Lett. di Fra Guittone p. 110. osserva che nel T. 3. delle Vite de' Santi Padri si trova conchiarire per chiarire. Ma il con col gerundio non è stato osservato nè da lui, nè dai Vocabolaristi. Trovasi bensì in una delle tre Novelle tratte da un testo del Pecorone, e pubblicate dal benemerito Sig. Poggiali tra quelle d' alcuni autori Fiorentini, Londra (Livorno) 1795. pag. 14.: *la donna indusse con sottile ingegno la detta suora a fare la volontà del fratello con dicendo: io sono ec.* Il Sig. Abate Colombo appone a questo luogo la seguente nota: *Con dicendo, in vece di con dire, o semplicemente dicendo. Benchè io non abbia presente verun passo d' antico autore, che giustifichi questo modo di dire, tuttavia*

spesse volte addivengono di grandi cose, che l'uomo si conviene partire dalla contrada ov'è l'amico, le quali chi le vuole impedire, perciocchè disideroso dell'amico che non vorrebbe stare sanz'esso, non fa bene; anzi è d'inferma e di molle natura, e per sì fatta cagione è da giudicare poco giusto nell'amistà. E perciò in ogni cosa è da considerare quello che tu domandi dall'amico, e quello che tu sofferi di concedere.

Ancora interviene un'altra miseria nel partire dell'amistadi; e talvolta è che pur così bisogni. E 'l mio sermone è già ismosso dall'amistà de' savj, ed intrato in quella del popolo. Questa miseria, c'ho detta di rompere l'amistadi, spesse

esso non mi giunge nuovo, e sono certo che tra gli antichi se ne trovano esempi. E' vero ciò che dice il Sig. Colombo. Io posso citare un simile esempio tratto dalla Commedia dei Lucidi del Firenzuola, At. 4. Sc. 6. *Io ho fatto qualcosa a mandar per lui, con credendo che la pigliasse per me ec.* Nè sarà difficile di sentire usata questa maniera tra il volgo, principalmente nelle campagne Fiorentine. Al contrario in alcune voci è stata lasciata la particella *con* nelle antiche scritture; onde si trova giura per congiura, come osserva il Vocabolario; e chi ne volesse altri esempi gli troverà al cap. 26. del Lib. 9. del Volgarizz. della Dec. I. di Liv. Nel Milione di Marco Polo a car. 45. si legge fa per confà, se pure alcuno non volesse piuttosto per affà: *trovammo una contrada chiamata scurità, e ben le si fa il nome ch' ell' hae*. Al gerundio hanno gli antichi costumato di aggiungere eziandio la particella tra, come in un esempio del Dial. di S. Greg. Lib. 2. cap. 37. car. 41. del MS. *E tra ragionando ora l' uno ora l' altro si pascerono ne' santi ragionamenti della vita spirituale*.

volte avviene per vizio dell'amico, e fallo che commette contra l' amico medesimo, e talvolta contro a strani: onde nasce infamia all'amico, ch' altri pensa che per consiglio e baldanza dell'amico sia fatto. Queste cotali amistadi sono da lasciare per allentamento d' usarle, e com' io udii dicere a Cato, elle si debbono anzi sdrusciere (47), che squarciare; se non intervenisse

(47) *Sdrusciere*. Sdruciere, sdrucire. Alcuni verbi della quarta coniugazione s' incontrano cangiati nell' infinito leggendo le antiche scritture. Son noti assai pentere, profferere, sovvertere, per pentire, profferire, sovvertire, dei quali parlano i Deputati alla correzion del Boccaccio pag. 38. ed altri più ne riporta il Baldraccani nell' annotazione terza al Trattato de' verbi del Cinonio. Trovasi pure capere per capire (che nella significazione di comprender coll' intelletto manca d' esempio nel Vocabolario) in una Canzone di Fra Guittone tra le rime antiche del MS. Pucciano, la quale comincia

Amor non ho podere
Di più tacere ormai ec.

di cui questa è la seconda strofe:

Amor, or mira s' hone
Ragion che dolor dia,
Ch' alla tua signoria
Caper quasi uom non puóne.
E or contra mia voglia
Mi fai amar con doglia,
E non posso capere
Che con merzè cherere
Me li prometti assai,
Tanto a gran schifo m' hai,

Questo MS. di Rime antiche da me citato altre volte è del Sec. XVI. e in alcuni luoghi ha le sue scorrezioni, come tutti gli altri. Pure io credo che deb-

già una ingiuria molto grande da non potere sofferire, che non fosse nè diritto, nè onesto; e non si potrebbe ben fare, se incontanente non si fa dipartimento e tramutamento dell' amistade. O come talvolta interviene che li uomini tramutano loro costumi ed usanze: e talvolta per le parti della Repubblica, che ne nasce discordia, sicch' è bisogno di fare partimento dell'amistade, e non seguire. Io parlo, secondo che ora dissi, dell' amistadi comunali, non di quelle de' savj, che quelle non fallano. Sarà dunque da guardarsi nel partire di quelle cotali amistà che ho dette, che non vi rimangano grandi nimistadi; che neuna cosa è più sozza che fare battaglia e guerra con colui, col quale se' vivuto famigliarmente. Secondo che voi sapete, Scipione per grazia e cagione di me si partio dall' amistà di Quinto Pompeo per la divisione ch' era allotta nella Repubblica; ed ancora si cambiò da Marcello ch' era meco in uno oficio. E l' uno e l' altro fatto fece maturamente e saviamente, e con autoritade, e non con acerba offensione d' animo. Per

ba farsene qualche conto, perchè alcune delle Rime sono state forse tratte dalla celebre Raccolta MS. Strozziana citata dal Vocab. o almeno collazionate con essa. Deduco ciò dal trovare sotto una canzone di Bonagiunta Urbiciani la stessa nota precisa, che il Serassi pone sotto la medesima Canzone, e dice essere del MS. Strozzi. (Poesie d' alcuni antichi Rimatori Tosc. Roma 1774.) Rispetto a sdrucere o sdruciere, benchè io non lo trovi da altri osservato, tuttavia non si dee dubitare ad ammetterlo, mentre presso il Pistolesi (Prospetto di verbi Tosc. Roma 1761. p. 137.) havvi cucere e cuciere.

la qual cosa egli è da procacciarsi di non fare dispartimento d'amistade, se far si puote. Ma s'egli avviene alcuna tale grande cagione, com'ho detta, che non solamente si convegna ricoprire l'amistà, ma spegnerla, allora sì è da guardare che le amistà non rinvertano in gravi nimistadi, e che non s'ingeneri tencioni, e parole villane, e zuffe: le quali cose s'elle addivegnono in tal modo che si possano sofferire sì 'l dee l'uomo fare; e questo onore è da dare alla vecchia amistade; e la colpa è da dare a chi la fa, e non a colui che riceve la'ngiuria.

Di tutti questi cotali vizj che ho detti, e sconciamenti, che intervengono ci ha una guardia ed una provvisione, cioè che noi non cominciamo troppo tosto ad amare, e non amiamo i non degni. Ma i degni dell'amistade son coloro, ne' quali è nella loro persona medesima la cagione per la quale debbono essere amati. Ma questa generazione è molto rada; ed in veritade tutte l'ottime cose sono rade; e neuna cosa è più malagevole che trovare cosa che sia perfetta da ogni lato nella sua generazione. Ma molti sono, i quali non conoscono nelle cose umane alcuna cosa di bene, e non giudicano bene se non quello, ond'elli traggono frutto: e delli amici fanno come delle pecore, che amano pur coloro grandemente, delle quali sperano di poterne trarre gran frutto. Quelli che amano in questo modo, cioè per utilitade, lasciano quella bellissima e naturale amistade, la quale è richiesta per se medesima e per cagione di lei: e non prendono esemplo di se stessi in questa cotale amistade; che ciascuno uomo ama se medesimo non per alcuna utilitade e frut-

to, che speri di trarre da se stesso, ma perchè ciascuno ha caro se medesimo. E se tu non trasporti questo medesimo modo nell' amico, il quale tu dei amare come te medesimo e a tuo esemplo, non sarai vero amico. Imperciocchè 'l verace tuo amico è come un altro tu medesimo. Che questo apparisce nelle bestie, nelli uccelli, e ne' pesci, e nelle salvatiche cicogne (48), e nelle fiere, ch' elle in prima amano se medesimo (49), e questo è natura in ogni animale, e poi

(48) *Cicogne*. Quì il Volgarizzatore ha mal tradotto cicuribus per cicogne, se pure il suo Testo non aveva erroneamente ciconiis. Ma ognuno sa che dai Volgarizzatori di quel secolo, in cui non assai comunemente era intesa la lingua Latina, non si dee pretendere con tanto rigore l' esattezza della versione. Nel Codice Magliab. si legge: *E conciossiacosachè apparisca nelle bestie, nelli uccelli, in nelli serpenti, in nelli pesci, che sono tutti animali bruti, d' amare primamente loro medesimi per natura ec.*

(49) *Se medesimo*. Il pronome medesimo non accorda nè in genere nè in numero col suo nome, che è bestie: e poco più sotto in questo Volgarizz. si troverà pure se stesso in luogo di se stessa. Il Bartoli nel Torto e Diritto ec. parag. 257. chiama questa maniera regola o vezzo dell' Autore degli Ammaestramenti degli antichi, essendo in quell' aureo libro frequentissima; e ne riporta alcuni esempi. L' Amenta nella osservazione al detto parag. concede che si possa usare medesimo per medesimamente, come s' adoprano indeclinabilmente molti altri aggettivi a modo d' avverbi; e nel terminare l' osservazione par che accenni un quasi dubbio che gli esempi di tal maniera esser possano scorrezioni de' copiatori. Il Manni riproducendo il Libro degli Ammaestramenti, mantiene tutti gli esempi citati dal Bartoli sull' edizione del Rifiorito, salvo il primo esempio, che è alla Dist. 3. Rubr. 9. num 7. e dice: *nell' en-*

richieggiono e desiderano d'accompagnarsi alli animali di sua generazione. E questo fanno con

fiatura medesimo non appare, fedita. Il Manni ha: *enfiatura medesima*. Gli altri esempi del Bartoli hanno unito alla voce medesimo il pronome se, tranne uno, in cui evvi unito l' altro pronome *e'* del numero del più, ed ove si potrebbe anche prendere medesimo per avverbio. La Crusca finalmente osserva che talora si trova usato nella terminazione maschile, riferendosi a femmina, quando è aggiunto, anche senza necessità, alle voci meco, teco, seco. Io recherò alcuni esempi di varj autori del 1300, dai quali potrebbe apparire che cotal maniera non è regola o vezzo del solo autore degli Ammaestramenti, ma comune agli scrittori di quell'età. Gli esempi essendo tolti da Codici del Sec. XIV. non possono supporsi tutti viziati di scorrezione. Ed avendo i detti esempi la voce medesimo congiunta col pronome se, si può estendere a questo pronome la regola che dà la Crusca per le voci meco, teco, seco. Ovid. magg. Lib 6. in principio. *La Dea Pallas avea dati gli orecchi a cotali detti, e avea approvati i versi delle Muse, e la giusta ira. Allora disse in se medesimo: lodare l' altre non basta ec.* Ivi medesimo, verso lat. 155. *e sarebbe detta Niobe più avventurata che l' altre madri, s' ella non fosse paruta essere a se medesimo.* E Lib. 2. ver. lat. 779. descrizione dell' invidia: *desta da le vegghievoli cure non usa di sonno, ma vede le prosperitadi degli uomini, e vedendole si distrugge dentro; piglia ed è presa a un' otta, ed è tormento di se medesimo.* Dialogo di S. Greg. Lib. 3. cap. 15. che corrisponde al cap. 14. della stampa: *acciocchè di quelle virtudi, le quali eglino hanno, non abbiano superbia, anzi per questo impurino che da se medesimo eglino non hanno le maggiori virtudi.* Lo stesso, Lib. 4. cap. 5. *Rimuovi l' anima dal corpo: certamente rimangono gli occhi aperti nel corpo: adunque s' egli vedeano per se medesimo, perchè niente*

disiderio, e con una simiglianza d'amore umano. Quanto maggiormente dee intervenire nell'uomo quella natura ch'elli ami se medesimo, e

veggono essendo partita l'anima? E Medit. della Vita di G. C. car. 9. *Dio viene nell'anima, e reca seco sì altissimi doni, che le pare tutta venire meno in se medesimo*. Rispetto a questo Codice delle Medit. della V. di G. C. aggiungerò una notizia, che può esser utile al Vocab., e che io non avrei dovuto tralasciare parlando di esso nella Prefazione. I Vocabolaristi nella Tavola degli Autori parlando dell'*Imitazione della Vita di G. C.* dicono che niuno fa menzione di questo libro, e dubitano che possa essere stato scambiato col libro delle Medit. Aggiungono per altro che in un testo a penna delle Medit. appartenente all'Accademia non hanno trovato alle pag. indicate, cioè 36. l'esempio che nel Vocab. alla voce menzione si pone sotto l'*Imitazione* suddetta. Or questo esempio si trova nel Codice Pucciano a car. 17., ed avverto che io comincio il novero delle carte da quella che ha in fronte: *Quì comincia il prolago ec.* e che io temo non sia perduta nella rilegatura del libro una carta che dovea contenere l'Indice delle meditazioni, il quale non trovasi altrove. In questo caso l'esempio si troverebbe presso a poco alla pag. indicata dal Vocab. Le parole del Codice che contengono l'esempio son queste. *E la Donna nostra stava dopo alcuna cortina per non essere veduta dalla gente, che v' era venuta alla Circuncisione del fanciullo, e ascoltava diligentemente quello cantico, nel quale si facea menzione del suo figliuolo*. Io credo perciò che l'opera dell'*Imitazione ec.* non sia diversa da questa, e che non debba aver luogo nella Tavola del Vocabolario. Lo stesso si dica dell'altra citazione della Crusca *Vit. Crist.* gli esempi di cui si trovano per lo più nel MS. delle Meditazioni, e segnatamente l'esempio posto alla voce misterialmente a car. 104. e quello posto alla Voce pasquare a car. 62. del Codice.

anche altrui; e a questi altrui che l'animo suo si mescoli con quello di colui, sicchè elli si faccia come di due uno.

Ma elli sono molti, i quali non voglio dire pur mattamente, ma eziandio perversamente si portano; e vogliono avere tale amico, ched elli non possono essere: e quello ch'elli non danno alli altri sì'l disiderano da altrui. Dunque la diritta cosa si è che l'uomo sia buono, e acquisti l'altro simigliante a lui. In quelli cotali secondo che in quà dietro abbiamo detto, si puote confermare l'amistade; quando li uomini, che sono congiunti di benivolenza, signoreggiano alle cupidigie, alle quali li altri uomini servono; ed ancora si rallegrano d'agguaglianza e di giustizia, ed ogni cosa riceverà l'uno per l'altro: nè non richiederà l'uno dall'altro cosa se non diritta ed onesta: ed ancora non solamente si seguiteranno ed ameranno insieme, ma eziandio s'avranno in reverenzia, e ragguarderannosi con onesta vergogna; la quale chi la toglie dall'amistade sì le toglie il suo adornamento.

Adunque è mortale errore in coloro che pensano che sia licito nell'amistade di richiedere ogni cosa di peccato, e di lussuria. L'amistà si è aiutatrice delle virtudi data dalla natura, non per compagnia de' vizj: acciocchè la virtude solinga quando non potesse pervenire a somme cose, sì vi pervenga accompagnata e congiunta coll'altrui amistà; la quale compagnia d'amistà se ella è, o fu, o dee essere in tra alquanti, è da avere ottimo e beatissimo seguitamento al sommo bene della ventura. Questa è quella, cioè l'amistà, nella quale dee essere compagnia; e nella quale deono essere tut-

te le cose, che si richieggiono agli uomini, cioè onestà, tranquillità d'animo, e letizia; acciocchè quando queste cose sono sie la vita beata; e sanza questo non può essere. Le qua' cose, che sono grandissime e ottime, se noi le vogliamo acquistare dobbiamo adoperare nella virtù; sanza la quale nè amistà, nè altra cosa buona possiamo acquistare. E chi abbandona la virtù, quand'elli si pensano avere amici, ellino sentono avere errato, quand'alcuno grave caso gli costrigne a provarli. Intorno alle quali cose è da dire, che più volte l'ho detto, che innanzi si conviene di provare, e di giudicare cui si conviene amare, non quando tu ami già perfettamente allora metteráti a provare, ed a giudicare chente sia l'amico. Ma in molte cose ci fa danno la negligenzia; e sì in amare amici, ed in usarli: ed ancora in avere lo senno di dietro, e i consigli dopo il fatto; sicchè caggiamo bene in quello proverbio che dice: noi facciamo le cose fatte. Che addiviene che quando noi siamo impacciati di quà e di là, o di faccende cotidiane, o d'altri ofici, nascerà alcuna offensione subitamente, e disavvedutamente romperà l'amistade in mezzo del corso. Per la qual cosa è molto maggiormente da vitiperare tanta negligenzia in cosa così grande e bisognevole. Sola è grandissima l'amistà nelle cose umane, e della virtù di lei tutti insieme ne consentono. Avvegna Iddio che da molti ella è spregiata e tenuta com'una venderia (50) di se, e com'uno vantamen-

(50) *Venderia*. Manca questo sost. verbale al Vocab. che ha per altro rivenderia in significato di baratteria; e corrispondendo alla voce lat. vendita-

to e mostramento di se. E molti sono che dispregiano le ricchezze, i quali diletta istare contenti al poco, ed al sottile coltivamento di vita: e alquanti sono che dispregiano li onori, ed hannoli per una cosa vana e lieve; i quali onori molti sono che s' infiammano di cupidezza di volerli. Ancora sono molte altre cose, le quali altri le tiene grandi e maravigliose, ed altri sono che le tengono per nulla. Ma dell' amistade tutti ne sentono e giudicano una cosa: e quelli che si danno alla Repubblica: e quelli che si dilettano nella dottrina, e conoscimento delle cose: e quelli che fanno le vicende

tio, pare che altro non voglia dire che ostentazione. Molte altre voci così fatte e così cadenti mancano pure al Vocab. le quali, almeno in parte, potrebbero usarsi anche oggigiorno. Ne citerò alcune che mi si presentan le prime. Cianceria per ciancia. Liv. Deca 1. Lib. 3. cap. 64. car. 76. del MS. *Che sarà, dicevano ellino, che innanzi che le leggi sieno fermate li Consoli per loro ciancerie assaliranno li nuovi Tribuni? perocchè Valerio e Orazio non saranno continovamente Consoli, li quali mettono le loro ricchezze a non calere per mantenere la libertà della plebe*. Podesteria per potere o podestà. Liv. Deca 1. Lib. 2. cap. 34. car. 40. del MS. *In fra gli altri fu Marco Coriolano, il quale era nimico della podesteria delli Tribuni*. E poco sotto: *che così fosse levata e cassata la podesteria de' Tribuni*. Censoria per censura in significazione di magistrato. Liv. Deca 1. Lib. 4. cap. 8. car. 82. del MS. *In questo medesimo anno si cominciò la censoria, cosa di piccolo nascimento, che poi crebbe sì maravigliosamente che sotto lei fue il governamento de' costumi, e della disciplina Romana*. La voce censoria in questo significato anche nel Valerio Massimo s' incontra frequentemente.

loro e li oziosi: ancora quelli che si danno tutti alle concupiscenze e diletti del corpo, sentono che la vita non vale nulla sanza l'amistà, s' elli in alcuna parte vogliono vivere francamente.

L'amistade entra non so per che modo nelle vite degli uomini; e non lascia alcuna etade ch'ella non ricerchi, e participa in tutte l'etadi. Ed ancora più, che se alcuno fosse di tanta asprezza e sì straniero della natura umana, ch' elli fugga la compagnia delli uomini ed abbila in odio, chente si dice che fue ad Atene Timone, non so da cui io me l'ebbi, non potrebbe questi sofferire ch'elli non acquisti alcuno, appo del quale elli non getti fuori il veleno dell'acerbezza sua. E questo maggiormente si potrebbe giudicare s'elli addivenisse una così fatta cosa, che Iddio togliesse l'uomo, e mettesselo in uno diserto, e quivi gli desse abbondanzia e copia di tutte le cose, le quali la natura disidera, e togliessegli solamente il potere vedere uomo. Non sarebbe veruno sì duro che quella vita potesse sostenere: e l'essere solo gli torrebbe il frutto di tutte le concupiscenzie e diletti. Vera cosa è dunque quella la quale io udii rammemorare a' nostri antichi, la quale secondo ch'io estimo era usata di dire da Taratino Archita, e quelli l'aveano udita dire ad altri più antichi, la quale è questa che se alcuno salisse in cielo, e vedesse tutta la natura del mondo, e la ritondità delle spere, e la bellezza delle stelle, e tutte quelle maravigliose cose, le quali sarebbono allegrissime, non li darebbero soavitade, nè bene se ne contenterebbe, s' elli non avesse alcuno a cui elli iridi-

cesse (51) e raccontasse quelle cose. E così la natura non ama alcuna cosa solinga, e sempre

(51) *Iridicesse*. Ho lasciato correre quella *i* di soverchio, sapendo quanto facilmente gli antichi la ponevano al principio delle parole. L' uso loro non si limita soltanto alla regola de' Grammatici di apporla alle voci che cominciano con due consonanti quando l'antecedente voce termina in consonante. L' ottimo Codice del Dialogo di S. Greg. non iscrive presso che mai voce cominciante da due consonanti senza la *i*, qual che si sia la voce antecedente. Ma l' aggiugnevano anco senza le due consonanti, ed anche avanti a vocale. Nelle Prediche di Fra Giordano si troveranno frequentissimi esempi di iera in vece di era. Più frequenti ancora s' incontrano nel Fioretto di Croniche degl' Imperatori MS. della Pucciana citato altrove. Da questo io ne trarrò un solo esempio, Anno 518. *La qual cosa udendo Teodorico Re d' Italia, il quale iera Ariano, per Ioanni Papa e per altri uomini, che ierano consoli in Costantinopoli mandò dicendo, che se Iustino incontanente alli Ariani non rendesse le Chiese, tutti i Cristiani in Italia di ferro farebbe morire*. E questa *i* dall' antico al moderno ha sofferto gran cangiamento anche in corpo delle voci medesime. Molte voci che ora non l' hanno l' ammettevano allora, come fraile per frale nelle Prediche di F. Gior. faite per fate, voito per voto, e molte altre che si posson vedere nelle note 4. e 284. alle Lett. di F. Guitt. e nell' Indice ai Gradi di S. Gir. Altre che in antico si trovano scritte per lo più senza la *i*, la richieggiono adesso, come retà per reità, tra le quali io pongo ancora dano per daino, quantunque ciò non s' accordi con ciò che ne dice il Vocabolario. Esso Vocab. alla voce daino aggiunge: *Alcun poeta il disse in rima dano*, e ne reca un esempio del Morgante. Io credo al contrario che l' uso più comune in antico fosse di scriver dano e non daino. Di daino ne adduce il Vocab. un solo esempio antico del

si disidera d'appiccare ad alcuna cosa, siccome ad un suo aiutorio, la qual cosa è dolcissima nell'amico. Ma conciosiacosachè la natura ci chiarisca e dea ad intendere per cotanti segnali di quello ch' ella vuole, e di quello ch'ella disidera, ma noi assordiamo non so in che modo, e quelle cose ch'ella ci ammonisce non udiamo. E questo è perciò perch'è sì svariato e vilupposo l'uso dell'amistà, e molte cagioni nascono di sospecioni e d'offensioni, le quali s'apparter-

M. Aldobrandino, mentre all' opposto io trovo dano scritto costantemente in ottimi Codici. Ovid. magg. Lib. 10. ver. lat. 535. *vae vagando per li monti, e per le selve, e per li sassi pieni di pruni, ignuda infino alle ginocchia, sobbarcolata a modo della Dea Diana, e conforta i cani, e scommuove gli animali della sicura preda, ovvero le inchinevoli lievori, ovvero lo cerbio con l' alte corna, ovvero i dani*: ove è da notare ancora il termine sobbarcolata per succinta, che trovasi altre due volte nell' Ovid. magg. e non è nel Vocabolario. E Lib. 1. ver. lat. 441. *Quello Iddio, che tiene l' arco uccise costui con mille saette, e presso ch' elli non votóe il turcasso, e mai non usóe di così fatte armi se non contra dani e cervi*. Daino al contrario non si trova mai scritto in tutto il citato Volgarizzamento. Lo stesso può dirsi dell' ottimo Codice del Milione di Marco Polo. A car. 24. *E havvi molti belli boschi, ove sono molte belle bestie selvagge come lioni, orsi, lupi, cervi, cavriuoli, dani, e altre bestie assai*. A car. 18. *E havvi molte maniere di bestie salvatiche, cioè ciervi bianchi, cavriuoli, e dani, le bestiuole che fanno il moscado ec.* A car. 20. *E ha ancora il gran Cane grande abbondanzia d' aguglie, colle quali si pigliano volpi, lievri, e dani ec.* Dani si trova pure di nuovo a car. 20., quindi a car. 21. e a car. 26., e solo a car. 15. danii, ma non mai daini in tutto il Milione.

rebbe al savio di torle via e di sofferirle. E quella cotale offensione è da levare via, acciò che la fede e il bene dell'amistà si ritenga. E molte cose si conviene sofferire tra gli amici, imperciocchè talvolta abbisognano ammonimenti che faccia l'uno amico all'altro, e talvolta dure riprensioni, e tutte queste cose sono da sofferire amichevolmente, conciosiacosachè si facciano per benivolenzia. Ma non so in che modo si sia vero quello che quel mio dimestico e famigliare, cioè Terenzio, disse in un libro che si chiama Andria che disse: la lusinga partorisce amici, e la verità partorisce odio. Dunque molesta cosa è la verità se ne nasce odio di lei, il quale odio è veleno dell'amistà; ma la lusinga è ancor più molesta cosa che soffera i falli e peccati, e lascia straboccare l'amico ne' vizj. Grandissima colpa è in colui, il quale spregia la verità, e cade in inganno per lusingamento. In tutte queste cose così fatte si è da avere ragione e diligenzia; in primamente che l'ammonimento sia sanza agre parole, e poscia il riprendimento sia sanza zuffe. Il lusingare, che fue parola di Terenzio e volentieri l'uso, sia adornamento di parole; ma 'l lusingamento onde i vizj si nutricano sia tolto via. Imperciocchè la lusinga non solamente sta male ad amico, ma ancora a ciascuno pròduomo. In altra guisa è da vivere con tiranno che ama i lusinghieri, e in altra guisa è da vivere coll'amico. Ma colui che ha chiuso l'orecchie alla verità che non la possa udire dall'amico, è da disperare della sua salute: ch'è manifesto il proverbio di Cato, che sono molti ch'è meglio loro ad avere acerbi nimici, che quelli i quali paiono

loro dolci amici, e seguitigli in lusinghe. Imperciocchè i nemici spesse volte ne dicono la verità, ma i lusinghevoli amici non la dicono. E quella cosa è, ch' è molto sconcia, che quelli che sono ammoniti se ne tengono gravati, e nol ricevono, ma ricevono lusinga, quella di che elli si dovrebber guardare. E non si pentono s' elli hanno fallato; anzi se ne sono corretti dall' amico se ne gravano: conciosiacosachè dovrebber fare lo contrario, cioè dolersi del fallo, e rallegrarsi del correggimento. Che secondo che è propia cosa della vera amistà ammonire ed essere ammoniti, e l'ammonimento fare diliberatamente e non villanamente, e l'essere ammonito si dee ricevere pazientemente, e non contastando, così è da tenere e da giudicare dell'amistadi, che la lusinga (52) è fallacia e componimento di parole. E molti altri nomi si potrebber dare a questo vizio, il quale avviene agli uomini vani e fallaci, che ogni cosa favellano secondo la golosità; e favellano a volontade, ma non a veritade. Ma conciosiacosachè ogni infignimento e simulazione delle cose sia viziosa, imperciocchè toglie il dicernimento del vero, ed avoltera la verità, mag-

(52) *Lusinga*. In questo Volgarizzamento le voci lusinga, lusingare ec. son prese in mal senso, e il Vocabolario medesimo non mi pare che rechi esempi, che possano coonestar queste voci. Con tutto ciò alcuna volta si trovano prese in buon senso. Scala di S. Agostino MS. presso il Sig. Abate Sebastiano Lotti: *E sappi, anima, che Iddio vuole esser lusingato, e pregato, e servito con tutto il cuore nostro*. E appresso: *E le lingue, che poco dinanzi cantavano le divine laude, lusingando in esse la divina piatà con umile e divote preghiere ec.*

giormente contasta all' amistà: imperciocchè toglie la verità, sanza la quale il nome dell' amistà non può valere. E conciosiacosachè la forza dell' amistà si contenga in ciò che di più animi se ne fa quasi uno, come si potrà fare ciò nel lusinghieri? conciosiacosachè il suo animo medesimo che è uno, sempre è vario, sempre è mutevole e doppio. Qual cosa può essere alcuna (53) così pieghevole e tortigliosa e sviata, come l' animo di colui che si rivolge non solamente ad altrui senno e volontà, ma eziandio al volto ed al cenno? *Negollo alcuno? mainò. dicelo alcuno? dicolo io. Poscia*, come dice Terenzio, *io comandai che ogni cosa mi fosse fatta a lusinghe*; e parlava nella persona di Gnacone, la quale generazione d' amistà è di bellezza, e non di vera amistade. Ma molti ce n' ha di quelli che sono simili a Gnacone; che è ancora più sconcio che sono in luogo di dignità, e per ventura, e per fama grandi; e la lusinga di questi cotali è più grave, conciosiacosachè l' autorità e l' altezza cade in vanitade. Ma e' si puote bene discernere e conoscere il lusinghevole amico dal vero chi v' ha buona diligenzia, siccome è dell' altre cose, che sono oscurate e simulate, che si dicernono dalle chiare e dalle vere. La moltitudine e la turba, la quale ragunata di molti contiene in se gran quantità di stolti, e per amore di ciò (54) suole

(53) *Alcuna*. Io credo che questa voce sia quì per uno dei soliti pleonasmi, che s' incontrano non di rado nei buoni Scrittori Toscani.

(54) *E per amore di ciò*. Queste parole corrispondono al tamen del testo latino; ed io confesso di

giudicare che differenzia sia intra il popolare, cioè lusinghiere e il lieve cittadino, e il constante e fermo ed autentico. Le quali lusinghe Gaio Papirio consolo mettea ora negli orecchi del popolo, conciosiacosachè rapportasse la legge di rifare i tribuni del popolo. Ma noi insconfortammo di ciò fare, e contastammo. Ma non voglio di me dire, ma di Scipione dirò più volentieri. O Iddii immortali! quanta fue a colui pesata sentenzia, e quanta maestà in sua diceria! che ben parea duca del popolo di Ro-

non concepire assai nettamente il giro di questa sintassi. Ho dubitato che vi sia sbaglio nel Codice, e che debba dire, nè per amore di ciò, cioè, non per causa di ciò, o non per ciò. Si potrebbe lasciare la congiunzione *e*, e aggiungervi la negativa non, e verrebbe allora, e non perciò. O forse, essendovi un esempio del Boccaccio, in cui perciò vuol dir non per tanto, la negativa *non* si potrà trascurare. Altri periodi di senso oscuretto anzi che no si saranno incontrati in questo Volgarizzamento. Credo che i defetti del Testo, che serviva d'originale al Traduttore, o l'intelligenza della lingua Latina non considerabile che in pochi di quella età, o fors'anco la negligenza del copiatore ne sieno le cagioni. A quest'ultimo male si potea rimediare colla moltiplicità dei Codici; ma io non conosco che questo, di che io mi possa servire. Il Codice Magliab. al solito non ci dà nulla di lume per cagione della sua diversità. Ecco le sue parole: *E avvegna che le lusinghe alcuna volta abbiano grande luogo nella moltitudine del popolo, perocchè spesso vi si contiene grande quantitade di stolti, le più volte ha maggiore forza l'amica veritade, s'egli è chi la racconti, per la quale si manifesta che differenzia è tra'l cittadino lieve e lusinghiere, e'l cittadino fermo e autentico.*

ma, e non compagno o cittadino. Ma voi vi foste, ed avete quella diceria per le mani. Adunque se n'avvenne che la legge di quel lusinghiere, che parea in favore del popolo, per lo detto del popolo medesimo fu tolta via. Ed ancora dirò di me: elli vi ricorda quando Quinto Massimo fratello di Scipione, e Lucio Marzio erano consoli, com'elli parea popolare quella legge che trovò Lucino Crasso de' sacerdoti e de' templi collegiati a beneficio del popolo; ed ordinò col popolo di fare certi suoi versi e vendereccie orazioni versificate, ma la religione delli Iddii immortali si vincea, e noi aoperavamo in quella difensione. E questo fatto fu quand' io era pretore, cinque anni innanzi ch' io fossi consolo. Avvegna che quella causa si difese più per la cosa e per la ragione che per altra autoritade. Adunque se intra li seggi, cioè nella moltitudine, dove ha grande luogo d' usare cose simulate ed accecature, sì vi vale talora il vero quand' egli è dimostrato e dichiarato, che dee fare dunque nell' amistade, che tutta si china in sulla veritade? nella quale, secondo che si dice nel proverbio, se tu non vedi il petto aperto, e non mostri il tuo aperto, neuna cosa abbi fidata, e neuna abbi approvata. E non si puote amare in verità, nè essere amato se tu non sai quello che si fa per l' amico. Ma questa cotale lusinga, la quale ho detta di sopra, avvegna che sia mortale, non può nuocere se non a colui che la riceve e dilettavisi. Ma così interviene che quelli spezialmente porge gli orecchi suoi a' lusinghieri quelli ch' è lusingatore di se medesimo. Ma ella conosce se stesso ottimamente ed intende com' el-

la è amabile. Ma io non parlo della virtude, ma della opinione della virtude, e di quelli che la si crede avere. Ma veramente elli non sono tanti quelli che l' hanno la virtù, quanti coloro che vogliono parere d'averla. E questi cotali diletta la lusinga; e quando un detto lusinghevole, e composto a loro volontà sia loro rapportato, ben pensano che quelli vani detti sieno testimonanza di suo lode. Unque (55) non vale nulla questa cotale amistade, che l' uno non vuole udire il vero, anzi vanità di lode, e l'altro è apparecchiato a ingannare con esso. Nè non mi pare che fosse cortese lusinga nelle commedie de' buffoni e ne' loro detti, cioè in quelle recitazioni, se non fosse che cavalieri se ne gloriano. Ma Thais volendo ringraziare li (56)

(55) *Unque*. In vece di dunque, come nelle Poesie d' Antonio Pucci si trova unche per dunche o dunque. Vedi il Proemio del P. Ildefonso al Vol. 2. pag. LVI.

(56) *Li*. Stando alle parole del Volgarizzamento parrebbe che questo *li* si riferisse a Taide, contro l' uso corrente che pone *le*, parlando di femmina. Ma non son rari gli esempi dei buoni Codici, nei quali non è osservata questa regola. Se ne possono vedere in abbondanza nella nota 326. alle Lett. di Fra Guitt. e nella Tavola dei Gradi di S. Gir. alla voce *gli*. Vero è per lo più che quanto gli Autori, o la scrittura dei Codici s' avvicinano al Sec. XV. o vi s' internano, tanto più frequente vi s' incontra sì fatta irregolarità. L' opere di Fra Girolamo da Siena pubblicate dal Padre Ildefonso ne possono somministrare ben molti esempi: ma tanti esempi se vagliono a rintuzzare un poco lo strepito dei Grammatici, non vagliono però ad autorizzare la libertà degli Scrittori. Quì si potrebbe ancor du-

bastava assai rispondere: *grande grazie vi rendo*, ma disse, *isfolgarate*. Sempre accresce il lusingatore quello ch'elli vuole che sia grande, secondo la volontà di colui a cui parla. Ma questa vanitade lusinghevole e malvagia vale appo coloro, e contro a loro adopera, che l'allettano ed invitano; ma quelli che sono più fermi e costanti nell'amistà sì sono da ammonire ch' elli si guardino da essere ingannati dalla scalterità (57) e coverta lusinga. Imperciocchè colui che lusinga apertamente ogni uomo lo vede, chi non è troppo smemorato: ma quello scalterito e celato è più da guardare che studiosamente non faccia male. E non è molto leggiere cosa a conoscerlo: conciosiacosachè spessamente il lusinghiere per meglio coprire suo inganno s'infigne di contastare e mostrarsi di litigare, e poi si lascia vincere, acciò che quelli ch'è ingannato e schernito paia che abbia meglio vinto. Quale più sozza cosa che essere schernito e beffato? La qual cosa è da guardarsene che non intervegna. E quel detto che recita Terenzio, che dice il vecchio al servo: *se tu oggi mi schernirai disonorandomi oggi dinanzi a tutti i miei amici vecchi stolti*. Questa cotale persona de' vecchi semplici e trop-

bitare se in un secolo di non molta luce nelle lettere Latine abbia il Volgarizzatore preso quel Thais per nome di donna. Certo è ch'egli non ha punto inteso il passo di Terenzio, che è dell'Eunuco At. 3. Sc. 1.

(57) *Scalterità*. Manca questa voce al Vocabolario, che ha solo scalterimento. Anche il Volgarizz. di Valerio Mass. usa sempre scalterimento nel cap. 4. del Lib. 7. De stratagematis.

po credenti è chiamata istoltissima nelle favole. Ma io non so in che modo elli sia rimbalzato il mio dire alle lievi amistadi, e sono uscito dell'amistà de' savj, che hanno quella sapienzia, della quale io dico che può capere in uomo: per la qual cosa torniamo a que' primi detti, e facciamo oggimai la conclusione.

Così dico a te Fannio, ed a te, Quinto Muzio che la virtude riconcilia l' amistà e conservala. In quella virtude sì è la convenienzia delle cose; in quella sì è la stabilità; in quella sì è la fermezza: la quale quand' ella s' innalza e mostra il suo lume in altrui, e vede quello medesimo in altrui e riconoscelo, ed approssimasi a quello, e vicendevolemente riceve quello ch'è in altrui, ed allora risplende maggiormente ed infiamma l'amore, ovvero l'amistà. L'uno e l'altro, cioè amore ed amistà è detto da amare. Amore non è neuna altra cosa che amare colui cui tu ami non per bisogno, non per utilità che tu pensi d'acquistare: avvegna Iddio che l' utilitade medesima nasce dall'amistà, pognamo (58) che tu non la seguiti, e non

(58) *Pognamo*. Osserva il Pistolesi nel Prospetto di Verbi Toscani pag. 228. che di questa voce ne son piene l' opere del Cavalca, e la Vita di S. M. Madd. ed è frequente in tutti gli altri antichi Scrittori. Si suol prendere nel significato di supporre o presupporre accennato dalla Crusca; ma non so se sia stato osservato che gli antichi Volgarizzatori se ne servivano spesso per esprimere il quamvis o l' etiamsi dei Latini, come appunto è in questo luogo del Tullio. Ne potrei addurre ben molti esempi presi dal solo Ovid. magg. Io ne riferirò solamente alcuni per prova. Lib. 8. ver. lat. 810. *e stata un po-*

la curi. Di questa cotale benivolenzia, quando noi eravamo giovani, amammo quelli vecchi, cioè Lucio Paulo, Marco Catone, Gaio Gallio, Publio Nausica, Tiberio Gracco suocero del nostro Scipione. Ancora questa maggiormente luce tra l'iguali, come tra me e Scipione, L. Furco, P. Rupilio, P. Mumio. E avvegna che noi siamo vecchi sì ci riposiamo nell' amistà de' giovani, siccome nella vostra, e in quella di Q. Tiberone, avvegna che sia molto giovane; e nella familiarità di P. Rutilio e di A. Virgineo mi diletto. Imperciocchè agguagliata è la ragione della vita e della natura nostra; ed è da disiderare che l'altra età vegna, acciò che con quelli tuoi iguali tu possi pervenire insino alla fine, quando sarai lasciato di questa carcere. Ma imperciocchè le cose umane sono fragili, e sono caduche, da acquistare sono quelli cui veramente amiamo, e da'quali siamo amati: che togliendo via della vita la carità e la benivoglienza si toglie l'allegrezza. Scipione avvegna Iddio che mi fosse tolto subitamente, in veritade elli vive a me, e sempre mi viverà; imperciocchè io amai la virtù di quello, la quale non è ispenta. E non istà pure dinanzi a'miei occhi, il quale (59) eb-

co, *pognamo ch' ella fosse da lunge e che ella fosse venuta pur allotta, pur le parve sentire la fame.* E tre versi di poi: *La Fame fece i comandamenti di Ceres, pognamo ch' ella sia sempre contraria alla sua opera.* E Lib. 13. ver. lat. 576. *Ma l' Aurora, pognamo ch' ella avesse favoreggiato quelle medesime armi, non si mosse per le pistolenzie, nè per la caduta di Troia, nè d' Ecuba.*

(59) *Il quale*; relativo che non si riferisce agli occhi, ma alla persona come se dicesse: *dinanzi agli occhi di me il quale ec.*

bi sempre quella per le mani, ma eziandio a quelli che verranno sarà chiara e manifesta. Neuno uomo mai o con animo o con isperanza impiglierà grandi fatti ch' elli non pensi che sia da mettere innanzi a se la memoria e la rimmembranza di colui: ed in veritade di tutte le cose le quali la ventura, o la natura m' ha dato non ho neuna che s' agguagli all' amistà di Scipione. In questa sì mi fu il consentimènto della Repubblica, in questa sì mi fu il consiglio delle mie private cose: ed in quella medesima sì mi fu piena requia di dilettazione. Non fu ch' io m' avvedessi o sentissi ch' egli si tenesse offeso eziandio in picciolissima cosa: non udii mai cosa da lui ch' io non volessi. Una casa era a noi, ed uno modo di vivere, e comunemente: e non solamente nella milizia e nell' oste, ma eziandio nell' altre andate; e l' andare delle ville eraci comune. Ora che dirò io delli studj che noi faciavamo (60) sempre di conoscere e d' ap-

(60) *Faciavamo* ... *abbattavamo*; e più addietro in questo Volgarizz. si è veduto *disponavamo* per disponevamo, cioè esponevamo. Il Pistolesi l. c. pag. 9. parlando di avavamo, ci dice che il Cinonio fa menzione di temavamo, credavamo ec. come usati talvolta presso gli Antichi. Egli soggiunge: *Se noi fossimo sicuri che Dante Inf. 5. avesse scritto*: Noi leggiavamo un giorno per diletto; *si potrebbe chinare il capo alla sua autorità; ma non essendo sicuri, si può anche dire che sia un dialetto particolare di qualche copista non Fiorentino*. Non sapendosi se esista l' autografo di Dante, o dove egli esista, non si può esser sicuri che Dante abbia scritto leggiavamo; ma si può almeno conghietturarlo esaminando i MSS. e le antiche edizioni. Consultando i MSS. della divina Commedia Pucciani io trovo che l' ot-

parare alcuna cosa, ne' quali stavamo rimossi dalla veduta della gente, ed abbattavamo il

timo e correttissimo MS. membranaceo Vecchietti, ora Pucci, che al carattere pare della metà del Sec. XIV. ha:

Noi leggiavamo un giorno per diletto.

Un altro MS. membr. che se non porgesse sospetto di essere scritto da diverse mani, sarebbe antichissimo avendo infine la data del 1335. ha pure: *Noi leggiavamo*. Un terzo MS. membr. mancante, per indizio del carattere, del Sec. xiv. *Noi leggiavamo*. E lo stesso si legge in un quarto MS. cart. mancante della prima carta, che pare del principio del Sec. XV. Il P. L. nella celebre edizione Romana del 1791. ripone *Noi leggevamo*, seguendo l'antica ediz. Nidobeatina, e vi pone questa nota: „ *Noi leggevamo*, la Nidob. ed altre antiche ediz. *Noi leggiavamo*, dopo l'Aldina e quella della Crusca tutte le moderne „. L'espressione di questa nota potrebbe far credere che le antiche edizioni abbian *leggevamo*, e che l'origine di *leggiavamo* venga dall'Aldina edizione. Io ho consultato due edizioni del Sec. XV. che sono nella Pucciana, cioè quella di Firenze del 1481. che si suol chiamar della Magna, e quella di Brescia del 1487. e in ambedue ho trovato *leggiavamo*. Nè io m'adatterei a dire col Pistolesi che una tale inflessione di verbo *sia un dialetto particolare di qualche copista non Fiorentino*. Ella è troppo comune e nei Testi di lingua a stampa citati dall' Accademia, e nei Testi a penna, per poterla supporre un dialetto particolar d'un copista. Per esempio nelle Prediche di Fra Giordano si trova potavamo a car. 277. vedavamo a c. 281. avamo, sincopato da avavamo nel Centiloquio d'Ant. Pucci canto 84. terz. 10. Osservando poi i Codici si ha avavamo nel Dial. di S. Greg. Lib. 4. cap. 49. *Il predetto Giovanni, siccom'egli poi palido e tutto tremando ci disse, rimanendo adrieto solo in quello*

tempo ozioso? Per la qual cosa se la memoria e la ricordanza ch' i' ho di lui fosse morta insiememente con lui, in neuno modo potrei sofferire il disiderio del congiuntissimo ed amantissimo uomo. Ma quelle non sono spente, anzi si nutricano, e maggiormente si crescono per lo pensiero nella memoria mia. E se io fossi privato di quelle rimembranze, grande conforto mi darebbe l' etade mia: imperciocchè lungamente non posso stare in questo desiderio. E tutte le cose che brieve durano sono da sofferire, avvegna che sieno gravi.

Queste cose ebbi da potervi dire dell' amistade. Ma voi conforto che alloghiate sì la virtù, sanza la quale l' amistà essere non puote, che escettatane quella virtù solamente, neuna altra cosa pensiate o crediate che sia migliore dell' amistà. Deo gratias.

cimiterio fu chiamato dal sepolcro da quello frate, il quale noi allora avavamo soppellito. E rimanavano nell' Ovid. magg. Lib. 2. ver. lat. 353. *E maravigliandosi per queste cose la corteccia abbraccia il pettignone, e a grado a grado attornea il petto, e gli omeri, e le mani, e rimanavano solamente le bocche, che chiamavano la madre.* Solavamo, nel Liv. Deca 1. Lib. 6. cap. 7. car. 127. del MS. *Unque mai Dittatura non mi diede merito, nè esilio non mel tolse: adunque tutti siamo quelli medesimi, che solavamo essere ec.* E sapavamo nelle Medit. della Vita di G. C. car. 92. *E bene vi dico così ch' elli mi parve vedere una nuova luce quando io vi vidi, imperciò che noi non sapavamo che ci fare.* Io credo dunque piuttosto che sì fatta inflessione nasca dalla facile mutazione della *e* in *a*, e mi conformo pienamente a ciò che dice il Biscioni nella nota posta alla pag. 297. delle Prediche di Fra Giordano.

Disegno della pagina viziata nella sua vera grandezza.
Le linee indicano i versi, e le loro porzioni rimaste intatte

Della Scoperta, e subitanea perdita di una Parte inedita del primo Libro de' Pastorali di Longo, fatta in un Codice dell' Abbazìa Fiorentina, ora esistente nella Pubblica Imp. Biblioteca Mediceo-Laurenziana.

AL SIG. DOMENICO VALERIANI

Direttore degli Studj nel Liceo di Vimercate, e Prof. di Eloquenza e Filosofia.

Quaesivit lucem, ingemuitque reperta. Virg.

Dunque anche a voi, mio caro Amico, benchè vi troviate tanto da me lontano, dunque anche a voi è giunto il grido del lagrimevole caso, avvenuto al nostro famoso Codice degli Erotici Greci? Non avrei mai creduto, che nel tacito vostro recesso, sacro a Pallade ed alle Muse, che sì spesso amano di conversare con voi, la Fama impavida sempre, e sempre irrequieta, avesse fatto echeggiar così presto la sonora sua tromba, annunziatrice di così strano accidente. Ma voi non ben pago di quanto confusamente da quella udiste, a me domandate più autentiche e più sincere notizie di questo fatto, e m' invitate a farlo per questo ancora, onde si arresti il corso a tanti incerti, o mal fondati racconti, che dubbio destar potrebbero di verità nei tempi avvenire. Permettetemi però che io vi dica, che un tale incarico al maggior segno m'è grave, per questo appunto, perchè mi ri[illegible] viva alla memoria l' acerbità di un a[illegible]ento, cui, [illegible]chè niun tempo possa a m[illegible]rrio d' oblìo, ciò non ostante ripensar non posso senza sen-

tirmi compreso tuttoquanto d' orrore. E perchè dunque, dirò col divino Poeta,

. . . . tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor, che il cor mi preme,
Già pur pensando pria ch' io ne favelli?

Ciò non ostante io voglio compiacervi, perchè il vostro zelo, e l' amore de' buoni studj, a cui vi siete affatto consacrato, esigono ogni riguardo, e far lo voglio in pubblica forma, consegnando alle stampe questa mia lettera, perchè reputo necessario, che una tale sventura, interessando tutto il mondo letterato, al par di voi nota sia fatta a tutti quelli, che di queste nostre amene e piacevoli occupazioni fan sua delizia, e che pregiano e rispettano ovunque i monumenti della dotta e veneranda antichità. Uditemi adunque, e ponetevi intorno al cuore una pazienza a tutta prova, ed una inalterabile tranquillità, mentre che io

Farò come colui, che piange e dice.

Erano appena scorsi due mesi, da che era stato depositato, con molti altri, in questa Biblioteca Laurenziana il celebre Codice della Badia de' Monaci Cassinensi di questa Città, scritto verso il fine del Sec. XIII. contenente diversi Erotici Greci, fra i quali i Pastorali di Longo Sofista. Fu una savissima disposizione del Governo quella, di ordinare, che non solo i Manoscritti, ma ancora i Libri rari, e tutti gli oggetti di arti e di scienze esistenti nei Conventi soppressi della Toscana, fossero scelti da una particolar Commissione a ciò destinata. Infatti, mercè di questo provido consiglio, sono state

preservate, o almen liberate dal pericolo di perdersi, di esser danneggiate e distratte, moltissime cose della più grande importanza; e di già la Laurenziana, e le altre pubbliche nostre Biblioteche, anno cominciato a sentire i vantaggi di questa lodevolissima risoluzione. Il Manoscritto pertanto di cui vi parlo, venne con tal mezzo a render più illustre la Medicea Biblioteca. Quanto infatti egli sia prezioso, e quanto noto ed insigne fra i Dotti, non starò a rammentarlo. Solo vi dirò, che egli è l' unico Codice superstite, riguardo agli scritti di Senofonte Efesio, e Caritone Afrodiseo, il primo de' quali, come sapete, fu dato a pubblica luce dal nostro Cocchi, e l' altro da d' Orville, che dal Cocchi medesimo, niente geloso della sua gloria, ne ottenne in dono quella copia stessa, ch' egli avea preparata per pubblicarsi; tanto è vero, che presso di noi si sono sempre trovati degli animi liberali e cortesi, in fatto di letteratura, e che mai si è pensato di aver la privativa in cose di simil genere, disdicendo assaissimo ai dotti, l' essere avari, con chi gli richiede, dei propri lumi, e de' propri loro letterarj tesori. Lo stesso P. Montfaucon vide questo Codice, e nella sua Opera intitolata *Bibliotheca Bibliothecarum*, fino dal 1729., rammentò particolarmente i Pastorali di Longo, che in esso esistono. Di questi fece ancor menzione il cit. d' Orville, allorchè pubblicò nel 1750. il Romanzo di Caritone Afrodiseo, nè tralasciò di parlarne l' incomparabile nostro Salvini nella Prefazione premessa all' elegantissima sua traduzione degli Amori di Abrocome e d' Anzia, di Senofonte Efesio, data in luce fino dall' anno

1757. Quindi io non posso fare a meno di non restare sommamente maravigliato della negligenza, mi sia permesso di dirlo, del Sig. Villoison, che dandoci nel 1778. una bella Edizione di Longo, egli trascurasse di confrontare il testo del Codice Fiorentino, e contento dei pochi, nè molto accurati Mss. della Biblioteca Reale di Parigi, altro non facesse, che riprodurre l' Edizione del Colombani, che fu il primo a pubblicar questo Autore, traendolo, com' egli afferma, da un Codice della Biblioteca Alamanni. Ma Villoison immaginossi forse, che il Manoscritto della Badìa Fiorentina, fosse lo stesso di quello usato già dal Colombani, e perciò stimollo inutile nel caso suo: forse un tal pensiero giunse in lui al grado di certezza assoluta, non essendosi mai più trovato presso la famiglia Alamanni il Manoscritto rammentato dal Colombani; ma per altro, ancorchè egli così la pensasse, non dovea lasciare di consultarlo di nuovo, mosso, se non altro, almeno da questa giusta riflessione, che bene spesso ai primi Editori, per quanto esser possano attenti, accader sogliono moltissimi errori, o per la novità della cosa, o per la negligenza dei tipografi, o per infinite altre cagioni, ch' esser non debbono ignote al critico erudito e sagace. Se ciò avesse egli fatto, avrebbe veduto, che il MS. di Longo della Badìa Fiorentina, è ben altra cosa che quello, da cui fu tratta la prima Edizione nel 1594., vi avrebbe trovata la famosa lacuna del primo Libro intieramente supplita, e la Repubblica delle lettere avrebbe avuto già da molti anni il Romanzo di questo autore, e più emendato, e completo, nè un tal tesoro rimasto

sarebbe sepolto fino a' nostri giorni, nei quali, non so se con più danno che gloria, è stato scoperto nel modo appunto, che passo a raccontarvi.

Il Sig. Courier, dotto Ufiziale Francese, coltivatore amantissimo della Greca Letteratura, venne a trovarmi sul bel principio del passato Novembre, in compagnia del Sig. Renouard, culto Tipografo Parigino, col quale erasi incontrato in Bologna, mentre veniano ambedue in questa Capitale della Toscana. Io conosceva assai bene il Sig. Courier, perchè altre volte avea frequentata la Biblioteca Laurenziana, e perchè mi era stato diretto e commendato fin da due anni dal Sig. Ab. Andres, e da Monsig. Marini, i nomi de' quali bastano per ogni elogio, all' oggetto che io gli prestassi cortese assistenza nel consultare i nostri Codici di Senofonte, giacchè egli fin d'allora occupavasi in illustrare il trattato *dell' Arte equestre*, e quello dell' *Ipparchico*, che avea in animo di pubblicare. Sodisfeci con tutto lo zelo alle sue dotte premure, e al desiderio di sì rispettabili miei padroni ed amici, e lo feci con vero ed immenso piacere, perchè pareami di vedere in lui rinnovato l' esempio dei Senofonti, dei Polibj, e dei Palmerj, i quali seppero anche in mezzo al romore delle armi, e alle grida dei combattenti, seguire gli utili e piacevoli studj dell' amena Letteratura, e dimostraron col fatto, che non a torto finser gli antichi la figlia di Giove, guerriera nel tempo stesso, e maestra dell' arti e delle scienze. Io lo rividi questa volta ancora con maggior consolazione, poichè quel buon genio, che veglia alla salvezza degli uomini studiosi, conservato lo avea sano ed

illeso colà sulle rive del contrastato Danubio, ove chiamato aveanlo la voce dell'onore, e i nuovi strepiti di Marte e di Bellona. Dopo i vicendevoli officj, egli con gentili maniere pregommi a condurre l'amico suo alla Biblioteca Laurenziana, onde ammirare quanto in essa di raro e di prezioso conservasi; giacchè sarebbe stato un gran danno, ei dicea, se passando per l'Atene dell'Italia, non avesse visitato e venerato un Sacrario così famoso della dotta antichità. Accolsi lieto le amichevoli istanze, e ci portammo tutti insieme alla Biblioteca, ove non lasciai cosa meritevole d' osservazione, senza additarla ai due eruditi Viaggiatori. Fra i vari discorsi tra noi tenuti, nel tempo che ivi ci trattenemmo, mi ricercò il Sig. Courier, se in essa conservavasi alcun Codice Manoscritto di Longo, giacchè egli pensava di riprodurre colle stampe il di lui Romanzo degli Amori di Dafni e Cloe: esser per questo suo desiderio di vedere, se qualche Codice supplisse alla nota Lacuna, che nel primo Libro s' incontra di questo Autore. Appena intesi ciò ch' ei divisava di fare, che lieto gli additai il Manoscritto della Badia Fiorentina, ove con altri Erotici si trovano anche i Pastorali di Longo, e, spero, dissi, che quì la Lacuna sia certamente supplita, essendo questo Codice di una considerabile antichità, nè da altri, ch'io sappia, per tale oggetto giammai consultato. Portammo tosto i nostri avidi sguardi sul luogo, che nell' Edizioni è difettoso, e trovammo con sommo piacere, che il testo dell'autore non avea in questo Codice alcuna mancanza. Lieto il Sig. Courier di questa comune scoperta, mi chiese

con somma premura, che facoltà gli concedessi di trar copia di questo interessantissimo Supplimento, e quindi di confrontar tutto quanto il testo di Longo. Aderii ben volentieri alle sue fervide istanze, niente tanto piacendomi, sia lode al vero, quanto favorire e coll' opra, e col consiglio, le premure dei dotti, per l' avanzamento delle Lettere, e per l' onore della Biblioteca, cui ho la sorte di presedere. Io stesso, e in parte ancora l' Ab. Bencini, mio Sotto-Bibliotecario, amantissimo anch' esso de' Greci Studj, dettammo al Sig. Courier l' intero supplimento della Lacuna, e così lo liberammo da una pena assai grande, e da una lunga e tediosa fatica, qual era quella, di dover da se stesso stancar gli occhi sopra un Codice scritto a minutissimi caratteri, per l' antichità gialli e rugginosi, e in molti luoghi appena visibili, con l' aiuto perfino di ottime lenti, come può vedersi dal saggio, che ne ho riportato ne' Prolegomeni alla mia Edizione d' Esopo Gr. Lat. che l' anno scorso diedi alla luce, tratto da questo medesimo MS., nel quale si trovano molte Favole di più delle finquì conosciute, e scritte ancora con stile alquanto diverso da quello, con cui furono già pubblicate dal Monaco Planude. Per quanto estese esser possano le cognizioni del Sig. Courier in fatto di Greca Lingua, egli però, trattandosi di dicifrare il difficile e intralciato carattere di questo Codice, era, anche a suo dire, del tutto inesperto, ed egli stesso ci confessò, che appena gli sarebbero bastati quaranta giorni per venirne a capo. Quindi voi ben vedete, mio caro amico, quanta parte noi abbiamo avuta nel ritrovamento di questo passo di Longo,

e quanto male egli corrispondesse alle nostre cure, ed agli aiuti ben grandi da noi ricevuti, allorchè nella nostra Gazzetta Universale, num. 90. parlando di questo fatto, non solo non ci rese la lieve ricompensa di quella lode, che a giusta ragion meritavamo, ma l'espose anche in tale maniera, che pareva assolutamente, che in questa nostra Città appena si conoscesse il nome di Greche Lettere, non che il pregio e l'utilità degli antichi Manoscritti. Fu colpa al certo di qualche sua distrazione, giacchè egli non può ignorare, che poche altre Città, nell'Italia non solo, ma forse anche in più remoti Paesi, trovar si possono, in cui, come nei passati tempi, al par della nostra anche adesso fioriscano simili studj. Quanto poi da noi si apprezzino i monumenti della erudita antichità, e i Mss. che nelle nostre Biblioteche si conservano, ne fanno fede, e la faranno anche in avvenire, le Opere dei Classici Autori, che col nostro mezzo, invitati dalle ricerche dei Dotti sì esteri che nazionali, frequentemente si riproducono alla pubblica luce, o più emendate o più complete, o più corredate di quei solidi ornamenti, che tanto contribuiscono a migliorare ed accrescere la sfera delle utili cognizioni.

Ottenuta adunque, mercè l'assidua nostra assistenza la bramata Copia, e più e più volte ancora collazionata col testo, e reso, dopo qualche giorno di lungo esercizio, alquanto pratico del Manoscritto, intraprese il Sig. Courier l'intero confronto di tutto Longo; e poichè egli avea stabilito con Renouard, di fare ad esso eseguire a Parigi la divisata Edizione, e questi dovea dopo pochi giorni ritornarsene in Francia,

quindi, all' oggetto che non mancasse il tempo per terminare il confronto, e l' occasione opportuna per inviar colà le varianti del Codice, e gli altri studj, che il Sig. Courier fatti avea per tale intrapresa, condiscesi perfino, con grave incomodo delle persone addette al servizio della Biblioteca, a dargli facoltà di trattenervisi dalle ore nove della mattina fino all' imbrunir della sera, onde egli avesse così tutto l' agio di condurre a termine in brevissimo tempo il cominciato lavoro. Noi ci associammo ben volentieri alle sue dotte fatiche, e con alterna assistenza, ora del Sotto-Bibliotecario, ora mia, avanzavasi l' opera colla massima rapidità.

Eravamo giunti il dì 10. di Novembre ormai presso alla desiderata meta, quando, prendendo io stesso dalle mani del Sig. Courier il MS. per riporlo, com' era solito tutti i giorni, nella mia segreterìa, osservai dentro al medesimo un foglio, che dal colore, e dall' essere alquanto più largo delle pagine del MS. per cosa a quello estranea benissimo si ravvisava. Io lo apro in quell' istante, per rimuovere questo inutile foglio, tanto più che pareami anche nocivo col suo contatto alle di lui carte, per antichità logore e mal resistenti, ed, oh Cielo! quale non fu il mio spavento, quale il mio dolore, nel vedere, che quel foglio era attaccato ad una pagina del MS., che macchiata di molto e densissimo inchiostro apparìa, pel prosciugamento del quale era appunto rimasta all' estraneo foglio tenacemente riunita! Questa pagina, (udite quale sventura) era giusto quella medesima, nella quale trovavasi il Supplimento della Lacuna. A così orrendo spettacolo mi si gelò il

sangue nelle vene, e per più istanti, volendo esclamare, volendo parlare, la voce arrestossi nelle mie fauci, ed un freddo gelo invase le istupidite mie membra. Finalmente l' indignazione succedendo al dolore, che mai faceste, esclamai, qual fu la causa di tanto danno? Ed egli mi rispose „ che spiegar nol sapea, che al par di me n' era sorpreso, e che altra ragione non potea renderne se non questa, che avendo in quel giorno con una penna, dalla parte usandola della piuma, dimenato alquanto nel Calamajo, acciò più fluido ne divenisse l' inchiostro, e che quindi avendo casualmente gettato quella penna così imbrattata sul tavolino, ov' erano sparse altre carte, una di queste erasi macchiata pel contatto della penna, e poscia, senz' altro avvertire, ivi postala per segno, avea probabilmente comunicata la macchia al MS. „ In quell' istante del mio turbamento, benchè del tutto non ne rimanessi persuaso, parvemi possibile un tale accidente, e considerando, che ove non avvi riparo, è inutile ogni questione, e vana ogni querela, chiesi tosto al Sig. Courier, che mi rendesse una Copia autentica di quel supplimento, e che su quello stesso foglio fatale, il qual non volli che fosse in conto alcuno rimosso dal posto, mi facesse un attestato, che egli di tanto danno era stato l' autore. Non potè, nè seppe negarlo, tanto giusta era la mia richiesta: promise adunque di rendermi una Copia autentica di quel supplimento, e scrisse sulla parte intatta di quel foglio medesimo, che avea macchiata la pagina, l' attestato da me richiesto, che egli in tali termini espresse. „ *Ce morceau de papier posé par*

megarde dans le Manuscript pour servir de marque, s'est trouvé taché d'encre; la faute en est toute à moi qui ai fait cette etourderie, en foi de quoi j'ai signé

Florence 10. *Novembre* 1809.

Courier.

Nel Lunedì susseguente (era il dì 12. dello stesso Novembre) ritornò Courier alla Biblioteca coll'amico Renouard, mosso anch' egli dal desiderio di vedere quell' orribile scena, al primo aspetto della quale mostrò certamente dispiacere e sorpresa. Curioso poi d' osservar meglio, come realmente, e quanto fosse macchiata la pagina, lo che discernere non ben si potea, senza rimuovere affatto quel foglio, che sopra a quella, come vi dissi, era rimasto quasi incollato, egli destramente umettandolo con la lingua e col fiato, già disponevasi a toglierlo. Mi vi opposi io ben tosto, ma inutilmente, poichè egli nel tempo stesso con rapida mano lo tolse, rompendolo in quattro parti, e così a' nostri occhi tutta intera quell' orrendissima macchia s' offerse. Raccolsi io tosto i più interessanti frammenti del lacerato foglio, fra i quali per sorte rimase intatto l' attestato, che mi premea di conservare a mia giustificazione; benchè accaduto un tal fatto alla presenza di molti, e in pubblico luogo, non potesse di sua natura mai porsi in dubbio.

Veduto così, che il danno era irreparabile, rammentai subito al Sig. Courier la promessa Copia; ma egli per allora mi disse, „ che distratto da varj pensieri erasi dimenticato di prenderla, e che nel giorno dopo non avrebbe man-

cato di arrecarmela: che non una, ma cento copie di quella viziata pagina avrebbe date, per riparare alla meglio al guasto fatto del Codice, cui non eravi prezzo equivalente. Renouard ciò udiva, e convenìa egli stesso su tutto questo. Uso come sono ad oprar sempre con buona fede, e persuaso che lo stesso dee farsi da ogni onesta persona, quindi non sospettai neppure, che in questo caso tradirla affatto volesse il Sig. Courier, ma anzi mi vi affidai totalmente, sulla fiducia, che egli non avrebbe giammai operato in maniera diversa dal suo carattere, nè avrebbe tampoco, con sì lieve suo incomodo, ricusato di riparare alla meglio ad un danno, a risarcire pienamente il quale, egli medesimo confessava, non esservi alcun tesoro bastante. Ma e che direte, mio caro amico, quando sentirete, che egli il giorno dopo appunto a quello, in cui rinnovò le sue promesse, vi mancò poi senz' alcun riguardo, e fecesi reo, (mi rincresce doverlo dire) di violata fede non riguardo a me solo, ma a tutta quanta ancora la Repubblica delle Lettere, i cui dritti in tal guisa calpesta, e finalmente in faccia d' ogni culta Nazione, danneggiando i pubblici monumenti, che a comun benefizio adunarono quì in ogni tempo i Sovrani della Toscana? E qual ragione credereste mai ch' egli abbia addotto, per iscusarsi da un simil procedere? „ Che il Sig. Renouard, (esso era partito lo stesso giorno per ritornarsene in Francia) glie lo avea espressamente inibito. „ Ma, e con quale autorità poteva egli mai obbligarlo a mancar di parola? E come mai vietargli potea con sì severo comando, di restituire ad una Pubblica Biblioteca, rispettata da

tutto il mondo, ciò che per giusto diritto se le appartiene, e che richiede per mezzo mio, che sia dall'autore stesso del danno, resa almeno l'integrità ad un viziato suo Codice? E se è vero che lo inibisca Renouard, e come mai glie lo promette Courier? E come mai egli è tanto fedele e costante in mantener la parola ad un amico, mentre al contrario niente meco l'osserva?

Udite adesso quali ragioni, al riferir di Courier, à addotte Renouard, per inibirgli di rendere alla Biblioteca la promessa Copia. „ Che si vuol profittare della Circostanza, che si vuole per una speculazione (mercantile al certo ma non letteraria) esser gli unici possessori di questo Supplimento, ed evitare così il pericolo, che altri profittando della notizia, non gli prevenga nella nuova Edizione di Longo; e si giunge perfino a dire, che le mie incessanti premure per aver questa Copia, davano maggior peso a un tal sospetto. „ Replico a tutto questo, che sulla mia parola d'onore non avrei concessa a chicchessia la detta Copia (e chi infatti avrebbe mai potuto invidiargli sì piccola gloria?) e mi sforzo a persuaderlo, che la mia premura d'averla, era unicamente ad oggetto di restituire l'integrità al MS., e di preservare quel Supplimento da un nuovo caso di perdita, a vantaggio del mondo letterato, ed ancora dello stesso Editore, che avrebbe così potuto sempre citare il documento autentico di questo ritrovamento, nè incorrere nel pericolo, che apocrifo, o almeno alterato in quella parte, si credesse poi dagli Eruditi il Testo di Longo. Ma ciò non basta: mi si niega ciò non

ostante la Copia, e s'ingiuria in certo modo quella buona fede, che a ragione meritar dee qualunque persona, cui quando il Governo à affidata la direzione di un Pubblico Stabilimento, l'à per conseguenza riconosciuta onesta, e per tale anche l'à decisa in faccia al pubblico. Ma io tutto placido, e nemico qual sono di qualunque risentimento, lasciando da parte le mie giuste querele per simile negativa, proposi perfino al Sig. Courier, che se egli non avea orrore di diffidare di me, depositasse almeno la Copia, riconosciuta autentica, e da ambedue sottoscritta, e munita de' respettivi sigilli, o presso il Maire della Città, o presso il Conservatore dei Pubblici Stabilimenti, o di altra persona, ch'egualmente goda della universale estimazione, onde vi rimanga a comune vantaggio, fintantochè eseguita non siasi l'ideata Edizione Parigina; e gli ripeto, che rifletta a qual nuovo pericolo può esporsi il supplimento di Longo, quando sia affidato soltanto ad un fragile e caduco foglio, facile a smarrirsi nel passare da un luogo all'altro, e soggetto a tante, nè difficili, nè impossibili, circostanze di perdersi affatto, anche ad onta della più scrupolosa e severa custodia. Voi crederete a quest' ora, mio buon Amico, che il Sig. Courier avrà ceduto a tali irrefragabili ragioni; ma v'ingannate. Egli, come nelle battaglie, così nelle Lettere ancora portando spirito imperterrito, ed animo risoluto ed impavido, à negato sempre di rendere alla Biblioteca la Copia solennemente promessa, e sulla quale essa à tutto il diritto, chiudendo affatto gli orecchi ai consigli degli amici, ai lamenti di una intera Città, in

una parola alle querele di tutta quanta la Repubblica delle Lettere, che non sarà mai certamente per approvare questa tenace e strana sua risoluzione, ma che anzi non cesserà in alcun tempo di gemere sull' immenso danno per sua colpa arrecato al MS. di Longo. Quanto sono amico, quanto stimo i meriti del Sig. Courier, altrettanto mi duole, che questo fatto lo abbia esposto al biasimo universale de' Letterati; e che egli si sia dimenticato ad un tratto di quel precetto d'Euripide, che dice:

. . . . ἄνδρα δ' οὐ χρεὼν
Τὸν ἀγαθὸν, πράσσοντα μεγάλα, τοὺς τρόπους
μεθιστάναι. *Iphig. in Aul.*

Accaduta pertanto una sì lagrimevole perdita, mi affrettai a renderne inteso questo nostro Conservatore dei Pubblici Stabilimenti, e de' Monumenti d'Arti e di Scienze, il Sig. Tommaso Puccini, Ciamberlano di S. A. I. e R. la Granduchessa di Toscana, e Direttore dell' Imp. Galleria di Firenze. Egli pure inorridì, egli pure fremè, allorchè intese l'atrocissimo fatto, e vide sì malconcio questo Codice sventurato: ciò nonostante, penetrato subito da tutto quello zelo, che tanto lo distingue, e tanto lo accende per l'onor della patria, e per la conservazione degli oggetti alle sue cure meritamente affidati, ogni premura si diede, ogni adito penetrò, perchè in qualche modo riparato fosse a tanta ed inaudita calamità. Ed infatti quanto egli facesse, quanto egli adoperasse, per indurre anch' esso il Sig. Courier a rendere una Copia della viziata pagina, e con tal mezzo preservar Longo da nuovi disastri, troppo vi vorrebbe a ridir-

lo. Vi basti solo il sapere, che niente egli omise, niente lasciò d'intentato per ottenerlo, e che se l'esito non corrispose finquì alla sua indefessa attività, alle sue fervide ed instancabili cure, bisogna veramente dire, che era nei fati, che il Codice di Longo della Badìa Fiorentina, o rimaner sempre dovesse inutile alle Lettere, o restar quasi totalmente distrutto nel tempo stesso, che dall'antica sua sede passava in nuovo e più splendido albergo, ove al certo mai temer non dovea di siffatta sventura.

Ma perduta ormai ogni speranza della conversione di Courier, pensò l'egregio Sig. Conservatore, di chiamare in soccorso armi nuove e più poderose, quelle cioè che somministra la Chimica, dalle recenti scoperte resa sì utile e sì maravigliosa. Egli pertanto invitò uno de' più esperti e celebri Chimici, che vanti non solo Firenze, ma tutta quanta l'Italia ancora, vale a dire il Sig. Gazzeri, Professore in questo Imperial Museo, affine di cooperare all'importante oggetto di restituire la macchiata pagina nel primiero suo stato. Tentar voleasi, se fra tanti e diversi acidi, i quali agiscono in tanti e diversi modi sopra i colori, e in varia guisa ne distruggono i loro principj, uno trovar se ne potesse, che salvasse nel tempo stesso l'antico carattere, rimasto coperto dalla fatal macchia, e togliesse affatto di mezzo il nuovo inchiostro, in maniera tale, che si potessero legger di nuovo le antiche linee, delle quali non appariva più alcun vestigio. Ardua era l'impresa, difficile l'esito, ma non per questo il dotto Professore lasciar la volle intentata, e fino dal dì 5. del mese di Dicembre, dopo aver

prima fatte diverse prove ed analisi sull' inchiostro di quello stesso Calamaio, col quale erasi fatta la macchia, esperimentò con acido a tal uopo preparato, com' egli agisse sulla parte offesa del MS.

Questa orribile macchia, per darvene una idea la più esatta che sia possibile, è precisamente a tergo della pagina 23. del Codice, vale a dire in quel luogo stesso, come già vi accennai, ove esisteva il Supplimento della Lacuna. Essa è di forma irregolare, partendo dall'alto della pagina, e stendendosi curvamente fino all' estremità della medesima, di cui non lascia illesi se non soli tre versi dalla parte inferiore. Oltre a questa prima e grandissima macchia, quasi centrale, se ne osservano alcune altre più piccole, che sono in sostanza come una continuazione e diramazione della principale, le quali pure quà e là sparse sulla superficie della pagina, hanno totalmente distrutto l' antico carattere. Si può calcolare, che dividendo in quattro parti la pagina offesa, una per lo meno ne sia coperta da questa prima macchia, e dalle altre minori; cosicchè, essendo il Codice scritto a linee spessissime, e di carattere estremamente minuto, e per conseguenza ingombrando le macchie molti versi, e moltissime parole, l' interruzione è sensibilissima, nè più rilevasi da quel poco, che intatto è rimasto, il vero senso dell' Autore. E' però da osservarsi, che fra queste macchie minori una se ne incontra sul bel principio della pagina, e precisamente verso il margine esteriore, la quale è più considerabile, e di figura ben diversa dalle altre. Questa macchia, e per la

sua rotonda configurazione, e per altri segni particolari che ci presenta, non è certamente accaduta nel modo che le altre, ma sembra assolutamente aver tutto il carattere di una macchia primitiva, e formata, non da casuale contatto di carta previamente imbrattata, ma bensì da penna, o altro istrumento, che inzuppato al maggior segno d' inchiostro, siasi agitato e scosso sulla pagina, in modo da cadervi una goccia ben grande di quel pernicioso liquore. Si osserva inoltre, che in questo medesimo luogo, da cui comincia il supplimento della lacuna, o con unghia, o con altro scabro istrumento, è stata affatto rasa la terza parte di un verso, e lo stesso vedesi accaduto anche al verso decimonono, ed altrove, ne' quali luoghi sono per tal mezzo crudele disparite alcune parole, che per l' avanti vi esistevano intatte. Tale era lo stato della pagina e della macchia, prima che si sottoponesse al chimico cimento, del quale ho voluto darvi un' idea, onde rilevar meglio possiate, quanto rimasto sia danneggiato un Codice così insigne, e così da tanti secoli rispettato.

Seguitando adesso il mio racconto le chimiche operazioni, vi dirò, che i primi tentativi dell' abilissimo Professore, fecero concepire le più belle speranze di un esito fortunato, giacchè si vide con maraviglia, che quell' acido stesso a tal opra prescelto, mentre attaccava efficacemente l' inchiostro moderno, togliendogli affatto il suo nero, risparmiava ancora l' antico carattere, che intatto era rimasto nel rimanente della pagina. Parea per conseguenza, che togliere si potesse del tutto questo densissimo velo, e che si sarebbero finalmente scoperte in qual-

che modo le tracce dell' antico scritto; ma non altro si ottenne, dopo più di 20. esperienze, che per altrettanti giorni ripetute furono nelle stanze del Sig. Conservatore, lui stesso presente, e molte altre dotte persone, che porgean voti per la salvezza dell' infelice Longo, se non se di rimuovere affatto il nero dell' inchiostro moderno, rimanendo per sempre fisso e tenace il color giallo, resultante dall' ossido di ferro, del quale era naturalmente, ed anche più del dovere impregnato; e questa istessa qualità conservando ancora sempre l' antico scritto, a dispetto di qualunque tentativo, n' è per conseguenza avvenuto, che i lineamenti di questo rimangono e rimarranno sempre confusi, ed assorbiti da questa macchia giallastra, senza speranza di mai più leggersi in avvenire.

Eccovi l' esatto e sincero racconto di quanto è avvenuto intorno a questo sfortunatissimo Codice. Voi ne sarete al par di me dolente ed afflitto, considerando che un solo momento à potuto distruggere quello, che cinque interi secoli avean lasciato intatto ed illeso. Ecco una prova evidente della nostra ingiustizia, allorquando alla edacità del tempo, e non piuttosto alla negligenza degli uomini, la colpa diamo di tante perdite, che si son fatte, di monumenti della bella Antichità.

Ma voi mi domanderete adesso, quale impressione abbia fatto nell' animo del pubblico letterato, un simile avvenimento. Io vi dirò, che ciascuno presso di noi n' è rimasto al maggior segno esacerbato, ed argomento, che uno stesso dolore ne avranno provato ancora i lon-

tani, presso de' quali è ormai giunto il grido di tanta sventura. Io vi dirò, che tutti quelli a' quali ho narrata la semplice istoria di questo fatto, duran fatica a concedere, che accaduto egli sia nel modo da me raccontato, che è quello stesso, che come intendeste, a me fin d'allora espose il Sig. Courier; nè sanno persuadersi di alcune cose da lui raccontate per ispiegarlo, come per es. perchè egli abbia dimenato l'inchiostro del calamaio colla piuma piuttosto della penna, che colla parte da cui si scrive, conforme è l'uso d'ognuno; e posto anche questo, come poi abbia collocata sul tavolino quella penna, invece di gettarla via, resa ormai inutile e pericolosa. Riflettono inoltre, non esservi stato apparente bisogno di agitare l'inchiostro in un Calamaio qual era quello, di fresco preparato, in un tempo, in cui esso per naturale disposizione dell'atmosfera, si conserva per moltissimi giorni ben scorrevole e fluido, tanto più, che trattandosi di un confronto, il caso di dovere scriver molto è rarissimo. Ma se pur ciò voglia ammettersi, dicono essi, bisogna convenire, che o la penna così inzuppata d'inchiostro cadde su quel foglio, che a caso giacea sul tavolino, e che poi fu posto nel MS. per segno, oppure, che caduta essa sul tavolino, vi fosse poi accidentalmente posato sopra quel foglio. Ponghiamo il caso, che il foglio venisse a cader sulla penna; ognuno allora ben vede, che il loro contatto esser dovea leggerissimo, e in conseguenza incapace questo foglio d'imbeversi di tanta dose d'inchiostro, da far poi una macchia sì densa, sì penetrante, e sì estesa, tanto più, che una gran parte

dovea averne assorbito il reciproco contatto del tavolino. Ponghiamo adesso, che la penna venisse a cadere così imbrattata sul foglio, ed a macchiarlo, ma allora visto al certo lo avrebbe Courier, nè sarebbe stato tanto crudele, da porlo, così impregnato d' inchiostro, per segno dentro ad un Codice così prezioso; tanto più, che probabile bisogno non v'era di ciò fare, giacchè il Supplimento della Lacuna era stato copiato, e poi riscontrato da noi tutti più e più volte sul MS. E quando (il che è impossibile), non vi avesse egli avvertito, ciò non sarebbe certamente sfuggito all' attenzione del Sotto-Bibliotecario, e mia, che alternativamente fummo sempre presenti, e compagni nell' opra del Sig. Courier. Eppure non fu mai da noi visto collocar quel foglio nel Codice, nè ciò potè certamente in altro tempo accadere, se non quando per un brevissimo istante, allontanossi il Sotto-Bibliotecario da quella stanza, ove attendeasi al noto confronto, obbligato da urgente e irresistibile necessità. Oltre di questo, spiegare essi non sanno con plausibili ragioni, quelle piccole scarificazioni, che in diverse parti della pagina hanno distrutto l' antico carattere, che al certo era per l' avanti affatto illeso, se si eccettui qualche parte, in cui per l' antichità era svanito, e disperata del tutto n' era per Courier la lezione, se noi coll' opra nostra, non gli avessimo apprestato l' opportuno soccorso. Ma ciò che più inquieta non solo i Dotti, ma ancora ogni ben sensata persona, si è quello, d' aver egli promessa e poi ingratamente negata alla Biblioteca, che così cortesemente avealo accolto, una Copia del Supplimento, e di avere

ancora nel giorno stesso, che si scoperse questo atrocissimo fatto, involata quella, che in parte fatta ne avea per suo studio e diletto, il Sotto-Bibliotecario, il qual pure l'à istantemente richiesta, come sua proprietà incontrastabile, ma giammai à potuto ottenere. Queste, ed altre simili riflessioni si fanno continuamente da tutti quelli, che hanno sentito ed esaminato un tale avvenimento. Io poi, che ciò vi ho narrato per servir solo alla storia, e non con altro oggetto, non debbo nè voglio prendere in esame i pensieri e i sentimenti altrui su tal proposito, avvertito dal saggio Euripide, che dice,

.... ἀνθρώπων γνῶμαι, πολλαὶ,
Καὶ δυσάρεστοι. *Iphig. in Aul.*

Spetta al Sig. Courier, ben consapevole a se stesso delle vere cagioni, che sfortunatamente concorsero a far perire questa parte così interessante di un Classico Autore, in quel luogo medesimo che l'avea conservata, ed a lui somministrata, il giustificarsi in faccia al mondo letterato della sua inavvertenza, e del danno irreparabile, che con essa à cagionato ad uno de' più famosi Manoscritti dell' Europa.

Ma io vi ò abbastanza tediato, e moltissimo afflitto: laonde finisco con augurarvi salute, e prosperità. Addio.

Dalla Biblioteca Mediceo-Laurenziana

Firenze 5. Febbraio 1810.

Francesco Del Furia.

All' Ornatissimo Sig. Gino Capponi.

Sono ancor quì il mio Gino carissimo, inchiodato quale mi lasciaste alla vostra partenza per la campagna, sulla mia vecchia scranna con la gamba per aria, che mi favorisce di frequenti vigilie nella notte, e di noja quasi continua nel decorso del giorno. E' pareva che la mia costituzione magra ed asciutta mi dovesse servire di salvaguardia da simili malanni; ma pur troppo l'età che sovrasta non rispetta diversità di costituzioni; e convien dire che gravissimo dai suoi principj fosse questo mio, giacchè non l'ho esibito una volta all'osservazione, ed ai rimedj, che non abbia sentito intonarmi alle orecchie la stessa canzone „ *va meglio e meglio assai* „; e dòpo tanto miglioramento ancor desidero che se ne vada in malora. Ma speriamo, che i miei desiderj saranno esauditi una volta. Intanto ammalato colgo l'occasione che mi si presenta di trattenermi a lungo con voi, il che forse non avrei fatto sano in questi ultimi giorni del Carnevale, ne' quali pare che gli uomini più severi antepongano alle amene occupazioni il frastuono, l'inezia, e lo sbadiglio.

Ma per non farvi sbadigliare con un più lungo preambulo, sappiate che all'occasione delle nozze di Piero Rinuccini con la gentil donna Teresa Antinori, Leopoldo Ricasoli di lui Cognato ha pubblicata di nuovo la Dafne di Ottavio Rinuccini, egregio Poeta del suo secolo,

venerato dai Compilatori della Crusca per la purità del suo stile, e riconosciuto dal Crescimbeni, dal Quadrio, e dal Tiraboschi come l' inventore, e Padre del Dramma. Non è ella una bella cosa di vedere ogni giorno più eliminato il costume di solennizzare le feste nuziali con le così dette Raccolte omai ripetute a nausea in Italia, e sostituita ai vani augurj, alle menzogne dei Poeti alcuna nuova opera di valente Scrittore, o riprodotta altra antica, che per la nitidezza dell' edizione, per il corredo di non volgari notizie sopra le altre tutte si raccomandi? Tale appunto è quella ch' io vi annunzio, poichè alla bellezza del carattere, alla correzione del Testo arricchito anche in calce dell' opera di varianti lezioni tratte dai manoscritti, e dalle cinque edizioni che l' han preceduta, se le aggiunge una lettera del nostro Clasio indirizzata al nobile Editore, che si raggira sulle Opere, sul credito, sui viaggi, e i costumi d' Ottavio; nè temo che, conoscendo voi l' autore, stenterete a persuadervi essere eruditissima, ben ragionata, e meglio scritta; tanto che questa odierna sia da preferirsi alle altre anteriori Edizioni.

Compagna alla Dafne è uscita vergine vergine a far corteggio anch' essa agli Sposi l' Arcane Poemetto in versi sciolti estratto dal Codice miscellaneo della Biblioteca Riccardiana 2342. edito da Gaspero Ricci Librajo, e da lui attribuito ad Ottavio Rinuccini, sebbene di questa attribuzione non produca egli alcuna prova, nè altra, credo io, possa prodarne, che il giudizio del Lami, il quale nel Catalogo dei manoscritti Riccardiani aggiunse questa alle

altre opere già conosciute d' Ottavio. Io, in leggendola attentamente, e senza alcuna prevenzione, incominciai subito a sospettare, ch' egli non ne fosse infatti l' autore, dallo stile meno elaborato, e men leggiadro, che non quello onde rivestì la sua Dafne; ma riflettendo, che il tema, il metro diverso, l' età più o meno provetta del Poeta ponno avere una grande influenza sulla diversità dello stile, non osava d' inferirne su questo unico riflesso la diversità dello Scrittore, che dopo un più maturo esame mi comparve chiarissima per le molte prove, che sottopongo al vostro saggio discernimento.

Ottavio dunque supposto Autore dell' Aracne nasce in Firenze da Francesco d' Alessandro Rinuccini, e Luisa Portinari ai 17. di Giugno 1564. (1), e la dedica non al Principe D. Fran-

(1) Quest' epoca risulta dall' Albero genealogico, e dalle memorie esistenti nell' archivio di questa illustre Famiglia. Non trovandosi nei libri battesimali riscontrati diligentemente per tutto il decorso degli anni intermedj al matrimonio di Francesco, e l' anno sopra indicato 1564., fatta menzione di Ottavio, convien credere che nascesse altrove, come ne fa sospettare un contratto stipulato l' anno avanti in nome del Padre assente; quando non voglia supporsi descritto ai detti libri sotto il nome d' Ottaviano pur di Francesco d' Alessandro Rinuccini nato nel Popolo di S. Iacopo tra Fossi il dì 20. Gennajo 1562. ore sette; ed in tal caso la differenza di soli due anni non farebbe alcun torto alla mia opinione. Rifletto inoltre, che la nascita d' Ottavio non potè essere anteriore all' anno 1560., perchè essendo egli giunto sull' orlo di anni 60., come ce ne assicura il Chiabrera nell' elogio, che

cesco Maria dei Medici, come è piaciuto di supporre all' Editore, ma bensì *all' Illustriss., et Eccellentiss. Sig. il Sig. D. Francesco Maria de' Medici primogenito del gran Cosimo Duca II. di Firenze*, secondo che porta l' intitolazione apposta in fronte alla prima pagina del manoscritto. Dunque a quell' epoca Cosimo era ancora sul Trono della Toscana, altrimenti l' Autore avrebbe dato a Francesco il titolo di *Serenissimo*, che a lui Granduca si competeva, e omesso quello di *Primogenito* di Cosimo, perchè quanto la prerogativa di Primogenito indicante il dritto che avea di succedere al Padre accresceva di dignità, e di considerazione a Francesco, altrettanto sarebbe divenuto per lui inutile, e affatto indifferente, conseguita ch' egli avesse la successione. Ciò posto, se Francesco successe al trono paterno l' anno 1574., Ottavio, quando volesse supporsi autore dell' Aracne, non avrebbe potuto esserlo in età più adulta di anni dieci. Per quanto l' emanazione dei primi lampi forieri d' un alto ingegno,

scrisse di lui; il dì 7. Settembre dell' anno 1621. era già morto secondochè si rileva dalla espressione del Minorbetti, il quale accordando in quel giorno, ed anno la facoltà di pubblicare le poesie d' Ottavio, nomina l' Autore con l' aggiunto *che sia in Cielo*; e convien credere, che molto prossima a quell' epoca fosse la di lui morte, perchè nel 1619. viveva tuttora, come lo dimostrano i versi, che scrisse per la Cappella della Serenissima Arciduchessa d' Austria, Granduchessa di Toscana, e per i Giocatori di Pallone all' Illustriss. Sig. Matteo Botti Maggiordomo maggiore di S. A. Serenissima: gli uni, e gli altri pubblicati in detto anno, Firenze pel Pignoni.

abbiano talvolta risvegliata l' attenzione, ed anche la meraviglia, vi par egli che in sì tenera età si possa imaginare, e scrivere il Poemetto dell' Aracne? Convengo ancor io non essere un capo d'opera nè d'imaginazione, nè di stile: ma voi dovete convenire altresì non essere poi tale da aversi per un lavoro d' inesperto fanciullo, anzi che di maturo sebben mediocre Poeta, perchè ben ponderato, più che senno e misura, si desidera in esso il calore di una giovenil fantasia. Ma io vado anche più oltre. Cosimo nell' indirizzo del Poema è nominato Duca „ ivi „ *Primogenito del gran Cosimo Duca II. di Firenze*. L' aggiunto di *grande* è annesso al nome, e non al titolo per denotare la sua magnanimità, e non l' eminenza del grado. Nè vale la replica, che nulla possa inferirsi da una mera trasposizione, perchè se il Poeta avesse inteso di denotarlo per siffatto modo Granduca, non avrebbe detto *secondo*, ma bensì *primo* Duca di Firenze. Ora siccome egli ottenne questo titolo da Pio V. l' anno 1569., chiaro apparisce che Ottavio non avrebbe potuto essere l' autore dell' Aracne, che all' età di quattro, o al più di cinque anni; e sempre più cresce l' assurdo. Cresce viepiù maggiormente se si rifletta che Cosimo l' anno stesso, in cui nacque Ottavio assalito da grave malattia di fianco rimise la cura dei negozj pubblici al Figlio, e come vi si era diportato con molta avvedutezza, così dopo il suo ristabilimento, senza abdicare la Suprema Podestà, e per esercitar lui nell' arte di governare, e per sollevar sè da tanto incarico, lo nominò Reggente del Granducato. Tutti gli Scrittori di quel tempo

sono, d'accordo ad encomiare la saviezza di quel reggimento, e il solo autore dell' Aracne, che certo indirizzandola a lui aveva in animo di cattivarsene il favore, ne tace. E che vuol mai dire questo silenzio, se non vuol dire, o che altro a noi ignoto Poeta la dirigesse al Principe ancor giovinetto, o che Ottavio l'alternasse con i primi vagiti del nascer suo?

Le affezioni morali, e le poetiche finzioni dell' autore concorrono anch' esse ad escluder questa dal numero delle Opere di Ottavio, e a sempre più convalidare la mia opinione. Sentite infatti come incomincia egli il suo poema:

Sebben lungi da quella onesta, e bella
Donna, che fu de' miei pensier regina
Già lungamente

O combinate, se vi dà l'animo, che un ragazzo di dieci anni abbia amata lungamente una donna, e che questa abbia pur lungamente perduto il suo tempo per esserne la tiranna. Eppure non ci è scampo: o accozzare insieme queste due idee di puerizia, e di lunghi amoreggiamenti, o convenire che l'Autore, qualunque altro egli sia, pose mano a quest' opera nel fiore almeno della sua adolescenza, se non forse della sua virilità.

Così il nostro Poeta, ad imitazione di Virgilio dove Anchise mostra ad Enea tra i suoi Descendenti il giovine Marcello, descrivendo la tela di Pallade, finge che la Dea

Dipinge coi più vivi e bei colori,
Che l' abbia entro il suo stame

la nascita di un Giovine, che dopo molti

Secoli dee nel tosco antico regno
Far gradito il suo nome ai suoi bei stati,
Quand' ei n' avrà l' impero in mano, e il freno.

Gli pone attorno le Muse, le Grazie, e l' Ore da un lato, dall' altro Marte e Giove, e i Pianeti gli fanno corona. Quindi

Nel lembo della ricca, e bella gonna

della madre leggesi in lettere d' oro il nome di Leonora di Toledo:

E nella man della più reverenda
Che sia nel vago numer delle nove
Pon queste dolci note in puro argento
Vicino al grazioso e bello Infante,
Che dicon: questa illustre e chiara pianta
Francesco egli è l' avventuroso figlio
Di Cosmo invitto:

Ora, ditemi in grazia, vi par egli, che se Francesco all' epoca in cui fu scritto questo poema, fosse già asceso sul trono paterno, il poeta libero com' era di fingere che più gli tornava a grado, avrebbe preferito di rappresentarcelo nel bujo dei Secoli avvenire, piuttosto che adulto, e occupato a fare la felicità de' suoi stati; avrebbe amato meglio di lusingare la Toscana con la speranza di una nuova età dell' oro, anzi che encomiare, ed esagerare ancora i fatti più belli, e più luminosi del suo governo? E non vedete, ch' egli per siffatta via a-

vrebbe fatta ingiuria al suo Protagonista, quasi che non avesse creduto possibile di tessere il Panegirico di Lui, che a forza di poetiche finzioni, e di mensogne? Ma il fatto è, che l'autore non poteva fingere, senza far onta al Padre regnante, ciò che non era per anche avvenuto all'età sua, e possiamo valerci per interpetre di lui medesimo, che nell'esordio del Poema, esponendo tranquillamente, e senza poetiche visioni, la brama di dedicarsegli tutto intero, ci fa sentire apertamente che presso Cosimo risedeva tuttora la suprema autorità „ ivi „

Famosa prole
Del magnanimo e buon Duce de' Toschi.

Certamente o ch'io m' inganno, o che queste riflessioni dimostrano all' ultima evidenza, che Francesco era tuttora nell'espettativa, non aveva ancor conseguito il possesso della Toscana, e per attribuire l' Aracne ad Ottavio si cade sempre nell' assurdo, ch' ei la scrivesse all' età di anni dieci. Quindi è che assume forza maggiore la prova dedotta dalla diversità dello stile, che rigettai da prima come troppo fallace, e a questa cade quì in acconcio di aggiungere l' altra desunta dalla forma del carattere, che meglio si adatta con il principio, che con la declinazione del Secolo XVI. non lieve, nè spregevole indizio della verità, che credo avervi dimostrata.

Forse il Lami equivocò l' Aracne con l' Arianna; opera quanto certa, altrettanto commendabile d' Ottavio, e l' editore lo suppose nato molti anni innanzi al 1564. poichè nella

dedicatoria dice che egli al suo nascere trovò adulto, e già venuto in fama di valente Poeta Luigi Alamanni, il quale infatti era già morto. Ma qualunque ne sia la cagione, consapevole a me medesimo quanto sia facile il cadere per piccole inavvertenze in errori di questo più gravi, ben lontano dal condannar chicchessia, parmi più sano consiglio il giovarsi dell'altrui esempio ad esser più cauto nei proprj giudizj, e col solo scopo di rintracciare la verità trattenersi piacevolmente con gli amici, quale siete voi, che amo sicuro della vostra corrispondenza.

T. Puccini
Direttore dell' Imp. Galleria ec.

In Tabulam pictam, Getae excidium, fratris Caracallae *iussu patratum exprimentem, mira arte* Iosephi Collignonii *Pictoris praestantissimi.*

EPIGRAMMA

Imperii, ut mortale genus, scelerata cupido
  Torqueat, humanis insita pectoribus.
Quid potis in matre anxietas, metus, ira, dolorque,
  Cum in gnatum ferro vis inopina ruit.
Qui stupor insonti, cui mors saeva imminet, unde
  Sperasset potius munera, blanditias.
Consulere in tanto, ut possit, discrimine, vitae
  Sollicitus, dubius, territus ense, miser.
Unus Apellaea sic Collignonius arte
  Exprimit, ut plumas exsuperare queat.
Quid plumas refero? Melius non ipse, cruentum
  In fratrem expressit iam Caracalla animum.
Non satius matris gessit tunc Iulia vultum,
  Cum nati infandum cerneret excidium.
Materno in gremio lictoribus ipse necandus
  Nec magis infelix, anxius ore, Geta.

Vincentii Follinii *Publ. Imp.*
Bibliothecae Malliabechianae
Florentinae Praefecti.

Omero che a giusto titolo è stato sempre chiamato Principe de' Poeti, e *Primo pittor delle memorie antiche*, ha trovato modernamente nel dotto Sig. Lorenzo Mancini Fiorentino un abile traduttore. Non manca al Sig. Mancini nulla di ciò che si richiede al buon esito della sua intrapresa. La perizia somma del Greco linguaggio, la cognizione esatta della lingua materna in cui trasporta l'Autore Greco, e la vivacità dell'ingegno, che gli rende facile il maneggio della nostra Poesia sono dati che ognuno già in lui riconosce. Egli avendo già molto avanzata la versione dell'Iliade, ne dà quì un piccolo saggio per udire il giudizio degl'intendenti, che attesa la di lui modestia, vuole che gli serva di regola pel proseguimento e per la pubblicazione dell'opera. Noi speriamo che il di lui lavoro non rimarrà addietro ad altri di simil fatta, e specialmente a quelli in ottava rima dei Poemi d'Omero.

ΤΕΙΧΟΣΚΟΠΙΑ

Elena *dall'alto della torre Scea insegna a* Priamo *il nome, e le qualità di diversi capitani dell'esercito Greco, schierato nella pianura dello Scamandro, sotto alle mura di Troja.*

Iliade lib. 3., v. 121., e segg.

Chiama Atride Taltibio, e la promessa
Vittima impon che dalle navi apporte.
Ma cerca Elena intanto, e non par dessa,
La Messaggera dell'Olimpia corte;

E' tutta in Iri Laódìce espressa,
Dell' Antenoreo Elicaon consorte;
Figlia del Re Trojan, che il primo onore
Tien di bellezza fra le belle suore.
Lei di Minerva a' più gentili, e rari
Lavori intesa ritrovò la Dea,
Che doppia ordìa fulgida tela in vari
Colori, e fregi, e molte v'intessea
Laboriose imprese, e casi amari
Della Trojana gente, e dell' Achea,
Quanti per lei soffrir dall' omicide
Man, che a Gradivo il sangue d'ambo intride.
O, dicea, vien Ninfa diletta, e mira
Meravigliosa a basso, e cara scena:
Teucri, ed Achei che non più Marte inspira,
E nella pugna lacrimabil mena;
Deposte l'arme son, deposta è l' ira,
Vergine di lor sangue anco l' arena:
Guardan alto silenzio inchini alquanto
Sugli ampi scudi, e fitte l'aste accanto.
Paride, e Menelao soli in lor mezzo
Andran con le gran lance ad incontrarse;
Tua beltà n'è cagione, e sarà il prezzo
Di chi del suo rivale il sangue sparse.
Disse, e in colei, non bene a novi avvezzo,
De' prischi affetti l'animo tutt' arse,
E desiderio lusingolla in core
Del suol paterno, e dell' antico amore.
E con due fide ancelle Etra, e Climene
Vassene a porta Scea dalle secrete
Dimore sacre al suo novello Imene,
Diffondendo per via lacrime chete:
Chiusa in candidi veli in fretta viene
Dove Clizio, Pantoo, Lampo, e Timete,
Icetaon di Marte alto lignaggio,
Antenor grave, Ucalegone il saggio,

Presso al buon Priamo sulla torre Scea
Sedean del popol vecchi, e consiglieri;
Poi che lor dome età le membra avea
Orator saggi omai, non più guerrieri;
Turba ch'eterni i suoi sermon traea,
E dolci: come i dì d'estate interi
Cicala arguta a verdi rami in vetta
Cantando passa, e i mietitori alletta.

Come appressar vider la bella i savi
Oratori de' Teucri all'alta torre,
Vinto dall'arme di beltà soavi
Talun sommesso in guisa tal discorre:
Se Troja, e Grecia in così lunghe, e gravi
Calamità per cotal donna incorre,
Non par vergogna, che le Dee rimembra,
E cosa nata in Ciel quel volto sembra.

Ma il portento fatal Sparta a te rieda;
Tristissimo è il tuo dono, e tel ripiglia.
Quì Priamo alla gentil prole di Leda,
Vieni, gridava, e meco siedi o figlia,
Onde il primier tuo sposo, e tal riveda
Che comun teco unìa patria o famiglia.
Che te cagion di tanti mali appelli
Non sia; dal Ciel, tutti dal Cielo ho quelli.

Ve' quanto ingombran del soggetto piano
Della tua Grecia i popoli, e le schiere.
Dimmi il nome di lui quale or con mano
T'accenno: il guardo mio più ch'altri ei fere,
Cotanto di Monarca, e capitano
Nelle sembianze mostra, e le maniere:
Cede in statura a qualche eroe, ma loro
Tutti oscura in beltà, passa in decoro.

Elena a lui: padre in vederti ingombra
Me riverenza, e consapevol tema:
Fatta m'avesse pur polvere, ed ombra
Più sollecita a me la luce estrema

Del dì ch' io quì seguìa tuo figlio, e sgombra
D' ogni pudor che cor femineo prema,
Cittadina fatal, sposa infedele,
Ingrata figlia er' io, madre crudele.
Ecco di ciò che mi chiedesti, instrutta
Ahi troppo o Padre, a satisfarti io vegno.
Quegli è il possente Agamennon che tutta
L' oste conduce, e su gran genti ha regno,
Esperto in ordinar bellica lutta,
Nè di regnar men che di vincer degno;
Campione ei pur fortissimo: me suora
Chiamava un giorno, ed oh chiamasse ancora!
Disse: meravigliando il vecchio esclama;
O fortunato, e glorioso Atride!
Te sovra ogni monarca il ciel ben ama,
Su tutti i duci a te ben sorte arride,
Che tal sotto a' tuoi cenni oste quì chiama
Qual nè secolo mai nè terra vide.
Rammento i dì che in Frigia venni, e scorsi
Di Frigi immenso esercito composi.
Squadre che Otréo, che Migdone possente
Ne' campi unìa dove il Sangario inonda;
Nè i Teucri vi mancar, che di mia gente
Forte aita condussi a quella sponda,
Quando invadea d' Amazzoni torrente,
Femminil possa, nè a viril seconda;
Ma non pari nel numero potrei
Dir que' Frigj guerrieri a questi Achei.
Tace, e co' curiosi occhi discende
Altrove il veglio, e chiede: udir desiro,
Diletta figlia mia, qual nome prende
Quel distinto campion ch' io là rimiro;
Se il vince Atride di statura, ei stende
Ben più le spalle, e del gran petto il giro.
Sue fulgid' arme giaccion sparse a suolo;
Gli ordini ei scorre imperioso, e solo.

Il somiglio a monton dai folti velli,
Che maestoso i pascoli passeggia,
E vanne, e vien fra i candidi drappelli
Della belante dominata greggia.
D' Ulisse, rispondea, padre favelli,
Itaca è patria al duce, Itaca è reggia,
Picciola terra, che in gran fama sale
Pel rege, a cui non è di senno eguale.
Il vero, il vero inclita donna hai detto,
Prorompeva Antenor, che già in solenne
Messaggio, quà per tua cagion diretto,
L' Itaco Re col Lacedemon venne,
Dov' ambo accolse l' Antenoreo tetto,
E in amica ospital guisa trattenne,
E ne conobbi io pria ciò che palese
Poi lor pubblica mostra a tutti rese.
D' ambo in piè lo Spartan, d' ambo sedenti
Più l' Itacese in se le viste affisse,
Che al secondo il primier con l' eminenti
Spalle fea torto ove in sua coppia ei gisse:
Ma più rifulse in seggio, e nelle menti
Senso spirò di riverenza Ulisse.
Poi che de' Teucri all' ascoltante giro
Lor savi sensi in sermon vago ordìro:
Dritto allo scopo con parlar succinto
Procedeva d' Atrèo l' inclita prole,
Nè sebben minor d' anni in laberinto
Si ravvolgea d' inutili parole:
Dolce stile facean, senso distinto,
Benchè le necessarie eran le sole.
Ma sorto Ulisse, il guardo a terra volto,
Lo scettro immoto, ignaro parve, o stolto,
Od uom cui l' alma d' improvviso è tocca
D' affetto tal che di se fuora il getti:
Ma quando giù dall' eloquente bocca
Piovea la copia de' soavi detti,

Come la neve che di verno fiocca,
Chi fu che mosse al par d'Ulisse i petti?
Come i giudicj l'incantato orecchio
Smentìa del guardo! Ma dimanda il vecchio:
Figlia chi là tanto allo stuol seguace
Le torreggianti spalle ha sovrapposte,
Fra i grandi eccelso, e fra gli arditi audace,
Se ben son l'alme da' sembianti esposte.
E', rispondeva, il Telamonio Ajace,
Muro dei Greci, ed egli solo un'oste.
Guarda di Creta là fra i Duci, e trove
Idomeneo che par fra i Numi Giove.
Spesso accoglieal dal Cretico Oceano
Ne' lari suoi lo sposo mio primiero:
Gli altri ravviso io tutti, e a mano a mano
Potrei, penso, nomarti ogni guerriero.
Sol due dovunque cerco i' cerco invano,
Egregi, un lottatore, un cavaliero,
Che meco già, ma con men crudi fati,
Una madre, ed un parto in luce ha dati.
E dolcezza far può di patria terra
Sì che un Polluce, e un Castore addormenti?
Ma venner forse, e a prender parte in guerra
Gli obbrobrj miei li fàn ritrosi, e lenti.
Dice, nè sa ch'entrambi Atropo serra
Ne' freddi della tomba abbracciamenti,
E involve in grembo del terren natìo
E di pugne, e di palme eterno oblìo.

LA FERITA DI MENELAO, E LA ROTTURA DELLA TREGUA.

Omero Il. lib. 4. v. 68., e segg.

Figlia, allor disse Giove, a questa impresa
Come discende il folgore discendi,
E prova fa se per Trojana offesa
I pacifici (1) campi a Marte rendi.
Spinge la prona mente, e nell'accesa
Anima quell'impero aggiunge incendi.
Spiccò la Dea dal patrio Olimpo al suolo
Precipitoso, e folgorante un volo.

Come squarcia cadente astro (2) il notturno
Velo, nè son di volgar astro i lampi;
Scote dal crin faville, e il carro eburno
Vince di Cintia, e par che i cieli avvampi;
Portentoso segnal che di Saturno
Il figlio getta negli eterei campi,
Onde erranti nocchieri, o combattenti
Schiere ne riconforti, o ne sgomenti:

Non più tarda fra quelli, o men fiammante
Dell'Olimpo balzò la messaggera.
Stupore invase ogn'alma, e l'ondeggiante
Affezion di chi paventa e spera,
E per le lingue de'guerrieri errante
Susurro, e basso favellar tal era,

(1) Il campo Greco, e il Trojano, fatti per solenne accordo, descritto nel libro anteriore, tranquilli spettatori del duello fra Paride e Menelao.

(2) Straordinaria meteora sotto il nome di astro. Il Pope traduce, come se Omero intendesse una Cometa.

O ne ripone in pugna, o più ne serra.
In amistà chi sol dà pace e guerra.
Di Laodòco Antenoride il volto
Prend'ella, e te, cui non s'agguaglia arciere,
Licaonide Pandaro nel folto
Cercando va delle Trojane schiere.
E a quelle in mezzo ch'ei d'Esepo ha tolto
Alle fertili ripe, e all'onde (1) nere,
(Stuol grande, e forte, e che d'ogn'arme è carco)
Trova l'invitto tenditor dell'arco.
Sagittario, diceali, alla cui forte
Destra innocente non fuggì mai strale,
Oseresti lanciar subita morte
A Menelao d'un tuo quadrel sull'ale?
O se per te nella funerea sorte
Si cambiasse il destin suo trionfale,
Da Troja intera n'otterresti in modi
Inusitati grazie, e premj, e lodi.
Della mercè di Paride non dico,
Che ogni detto saria del ver minore,
Ove il rival, prima del letto antico, (2)
Il rogo ascenda col tuo stral nel core.
Scaglia, sì scaglia, ma t'accerta amico
Il dio dell'argentato arco signore,
E gli prometti, se il tuo colpo ei regge,
I primi nati del paterno gregge.
Un'ecatombe di belanti eletti
Che a lui votiva fumerà sull'ara,
Come tu prima il piè salvo rimetti
Nella nativa tua Zelia a lui cara.

(1) Vedi l. 2. v. 825.
(2) Doveva Menelao per le convenzioni della tregua, avendo vinto in duello Paride, ricuperare la rapita consorte.

Non ben anco finìa la diva i detti,
E già l'impresa perfida prepara
Il Licio in cui vige l'etate, e bolle
Agevolmente persuasa, e folle.
  Fuor produce polito arco, che sorse
Già di lascivo agreste capro in fronte;
Qual d'antro uscir precipitoso ei scorse
L'alpestri fere insidiando in monte;
Ma del Licio quadrel, che dietro corse,
Le penne fur più di sua fuga pronte:
Sotto il petto lo giunse, e riversollo
Sulla rupe natìa l'arme d'Apollo.
  Del rigoglioso capo in alto gìa
Diece e sei palmi il duplice decoro;
Giungeal degli archi il fabro, indi polìa,
E n'involvea le liscie punte in oro,
E mirabil di forza, e leggiadrìa,
E di grandezza componea lavoro.
Tal arco ei tende, e quindi in atta foggia
D'un lato a terra, ed a se d'altro appoggia:
  E scoverchia il turcasso, e mentre alzati
Gli scudi in cerchio i suoi celan gl'inganni,
L'ottimo elegge quì di cento alati
Apportatori di mortali affanni,
Vergine ancora, e di servire ai fati,
E insanguinarsi vago infino ai vanni.
Sulla corda l'adatta, e intanto il pio
Voto non scorda al faretrato Dio.
  L'una man l'arco, e l'altra afferra insieme
Dell'arco il nervo, e dello stral la cocca,
La punta al corno accosta, e il petto preme
Con la destra e la corda, e mira, e scocca;
Stride il corno in un punto, il nervo freme,
Vola l'avido ferro, e il segno tocca;
Ma non così che a ragion possa infide
Le cure dir degl'immortali Atride.

Che gliel devìa dal petto il sovrumano
Poter custode, e l'impeto n'allenta,
Come nutrice che la stessa mano
All'importuna mosca incontro avventa,
Perchè dal molle volto erri lontano
Del pargoletto suo che s'addormenta.
Torsel Minerva dove è sovrapposto
A se l'usbergo, e doppio a' dardi opposto;

E gli estremi del cinto aggiunti furo
In auro, ond'uno ad altro anel s'innesta.
L'aureo legame spezza, entra nel duro
Duplice usbergo poi, nè vi s'arresta;
La mitra (1) inciampo interiore, e muro
Alle frecce final, non resse a questa,
Che può le somme carni incider leve,
E di purpureo sangue alquanto beve.

Qual per Meonio, o Cario fabro, usati
Regie briglie a compor, dipinge avori,
Dotta femminea man, ben violati
Con l'ostro Tirio i Libici candori
(Ammirò l'opra, e desionne ornati
Più d'un inclito auriga i corridori;
Ma per gran re si serba in chiusa stanza,
Al corsier fregio, al (2) cavalier baldanza.)

Tali a se far la tepida corrente
Le membra tutte inferiori ei mira,
E il naturale orror della presente
Morte per l'ossa al figlio d'Atreo gira.

(1) Specie di cinghia assai larga, guernita di lana al di dentro, e coperta di sopra con una lama di bronzo, o d'oro, che si metteva a basso sotto la corazza per maggior sicurezza.

(2) L'istesso che auriga. Ἱππεύς, che corrisponde esattamente al nostro volgare *cavaliere*, non significa in Omero che guidator di cavalli, nè si trova mai ricordata l'equitazione ne' suoi poemi.

Vista la piaga poi dentro si sente
Rilevar l'abbattuta alma, e respira,
Che i legami del ferro indi lo strale,
E gli ami ha fuor, non che la canna, e l'ale.
Visto il cognato sangue, e l'empio fatto
Per l'un tremò l'altro germano, e corse,
E lui stretto per man guatollo in atto
D'uom che ristà di ciò che vede in forse;
E poi che del dolor tacque alcun tratto
L'eccesso in lui, tal gli diè sfogo, e sorse
Spesso un alto sospir fra detto e detto,
Che rimandolli le parole in petto.
Dunque tu cadi, e da quest'empi invano
In cospetto del ciel fe si promise?
Scinse l'arme per questo il tuo germano,
Libamenti versò, vittime uccise?
Te dunque, te questa fraterna mano
Ferìa quando nell'ostie il ferro mise?
Ahi scellerata gente, e per cui bolle
Tutta l'ira di Giove; ed ahi me folle!
Ahi folle me che a singolar certame
Osava solo in faccia a' Teucri esporti!
Ben io dovea da quella razza infame
Temer d'insidie, e tradimenti, e torti.
Ma v'è pur Giove in ciel, che all'empie trame
Atterga ognor le meritate sorti,
Ne vane a lor farà, ma fonti amare
Di guai le date destre, e i voti, e l'are.
Che sebben or tanta perfidia vada
Lieta, e alcun dì lor pena indugi, e penda,
Pur non sarà che la vendetta cada,
Perchè tarda, men certa, o men tremenda,
Ma spose, e figli, e lor mieta una spada,
Una ruina involva, un foco incenda.
Vien co' futuri dì, viene il momento,
(Nella mente il prevedo, in cor presento)

In cui Priamo alfin pere, e la cittade
Di Priamo, e l'empia prole, e l'empia gente.
Sovr' ogni sesso, ogni ordine, ogn' etade,
Scoterà il Dio de' Numi onnipossente
L' Egida, donde morte, e virtù cade
Che i regni muta, e genti intere ha spente.
Ma s' io te perdo intanto, il Teucro scempio,
Numi, altri od io con queste schiere adempio?
Desiderio di patria arde sì largo
Pel campo allor, ch' ogni mia speme atterra,
E risospinge il re de' regi (1) in Argo
Con la vergogna d' infelice guerra,
Mentre i successi tuoi sono il letargo
Dormir di morte entro nemica terra,
E glorioso è Priamo, e tua consorte,
Omai concessa preda orna sua corte,
E il tuo sepolcro adocchia un de' Trojani
Insultatori, e su vi spicca un salto,
E con un ghigno grida: oh così spiani
Sempre le rocche Atride al primo assalto,
Che per due lustri i corvi d' Ilio, e i cani
Pasciuti, in voti pin fugge per l' alto,
Senza il german, ch' io calco..... allor ne' suoi
Abissi il suol me col mio scorno ingoi.
Cui sì conforta Menelao: confida,
Nè in questi prodi tuoi spavento infondi.
Pensi tu che con pieno, ed omicida
Esito questa frode il Ciel secondi?

(1) Agamennone, come capo della spedizione Greca contro di Troja, aveva sotto di se molti re, d' altronde suoi eguali, perciò non ha dubitato il giudizioso Pope di chiamarlo nella sua ammirabile traduzione, King of Kings, re dei re; per quanto questa frase sia forse troppo raffinata per l' Omerica semplicità.

L' usberge, e il cinto seco, indi la fida
Mitra, e forte agli ostacoli secondi,
Tanto impedir, che languido cadeo,
Nè di mia morte questo strale è reo.
Oh pur fosse così, dolce germano!
Fra lieto e mesto il duce sommo allora:
Or venga tosto alcuno onde la mano
La salutevol arte al campo onora,
Che, se parlasti il ver, non certo invano
La piaga tua mediche cure implora,
E medico licor, che a lei tranquille
La doglia rea con le potenti stille.
Va del campo, Taltibio, in ogni parte,
Fin che lo sguardo indagator t' addite
Quel Macaon che nella medic' arte
Le paterne virtù serba, e l' avite (1),
Ch' egualmente cultor di Febo, e Marte
E ferire, e sanar può le ferite:
Quà, dilli, ei voli, ogni dimora or nuoce;
D' Agamennon quella che il chiama è voce.
Curar debbe ferita onde ha primiero
Nel suo germano i sacri patti infranto
De' Lici o Teucri alcun perito arciero:
Gioja a' nemici, a noi cordoglio, e pianto.
Obbediente vanne il messaggiero
Investigando in uno, e in altro canto,
E il trova alfin fra i gravemente armati
Guerrier che a lui Tricca paterna ha dati;
E sorgi, grida, te nel nome affretto
D' Agamennon, dove da' Teucri, o Lici
Venne al german perfido strale, oggetto
Di pianto a noi, di giubbilo a' nemici.

(1) Era figlio d' Esculapio, e nipote d' Apollo.

Quell' uom divin con agitato petto
Precipitava a' salutari uffici,
E con piè dell' arrivo impazienti
Scorrea del Greco campo ordini e genti.

Ma colà giunto ove il Trojano inganno
Del buon sangue d' Atreo l' arena intride,
Di quanti al campo in maggior gloria vanno
Un ansioso cerchio urta e divide;
Stav' egro in mezzo, e nel comune affanno
Con la serenità d' un Nume Atride.
Tosto l' esperte mani incominciaro,
Il tronco preso, a trar l' affisso acciaro.

Gli ami in contrario torce, e par che lotte
Con l' arte il ferro; alfin poi vinto uscìo.
Slacciò l' uom divo ogn' arme, e con le dotte
Luci considerò quanto ferìo:
Poi sugge (1) il sangue, e l' egre carni, e rotte
D' un licor unge, di dolori oblìo,
Che al padre diede, nel buon tempo antico,
Chirone, insigne de' mortali amico.

(1) Con le labbra, secondo il costume di que' tempi.

Ragguaglio di una recente Operetta dell' Ab. Luigi Lanzi, *dove per incidenza parlasi di altri tre libri del medesimo, a cui si aggiunge l' Elogio scrittone latinamente dal Ch. Sig. Ab.* Giov. Batista Zannoni *Sottobibliotecario della Magliabechiana*.

Mentre pensiamo a dare un giusto ragguaglio di un' operetta utilissima, la morte dell' Autore di essa ci sopravviene, e l' unico frutto, che da noi può ricavarsene, è il poter nominarlo; non altro avendo potuto ottenere da lui vivente, che per via di strattagemma le sole iniziali. Il solo nome dell' Ab. Luigi Lanzi palesa il dolore degli amici, e degli estimatori del di lui merito, per la morte che lo ha rapito; e ad alcuni potrebbe forse far nascere idea, che l' operetta accennata sia un qualche lavoro di antiquaria, o di letteratura, che tanta luce debbono alla sua penna. Eppure ella è un' opera sacra. Sapea l' Autore, e lo professava con tutta l' anima, d' esser cristiano. Volle pertanto framettere a quegli scritti che dalla penna gli chiedeva l' impiego, anche quelli che a lui chiedeva il suo cuore e la sua pietà. Educato quanto eruditamente, altrettanto cristianamente nella Compagnìa di Gesù, che l' accolse nel fiore degli anni suoi, si dilettò comporre alcune operette sacre per conforto delle anime affezionate alla divozione, e per affezionarvi le mal disposte. Sua prima cura fu l' aureo libro *Della Divozione al Sacro Cuore di Gesù*, che in

Bassano fu dato in luce dal P. Carlo di Porzia dell' Oratorio di Udine, e dalla cui prefazione s' intende altri esser l' Autore, altri l' Editore. Molte edizioni ne sono state fatte in più luoghi; ed egli era così contento di aver trattato di quel Santissimo Cuore, che a diversi amici ebbe a dire, che desiderava vivere con questa opera sola, nè gl' importava morir colle altre; sentimento da lui ripetuto in parte ne' bei faleuci latini, che a Monsig. Marini dirige nella raccolta delle sue egregie iscrizioni.

Il Divoto del SS. Sacramento fu il suo secondo regalo al Pubblico religioso, e qualche altra parola dettagli in confidenza intorno allo scrivere della Madre di Dio lo impegnò a parlare *della Divozione al S. Cuore di Maria Santissima*. L' istessa penna, gl' istessi elogj, l' istesso frutto: palesato specialmente per le nuove edizioni di ambedue i libretti.

Fu pregato in ultimo a scrivere anche di S. Giuseppe; parve negarlo; poi fu veduta ad un tratto l' opera già compiuta; ed è quella, di cui particolarmente parliamo, stampata nello scorso anno 1809. dal Carli in Firenze col titolo: *Novena al Glorioso Patriarca S. Giuseppe per ottenere la grazia di ben morire*. Apertamente in essa fin dal principio palesa il suo intento: destar dolore del peccato nell' anime, e conversione costante gran tempo avanti la morte per ottener buona morte. Sembra che il giovine libertino, il quale, com' ei racconta, andato quasi repentinamente all' eternità gli diè motivo di scrivere, siagli sempre in faccia a risvegliar calore ne' suoi concetti. Sempre batte il peccato necessaria vittima, e sollecitamente necessaria per la

pace del morire. I nove motivi di consolazione al Santo Patriarca nel suo estremo momento, siccome sono le virtù dello stesso Santo quando vivea, così altrettanti motivi sono all' Autore di guerra contro il peccato. Egli ha presa la giusta strada nello scriver di un Santo, di cui il Vangelo dice sì poco. Senza alterare in nulla la verità, giovasi di quel poco giorno per giorno a destarne fervidi eccitamenti di conversione. Non accresce i fatti, ma vi riflette e ragiona coi SS. Padri. L' antichissima, e pia tradizione, che il Patriarca morisse tra Gesù e Maria, è saggiamente adottata in istoria, ed è una circostanza che il N. A. riconosce per molto gradita al cuore di S. Giuseppe, e degna di essergli il nono conforto, poichè le successive memorie delle virtù esercitate in vita l' avean ormai consolato. Presenta quindi ai lettori pel dì festivo del Santo una decima considerazione sull' efficacia del potentissimo intercessore beato nel Paradiso; e quasi voglia con man pietosa chiudere gli occhi al peccator convertito, redige in atti un testamento cristiano, insegnandogli ad imitazione di S. Carlo in alcune proteste finali i moti più fervorosi di amantissimo contrito cuore. Benedetta sia l' anima di così dolce Scrittore, a cui il cuore sapiente ha erudite le labbra aggiugnendovi grazia; e le cui parole composte sono un favo di mêle (*Prov.* 16. 23.)

A noi basta intanto l' aver palesato a chi nol sapeva l' autore dei quattro Sacri Opuscoli sopra enunziati; l' ufizio altrui è di leggerli. Parlare degli altri meriti, e della vita di lui non è di nostra ingerenza; conosciamo l' otti-

me e dotto amico che ne ragionerà in istampa meritamente. Siamo per altro al possesso dell'eccellente Elogio istorico-lapidario, che il già lodato Sig. Abate Zannoni ha elegantemente composto, e che fu in un cannone di piombo inserito nella Cassa del defunto sublime Antiquario, il cui cadavere per le premure del nostro degnissimo Sig. Prefetto, e per concessione di S. A. I. il Principe Felice riposa nella Chiesa di S. Croce in Firenze: onore dovuto ai suoi meriti. Alla cui anima si comunichi Iddio nella eternità della gloria.

A ☧ Ω

MEMORIAE · ET · CINERIBVS

ALOISII · CAIETANI · F · LANZII · V · C ·

Hic · natus · Montalmi · Piceni · vico · id · iun · an · M · DCC · XXXII · *puerulus · Iesuitis · traditur · erudiendus · brevi · tales · habuit · humanioribus · in · litteris · processus · ut · spes · laetissimas · de · se · excitatas · longissime · superaverit · in · eorum · societatem* X · *k · novembr · an ·* M · DCC · XLIX · *cooptatus · severiores · disciplinas · theologiam · dogmaticam · et · eam · quae · de · moribus · est · pari · hausit · felicitate · ob · versatile · ingenium · quo · ad · illud · unum · quodcumque · ageret · diceretur · natus · Romae · et · Senis · rhetoricam · docuit · tanto · utrobique · cum · plausu · ut · de · eius · laudibus · omnium · tunc · esset · fama · consentiens · multa · prosa · oratione · diserte · scripsit · et · complura · condidit · carmina · elegantissima · inter · quae · maxime · commemorandae · sunt · versiones · italicae · Catulli · et · Theocriti · utraq · inedita · atque*

operum · et · dierum · Hesiodi · quae · notis doctissimis · adornata · Florentiae · an · M · DCCC VIII · vulgata · est ·

Societate · Iesu · cum · ceteris · exsolutus · subpraefectus Museo · florentino · a · Petro · Leopoldo · M · E · D datus · est · hinc · gloriae · suae · cursum · orsus · est sempiternum · priscae · aetatis · reliquias · quae · in Italia · adservantur · fere · universas · invisit · eas libellis · quos · ad · Scipionis · Maffeii · viri eruditissimi · normam · sibi · paraverat · ordine alphabetico · descripsit · in · eosdemq · retulit · et quae · ab · antiquitatum · explanatoribus · bene essent · observata · et · selectiora · scriptorum · veterum quos · longo · usu · memoria · tenebat · firmissima · his copiis · instructus · et · ad · magna · compositus · in Etruscorum · aliorumque · antiquae · Italiae · incolarum linguas · curam · omnem · intendit · alphabetum · a Gorio · traditum · emendavit · grammaticam · primus instituit · graeca · latinaque · lingua · certissimis ducibus · omnia · ferme · explicavit · ob · quod · opus cunctis · retro · desperatum · ab · eoque · ingenti ausu · coeptum · et · prospero · exitu · absolutum · in maximam · Italorum · Exterorumque · admirationem venit · in · ordinem · splendidissimum · Eugubinorum adscitus · et · interpres · veterum · monumentorum a · Petro · Leopoldo · Principe · dictus · est ·

Verum · ut · plenius · de · Italia · mereretur sollertissimum · ingenium · suum · ad · eius · picturam convertit · tabulas · celebriores · susceptis · ad · hoc itineribus · oculis · eruditissimis · inspexit · scriptores qui · pictorum · vitas · memoriae · mandarunt universos · legit · ex · his · quod · optimi · esset excerpsit · historiam · presso · stilo · et · elegantissimo contexuit · in · qua · multa · correxit · multa · protulit nova · pictores · ipsos · in · scholas · digessit · et Ἐποχὰς *· ad · artis · profectus · decrementaque indicanda · constituit · haec · iterum · et · tertio locupletior · prodiit · eruditorum · praeconiis celebrata ·*

Inscriptiones · suas · antiquis · proximas · quas · iam viris · doctis · seorsum · probaverat · collectas publicavit · libellum · scripsit · de · veterum · vasculis quo · potissimum · Bacchi · asseclarumq · eius · fabulas in · illis · crebro · depictas · verissime · declaravit aliaq · complura · ad · rem · litterariam · Ethnicorumq · mores · pertinentia · quae · vel · ephemerid · consignata · sunt · vel · luce · adhuc · carent publica .

Eum · Academia · Furfureorum · cui · providentia Imperat · Napoleonis · d · n · instauratae · praefuit ceteraeque · per · Europam · illustriores · inter · sodales suos · adlegerunt .

Amicitias · coluit · diligentissime · comitate · et affabilitate · sermonis · omnium · animos · sibi conciliavit · viros · eruditos · vel · voce · vel · epistolis iuvit · ingeniosos · iuvenes · ad · studia · humanitatis excitavit · ita · tamen · ut · eis · et · pietatem instillaret · hac · vehementissime · inflammatus opuscula · de · religione · Cordis · Iesu · et · Deiparae de Eucharistia · et · novendiali · in · honorem · Iosephi Mariae · sponsi · supplicatione · exaravit · et · de Christi · in · homines · caritate · deque · superum gaudiis · saepissime · obortisque · interdum · prae animi · commotione · lacrimis · loquebatur · virtutum denique · omnium · clarissimis · editis · exemplis aegro · corpore · fatigatus · repentino · apoplexis ictu · diem · obiit · supremum · pridie · k · april · an · M · DCCC · X ·

Ave · senex · optime · incomparabilis

quod · rei · antiquariae · terminos · quam · latissime propagasti · aequales · te · suspexerunt · posteritas commendabit · quodque · ita · vixisti · ut · si · esses quotidie · moriturus · e · mundo · tamquam · ex hospitio · migrasti · et · semel · beato · animorum concilio · receptus · sede · piorum · aeternum · frueris .

Noi ci facciamo anche un pregio di riportar quì un Sonetto in morte dello stesso incomparabile letterato scritto dalla dotta penna del Sig. Giacomo Lari di Sarzana.

SONETTO

Oimè che le virtù son tutte spente,
La bella fede, il candido costume!
Oimè, che del sapere è secco il fiume,
Oscuro è di pietà l' astro lucente!

Piangete, o colli, il vostro onor cadente,
Nè fia, che mai per tempo si rallume:
Piangete, o valli, chi tra voi qual Nume
Salutò il coro della dotta gente.

Sì di Pindo iterava lo sconforto;
Perch' io tutto cruccioso dimandai;
Qual duolo, Anime die, tanto vi coce?

E tosto gridar elle ad una voce
Battendo l' anche, e raddoppiando i lai,
D' Italia il lume, Lanzi nostro è morto.

Memoria di una Moneta inedita della Repubblica di Pisa. Ivi dalla Tipografia della Società Letteraria 1809.

BONAC. DE PALUDE PIS. POT. *Bonaccursus de Palude Pisanorum Potestas*. Aquila coronata sopra mezza Nave; e sotto Leone rampante.

PISE. Madonna sedente col Divin Figliuolo in braccio; e Campana dal lato diritto.

Questa preziosa Moneta di Argento, ignota ai Monetografi e forse unica fino al presente, appartiene alla Repubblica di Pisa. La singolare sua rarità consiste nel diritto, ove all'intorno si vede il nome di Buonaccorso da Palude, e al di sotto l'arme del medesimo espressa in un Leone rampante, non essendovi esempio che nelle Monete delle Repubbliche Toscane sieno stati mai posti i nomi ed i segni dei Consoli, Podestà, Capitani, o altri Capi di esse. Si noti ancora che l'Aquila, quale formava lo stemma della Città di Pisa, in vece del solito Capitello, come si vede nei Sigilli e nelle Monete, tiene sotto gli artigli una mezza Nave; il che potrebbe essere allusivo alle imprese marittime del suddetto Buonaccorso. Il rovescio colla Madonna e colla figura della Campana, segno del Presidente della Zecca, è comune.

Abbiamo dalla storia e dai pubblici monumenti che Buonaccorso da Palude, Uomo insigne per la sua virtù e per la sua dottrina, fu

Podestà di Pisa negli anni 1242. 1243. 1244: comandò due volte la flotta di quella Repubblica: venne spedito dall' Imperatore Federico II. in Garfagnana per distaccarla dalla parte Guelfa e ridurla alla Ghibellina nel 1249. e restò ucciso in quella Provincia per insinuazione dei Lucchesi nel 1250. Al che si può adesso aggiungere essere cosa manifesta che nel tempo del suo governo ebbe questo Personaggio una straordinaria autorità o particolare considerazione, giacchè per arbitrario potere o per facoltà concessagli esercitò il sovrano diritto di far coniare Monete col proprio nome e collo stemma di sua famiglia.

Fu trovata la presente Moneta sotterra in un campo contiguo alle mura di Pisa nel 1809., e si acquistò dal Sig. Tommaso da Paule o Palude di detta Città, il quale si pregia di essere della medesima chiarissima stirpe del nominato Buonaccorso. Il titolo del metallo è ottimo, ed il peso di grani 24 $\frac{1}{2}$ Fiorentini.

G. Viani.

Merita di esser annunziata l' immatura morte del Sacerdote Zanobi Burgassi seguita nell' Ottobre dell' anno 1809. Ella recò gran dispiacere ai dotti, che il conoscevano, e che di lui avevan concepite non piccole speranze pel fondo di pietà, e di dottrina, che in esso ammiravano. Riportiamo ben volentieri la bellissima Inscrizione fattagli dal Sig. Francesco Graz-

zini Cherico Eugeniano amico del defunto, la quale meritò anco l'approvazione del celebratissimo Ab. Luigi Lanzi.

A ☧ ω

ZENOBIO · PETRI · F · BVRGASSIO

Sacerdoti · Florentino · religiosissimo
hic · a · pueritia · in · Eugenianum · Colleg · cooptatus
concionalis · fuit · disciplinisque · eruditus · sic
ut · nemo · aetatis · suae · magis
anglum · gallicumque · sermonem · calluit
mathesim · egregie · doctus · humanarum · rer
cum · divinarum · scientia · coniunxit
ut · quocunque · oculos · verteret · ibi · Deum · aspiceret
in · Collensi · Seminario
philosophiam · humanioresque · litteras · docuit
decess · XIV · cal · novembr · a · M · DCCC · IX
laborib · non · minus · quam · morbo · consumptus
vixit · omnib · merito · carissimus · ann · XXVI
amico · incomparabili
FRANCISCVS · GRAZZINIVS
ut · Christus · eum · recipiat · in · pace
iuvenes · adprecaminor · et · statuite
non · parum · diu · vixit
qui · bene ·

Essai sur la nature de l'Homme, ou le philosophe aveugle, qui recherche dans le champ de l'obscurité et des doutes, les vérités qui regardent son être ec. Par Monsieur l'Ex-Marquis Iean Bapte, de Rangoni *de Marseille, originaire de Modéne. Florence* 1809. *de l'Imprimerie Imperiale*. 8.

L'uomo, quell'essere fra i viventi, il più nobile, il più eccellente, ha formata e formerà sempre la maraviglia del Filosofo osservatore. I suoi attributi, le sue prerogative, i differenti principj che lo costituiscono, sono oggetti di tale e tanta importanza, di tale e tanta profondità, che non possono riguardarsi se [illegible] come un complesso d'arcani, la natura e l'[illegible]gine de' quali se non potrà mai appieno conoscersi, darà per altro in ogni tempo vasta materia di nobile studio, e di sublimi ed utili riflessioni.

Vi sono stati in ogni età e presso ogni nazione dei sommi Filosofi che della natura dell'uomo han ragionato, ma ben diversi furono i prodotti delle loro osservazioni. Altri guidati dalla pura luce di non profanata filosofia, esaminando quest'essere con animo scevro da qualunque rea prevenzione, e co' sentimenti che ispiravagli lo zelo per l'onore dell'umanità, lo ravvicinarono più che poterono alla Divinità: altri all'opposto, agitati da ceco furore, e da falsi e tenebrosi principj ingombrati la mente, lo avvilirono, lo degradarono, giungendo perfino all'obbrobrio infelice di collocarlo nella classe de' bru-

ti, ad onta della ragione, e ad oltraggio della stessa loro esistenza. Noi però ci congratuliamo sommamente col dottissimo Autore dell' Opera sopra indicata, per aver egli trattata così filantropicamente, e da gran Filosofo com' egli è, la più grande e più interessante causa dell' uomo. Pieno egli di sapere, e versatissimo nelle più astruse e recondite parti della metafisica e della Psicologia, niente ha lasciato per render quest' opera lodevole e perfetta in ogni aspetto. Niente infatti havvi in essa da desiderare sia per l' eleganza e le grazie dello stile, sia per la chiarezza, per l' ordine, e per la varietà e la robustezza del ragionare. Egli rapisce ed interessa sempre il suo lettore, guidandolo per una serie non interrotta di profonde osservazioni, alle quali però ha saputo ingegnosamente togliere tutta l' inamenità delle astratte speculazioni, ed è assai dilettevol cosa l' udirlo, allorchè [illegible] della causa intelligente e superiore da cui [illegible]rivano tutte le cause secondarie, quando ragiona de' differenti principj che concorrono a stabilire la reale essenza dell' uomo, e gli considera nelle loro scambievoli relazioni. Con egual chiarezza egli parla del di lui principio intelligente, considerato nelle sue relazioni colla Divinità, sviluppa le conseguenze della sua unione con altri suoi principj, e le relazioni ch' egli ha con tutti gli esseri della natura; passa quindi a trattare della sua superiorità su di quelli, e dell' impero che egli esercita sopra la materia, della sua virtù creatrice, della sua spiritualità, e finalmente della sua immortalità, e degli altri attributi, che a preferenza di tutti gli esseri animati in larga copia concessegli la benefica mano del suo Creatore. I tre principj

poi che il Ch. Autore ravvisa uniti nell' uomo, vale a dire il vegetativo, il sensitivo, e l' intellettuale, aprono un vasto campo per ispiegare i più astrusi problemi della Psicologia. In una parola tutti questi soggetti sono dal dotto Autore trattati con tanta verità e con tanta copia di filosofica dottrina, che a ragione può dirsi esser questa un' opera veramente classica ed eccellente, e degna che sia letta e meditata da tutti. Si leggono infatti ogni giorno con una specie d' interesse misto all' entusiasmo, dei romanzi e simili scritti, che umiliano l' uomo, ponendo in chiara luce le sue debolezze, i suoi errori; perchè non leggerassi con sangue freddo almeno un trattato metafisico, che lo solleva, lo nobilita, l' onora?

Noi vorremmo esporre in tutta la sua estensione il piano di questa bell' opera, onde il colto pubblico acquistasse una giusta idea del merito della medesima, se l' angustia del tempo e del luogo non cel negassero. Pur nondimeno non ci possiamo dispensare dal riferire quanto ne scrisse in una sua lettera diretta allo stesso autore, il celebre Avv. Luigi Tramontani, gran Filosofo anch' esso, la quale si trova impressa in fronte dell' opera; e tanto più ci determiniamo a riprodurla, perchè essa presenta un quadro esattissimo della medesima. „ Io non saprei, egli dice, esprimervi il piacere che ho provato nel leggere la vostra eccellente opera sopra l' Uomo. Io vi ho incontrate molte riflessioni, che io pure avea fatte meditando sul medesimo oggetto. Voi mostrate una profonda cognizione de' migliori autori che hanno scritto su questa materia. Voi mi domandate se l' opera meriti di esser pubblicata; ed io vi rispondo che sareb-

be un errore tenerla occulta, ed una perdita per l'umanità. Fate che ella veda prontamente la luce; ella dee piacere, ella ecciterà certamente la sorpresa dei Lettori; ella farà forse un' epoca per l' avanzamento della metafisica, e darà occasione di estendere più che mai questa scienza. Niuno avrebbe indovinata l'unione di tre principj nell'uomo, ammessa la quale, la spiegazione della natura umana si trova libera da molte difficoltà. Io credo d'aver colto nel vostro sentimento. Vi sono degli esseri organizzati, come la pianta, che hanno il solo principio del loro sviluppo, dell' accrescimento, dell' irritabilità, della vita. E siccome non si può aumentare la fibra organica senza *l' interna suscezione*, la nutrizione, e la separazione; e queste funzioni non potendosi compire senza una specie d' affinità chimica elettiva, che fra tutte le parti che circolano nel corpo, sceglie quelle che sono similari per appropriarle a ciascuna fibra, e rigetta le altre come inutili, perciò bisogna convenire che quest' affinità è una forza non punto meccanica, e per conseguenza essa non può derivare da una causa materiale ma immateriale, come sono tutte le leggi dell' affinità elettiva. Vi sono degli esseri, come gli animali, i quali oltre il principio di sviluppamento, hanno ancora un sentimento delle operazioni del loro corpo, che conoscono, che possono dire, *io sono*, queste operazioni sono mie. Essi hanno dunque un principio che sente le sue operazioni corporee, quelle de' suoi membri, delle sue fibre, e che è suscettibile d' un piacere e d' un dolore corporale, i quali determinano tutto ciò che può conservare il suo individuo. Questo principio non può esser mate-

riale, perchè il sentimento; il piacere, il dolore, sono cose tutte affatto diverse ed inesplicabili colle leggi meccaniche; e il moto, l'irritabilità d' una fibra, d' un membro, non hanno niente di comune coll'idea del piacere, colla cognizione di se medesimo, e colla volontà d' eccitare dei movimenti fisici, d'eseguirli, e di unirvi il piacere e il dolore, e di modificare la sua esistenza secondo i suoi sentimenti. Questi esseri adunque debbono avere due principj che sono uniti e formano un solo per la destinazione del Creatore.

Vi sono degli esseri come l' uomo che fanno delle operazioni assai differenti, perchè essi operano su i sentimenti, sulle idee che gli vengono per mezzo de' sensi, che gli moltiplicano senza il soccorso del corpo, che gli combinano, che gli generalizzano, che formano delle nozioni spirituali, che hanno dei piaceri e dei dolori cagionati da delle idee, da dei pensieri moltiplicati, reflessi, e paragonati, che riconoscono dei doveri morali, e che conoscono il creatore, il sovrano di tutti gli esseri. Queste cose sono in contradizione, e inesplicabili colle leggi della meccanica.

Se i bruti hanno un principio immateriale limitato al sentimento, come potrà egli negarsi all' uomo che fa delle operazioni sì differenti dal sentimento medesimo? Bisogna dunque concludere che egli ha tre principj immateriali i quali per la loro unione combinata dall' Autore della natura, possono considerarsi come un sol principio, benchè misto e diversificato, e per conseguenza più perfetto che quello degli altri esseri organizzati „. Tanto basti per dare una giusta idea di quest' Opera, la quale non

può fare a meno di rendere al dotto Autore moltissima gloria. *

Francesco Del Furia.

* *Abbiamo il dispiacere di annunziare che poco dopo d'essere stato scritto il presente Articolo morì l'Autore dell'opera sopraddetta.*

LIBRI VARJ

FIRENZE

Sopra una medaglia d'Augusto. Dissertazione di Stelio Doria Prossalendi. 1809. 4.

Nel diritto la testa di Augusto coll'epigrafe CAESAR AVGVSTVS. Nel rovescio un toro con volto umano barbato e cornuto, cui un Genietto sospeso in alto corona il capo colla destra, mentre lo afferra colla manca; intorno è l'iscrizione: M. DVRMIVS IIIVIR. Nulla sappiam della gente Durmia dagli Storici; e le medaglie non menzionano che Marco Durmio. Prova benissimo il dotto A. che la famiglia Durmia non dee confondersi con la Duronia; errore propagato dal Manuzio. Spiegando poi il rovescio crede alludere alla conquista dell'Armenia fatta da Augusto nel 734. di Roma epoca in cui M. Durmio era triumviro Monetario, traendo prove 1. dal sapersi che gli antichi rappresentarono i fiumi sotto la figura di un bue con faccia umana, e che posero i fiumi a indicare le regioni da essi bagnate; 2. dall'esser in Armenia il monte Antitauro, i monti Moschj o Vitelli; per lo che può supporsi che si sia voluto con questo tipo alludere ai nomi di essi conforme si è talora praticato; 3. dall'incontrarsi in medaglie d'Augusto il trionfo d'Armenia e in una Viennese massimamente, che nel rovescio presenta appunto un Toro sdraiato con una Vittoria che lo scanna. Noi lodiamo assaissimo la vasta erudizione del Giovine

Autore che ci pregiam di conoscere; ma essendo noto che M. Durmio trasse i rovesci delle sue medaglie dalla magna Grecia o dalla Sicilia, nelle quali il toro con volto umano meglio si spiega da Eckhel e Lanzi per un Bacco, non sapremmo anche per questa medaglia adottare diversa spiegazione.

VERONA

Pensieri sopra un particolare insetto nocivo ai libri e alle carte, e sopra i mezzi da usare per liberarne le biblioteche del P. D. Pompilio Pozzetti delle Scuole Pie, Prefetto della R. Biblioteca, Professore nella R. Università di Bologna ec. 1808. *f.*

Questo interessante Opuscolo può servir di appendice a quanto scrisse il Ch. Sig. Gio. Fabbroni nella sua dissertazione sul modo di preservare i libri danneggiati, di ristaurargli, e di costruir biblioteche. Egli non considerò le lepisme zuccherine di Linneo chiamate forbicine dall' Aldrovando e da Geoffroy. Ne ha perciò preso a trattare il dotto del pari che diligente Bibliotecario P. Pozzetti; ed esaminati criticamente i diversi metodi dati per estinguerle, procede ad assegnarne il proprio che riportiamo colle stesse sue parole. *Si mescoli ad ogni oncia di farina una dramma d' aloe triturato, formandone colla con acqua, e giovi questa a costruir le coperte dei libri, ed appicciarne i riguardi al cartone, ed a tutto ciò che la salda legatura di essi addomanda.* Non dee pur tacersi il metodo divisato dallo stesso N. A. per costruir biblioteche, che è di tener discoste dal muro le scansie, di appor reti in vece di legno ancor alla parte posteriore ed intriderle di vernici atte a distruggere gli edaci insetti.

PISA

Notizie della Sagrestia dei belli Arredi ec. Autore di questo bel libro è il meritissimo Sig. Profess. Sebastiano Ciampi. In seguito ne daremo ragguaglio.

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute nel presente Volume.

COLLEZIONE

D' OPUSCOLI SCIENTIFICI E LETTERARJ

ED

ESTRATTI D' OPERE INTERESSANTI

Viresque acquirit eundo.
VIRG.

Vol. XI.

FIRENZE 1810.

NELLA STAMPERIA DI BORGO OGNISSANTI

Fiorentine

COLLEZIONE
D'OPUSCOLI SCIENTIFICI E LETTERARJ
E D
ESTRATTI D' OPERE INTERESSANTI.

Di alcune Antichità dell' isola di Giannutri, al Sig. Cav. Gio. Gherardo de' Rossi *Romano*.

Haec jocati sumus, et tuo more, et non nihil etiam nostro.

Cic. Epist. ad Fam. L. 7.

Amico Carissimo

Firenze 1. Luglio 1809.

Richiamandovi da codeste Terme, dal Colosseo, dal Pantheon alle antichità di Giannutri, che non avrete forse mai sentito nominare, come scappate tra le dita di Giove, senza ch' ei se ne accorgesse, quando seminava le isole pei mari; vi sembrerà di essere il Capitan Gullivert, che visita la Capitale di Lilliput, passando da una contrada all' altra sopra i tetti delle case, come noi facciamo negli orti so-

pra i cavoli, e le insalate(1). O per non viaggiar sì lontano, crederete, che io vi conduca nel giardino della Villa Estense di Tivoli, ad osservare quelle piccole fabbrichette, o più tosto modelli di antichi edifizj, denominati *Roma antica*.

Uso, come Voi siete da tanti anni, a meco scherzare nel nostro epistolar commercio, converrà pure una volta vi risolviate a parlar sul serio. Non si tratta di anticaglie minute, come l' *Idolo Fiesolano*, ed i miei *Scarabei Etruschi*. Sono fabbriche Romane belle, e buone in Giannutri, come potete osservare dai disegni, che ve ne mando. Neppur sono di piccola estensione, come potrete rilevare passeggiandovi colle seste, e ritenendo per fermo, che ogni braccio Fiorentino contiene con piccolo divario palmi due Romani architettonici, ed oncie sette.

Ragionando di esse mi prevarrò ampiamente del privilegio Antiquario di usar parerghi a mio piacere. Considerate pure questa mia lettera come una Grottesca. Là un paesino, quì un cammeo, ora un tempietto, quà una, o più figure, poi un uccello, una farfalla, e ciò che più aggrada. Per questa sorta di pittura, non posso negare di non fare qualche infedeltà al buon Vitruvio, che non l'approva, confessandomi se-

(1) E' nota la spiritosa opera del celebre Inglese Swift cognito per altri suoi scritti in Belle Lettere, ed in Politica, tradotta in Francese col titolo *Voyages du Capitaine Gullivert en divers Pays eloignés*. Nel primo viaggio finge essere questo Capitano sbarcato all' isola di Lilliput, ove gli uomini erano alti sei pollici, avendo strade, fabbriche, piante, alberi ec. tutto in proporzione. Egli vi era chiamato l' *Uomo montagna*.

detto dalle Loggie di Raffaelle. Esilara essa l' animo colla varietà degli oggetti, e dei colori. Così potess' io imitare il bell' originale! Le anticaglie poi hanno questo di proprio, che subito interessano la curiosità, e con magico incanto ammaliano chi le guarda, e molto più chi le possiede. Rammentatevi di quell' Antiquario, che acquistò la pianella di Donna Chiodolina moglie di Francesco Casali Signore di Cortona, la quale ei teneva pel gaudio riposta nel suo seno, se era desto, nel suo letto, se dormiva. Eppure quella pianella avrebbe potuto contare poco più di quattro secoli. Egli sarebbe morto di piacere, se fosse stata della Regina Teodolinda, o di qualche Imperatrice Romana. Non gustano queste dolcezze, che gli amanti sublimi dell'antico, e sono una specie d' innocentissima carnal dilettazione.

E' Giannutri una piccola isoletta del mar Tirreno, dirimpetto alla distrutta città di Ansidonia, anch' essa sorta sulle rovine della Etrusca Cossa, nè molto distante dall' antica Igilio, in oggi l' Isola del Giglio. Questa è sempre celebre tra i golosi per le acciughe, pel moscadello, e per i fichi secchi. Nè quest' ultimo pregio è sì poco da valutarsi, come un nostro proverbio potria far sospettare. La copia genera disprezzo, ma non muta l' indol' egregia del soggetto. Il non stimarsi quindi una cosa *un fico secco*, non toglie niente alla eccellenza di questi, cognita da tanti secoli di là dalle Alpi per opera di un certo Svizzero, al dir di Plinio, che il primo ve li portò; e non l' avesse mai fatto. Per farne una satolla dei freschi cominciarono gli Oltramontani le pri-

me incursioni in Italia (1), e vi presero piacere, nè sono mai finite. Così è frequente il caso, che da piccole cose traggano origine i più grandi avvenimenti. Ma basti dei fichi secchi degli Antichi. Ne riserbo più estese notizie ad una dissertazione, da coronarsi con premio adequato da qualche Accademia, tra le tante che ogni dì sorgono da per tutto, ed il tema sarà nuovo, e dei più utili.

Presso gli eruditi è poi nota l'isola del Giglio, per essere rammentata da Cesare (2) tra i contribuenti insieme coi vicini Cossani a Domitio il numero di sette navi leggiere, allorchè Pompeo spedillo a Marsilia per quei funest' imbrogli dell' imperio del mondo. Ebbe anche il Giglio, come Giannutri le sue belle fabbriche Romane, incrostate di porfido, di serpentino, e di altri rari marmi, dei quali ho veduto, e toccato con mano i frammenti. Esiste sempre il suo molo, opera degli antichi Romani, che S. A. I. il Granduca di Wurztsburg, allora Granduca di Toscana, fece con molta spesa ristaurare nell' an. 1796. per ricovero dei legni pescherecci dei Gigliesi, i quali dalla pesca traggono il lor maggior sostentamento. Questi, grati al loro benefattore, donarongli con pubblico decreto non meno di 12. grossissime colonne di granito bianco, e nero di vario diametro, rimaste in quelle cave, o dal tempo dei Romani, che ve le fecero tagliare per le grandiose lor fabbriche, o dal tempo in cui i Pisani eressero il loro ma-

(1) Plin. Hist. Nat. Lib. 12. Cap. 1.
(2) De Bello Civil. Lib. 1. Cap. 16.

gnifico Duomo, essendo tutta l'isola uno scoglio di granito. Ma delle antichità del Giglio null' altro posso dirvi, e torno a Giannutri.

La sua figura è triangolare, la più ristretta cioè, che nel suo ambito l'avara natura potesse darle. Per farl' ancor più piccola, il minore dei suoi lati s' incurva verso il di lei centro, offrendo in tal guisa un comodo ricetto alle navi, che vi si ricoverano in tempi fortunosi. E' la sua superficie ripiena di collinette, che formano in ogni angolo un promontorio; e nel mezzo, come in Sicilia, sorge fra queste, a guisa dell' Etna, un monticello più alto. Ma forse per questo è meno celebre questa Etrusca Trinacria? Lasciamo da parte i pregiudizj: sono forse più commendabili per ampiezza tante isolette del mare Ionico, o piuttosto perchè se n' è scritto in greco, ed in latino da remotissimo tempo? Cominciamo un poco a bociar pel Regno letterario di Giannutri, come merita, e vedrete, se chiara non diverrà la sua fama fra gli eruditi. Il segreto è provato. Poichè se tanti, con ispacciarsi francamente per grandi uomini, o nel greco, o nelle matematiche, o in altre scienze, benchè non sieno, arrivano a farsi stimar tali da due terzi almeno del genere umano, che lo crede sulla loro parola, che non si otterrà per la celebrità di Giannutri coi documenti alla mano? Veniamo alle prove, che le chiacchiere non s' infilzano.

Ometteremo però le notizie di pubblica economia, o di statistica (come piace in oggi con nuovo vocabolo di dire) della nostra isola tutta sterile, e sassosa, priva di sorgenti d' acqua, coperta di rari arbusti, come cose spettanti ai

conigli salvatici, ai grossi topi, e a qualche rettile; i soli viventi, che adesso la popolano, e che possono trovarvi sostentamento. Vi basti sapere, che servendo di asilo ai Corsari, pensò il governo di Etruria nell' anno 1807. d' impedirlo, collocandovi un presidio militare armato di artiglieria, del quale non v' importi sapere nè quanto durasse, nè come finisse, per non divagarsi tanto dal soggetto, che è antiquario, e non militare. E vi basti sapere, che Giannutri figurando in quel tempo, come posizione marittima del Regno Etrusco, mi porse occasione di esaminare le sue antichità. Come Direttore dello Scrittojo delle Fabbriche Regie di Corte, Civili, e Militari in Toscana nelle ultime Dinastie, Austriaca, e Borbonica, ebbi ordine dal Governo di farvi costruire le fortificazioni, e gli alloggi militari. Alessandro Nini patrizio Senese, che pari all' intelligenza nelle parti più difficili dell' Architettura, alla copia di cognizioni nella Geometria, e nella Fisica, ed all' onoratezza sino allo scrupolo, nutriva un amore incredibile per ogni patria memoria, mi avea già informato della esistenza di antiche fabbriche in Giannutri, allorchè in qualità d' Ingegnere dello Scrittojo per la provincia Senese, fu da me incaricato del ristauro del Molo dell' isola del Giglio poco fa mentovato.

Deggio questo elogio ad un uomo impiegato dall' immortal Leopoldo con somma sua soddisfazione nella nuova strada Pistoiese in aiuto del celebre Ab. Leonardo Ximenes, ed in altre commissioni nella maremma Senese, ed alla memoria di un mio amico, piuttosto che di

un subordinato, tolto di vita nell'anno corrente. Poichè nei vasti impieghi, e pieni di rischi pel pubblico erario, com'era il mio, è un vero tratto di amicizia il candore negli affari, l'esattezza nella precisione delle spese, l'intelligenza nella esecuzione, che rendono tanto grato al Governo un ministro, quanto il metodo contrario può farlo scomparire.

Con quelle notizie incaricai il Sig. Giovanni Grazzini, altro Ingegnere dello Scrittojo per lo stato de' Presidj, a cui fu da me commessa l'esecuzione dei lavori militari in Giannutri, di darmi più esatta notizia di quegli antichi monumenti, di mandarmene i disegni, e di raccogliere marmi, sculture, ed iscrizioni, se ne avesse trovate. Adempì l'esattissimo, ed intelligente Architetto la commissione come gli permisero la sollecitudine dei lavori militari, e l'antica nimicizia tra Marte, e Pallade. I militari spediti nell'isola, ed alloggiati sul principio sotto le tende non permettevano perquisizioni antiquarie. Contentossi quindi mandarmi la pianta generale dell'isola, colla indicazione delle fabbriche antiche, e le piante particolari di queste tuttora esistenti sopra terra, coi loro alzati, non avendo comodo di fare scavi per rintracciare le vestigia degli edifizj affatto diruti in continuazione delle medesime. Avvertimmi però, taluna di quelle fabbriche essere ad opera reticolata, taluna di opera incerta. Date un'occhiata all'annessa Tavola.

La Fig. I. esibisce la forma dell'isola, e la situazione topografica delle fabbriche antiche di Giannutri.

1. Sotterraneo ad uso di conserva d' acqua.
2. 3. Sotterranei di Fabbriche più estese.
4. Avanzi di colonne, e marmi creduti appartenere ad un tempio.
5. Avanzi di Torre ottagona sulla collina più alta detta il *Monte della scoperta*. Questa Torre ha braccia 19. di diametro, e le mura grosse braccia 3.
6. Gran scalo tagliato a scarpello nello scoglio per salire dal mare all' isola largo circa braccia 20.
7. 7. 7. Darsena con sponde tagliate a scarpello per passeggiarvi lunga circa braccia mille, e larga intorno a braccia 7.
8. Due scalette tagliate a scarpello nel sasso per entrare in terra, larghe circa braccia 3.

La Fig. II. mostra la pianta, e la elevazione di un edifizio, che il Sig. Grazzini con buone ragioni crede una conserva d' acqua divisa in varj ricettacoli, che tra loro comunicano per mezzo di due archetti in ciascuna parete divisoria. Per tale lo caratterizzano un vestigio di condotto a livello della impostatura della volta nel primo ricettacolo, l' essere privo di ogni apertura nelle pareti esterne quasi tutte sotterra, ed essere solo accessibile dalle aperture quadrate della volta, indicate nella pianta con linee punteggiate corrispondenti, che servivano come alla Piscina Mirabile di Pozzuolo per attinger l' acque, e per introdurvisi a ripulirla. Sono da notarsi i fori sotto ciascun arco di comunicazione, sempre gradatamente più bassi, pei quali l' acqua passava da un ricettacolo all' altro, per ottenerla più depurata nell' ultimo.

Le Fig. III., e IV. sono le piante, e gli alzati di una porzione dei sotterranei degli edifizi di *num.* 2, e 3 nella pianta dell' isola, assai più vasti di quanto or ne rimane sopra terra, come indicano le continuazioni delle volte, e dei muri, tanto lateralmente, che superiormente. Sonovi nelle volte alcune aperture, indicate nelle piante con linee punteggiate, che poteano forse introdurvi luce, e allor converrebbe supporre, che nel piano superiore in quei siti non vi fusse fabbrica coperta. Forse erano ventilatori per le stanze superiori, che saranno stati chiusi con qualche lapida traforata per non impedirne il passeggio.

Della fabbrica segnata nella pianta generale dell' isola col *num.* 4 non si dà la pianta, che avrebbe dovuto rintracciarsi sotterra, sopra non rimanendone avanzi. Crede il Sig. Grazzini, che ivi fosse un tempio, e ragionevolmente lo deduce dalle cose trovatevi. Sono queste cinque colonne di granito dell' isola del Giglio con capitelli Corintj di bianco marmo: alcuni frammenti di tavolette di porfido, di serpentino, di verde, e di giallo antico, che devono aver rivestito o il pavimento, o le pareti dell' edifizio: alcuni frammenti di pavimento a mosaico di marmo bianco. Sono pure stati rinvenuti in quelle vicinanze dal Sig. Grazzini residui di pavimento di piccoli mattoni per coltello, e a spina, che Vitruvio (1) chiama *testacea spicata Tiburtina*.

Di monumenti scritti null' altro si trovò in quella veloce perquisizione antiquaria, che una

(1) Lib. 7. Cap. L.

medaglia, alquanto consunta, coll' effigie di Nerva, in cui si legge I. NERVA. C. A. PON. MAX. T. P. C. III. P. P., e nel rovescio AEQVITAS AVGVSTI riportata dal Gesnero alla Tav. 72. num. 14. Oltre a ciò si sono trovati frammenti di alcuni mattoni sigillati colle iscrizioni circolari, che o male impresse, o mancanti, sono state dal Ch. nostro Sig. Ab. Lanzi Antiquario della Galleria I. lette nel seguente modo.

1. L. LVRI. PRocuLI.

Ha per impronta un animale presso un ramo; ed è nome ripetuto in un marmo del Fabretti (1), ed in altra figulina riportata nelle dotte, ed amene *Giornate Pittoresche sugli edifizi di Roma antica* del diligentissimo nostro amico il Sig. Ab. Uggeri (2).

2. . . . FORTVNAtvs . . . .

Ha nell' impronta un' Aquila con un ramo nel rostro.

3. CPO
CN. DOMIT. ARICNO . .

4. DERIATI. METI. TCP. . .

Ha per marca in un circolo concentrico alla leggenda un fascetto di tre spini, marca ripetuta in un altro frammento di mattone, ove si legge T. CAN. . .

5. LIB. PRIMIGENii
EX. FIG. CAES. N. COCCEII.

Questa figulina delle officine di Nerva, e qualche altra di queste, che il Ch. Mons.

(1) N. 258.
(2) Volum. 3. Dettaglio dei materiali; Tav. 3. num. 4.

Gaetano Marini mi ha assicurato appartenere al secondo secolo dell' Era Cristiana, e trovarsi nei vecchi muri di Roma, che si demoliscono, determinano l'epoca presso a poco o di quelle Fabbriche, o del loro ristauro.

6\. . . . TEAI . . .
DOMITI . TRO . . . .

Deve forse supplirsi TROphimi; nome ripetuto in altre figuline della bella collezione delle *Iscrizioni Doliari*, che si spera voglia render pubblica colle stampe il suddetto celebratissimo letterato, dopo averla con tanta fatica messa insieme, e da suo pari illustrata.

Queste sono le scoperte Antiquarie fatte in Giannutri, come caparra di più ampia messe, facendovi gli scavi. Avreste, Amico, creduto mai trovare in un' isola sì piccola, e sì obliata nel regno antiquario, opere grandiose a scarpello nel vivo sasso, tanti avanzi di fabbriche Romane; l'opera reticolata, la spicata, la tessellata, o il Mosaico, la settile, o il rivestimento di marmi preziosi, colonne, medaglie, ed opere doliari scritte? Altro che la Villa di Orazio, di cui nulla esiste, e tanto si è scritto, ed inciso in rame! Io non fingo soggetti per celebrare l'isola Etrusca, come non finsi nè l' Idolo Fiesolano, che è in mano del Sig. Abate Lanzi, nè gli Scarabei Etruschi, che voi aveste la compiacenza di farmi legare per formare la catena del mio orologio. Andate a Giannutri, e vi troverete le fabbriche descrittevi. Venite in questa Galleria, e vi troverete in una cassetta i frammenti dei marmi, e delle figuline scritte colla memoria del luogo, ove sono

state rinvenute, se mai il Governo volesse farci gli scavi. Che se opponeste, essere queste fabbriche prive di ogni architettonico ornamento, e null' altro che nudi muri, dal tempo consunti, vi risponderei, e che altro mai sono al presente la meta sudante, i trofei di Mario, le terme Antoniane, e tante altre antichità di Roma, e di Napoli? Potriano però con nuove scoperte divenir più interessanti. Qualche lapida, qualche monumento, che vi si trovasse, potrebbe forse manifestarci alcuno illustre rilegato, o altro soggetto delle famiglie potenti Romane, o Etrusche, che ci avesse le sue delizie campestri, e marittime, come Plinio le ebbe a Laurentino, ed in Toscana. Quella gran cisterna, che forse non fu sola nell' isola, e quel gran scalo fatto a scarpello nel vivo sasso, indicano abitatori non pochi.

Pur non crediate, che queste ricerche, o piuttosto delibazioni antiquarie da me promosse, non abbiano prodotto una scoperta rarissima, che fa l' invidia delle persone di gusto più fino, di tatto più delicato, di più profonda intelligenza nelle Belle Arti. Sono veramente il favorito di Apollo, e per la terza volta ripeto fuori di me dalla gioja: *Io dicite Paean*. Dopo l' Idolo Fiesolano, e dopo i miei Scarabei Etruschi, accordarmi ancor nelle antichità architettoniche il ritrovamento in Giannutri di un mattone avanti le lettere, è un favor troppo grande del biondo Condottier delle Muse. Confessatelo schiettamente: con tutto il vostro recente acquisto dei bronzi di Fulvio Orsini, coll' altro più antico dei vostri vasi Greci non ne sentireste un poco di gelosia?

Vitruvio (1) c' insegna il modo tenuto dagli antichi nel fare i mattoni: e quantunque parli dei crudi, molte avvertenze nella preparazione della terra sono comuni ai cotti, e tra queste la mescolanza del sabbione maschio colla terra. Il nostro Leon Batista Alberti, il più diligente osservatore dei Romani edifizi, avea notato (2) nei mattoni degli antichi varie mescolanze ora di arena, massime rossa, ora di terra rossa, ora di marmo. Questa composizione, egli prescrive, doversi mettere a lievitare in massa, come se volessimo far pane, e poi maneggiarsi, e dimenarsi più volte, sicchè divenga quasi come cera, purgatissima da ogni sassolino; ed in questa maniera si ottengono mattoni, che nel cuocersi divengono duri come la pietra. Tali erano quelli degli antichi, che anche inoggi aridamente si cavano in uso dei moderni dagli edifizi dei Romani, troppo inconsideratamente a tale oggetto spesso distrutti. Il nostro Sig. Ab. Uggeri ci asserisce (3) aver ancora osservato nei mattoni antichi un poco di pozzolana mescolata colla creta.

E' ben naturale, che le officine di terre cotte che voleano tenersi in credito, prima di avventurare una fornace di lavoro, provassero al fuoco una porzione di queste masse di argilla mescolate colle sopraddette cose, lievitate, e maneggiate, per vedere se riuscivano di quella perfezione, che si richiedeva, e per correggerle in caso di difetto, senza darsi la pena d' imprimere in una

(1) Lib. 2. Cap. 3.
(2) Lib. 2. Cap. 10.
(3) Giorn. Pittoresche. Vol. 3. art. 1.

prova la marca col nome dell' Artefice. Ora uno di questi mattoni avanti le lettere è il tesoro, di cui vi parlo, e che io possiedo. Come sia capitato a Giannutri, non saprei dirvelo. Forse vi andò dalle officine Romane cogli altri mattoni dopo le lettere, e coi marmi preziosi dei quali vi ho parlato, non cadendo dubbio, che i primi non sieno di officine Romane, e che dei secondi non fosse copia che a Roma per essere portati e gli uni, e gli altri nella nostra Isola. Forse nei tempi del miglior gusto per le Belle Arti, come ai dì nostri, vi fu in Giannutri un antico Raccoglitore di prime prove avanti le lettere, i cui eredi ignorantissimi non conoscendone il pregio lo buttarono barbaramente dalla finestra, e rimase sino da quei tempi sotterrato. Così nella vostra Commedia del *Presuntuoso* quel D. Massimo accende il Camminetto collo Stregozio, e con altri Marcantonj neri, neri, non conoscendone il pregio, sventato poeta qual era, i quali avea a gran prezzo comprati D. Bonifazio, perchè erano più crudi di altri simili che già possedeva.

Comunque andasse la cosa, dovete riguardare questo mattone, come una delle *soprarciprimissime* prove avanti le lettere di qualche gran mattonajo dell'antichità. Scusate, se ho dovuto inventare, con pace del vocabolario pittorico del Baldinucci, quel superlativo di terz' ordine, arcavolo della voce *primo* per indicare la sempre crescente generazione delle stampe avanti le lettere, o affatto senza queste, o colle lettere vuote, o colle piene, la qual serie comincia dai primi segni dei contorni, e neppure di tutti nel rame, e prosegue gradatamente sino

al suo compimento divenendo allora presso i sublimi amatori triviale, e comune. Riacquista però la rarità *jure postliminii* un rame, quando dopo 900., o 1000. prove tirate, se ne tirano alcune, per mezzo di una sottil carta o di un sottil talco soprapposto a ciò che vuole occultarsi, onde la millesima ed una prova comparisca come le prime. La rarità consiste in quello vi manca; e più vi manca, e più si paga: onde rarissimo è il mio mattone, e senza prezzo, perchè non ci è niente, nè lo darei per tutto il Museo Capitolino. Mi era venuto in pensiero di farlo segare in laminette, e di formarne una bottoniera legata in oro, assai più rara di quelle di porporino, di lapislazzuli, e di mosaico, da portarsi coi miei scarabei Etruschi nei dì di gala. Ma sarebbe stato un atroce delitto *laesae antiquitatis*, con rinnovare al tempo stesso l'esempio di quel ricco stolido, che per farsi un abito, che vincesse in prezzo, ed in rarità quello del suo competitore in lusso, lo foderò con un superbo quadro di Tiziano.

Dopo la narrazione delle scoperte antiquarie nella nostra isoletta, deggio, seguendo il costume degl' illustratori, parlarvi in primo luogo della di lei antichità: in secondo luogo del suo nome presso gli antichi: in ultimo del fondatore, e dell' uso delle sue fabbriche, che vi mostrerò più antiche del primo, e del secondo secolo degl' Imperatori Romani, come si crederebbe dalle marche dei mattoni di alcune di esse. Molto avanti era Giannutri abitata, e celebre.

E quanto all' antichità, io la pretendo arcietruschissima, perchè antediluviana, anzi antica

quanto il mondo, sino a che non mi si provi in contrario. Plinio (1.) ci ha conservato una listarella d'isole nate a memoria d'uomini nel mare, o staccate per i terremoti dal continente vicino. Queste sono sicuramente posdiluviane, nè tra queste leggo Giannutri. Forza è dunque, che la consideri per un' isola primitiva, coetanea del mondo, e ciò conferma la di lei struttura tutta di sasso come le montagne. E' dunque assai più antica di Delo, di Rodi, di Cipro, della Sicilia, e di altre, secondo Plinio, posdiluviane; nè è piccola lode sorpassare in antichità nomi sì celebri, non andando la faccenda tra le isole, come va tra le donne, che non si curano tra loro di queste glorie. Conta secondo il Petavio an. 5792, ai quali alcuni aggiungono altri venti anni (2).

Messa in chiara luce l'antichità di questa isola, vengo a parlare del suo nome. E' ignoto qual fosse presso gli antichissimi Etruschi. Perdute le memorie di questa nazione colta, ed illustre assai prima di Roma, per la conquista fattane dagli orgogliosi Romani; distrutti, o rapiti da essi tanti suoi monumenti, poco più se ne sa di quello ne dice Tito Livio, che intento ad esaltare i suoi eroi, poco si stende sulla storia delle nazioni finitime. Ottimo segreto è questo per occultare tante ingiuste guerre, provocate dal solo desiderio di usurpare l'altrui, e dalla necessità di distrarre la plebe di Roma dal governo della repubblica, occupandola in sempre nuove conquiste. I Romani però la chia-

(1) Hist. Natur. Lib. 2. Cap. 86. et seq.
(2) *Rat. Temp.*

marono *Dianium*, come apparisce dai Latini scrittori.

Pomponio Mela (1), che secondo il Vossio fiorì ai tempi di Claudio, comincia la descrizione delle isole del Mediterraneo dalla Sicilia, e dalle Eolie, e costeggiando le spiaggie di Napoli, le Romane, l' Etrusche, le Liguri, la termina colle isole Baleari. Dopo aver nominato le isole, che giacciono *citra ostia Tiberina*, soggiunge: *Ultra aliquot sunt parvae*; *Dianium*, *Igilium*, *Carbania*, *Urgo*; *Ilva*, *Capraria*. La prima isola dunque, che venendo dal golfo di Napoli s' incontra passata la bocca del Tevere, è Giannutri; la seconda il Giglio. Plinio poi (2), che istituisce il catalogo delle dette isole per l' opposta via, cominciando dalle Baleari, e terminando alla Sicilia dice; *Item Aegilium*, *et Dianium*, *quam Artemisiam* (*vocant* dee sottintendersi) *ambo contra Cossanum littus*. Ora il lido di Cossa è quello, ove sono i resti di Ansidonia sorta sulle di lei rovine, nel confine della moderna Toscana collo stato Romano. Non può quindi cader dubbio nè sulla posizione geografica, nè sul nome latino di Giannutri.

Se mi concedete la minima delle licenze, che si accordano agli etimologisti, vi faccio limpidamente scaturire dal latino *Dianium* il moderno *Giannutri*. Non ridete, ed ascoltatemi. In affare di etimologie, il gran segreto sta nel trovarne la radice, lasciandosi le desinenze all' indole, all' armonia, e se volete, anche all' uso delle lingue. Chi potrebbe a prima vista sospettare,

(1) De situ Orbis Lib. 2. cap. 7.
(2) Hist. Nat. Lib. 3. c. 6.

che *Municipium* avesse origine dalla parola Celtica *Mun* (1), che significa adunanza? Se si trattasse di usi moderni, parrebbe più naturale, che *municipium*, quasi *municapium*, avesse origine a *muneribus capiendis*, preso *munus* per dono, e non per pubblico ufizio; un luogo cioè, ove, a dirlo in buon volgare, si mangia molto. Ma riflettendo, secondo ci avvisa Sallustio (2), che nell' antica Roma ancora non si mangiava poco, e Roma non era municipio, ma *Urbs* per eccellenza, escludo subito sì bassa origine, benchè latina, e torno alla Celtica, come più nobile. Or dunque, se trovata la radice *Mun* si considerano le altre quattro sillabe per un riempitivo, non potrò con più ragione da *Dianium* far derivare *Dianutrium*, aggiungendovi solo un paio di sillabe? Tutto questo però suppone una desinenza latina. Ma è più verisimile, che mentre i Romani chiamavano nella loro lingua la nostra isola *Dianium*, gli Etruschi nella nativa lingua, che non si estinse mai, come attestano i loro epitaffi in lingua etrusca, e latina, e la Tavola VI. Eugubina, la chiamassero non *Dianutrium*, ma piuttosto *Dianutri*. Così dissero *Velathri*, *Tutere*, *Pupluna* nelle loro monete, invece di *Volaterrae*, *Tuder*, *Populonia*, come diceano i latini: anzi una stessa città, presso gli antichi, come nota il Ch. Lanzi (3), e nella stessa lingua, adottò quando una terminazione, e quando un'

(1) Fabbroni. Derivazione, e Cultura degli antichi abitatori d'Italia, pag. 15.
(2) De Bello Iugur.
(3) Saggio di Ling. Etr. Tom. 2. p. 80.

altra, e solo le prime sillabe erano inalterabili.

Sin quì le cose vanno in regola, nè potete rimproverarmi di arbitrj, e di stiracchiature. Se io le amassi, vorrei provarvi, che *Utri* in lingua Etrusca significa acqua, e che *Dianutri* vuol dire *Isola di Diana*. La cosa non sarebbe difficile, nè nuova in Antiquaria, e se ne sono sentite delle più belle, come quella *che le tante incognite rappresentazioni nei Vasi, e nelle Urne Cinerarie degli Etruschi sono un Calendario, che avvisa i tempi, e le stagioni* (1). Ma se il soggetto di quelle rappresentazioni è ignoto, ove fondasi l' opinione, che sieno un Lunario Etrusco riposto per comodo negl' Ipogei? Io vi farò un discorso più fondato. *Utri* per affinità di voce, è lo stesso, che *Umbri*. Da *imber* pioggia, cioè acqua viene *Umbri*, e quì mi assiste Plinio (2). Dunque *Dianutri* significa luogo sacro a Diana nell' acqua, che è lo stesso, che Isola di Diana. Vedete pertanto, che ho per fondamento del mio discorso non cose ignote come quelle delle Urne cinerarie Etrusche secondo pensa il Sig. Orsini, ma tre delle quattro lettere della voce *Utri*. Ma io non sono di quegli Antiquarj (dicea di se il P. Paoli, quando ci voleva provare a forza essere d' ordine Toscano i tempj Dorici di Pesto) che abbia la smania di sostenere la sua opinione per ogni verso, con ragioni anche improbabili; e riprendiamo il filo. Accordatemi, come vi dissi, la più piccóla

(1) Orsini. Risposta alle Lettere Pittoriche del Mariotti Lett. 4. p. 38.
(2) Hist. Nat. Lib. 3. Cap. 14.

delle licenze antiquarie, fondata però in molti esempj. Contentatevi, che io scassi una sola letteruccia dalla parola *Dianutri*, e dica *Ianutri*: ecco immediatamente scaturir *Giannutri* per la mutazione della *I* consonante Latina, nella sillaba *gi* Italiana. E' dunque cosa più chiara, e limpida di un diamante della vostra Tolfa, che dalla latina *Dianium* è venuta la moderna parola *Giannutri*. E che avete da ridire?

Dopo aver parlato dell'antichità della nostra isola, del suo nome presso i Romani, e gli Etruschi divenuti a quelli soggetti, deggio, come già vi promisi, ragionare del fondatore delle sue fabbriche, e dell' uso, cui erano destinate, ripetendovi, che Giannutri fu celebre prima del declinare del primo secolo, e del principio del secondo dell'Imperio Romano, al qual tempo spettano i mattoni sigillati, dei quali favellammo.

E' noto a tutti gli eruditi, che *Dianium* presso i Latini significa un luogo sacro a Diana. Di questi Dianéi molti ve n'erano pel mondo, e tra gli altri Strabone (1) fa menzione di uno assai reverito nella Spagna tra il fiume *Xucar*, e *Cartagena*. Sappiamo poi da Callimaco (2) che non meno di trenta erano le Città sì nelle isole, che nel continente, che onoravano solo questa Dea, oltre quelle, che la reverivano insieme con altri Numi; e tutte aveano e templi, e boschi a lei sacri. Giannutri fu dunque tutta a lei consacrata come indica la voce *Dianium*; ed ebbe in conseguenza il tempio, il bosco sa-

(1) Geogr. Lib. 3.
(2) Hymnus in Dian.

cro, e le abitazioni per le persone dedicate al culto della medesima. Era questo particolarmente affidato a tenere verginelle, che cantavano soavissimamente gl' inni, e leggiadramente danzavano attorno al di lei simulacro. Così ricavasi dal Greco poeta suddetto, e dal Venosino (1) in quella elegantissima Ode, che incomincia:

Dianam tenerae dicite Virgines,

nella quale dopo avere invocato l' aiuto della Dea per salvar Cesare, ed il Popolo Romano dalla peste, dalla fame, e dalla guerra (e sin quì va tutto bene, stando il poeta in Roma) con fina, cortigianesca pennellata fa un regalo di quelle galanterie ai Persiani, ed ai Britanni, coi quali non sappiamo aver egli mai avuto querele; che altrimenti non avria lasciato di prenderne poetica vendetta nelle sue satire, per il che avea tutto il garbo.

Esaminando la Pianta del sotterraneo alla Fig. III. si scorge un lungo ordine di camere, che proseguiva non si sa quanto, con un corridore contiguo, che sebbene sembri angusto, dee riflettersi, che nel piano superiore diveniva alquanto più largo, pel ristringimento del grosso muro intermedio. Osservasi nella villa Adriana di Tivoli una simil fila di stanze, che dal Contini nella dichiarazione della pianta di detta villa, da esso disegnata (2), è creduta un alloggiamento della guardia Imperiale. Egli suppone, che dette camere colle respettive porte,

(1) Hor. Carm. Lib. I. Od. 21.
(2) Cap. 3. num. 21.

e colle finestre a queste superiori sboccassero tutte in un corridore, che dovea essere di legno, non rimanendone vestigio di muro. Quindi io credo dalla sua distribuzione l'edifizio, di cui favello, destinato per l'abitazione delle vergini sacre al culto di Diana, e che, per dirvelo mezzo in Greco, mezzo in Toscano, fosse il Partenio. E' credibile, che tutte quelle camere nel piano superiore al sotterraneo non comunicassero tra loro, ma col corridore, che non è di legno, nè sparito dal mondo, come quello della villa Adriana; ma è di sassi, e tuttavia esiste. Concludete pertanto, che iò tra gli Antiquarj cammino, come suol dirsi, col piè di piombo. Gli attacchi poi delle volte contigue, e dirute, che vedonsi nell'alzato di questa fabbrica, mostrano, che ad ogni vergine doveano essere assegnate due stanze; nè si può dire, che per una Comunità scarseggiassero di comodi. Ho dispiacere di non potervi con qualche probabilità dir niente nè della Fabbrica di N. IV., nè della forma del tempio, non essendosi di questo scoperta la pianta. Per l'esistenza del bosco sacro, che sarà stato pieno di cervi, e di caprioli dedicati alla Dea, e riservati ai sacrifizj, seppi dall' Architetto Nini sopraccitato, che vi avea veduto, non molti anni avanti, qualche residuo di selva, ridotta tutta a poco a poco in carbone da chi volea profittarne per suo utile, non trovandovi ostacolo per essere l' isola disabitata. Erano quegli alberi probabilmente discendenti dagli antichi dedicati a Diana.

Sin quì dell' uso, e del destino delle fabbriche. E che direte quando vi avrò scoperto il

primo fondatore di quel gentilesco santuario, assai più antico di Nerva, di Fortunato, di Proculo, ai quali appartengono i mattoni di alcune delle sue fabbriche? Il mio assunto nel silenzio degli Scrittori è difficile; ma questo appunto è il raro. Con dovizia di autorità, e di monumenti scritti ognuno sa fare il dotto. Ma da una sola paroluzza da Plinio accortamente lasciata in quel suo perpetuo laconismo, trarre un'ampia messe di notizie, questo è, come dicesi tra noi Toscani, *cavar l'olio di Romagna*; nè per avventura è sì facile, come dovrete convenirne, seriamente ascoltandomi.

Con due nomi chiama Plinio Giannutri: *Dianium quam Artemisiam* (dee sottintendervisi *vocant*). Nè vengano i Grecofili con invidiosa malignità a dire, che *Diana* dai Greci si chiama *Artemis*, e che *Artemisia* è sinonimo di *Dianium*, perchè non hanno nulla concluso. Quando Plinio al nome di qualche luogo, usato dai Latini, unisce il nome usato dai Greci, aggiunge sempre, *come dicono i Greci*. Così poco sopra dice *Corsica, quam Graeci Cyrnon appellavere:* e poco sotto, seguitando il novero delle isole del Mediterraneo *Capraria, quam Graeci Aegilon dixere*. Ora se Plinio, che scriveva per gl' Italiani, e non pei Greci, quando nomina Giannutri, semplicemente dice *Dianium, quam Artemisiam*, senza notare, che questo secondo nome è usato dai Greci, forza è di confessare, che era usato dai Romani, e che la nostr' isola nel Lazio avea due nomi, *Dianium*, ed *Artemisia*, e che il secondo non è la traduzione in greca favella del primo; ma da altra cagione deriva; lo che io dovea dimostrarvi. Ma quale fu mai questa

cagione? Sull' esempio di tante Città, che conservarono il nome del fondatore, o di qualche gran personaggio, che vi abitò, ó vi morì, come fu la balia di Enea, che diè col suo nome fama eterna a Gaeta (1), io credo, che la nostra isola si chiamasse *Dianium* presso i Romani dal culto di Diana, cui fu consacrata; ed *Artemisia* da qualche illustre antica eroina, che ve lo istituì. Resta a vedere, chi mai costei si fosse.

Due sono le celebri Artemisie dell' antichità, ambe regine di Caria. La prima, per sola magnanimità, e coraggio, si fece confederata di Serse nella memoranda sua spedizione contro i Greci. Comandò in persona, nella celebre pugna di Salamina, le sue navi, reputate dopo le Sidonie le migliori; fuggendo con inganno da quelle degli Ateniesi, che l' inseguivano ferocemente, promesse essendo diecimila dramme a quel Capitano, che viva l' avesse presa; e facendo in somma prodigi tali di valore, che Serse ebbe a dire in quella strepitosa fatal giornata, gli uomini essersi portati da donne, e le donne da uomini. E tale fu la stima, che questo Monarca ebbe di lei, che non solo consultolla nelle circostanze più difficili di quella guerra, ma le consegnò alcuni suoi figli per condurre ad Efeso (2). Dopo tante militari imprese, che per la fatica, e pel disagio fanno invecchiare gli uomini, non che le donne, innanzi tempo, non tanto giovane, perchè vedova, secca e bruciata dal sole come un soldato,

(1) Virg. Aeneid. Lib. 7. in prin.
(2) Herod. Halicar. Lib. 7. e 8.

(che pochi dei grassi, e floridi se ne veggono) in vece di riposarsi, piena di gloria, sulle sue palme, le venne in testa di far la galante con un certo Dardano di Abido, bellissimo giovinotto, ma freddo sprezzatore di questa Real distinzione. Oltraggiata dalle di lui ripulse ebbe la crudeltà di acciecarlo colle proprie mani, mentre dormiva (le stava cred'io, vicino di camera); e quindi pentita dell'eccesso, fece l' ultima pazzia di precipitarsi in mare. Dopo questo fatto non mi sembra costei sì devota della casta Dea, da gire per il mondo a fondare Dianèi.

Conviene più verisimilmente una tal gloria all' altr' Artemisia, consorte del Re Mausolo, specchio di coniugal pudicizia, donna anch' essa famosa tra le armi, ed in pace. Mossale ingiusta guerra dai Rodiotti, che si recarono ad investire Alicarnasso con una potente armata navale, sentite in grazia da Vitruvio (1), com' ella seppe levarsi, al pari del più valente ed accorto Comandante, le mosche dal naso. Avea quella Città un ampio porto, e quindi un altro minore nascosto sotto il monte, quasi occulto a tutti, e dominato solo dal palazzo Reale, che gli sovrastava. Ordina la Regina, che in questo si allestisca una squadra; che si lasci accostare al porto grande quella dei Rodiotti; che si capitoli con essi per la resa della Capitale; e che vi si lasciuó senza resistenza entrare. Dopo di ciò fa' uscire immediatamente dal porto minore la preparata squadra, s' impadronisce delle navi Rodie vuote di soldati, le mette al

(1) Lib. 2. Cap. 8.

largo, e taglia così la ritirata al nemico, che è passato a fil di spada nel foro. Ne quì si arrestano le sue vendette. Piene le navi Rodie dei suoi soldati fa immediatamente vela per quella isola. I Rodiotti vedendo di ritorno le proprie navi laureate, ignorando perfettamente l'accaduto (non usavano in quei tempi le gazzette) riceverono, in vece dei cittadini vittoriosi, i loro nemici. Presa in tal guisa Rodi, uccisi i Capi, che la governavano, comandò la Regina d' inalzarvi il trofeo consistente in due statue di bronzo, rappresentanti la sua effigie, e la città di Rodi, che in progresso poi di tempo furono dai Rodiotti circondate di muro, acciò non si vedessero. Vietava la Religione di abbattere i trofei; tanta era la stima presso gli antichi della virtù, e del valore degli stessi nemici. Ma si rimediava a questa onta con una specie di mental restrizione, che distingueva il distruggerli dal vederli.

Nè meno celebre fu Artemisia nelle arti di pace. Basti riflettere, che inalzò alla memoria del Re Mausolo suo marito una delle sette maraviglie del mondo, l'invidia di tutti i morti, lo stupore di tutti i vivi, il famoso Mausoleo, che ha dato il nome a tutti i magnifici sepolcri sino al giorno d'oggi. Era di figura rettangolare, di circuito piedi 411. con 36. colonne all'intorno, ed alto piedi 140., compresa la quadriga di marmo scolpita da Piti, che era posata in cima ad una piramide di 24. scalini, e lo terminava. Fecero a gara per immortalarsi nelle sculture, Scopa nella facciata di oriente, Briassi in quella di settentrione, Leocare in quella di ponente, Timoteo in quella di mezzo gior-

no (1). Istituì ancora questa Regina pubblici concorsi, con larghissimi premj, per chi venisse ogni anno in Alicarnasso a celebrare le lodi di Mausolo, e tra i concorrenti si numerarono i più nobili ingegni, e i più colti dicitori della Grecia. Tali furono in una volta, secondo Aulo Gellio (2), Teopompo, Teodotte, e Naucrate, avendo riportata la palma il primo, che fu scolare d'Isocrate, il quale ancora fu fama aver aspirato a questa corona. Di Teodotte esisteva una tragedia intitolata *Mausolo*, che piaceva più della sua prosa.

Eppure con tutto questo è un errore manifesto il credere, che il celebratissimo Mausoleo contenesse le ceneri dell'ottimo Re, che furono veramente deposte in luogo assai più sordido, e vile; sotto la protezione della Dea delle puzze Cloacina, il qual doveasi dalla dotta antichità piuttosto che i sepolcri, chiamar Mausoleo. Raddoppiate, Amico, la vostr'attenzione su questo importante punto di storia. Racconta Aulo Gellio (3), che Artemisia la più sentimentale (scusate il termine del nuovo Dizionario Filosofico) di quante mogli innamorate vi sieno mai state, bruciato il corpo del caro marito, fece delle sue ceneri una polentina, regalata di grati odoretti, come usiamo ancor noi nelle vivande, e se la trangugiò per eccesso di amore tra gli urli, e i pianti (al solito non tutti sinceri) della sua corte, che in nera veste assisteva a così nuova, e strana tumulazione.

(1) Plin. Hist. Nat. Lib. 36. Cap. 5.
(2) Noct. Attic. Lib. 16. Cap. 18.
(3) Ibid.

L'indigesta pietanza avrà ben presto costretta la desolata Regina a fuggire negl'intimi recessi della Reggia, destinati a ricevere gli sgravi quotidiani del suo Real corpo. Saranno certamente stati quelli proporzionati alla magnificenza del palazzo dei Monarchi di Alicarnasso, descrittoci da Vitruvio (1), e rilucente come uno specchio per una stupenda cortina di mattoni, e per gli ornamenti di marmo Proconnesio. Avrà la cameretta avuto marmi pellegrini, stucchi dorati, cuscini di porpora perforati, e fonti salenti, per lavarsi, di acque odorose calde, e fresche, secondo le stagioni. L'avranno ornata statue, e pitture allusive al soggetto capace della più scelta erudizione: per modo di esempio le immagini d'Igia coll' uccello Ibis, in atto di purgarsi col rostro gl'intestini; quella di Esculapio col cane in atto di purgarsi col vomito il ventricolo, dovendosi, secondo Plinio (2), a questi due animali l'invenzione dei lavativi, e degli emetici. Vi saranno stati festoni di malve, di camomilla, di cipolle scillitiche, e di molte altre piante tributarie delle domestiche cloache. Gli antichi erano magnifici anche in questo genere di edifizi, come attesta quello scoperto ai nostri giorni in Roma nel palazzo dei Cesari, rivestito di marmi (3), che ci fe tutti stupire. E che non avrà pensato molto prima la Greca lussuria? Con tutto questo fingete ciò, che più vi piace di bello e di erudito; nobi-

(1) Lib. 2. Cap. 8.
(2) H. N. Lib. VIII. c. 27. et Lib. XXIX. c. 4.
(3) Guattani, Monum. Antic. ined. an. 1785.

litate quanto più volete questa parte di Reggia; sarà sempre vero, che il povero Mausolo fu per eccesso d'amore sepolto dalla moglie, non già nel superbo suo Mausoleo, ma in una latrina, *a latendo dicta* cose sordide, e putride. Se Cicerone (1) tanto si gloriò di aver mostrato ai Siracusani, dopo due secoli, l'obliato sepolcro di Archimede, mi sarà permessa qualche discreta compiacenza, se dopo duemil'anni, e più, ho indicato il vero sepolcro di Mausolo agli eruditi, che sedotti dal nome dato al Mausoleo, e consacrato ai morti dalla posterità, forse non ci rifletterono mai.

Accade pur troppo, che nel bollore delle passioni le più lodevoli, si perde la ragione. Se ne accorse Artemisia, e a correggere l'errore ordinò il Mausoleo, e le annue lodi del marito da coronarsi con premio. Dopo la morte di questo che accadde l'anno 2. della centesima Olimpiade, il qual corrisponde, secondo il Petavio all' anno 374. avanti G. C. ella dee aver eretto in Giannutri il suo Dianèo, e dato all' isola con sì splendida fondazione il proprio nome. Amantissima della vedovil pudicizia, è ben credibile avesse in molta venerazione la casta Diana. Consapevole di tante sudicerie commesse dai Numi, e dagli Eroi in quel formicajo d'isole dell'Arcipelago, tutto giorno esposte, per la frequente navigazione, all'accesso di mille avventurieri, e cavalieri erranti, scelse per il pietoso istituto un' isola più solitaria nel Mar Tirreno. Poco lontana da Cossa, dal Porto d'Ercole, e dalle altre isolet-

(1) Tuscul. Lib. 5.

te vicine, poteva godere di tutti i soccorsi della società, senza partecipare dei pericoli.

Ciò non eccede la probabilità, nè ve lo do che per erudita congettura. Ma se dal Regno Antiquario leverete le congetture, farete lo stesso, che ridurre il vastissimo Imperio Cinese alla Repubblica di S. Marino. Siate però meco giusto: non è poi tanto poco quello che di certo vi ho detto. Oltre il vero sepolcro di Mausolo, e quasi per giunta della mercanzia vi ho mostrato la nostra isola antica quanto il mondo. Vi ho fatto vedere considerabili avanzi di vetuste fabbriche ivi esistenti, alcune delle quali sono state fatte, o ristaurate ai tempi di Nerva, e successivamente, come dimostrano i mattoni sigillati rinvenuti tra quelle rovine. Vi ho provato essere state alcune arricchite di Mosaici, e di marmi colle colonne di granito, e coi frammenti di porfido, e di altri rari marmi ivi trovati. Il Latino *Dianium*, da cui sì felicemente deriva l' Italiano *Giannutri*, vi spiega essere stata quell' isola da lunghissimo tempo consacrata a Diana. Il secondo di lei nome (*Artemisia*) usato dai Romani, per chi sa ben leggere Plinio, e nel suo laconismo rintracciarne lo spirito, prova la fondazione di quel pagano santuario da qualche Artemisia, e fra le note vi è tutta la verisimiglianza di ascriverlo alla castissima moglie del potentissimo Re Mausolo, da essa per amore sotterrato in una cloaca.

Or Voi non potete negarmi fede, quando con tanto di meno la spera dal pubblico il Sig. Giuseppe del Rosso in una Memoria (1) recente-

(1) Ha per titolo: *In qual conto si debbano tenere i Monumenti di Architettura che si osservano nelle Medaglie*.

mente pubblicata, in cui crede dimostrare, che gli Antichi usassero i tempj *Monopteri* quadri con un basso rilievo, che non si seppe mai dove fosse, e con una Medaglia di Augusto ignota alle più ricche collezioni, ed ai più copiosi illustratori delle Medaglie, dei quali monumenti egli (sono sue parole) *non vuol porre in dubbio l'esistenza come più confacente al suo soggetto*. Dunque egli non ne era certo, come non ne sono certi gli Editori della sua memoria (1). Le mie anticaglie però sono belle, chiare, e lampanti in Giannutri, ed i residui dei marmi preziosi, che ne rivestivano le mura, ed i mattoni sigillati ivi trovati sono in questa Galleria per memoria di quelle fabbriche, se mai il Governo volesse un giorno ordinarvi qualche erudita ricerca. Sfido qualunque lettore, o editore di questi miei scritti a dubitarne se non è cieco. Ma quando esistessero il basso rilievo, e la medaglia, non troverete nelle mie spiegazioni, come in quella Memoria, una guerra implacabile tra la definizione, e la cosa definita.

Il tempio *Monoptero* era fatto di sole colonne, che ne reggevano il tetto, senza l'intervento di alcuna muraglia. I portici, che circondavano all' intórno le celle dei tempj erano detti dai Greci *pteros*, cioè *ala*. Dovea dunque tal sorta di edifizio esser composta di sole colonne, come indica la voce *Monoptero*; ed in tal guisa, e non altrimenti lo prescrive Vitruvio. *Aedes monopterae sine cella columnatae constituuntur* (2). Ma il Sig. del Rosso dalla

(1) Ivi. Vedi la Prefazione.
(2) Vitruv. Lib. 4. Cap. 7.

supposta medaglia, e dal supposto bassorilievo ricava un tempio colla cella, dunque il suo tempio non è il Monoptero *sine cella*: dunque il bassorilievo, e la medaglia non provano, che gli Antichi facessero i *Monopteri* quadrati, contro chi con Vitruvio, coi monumenti, e con ragioni di Statica sostenne, che gli usassero solamente rotondi (1). Vediamo che cosa sia questo tempio.

Leggendo, poco dopo aver parlato dei *Monopteri*, Vitruvio (2), c'insegna a qual genere di tempj appartenga quello ricavato dal Sig. del Rosso dal suo bassorilievo, e dalla sua medaglia. Essendo composti i tempj *Peripteri* dalla cella, e dai portici, che la circondavano, allorchè volevasi fare la cella più ampia si accostavano le di lei mura alle colonne dei portici, incassandovene al più la metà. Ognun vede pertanto, che in tal guisa veniva a togliersi il portico, di cui rimaneva la sola apparenza nelle mezze colonne incassate nel muro del tempio, e pur questo tal genere di fabbrica è chiamata da Vitruvio *Pseudoperiptera*, o *Falso-alata*. Tali erano in Roma il Tempio della Fortuna Virile; in Tivoli quello della Sibilla citato dal Sig. del Rosso coll'autorità del Serlio; e quello di Nimes detto *la Maison quarrée*. Ciò che fecero gli Antichi in questi tempj per tre lati, lasciandovi il solo portico anteriore, il Sig. del Rosso nel suo disegno lo ha fatto in tutti quattro i lati, chiudendo col muro an-

(1) Vedi il Giornale Fior. *l' Ape* Num. IV. An. II. in cui si tratta di questa questione.
(2) Lib. IV. Cap. 7. in fine.

che le colonne del portico anteriore. Quindi il suo tempio è *Falso-alato* per ogni parte, e non mai *Monoptero*, o di sole colonne, a dirlo in Italiano. In una parola i *Monopteri* erano tutti portico, mancandovi la cella; i *Falso-alati* erano tutti cella, mancandovi realmente i portici. Come uno possa prendersi per l'altro, aspetterò di saperlo da voi, se me lo sapete dire. Intanto con pace del Sig. del Rosso ci attaccheremo a Vitruvio.

Se poi tutto quello vi ho detto delle antichità di Giannutri non vi persuade; basta che dai vostri dubbi lasciate intatto il mio mattone avanti le lettere, di cui, se non vi spaventa la spesa del porto vi manderò il gesso, convenendo formalmente consegnare cosa tanto preziosa e rara al pubblico uffizio delle Poste, per farsene sempre render conto; e non fidarla ad un vetturale come una cassa di vino, e dei nostri formaggi Marzolini. Sappiate però che credo distinguervi tra i miei amici, come quello, che intendentissimo delle Belle Arti, ne conoscete la rarità, sicuro, che non *projicio margaritas ante porcos*. Sarete però solo a possedere tal gemma, perchè non voglio staccarlo con replicate forme, guastandone quella fina, ed unita grana, che guardata col Microscopio sorprende, e da cui dipende la perfetta coesione dei mattoni colla calcina. Credete forse, che un mattone sia un Rame, e che se ne possano tirare più migliaja avanti le lettere senza danneggiarlo? Per il resto pensate come vi aggrada. Vivace, e gentil poeta qual siete, come dai fatti raccontativi di certo antiquario ricavaste il vostro *Don Calandrino*; così dalle mie congetture so-

pr' Artemisia potete ricavare un poema drammatico, cui le piante dell' isola, e delle sue fabbriche potranno somministrare le più brillanti scene.

Aprite l'azione, sul declinar del giorno, con un sacrifizio a Diana accompagnato dai cori, e dai balli delle sue vergini. Intanto precede la nuova dell'arrivo di Artemisia nel giorno appresso a Giannutri. A notte avanzata sbarca qualche Leandro di Cossa innamorato di una di quelle vergini, e con essa fugge dall' isola, ed ecco il primo atto. Per questa fuga evvi gran confusione al nuovo giorno nel domicilio delle vergini. Arriva quindi Artemisia, e sbarca tra le acclamazioni del popolo a quel bello scalo di cui vi parlai, e seco porta i fuggitivi amanti, incontratisi a caso nella sua squadra, i quali condanna ad orrida prigione per farne processo; ed ecco fatto l'atto secondo. Nel terzo impicciate un matrimonio come volete, nè sarà difficile averne il permesso da Artemisia, tutta marito, da mangiarselo anche morto in minestra. Avrà lo spettacolo in tal guisa un lieto fine, stanchi essendo ormai tutti, di tanti morti, e feriti in teatro. Così vi troverete fatta un' *Artemisia in Giannutri*, capace quanto qualunque altro moderno dramma, di cori, di balli, di duetti, e di quartetti, e anche del Rondò colle catene. Non sono io un discreto antiquario, da accomodarsi come vi piace?

Finisco la mia Grottesca. Addio: amate il vostro vero Amico

Onofrio Boni.

Notizia della Lezione del Varchi, *che quì si pubblica.*

Nel primo Volume di questa Collezione io diedi contezza in una lettera scritta al Ch. Sig. Abate Giovan Battista Zannoni di alcuni opuscoli del celebre M. Benedetto Varchi, che si trovano MSS. nella Libreria del gentilissimo Sig. Giuseppe Pucci, la più parte dei quali giacevasi tuttora inedita. Tra questi havvi una Lezione grammaticale, che fu poi pubblicata nel Volume secondo di quest' Opera periodica, la quale fin d'allora io sospettai essere una delle quattro, che il Salvini nei Fasti Consolari dice aver letto il Varchi nel 1551. all' Accademia Fiorentina. Ora per somma gentilezza del Ch. Sig. Piovano Antonio dell' Ogna Rettore del Seminario Fiorentino ho avuto la sorte di trascrivere da un Codicetto della Libreria del suddetto Seminario due altre Lezioni del medesimo Varchi, che senza dubbio appariscono di quella prima sorelle. Il Codice è composto di soli 24. fogli o carte, e non contiene che queste due Lezioni, la prima delle quali in questo Volume si pubblica, l'altra che ha per titolo, *Discorso sulle lingue*, si riserba al Volume seguente: ed esse Lezioni hanno i pentimenti di mano del Varchi, come gli ha l'altra della Pucciana, già resa pubblica colle stampe. Non posso dissimulare che dando alla luce il presente opuscolo, ho ragion di temere la riprensione d'alcuno poco amorevole dei nostri

antichi scrittori. Allorchè fu stampata la Lezione del Varchi tratta dalla Pucciana, vi fu chi si compiacque di motteggiare la faticosa premura d'investigare, trascrivere, e pubblicare le anticaglie di così fatto rancido Autore. Fui mosso veramente a ciò fare dalle lodi, che nel fatto di nostra lingua dà al Varchi il Bottari, e dal suo dispiacere perchè alcuni scritti di lui o si fossero miseramente perduti, o si rimanessero nelle tenebre tuttora sepolti. Forse dopo il Bottari i progressi moderni nello stile e nell'eloquenza Toscana avranno avvilito le fatiche una volta pregiabili dei nostri Padri. Io, o per negligenza, o per mancanza d'acume, non mi son dato a verificare le nostre recenti glorie; e attaccato ancora a quei primi che scelti i'avea per maestri, dopo il primo fallo di faticare sul Varchi, eccomi caduto pur nel secondo. *Quisque suos patimur Manes*. Oltre al rancidume dello stile non sarà per avventura difficile che in questa Lezione dispiaccia altresì l'astrusa materia. Il Varchi in alcuna delle sue cose fu solito di pigliar le mosse assai di lontano; e in questo non voglio nè lodarlo, nè biasimarlo. Per giungere nell' altra Lezione a trattare dei tempi del Verbo, si diffonde in questa con sottigliezze Peripatetiche a provare che il tempo sia. Se si considera che ai nostri giorni sono di moda universale le Grammatiche ragionate, nelle quali si vuole esporre non tanto l'uso, quanto la metafisica delle lingue, non si potrà affatto condannare il Varchi d'aver voluto filosofare sul bel principio delle sue Lezioni grammaticali. Egli avrebbe in un certo modo con un tenue lampo preceduto la nostra moda. Le sue idee sono Aristoteliche

è vero; ma che cosa v'era di meglio al suo tempo? Oltre di che le nozioni dello spazio e del tempo sono fortunatamente facili e piane quando si tratta di applicarle alla scienza del moto; ma se si pretende di penetrare la loro interna natura ed essenza, divengono ardue oltremodo e malagevoli; tantochè non so se intorno a ciò noi sappiamo presentemente molto di più che gli antichi non seppero. Le dispute che in sì fatta materia, come in altre, Leibnizio ebbe con Neuton e con Clarke, ne fanno fede: e dopo gli sforzi di Filosofi così profondi ne apparve egli forse l'evidenza della verità? L'Eulero come in lite ancora pendente esce fuori nelle Memorie di Berlino del 1748. a dare il suo voto. E se pur ora si domandasse se lo spazio e il tempo sieno enti reali, o piuttosto relativi, cioè il primo, l'ordine delle cose coesistenti, e il secondo, l'ordine delle cose successive, la questione non sarebbe di facile giudicatura. Da tutto ciò si può sperare che presso le discrete Persone il Varchi troverà condescendenza, e non critica, per quelle filosofiche idee, di che ha voluto egli spargere la presente Lezione.

Clasio.

tura di lui, al quale, essendo egli (come vedremo) parte quantità discreta, e parte continova, altri aggiunti che molto e poco, o lungo e breve non si convengono propiamente. E perchè niuno si maravigli, Uditori giudiziosissimi, come possano, e donde procedere errori tanto grandi, e così comuni, sappiate che oltra che le lingue furono in gran parte piuttosto a caso trovate dagli uomini idioti, che pensatamente dal giudizio composte delle persone scienziate; e oltra che a' Poeti sono moltissime cose concedute, e all' uso tutte quante, sappiate, dico, che se bene l' intelletto umano è di sua natura attissimo a comprendere tutte le cose, siccome quello la cui virtù e perfezione nell' intendere, e non in altro consiste, due però sono le cagioni principali, per che egli ciò fare sempre e agevolmente non possa. L' una delle quali è in lui medesimo, il quale (per lo essere egli al corpo, e colle sentimenta congiunto) non può nessuna cosa intendere, la quale porta da quelle, e somministrata non gli sia. Onde che egli l' essenza di Dio, e la quiddità, ovvero natura dell' altre intelligenze e creature divine, le quali volgono i cieli, agevolissimamente non intenda, non è in parte alcuna colpa di loro, ma solo difetto di lui, non altramente che il non poter noi mirar fiso e sostenere lungamente la luce del sole non è punto colpa di lui, ma tutto difetto degli occhi nostri. Conciossiachè quanto ciascuna cosa è più in atto, tanto è ancora maggiormente agevole a potersi intendere. E quelle sostanze separate, e menti sempiterne, onde piovono continovamente tutte le virtù di tutte le cose in tutte le parti di tutto quan-

so l'universo, non pure sono in atto tutte, ma sono tutte atto. Quelle poi che più sono in potenza più sono ancora malagevoli a potersi conoscere, come nella prima materia si vede, la quale non essendo nulla per se medesima non può ancora per se stessa conoscersi. Vedesi ancora in tutte quelle cose, che da' filosofi si chiamano successive, cioè che non hanno l'esser loro a un tratto, e tutto insieme, ma prima una parte, e poi l'altra; e tra queste, nelle quali la difficoltà dell'intenderle non dallo intelletto nostro procede, ma da esse cose, s'annovera il tempo, del quale intendiamo favellare oggi, benchè non principalmente, ma in conseguenza e quasi per accidente. Perciocchè dovendo noi ragionare de' tempi de' verbi così Greci e Latini, come Toscani, ricercati di ciò da tale persona, a cui disdicere nè si poteva da me, nè si doveva da nessuno, era non solamente utile, ma necessario favellare prima del tempo. Nè pensi alcuno che il trattare di così fatta materia sia cosa non degna o della maggioranza di questo onoratissimo luogo, o dell' eccellenza di tanti e così nobili Ascoltatori. Perciocchè se bene l'insegnare i tempi è ufizio del gramatico, il dichiarare il tempo, senza il quale i tempi intendere non si possono, a colui solo appartiene, a cui tutte l'altre cose s'aspettano, cioè al Filosofo. Onde non posso fare che non mi rida alcuna volta tra me medesimo della semplicità di certi, i quali non intendendo, per quanto stimo, quello che dicono, e il contrario a punto chiedendo di quello che disiderano, non vorrebbero che nell' Accademia cose filosofiche filosoficamente si di-

chiarassero, come se propiamente cosa alcuna trovare si potesse in verun luogo, la quale sotto la Filosofia non caggia, e di cui non dico non possa, ma non debba favellare il Filosofo. Anzi dirò più oltre (e dirò, credo il vero) che il non intendersi alcune volte da chi l'ascolta le materie, che si spongono, non nasce gran fatto da altra cagione per la maggior parte, se non perchè elleno non sono trattate da' Filosofi; e se pure da' Filosofi trattate sono, non sono trattate filosoficamente; se già non ci facessimo a credere che ad esser Filosofo, o a trattare filosoficamente che che sia, bastasse solo, nè altro si richiedesse che allegare Aristotile, asseverando quella essere l'oppenione propia e la mente de' Peripatetici, come pare a me che qualcuni facciano oggidì alcuna volta. La qual cosa non è da me detta (sallo Dio) ad altro fine che per avvertire umanamente, come è l'ufizio di chiunche sopra questa cattedra saglie, se alcuno quì fosse, il quale in cotal modo o se stesso, od altrui, non se ne accorgendo, ingannasse, perchè di coloro, che ciò studiosamente facessono, per qualunque cagione il facessero, altra cura prendere non si potrebbe, nè forse si doverebbe, che pregare Dio che lor concedesse o più retto giudizio, o mente migliore. E di vero essendo il conoscere le cose (per lo non avere lo intelletto nostro altro nè obietto da contemplare, nè cibo da pascersi che la verità) di così grande importanza, dovrebbero gli uomini cautamente procedere e sinceramente nell' insegnarla. Ma tempo è omai, Uditori discretissimi, che posto fine a più lungamente proemia-

re, e invocato secondo il costume nostro prima l'aiuto divino da colui il quale solo è fuori d'ogni tempo, e senza alcun luogo; poscia il favore umano dall'umanissime e benignissime cortesie vostre, diamo alla proposta materia, non meno profittevole che gioconda, cominciamento.

Se il tempo è, o no.

Essendo il proponimento nostro trattare in questa odierna Lezione de' tempi, parrebbe ragionevole che si dovesse non cercare, se il tempo è, ma presupporre che fosse; conciossiacosachè niuna scienza può (come i loici sanno) provare il subbietto suo, ma tutte debbono presupporlo. Onde chiunche vuole d'alcuna cosa trattare, esempli grazia, dell' anima, non debbe cercare se l'anima è, o no, ma presupponendo ch' ella sia, dichiarare le passioni, ovvero accidenti di lei, così le propie, come l'altre che propie non sono: come si vede che hanno fatto tutti quei Filosofi, che hanno filosoficamente scritto. Ma perchè questa proposizione non bene intesa ha alcune dubitazioni, e molte instanzie contra se, nolla disputaremo al presente, dicendo solamente per risposta, che il nostro intendimento non è in questo principio trattare de' tempi, nè del tempo, ma disputare se il tempo è, e provare che egli sia. La qual cosa è agevolissima, perchè il tempo non solamente è, ma è necessario che sia; il che in questo modo si prova per un sillogismo ipotetico, cioè suppositivo. *Se il tempo non fusse, nessuna cosa generabile e corruttibile sareb-*

le. *Ma le cose generabili e corruttibili sono quasi infinite. Adunque il tempo è.* E che ciò sia vero si prova in questa maniera.

Tutte le cose generabili e corruttibili sono misurate dal tempo, perchè tutte pigliano il principio e il fine dell' esser loro in tempo. Dunque se il tempo non fusse, elleno non potrebbono pigliare il principio e 'l fine loro; dunque non sarebbono; dunque è necessario, essendo esse, che anco il tempo sia: dunque il tempo è. Ma per procedere più comunemente affine che ognuno possa intendere, non si dice egli tutto 'l giorno: dei tempi alcuno è presente, alcuno passato, e alcuno avvenire? Oltre ciò che significano tutti questi nomi: ora, dì, settimana, mese, anno, lustro, secolo, età, e altri tali, se non tempo? Come arebbe, se il tempo non fosse, potuto dire l' onore e il lume di tutti i Poeti Latini?

Annuus exactis completur mensibus orbis.

cioè:

Forniti i mesi si compisce or l' anno.

Come il lume e l' onore di tutti i Poeti Toscani?

Ma se presso al mattin del ver si sogna
Tu sentirai di quì a picciol tempo
Di quel che Prato non ch' altri t' agogna.

Come il Petrarca, del quale niuno poeta fu mai in nessuna lingua nè più dolce, nè più terso, nè più leggiadro?

Che, se al contar non erro, oggi ha quattro anni.

e altrove

Or volge, Signor mio, l'undecimo anno.

e altrove

Dicessette anni ha già rivolto il cielo.

con altri infiniti luoghi. E come, dico, arebbono potuto tutti gli scrittori di tutte le lingue in tutti i tempi fare così spesso menzione del tempo, se il tempo non fusse? Anzi nòn è cosa nessuna nè più nota a ciascuno uomo, nè più sentita da tutte le cose dalla luna in giù, che il tempo essere, il quale come in un certo modo è cagione che tutte le cose siano, così è ancora, ma più vera cagione, che elle non siano. E non ostante queste cose si trovarono di quegli, i quali, come nel proemio si disse, ardirono di negarlo, e argumentavano in questa maniera: *Quelle cose, le parti delle quali non sono, non sono ancora esse. Le parti del tempo non sono. Dunque il tempo non è*. La maggiore delle quali proposizioni è manifesta, perchè il tutto non può essere senza le sue parti, non essendo il tutto altro che tutte le sue parti insieme. E chi non conosce che non essendo le parti non può essere il tutto, conciossiacosachè l'essere del tutto dall'essere delle parti nasca e proceda? La minore si prova perchè il tempo è composto di due parti, del preterito ovvero passato, e del futuro ovvero avvenire, delle quali due parti nessuna è, perchè il passato fu, e non è, e il futuro non è, ma sarà; del che seguita che il tempo non sia. E se alcuno dubitasse dicendo, che se non sono nè il preterito, nè l'avvenire, è almeno il presente, si risponde che il presente,

il quale i Filosofi chiamano *nunc*, cioè ora, o piuttosto momento e punto, anzi instante, non è parte del tempo, il che si prova così: Egli non è parte nessuna, la quale presa alcuna volta, o moltiplicata non renda, o non misuri il suo tutto. E se alcuno dicesse che ciò non avviene se non nelle parti aliquote, cioè che hanno (come diciamo noi) ripiego: rispondiamo che niuna parte è, la quale almeno a costituire e comporre il suo tutto non concorra, cioè che non sia parte del suo intero. Ma il *nunc*, ovvero tempo presente preso quante volte si voglia non rende, nè misura il tempo, nè il tempo ancora si compone di *nunchi* (per dir così) cioè di tempi presenti. Del che seguita necessariamente che il tempo presente, ovvero il *nunc* non sia parte del tempo. Perchè come niuna linea è composta di punti, così niuno tempo è composto di *nunchi*: anzi come infiniti punti non farebbero mai quantità nessuna, quantunche picciola, così infiniti *nunchi* mai non farebbero alcuno tempo, quantunche picciolo. E così provavano che non essendo alcuna parte del tempo, non era anco esso tempo. Il quale argumento come non è assolutamente vero, così non è assolutamente falso; e perciò non può nè concedersi semplicemente, nè negarsi: ma ha bisogno d'essere dichiarato e distinto. Onde devemo sapere, che l'essere delle cose è di due maniere. Perchè alcune sono, le quali hanno l'essere loro permanente, come dicono i Filosofi, cioè tutto insieme, come si vede quasi in tutte le cose: e in queste è vero, che se le parti di esse non sono, non sono ancora esse. Alcune altre hanno l'essere loro non permanente,

ma successivo, cioè non tutto insieme, ma prima una parte e poi l'altra, non altramente che ne' fiumi correnti si vede, dove ciascuna parte è sospinta, e sospinge, di maniera che le parti non sono mai tutte insieme, ma sempre l'una dopo l'altra; e in queste non è vero che se le parti d'esse non sono, non siano ancora esse; il che non si debbe intendere se non sono semplicemente (come pare che presupponga l'argomento) ma se non sono insieme e in un tempo medesimo; e a questo modo non è vero che le parti del tempo, cioè il preterito e il futuro non siano semplicemente, perchè sono, se bene non sono insieme e in uno stesso tempo, perchè hanno il tempo presente, cioè il *nunc*, che lo continova e congiugne, come fanno i punti le linee. E' adunque il tempo, ma ha l'essere successivo; e la natura delle cose successive è, che non abbiano le parti insieme, ma congiunte e continovate da alcuno indivisibile, come è nella linea il punto, e nel tempo il *nunc*. La qual cosa non si può con più evidente e accomodato esempio conoscere, che con quello de' fiumi, il che fu con non minor dottrina che leggiadria posto, anzi dipinto da Ovidio nel quindicesimo delle Trasformazioni:

Ipsa quoque assiduo labuntur tempora motu
Non secus ac flumen, neque enim consistere flumen
Nec levis hora potest, sed ut unda impellitur unda,
Urgeturque eadem veniens, urgetque priorem,
Tempora sic fugiunt pariter, pariterque sequuntur,
Et nova sunt semper, nam quod fuit ante relictum est,
Fitque quod haud fuerat, momentaque cuncta novantur.

cioè

Il tempo ancor con moto eterno sdrucciola
Come fa propio un fiume, perch' un fiume
Non può, nè il tempo ancor, giammai fermarsi.
Ma come l'onda dall' altra onda spinta
Spigne l' altra onda, che dinanzi corre,
Così parte sen fugge e parte segue
Il tempo, e sempre è nuovo, perchè quello
Or non è ch' era dianzi, e quel che dianzi
Non era or nasce, e così vanno l' ore
Rinnovandosi, i giorni, i mesi, e gli anni.

Che cosa il tempo sia.

Veduto che il tempo è, resta a veder che cosa egli sia, il che altramente conoscere non si può che mediante la sua diffinizione. E' dunque il tempo (sì come lo diffinisce il Filosofo nel quarto libro della Fisica) il numero del moto secondo il prima e il poi; cioè il tempo è la misura del movimento secondo la parte passata e la futura, cioè secondo il preterito e l'avvenire: ovvero il tempo è il numero del prima e del poi nel movimento; il che in sentenza non vuole altro significare, se non che il tempo è una durazione successiva del primo mobile, cioè dell'ultimo cielo. Ma per ch' io conosco che così la diffinizione, come le dichiarazioni della diffinizione sono scurissime, nè si possono intendere da chi non è esercitato, non mi parrà fatica d' aprirla alquanto, dichiarando tutte le parti di detta diffinizione. Volendo dunque Aristotile dimostrare che il tempo, e il moto, ovvero movimento del primo cielo

non erano propiamente una cosa medesima (il che molti credettero) non disse, il tempo è il moto, ma disse, il tempo è il numero del moto; cioè il tempo non è propio il moto del cielo, ma è la misura del moto del cielo. Il che è quanto a dire, il tempo non è veramente il moto, ma non può già essere senza il moto: perche essendo il numero e la misura di lui, è in modo sua misura e numero che non può essere senza lui. Onde bisogna avvertire che il numero è di due sorti: il primo si chiama numero numerante, cioè quello col quale annoveriamo, come 1. 2. 3. x. 20. e infiniti altri, nei quali diciamo il numero solo senza menzionare altra cosa nessuna. Il secondo si chiama numero numerato, ciò è esso numero insieme colla cosa annoverata, come 30. braccia di panno, e altri cotali infiniti: e in questo secondo modo è il tempo novero, cioè come numero numerato, il che è quantità continova, non come novero noverante, il che è quantità discreta. Onde non potendo il numero numerato essere senza la cosa annoverata, anzi non essendo altro che la cosa annoverata, non assolutamente, ma come annoverata, non può il tempo a patto nessuno essere senza il moto, anzi non è altro che il moto annoverato. Oltra le cose dette essendo il tempo numero, cioè cosa successiva, e non permanente, e non essendo numero, ovvero misura delle cose in quanto all'essere e sostanza loro, ma in quanto alla loro durazione successiva, Aristotile per dichiarare questo v' aggiunse quella parola *del moto* dicendo, il tempo è il numero del moto. Dipoi perchè il moto si può dividere in due modi, prima secon-

do il subbietto suo, ovvero mobile, cioè la cosa che si muove; e quanto a cotale divisione niuna parte del tempo è prima dell'altra, ma insieme tutte. Poi si può dividere in parti, delle quali una precede, e va innanzi all'altra, e l'altra seguita e vien dopo: onde volendo Aristotile dichiarare che il moto non si misurava dal tempo nel primo modo, ma nel secondo, v'aggiunse quelle parole, *secondo il prima e il poi*, onde tutta la diffinizione compita fu. Il tempo è il numero del moto secondo il prima e il poi, dinotando per numero che il tempo è (come s'è detto) misura, e per moto che egli è misura differente dalle misure delle cose permanenti: e se ad alcuno paressero queste cose difficili a doversi intendere, ricordisi che il tempo, essendo successivo, ha poca entità; e le cose quanto più s'accostano al non essere, tanto sono (come si disse di sopra) più malagevoli a potersi conoscere; e quelle cose che poco si possono conoscere, poco si possono insegnare; e chi ha veduto gli scrittori Greci e Latini sopra questa materia sa quanto ella in quelle lingue sia oscura e intricata. Ma in qualunche modo di questa diffinizione si possono molte cose cavare non men belle che utili. Prima dunque notaremo, che nel tempo (essendo egli successivo) non è possibile che si ritrovino più parti insieme, se già l'una non contenesse l'altra, come il dì contiene l'ora, il mese la settimana, e così degli altri: del che seguita che in tutto quanto il tempo non si truovi se non un *nunc* solo, ovvero instante. Il che si deve intendere secondo la sostanza, non secondo l'essere, e la ragione (come dicono i Filosofi)

perchè altramente le cose d' oggi, e quelle che furono, o saranno di quì a mille anni sarebbono state, e sarebbero in un tempo medesimo. Notaremo ancora di questa diffinizione che in ogni tempo si truova il prima e il poi; onde seguita che nessuno tempo si può trovare, il quale sia indivisibile, e che sia in istante, e (per dir così) niun tempo può trovarsi senza tempo. Anzi essendo ogni tempo continovo, è necessario che ogni tempo si divida in parti sempre divisibili, e così in infinito. E' ancora da notare che il tempo è composto di quantità discreta, cioè di numero, e di quantità continova, perchè essendo il moto continovo, è continovo ancora il tempo. Onde seguita che il tempo (per lo essere egli numero) si possa chiamare propiamente, anzi si debba, o molto o poco; e per l' essere egli continovo, o lungo o breve: onde propiamente favellò Dante quando disse:

Tu sentirai di quì a picciol tempo.

considerandolo come numero; e propiamente il Petrarca quando disse:

Ma perchè il tempo è corto,

considerandolo come continovo. Ma non può già chiamarsi il tempo veloce, o tardo, perchè se tali nomi se gli convenissero, gli si converrebbono o mediante il numero, e questo no, perchè veloce e tardo non essendo passioni del numero, non possono di lui predicarsi: o mediante il moto, e questo ancora non si può, perchè il tempo non è il moto stesso, ma il numero del moto, onde i predicati del moto

(come n'avvertisce dottissimamente S. Tommaso) non convengono al tempo. E' ben vero che impropiamente, e per traslazione, cioè pigliando il tempo per lo moto, o dando al tempo quello che è del moto, come possono, e bene spesso sogliono fare i Poeti, si può chiamare il tempo e veloce e tardo, sì come si chiama ancora leve e leggiero, e altri nomi somiglianti. Devemo ancora notare che essendo il tempo il numero del moto, si deve intendere del moto del primo mobile, cioè dell'ottavo cielo, perchè questo era ad Aristotile l'ultimo, e da questo (secondo lui) avevano tutti gli altri cieli il moto diurno da oriente per occidente in ventiquattro ore: e dal moto del primo mobile (ó sia egli l'ottavo cielo come al tempo d'Aristotile, o sia il nono come nell'età che vennero poi, o sia il decimo come a' nostri giorni) vengono tutti gli altri moti, e da quello si debbono pigliare tutti i tempi, anzi si pigliano, perchè tutti si riferiscono a quello, come più certo e più regolare di tutti gli altri. E benchè il Petrarca misurasse il tempo dal sole, dove disse:

Quando il pianeta che distingue l'ore,

e più chiaramente nel trionfo del tempo, dicendo:

Veggo la fuga del mio viver presta
Anzi di tutti, e nel fuggir del sole
La rovina del mondo manifesta,

fece ciò perchè la misura debbe essere più nota che il misurato; onde essendoci più noto il movimento del sole, che quel del primo mobi-

le, lo pigliamo ordinariamente da quello del sole, il quale però è quello dell'ultimo cielo, perchè quello si considera, e a quello si riduce, come fece anco Dante quando lo misurò dal moto della luna, dicendo:

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia di colei, che quaggiù regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.

E brevemente da tutti i moti (solo che ci siano conti) si può pigliare il tempo, ma tutti si riducono al primo, senza il quale niuno degli altri sarebbe. E non si vede egli che coloro i quali sono in carcere, e i ciechi medesimi, i quali non possono vedere moto nessuno, conoscono nondimeno il tempo, il che non fa quegli che dorme, nè per questo si debbe dire che il tempo non sia se non nell'anima solamente, se bene solo gli animali razionali conoscano il tempo, perchè conoscono il tempo mediante altri moti, e se non altro mediante quegli della fantasia loro; e tutti i moti (come sopra è più volte detto) si riducono al primo. E infin quì voglio che mi basti aver detto del tempo secondo i Filosofi, favellandone massimamente (come si disse nel proemio) per accidente.

Epitaffio di S. Primitivo *Martire, le di cui Sacre Spoglie riposano nella Chiesa di S. Maria Nuova in Faenza, illustrato dall' Ab.* Andrea Zannoni *Custode perpetuo della Biblioteca Comunale di detta Città, Accademico Italiano. Faenza* 1810. 4.

Crediamo di far cosa grata agli amatori della Sacra Antichità annunziando loro questo egregio Opuscolo. Il di lui Autore dir si può con tutta ragione non che dotto illustratore dell' Epitaffio, ma ben anche rigeneratore di esso, poichè non leggevasi per l' avanti genuino e nell' Aringhi, che primo pubblicollo sopra una mal fatta copia avutane di esso, e in altri Antiquari, che unicamente sulla fede di lui lo riportarono nelle loro Opere.

Estratto il corpo di S. Primitivo in un colla Lapida fin dall' anno 1643. dal Cimitero di Priscilla, e passato poi il tutto dopo altri possessori al Collegio de' Gesuiti in Faenza, fu collocato il corpo, chiuso in una elegante cassetta dorata, sopra la mensa dell' Altare di S. Francesco Saverio, e il Sasso fu incastrato nella parete posteriore di detto Altare, dove per più d' un secolo e mezzo è rimasto inosservato per l' oscurità del luogo privo di finestra, e la consuetudine di tenersi chiusa quasi sempre la piccola porta, che in esso introduce. Passando un giorno casualmente il N. A. pel corridore contiguo a detto luogo vide la postierla aperta, e spinto dalla curiosità ad entrarvi, scorse al

barlume il suddetto Sasso, e quindi coll' aiuto di una scala, e di un lume, ne trascrisse l'inscrizione, cui così egli legge:

Primitivus In Pace Quiescit Post Multas Angustias Fortissimus Martir Christi Et Vixit Annis Plus Minus XXXVIII. Coniugi Suo Christe! Dulcissimo Benemerenti Fecit.

Passando poi a parlare dell' età di essa, egli argomenta dalla semplicità, e purezza dello stile con cui è scritta, e da altre ben fondate ragioni, che con tutta probabilità appartenga ai primi anni del secondo Secolo della Chiesa, e nominatamento ai tempi dell' Imperadore Adriano. Esaminata l' antichità di essa, si pone quindi a ricercare, chi sia il S. Martire Primitivo, cui essa appartiene. Dei molti Santi di sì fatto nome, cinque soli ne trova egli sopra de' quali cader possano le indagini, e di questi quegli che co' Santi Getulio, Cereale, ed Amanzio fu martirizzato da Adriano, e sepolto allora con essi da S. Sinforosa moglie di Getulio presso la Via Salaria nell' Arenario di un suo podere, crede che sia l' encomiato nella Lapida. Il nominarsi poi egli col solo prenome che indica essere lui nato il primo, ci fa ignorare di qual famiglia esso fosse. Somma è quì la diligenza, profonda e vasta la sacra erudizione, fina la sagacità e la critica che dimostra il N. A. nel convalidare la sua opinione. Non fugge l' obiezioni che gli potrebbero esser fatte: egli stesso le previene, e dà loro tutto il maggior peso possibile; ma non pertanto le scioglie tutte maestrevolmente. Discussa la parte

istorica dell' Epitaffio discende poi ad illustrare colla solita copia di erudizione, ed acutezza d' ingegno la parte filologica, e grammaticale del medesimo, chiamando ad esame tutte le parole e sigle di esso. L' Aringhi e dietro lui gli altri Scrittori in vece di *Primitivus* pubblicarono *Primitius* nome ignoto alla Romana nomenclatura, come pure *Qui* in luogo di *Quiescit*, non osservando, che quel *Qui* confonde il sentimento dell' Inscrizione, poichè per legare l' *Et Vixit* che ne seguita, vi è bisogno d' un altro verbo, per riferire ad esso la congiunzione *Et*. Similmente in luogo di *Martir*, come leggesi in altri pregevoli Epitaffi, nel mentovato Aringhi sta *Martyr*, col Sacro Monogramma di Cristo situato da un lato presso la voce *Fortissimus*, e non dopo la voce *Martir*. Venendo alle parole *Christe! Dulcissimo*, l' Inscrizione Aringhiana porta *Perdulcissimo*, perchè il copiatore prese il P. tagliato a foggia di Croce retta innanzi a *dulcissimo*, non pel Sacro Monogramma di Cristo, ma per un *Per*, e lesse *Perdulcissimo*, superlativo, dice il N. A. che non ha esempio nella bella Lingua Latina, anzi neppure ne' tempi di decadenza della medesima. Egli pertanto lo prende pel Sacro Monogramma, messo ivi come esclamazione, quasi dica: *Che tanto oh Dio! mi fu carissimo*. Corrobora poi questa sua interpretazione mostrando con incontrastabili esempi, che gli antichi Fedeli profondevano per così dire ne' loro Titoli Sepolcrali il Sacro Monogramma, non solo come esclamazione, o invocazione, ma ben anche come interpunzione. Nè dee fare ostacolo l' esser quì il Sacro Segno in forma di Croce

retta, e sopra in foggia di Croce decussata, poichè trovasi esso replicato nell'una e nell'altra forma negli antichi Monumenti Cristiani, alcuni de' quali ne produce in prova il N. A.

Alcuni Antiquari portarono opinione che il Monogramma in foggia di Croce retta non sia anteriore ai tempi di Costantino. Il dotto A. previene questa obiezione, la quale farebbe contro l'antichità del suo Epitaffio, e per ribatterla vittoriosamente reca in mezzo parecchie antiche Inscrizioni, che senza contrasto precedono di assai l'età di quel Monarca, nelle quali vedesi usata la detta forma. Dopo l'illustrazione dell' Epitaffio ne vengono in Appendice i Documenti e pubblici Istrumenti stipulati in occasione di riconoscersi solennemente nel 1645. le Sacre Spoglie del S. Martire Primitivo, e pone poi fine a questo lavoro in tutte le sue parti perfettissimo un Catalogo Alfabetico degli Autori, che hanno *ex professo*, o incidentemente trattato, e parlato del Sacro Monogramma di Cristo.

G. Bencini.

Osservazione sopra un passo della Chioma di Berenice poema di Callimaco *tradotto da* Valerio Catullo.

Vincenzio Monti nella sua applaudita versione di Persio, pervenendo a quel verso della Satira VI. dove Bestio grida:

postquam sapere urbi
Cum pipere et palmis venit nostrum hoc maris expers

osservò rettamente non potersi alla voce *expers* secondo l'uso ordinario dare un valore negativo, e voltò quindi:

ecco il frutto del venutoci
Con pepe e palme oltremarin sapere:

ma per non trarsi addosso l'ira dei grammatici, genìa non troppo alla tolleranza proclive, stimò bene di provare con ampio e dotto commento, che *expers* in questo passo del satirico stoico si debbe inprendere senso affermativo, come forse in uno di Orazio, e in un altro di Catullo. Dico forse, perchè motteggiando il poeta certo vino portato alla cena di Nasidieno (*L. II. Sat.* 8.) e chiamandolo *Chium maris expers*, non vuole il Monti decidere a quale dei due opposti significati si possa riferire propriamente; ed io poi inclino a crederlo esprimente mancanza, perciocchè Ateneo (*Dipnosoph. L. I.*) ci ricorda, che gli antichi onde rendere più soavi i vini gli mescolavano coll'acqua marina, tranne il Chio e qualch'altro che pone fra gli ἀθάλασσοι

vocabolo che rigorosamente viene spiegato dal *maris expers*. Ma per parlare di Catullo gioverà quì riportare il distico, a cui si rivolgono ora queste nostre ricerche:

Qui cum ego, dum virgo quondam fuit, omnibus expers
Unguentis una millia multa bibi.
Com. Ber. v. 77. 78.

Quegli eruditi, che non pensando alla doppia forza dell'*expers* sostituirono le parole *expersa*, *aspersa*, *expleta*, non comprovate da nessun Codice, riconobbero non potersi dire che la chioma d'una donzella reale non abbia bevuto nè una stilla pure d'odore. Più felicemente lo Scaligero restituendo ai Greci quella vaghissima elegia contentò ambo i partiti rendendo l'*expers* latino col participio δευόμενος, che gode la contraria significazione di *bagnato*, *irrigato*, *inzuppato*, e di *privo*, *bisognoso*, *mancante* (1). Non pertanto quasi tutti i traduttori e

(1) Ho sospettato prima d'ora che questo δευόμενος fosse appunto la voce usata quì da Callimaco e che il suo traduttore per non mandare la lingua latina inferiore di privilegj alla greca sia andato a cercare in quell'*expers* un termine equivalente ed ambiguo (*Monti An. loc. cit. di Persio*). Così Orazio prende la voce *venenum* in significato non solo di medicamento e veleno, ma anche di tintura per imitare il Φάρμακον dei Greci, e *flos* suona latinamente come Ἄνθος fiore e spuma che soprastà al vino. E per addurre ancora uno fra i molti esempj trovo in Tucidide il verbo *sperare* ἐλπίζειν denotante come presso gli scrittori latini e taluno degli italiani, non solo l'aspettazione dei beni, ma anche dei mali futuri, sperando nel I. Libro lo Storico

molti interpetri vogliono anche quì competersi all'*expers* un senso di privazione, e fan così „ priva d'odori la chioma d'avvenente donzel- „ la, di donzella educata al trono fra le mor- „ bidezze d'una corte voluttuosa, la chioma in- „ fine di Berenice le cui profusioni nei balsa- „ mi son celebri nella storia, quanto il costo „ delle piramidi „. Vuole il Foscolo che Berenice vergine a simiglianza di Pallade usasse dell'olio schietto di mirra, e si astenesse da unguenti, non dovendo le fanciulle ch'erano, secondo lui, sotto la tutela di Diana e di Minerva servire a Venere, che non potè domare col lusso e con gli scherzi amorosi le due vergini dive (*Consid. alla Ch. di Ber.*); ed al Pagnini non fa meraviglia che una vergine tutta applicata alla cura de' cavalli, ed all'arte della guerra si astenesse nulla meno che l'altre dal profumarsi i capelli prima che il tempo venisse di rendersi gradita al suo diletto Consorte. (*L'Ape anno II. p.* 182.)

Ma queste sentenze a me sembrano più presto che vere, ingegnose e modeste, e piegar si dovrebbe al dubbio del Monti, se Callimaco stesso non ci somministrasse la spada per recidere il nodo. Celebrando il poeta la nascita di Berenice così sì esprime:

Τέσσαρες αἱ χάριτες· ποτὶ γὰρ μία ταῖς τρισὶ τήναις
Ἄρτι ποτ' ἐπλάθη, κἤτι μύροισι νοτᾶ,
Εὐαίων ἐν πᾶσιν ἀρίζηλος Βερενίκα,
Ἇς ἄτερ οὐδ' αὐταὶ ταὶ χάριτες χάριτες.

che la guerra esser dovesse grande e delle antecedenti più degna di ricordanza, e nel II. le schiere intimorite, che i nemici corressero a dar battaglia.

Cioè secondo la versione del Pagnini esatta assai più che non è quella d' Averardo de' Medici.

Quattro le Grazie or son. Di fresco è nata
Oltra le tre e d' *unguenti ancor bagnata*
Questa sovra d' ogni altra alma e felice
D' invidiabile aspetto Berenice:
E se costei non fa con lor dimora,
Prive di grazia son le Grazie ancora.

Ora come mai Callimaco a se stesso contradicendo ne' suoi diversi componimenti ci avrebbe mostrata Berenice schiva e desiderosa ad un tempo d' ogni odorifera unzione? Nè egli parlava già d' epoca lontana, ma di donzella che conobbe di persona in quella splendida corte, dove chiamato dai beneficj di Tolomeo macchiò coll' adulazione il candore della poesia e la libertà dell' animo. Conchiudo dunque che quell' epigramma muta in verità la congettura del Monti; e chiedo che a questa mia tenue osservazione faccia scusa quel detto dell' Arpinate. *In grammaticis rebus poetarum pertractatio, historiarum cognitio, verborum interpretatio.*

A. Mustoxidi.

Tra gli scritti inediti dello Smarrito, che non sono stati ancora indicati, si trova in un mio MS. una Censura fatta a un Sonetto cavato dalla Tramoggia, e letta nell' Accademia della Crusca l'anno 1663. Evvi pure una dotta Difesa d'Autore anonimo, di cui pure sembra che sieno altri Discorsi detti nell' Accademia degli Apatisti negli anni 1664. e 1665. Da uno di essi recitato nel 1664. pare che l'Anonimo fosse in quell' anno Apatista Reggente. Il Sonetto della Tramoggia a cui fa la censura il Dati è del Priore Orazio Ricasoli Rucellai, come apparisce da un altro MS. di Sonetti di varj Autori, principalmente d' Accademici della Crusca, che fu già di Lorenzo Pucci, ed ora è presso di me; ed è il seguente.

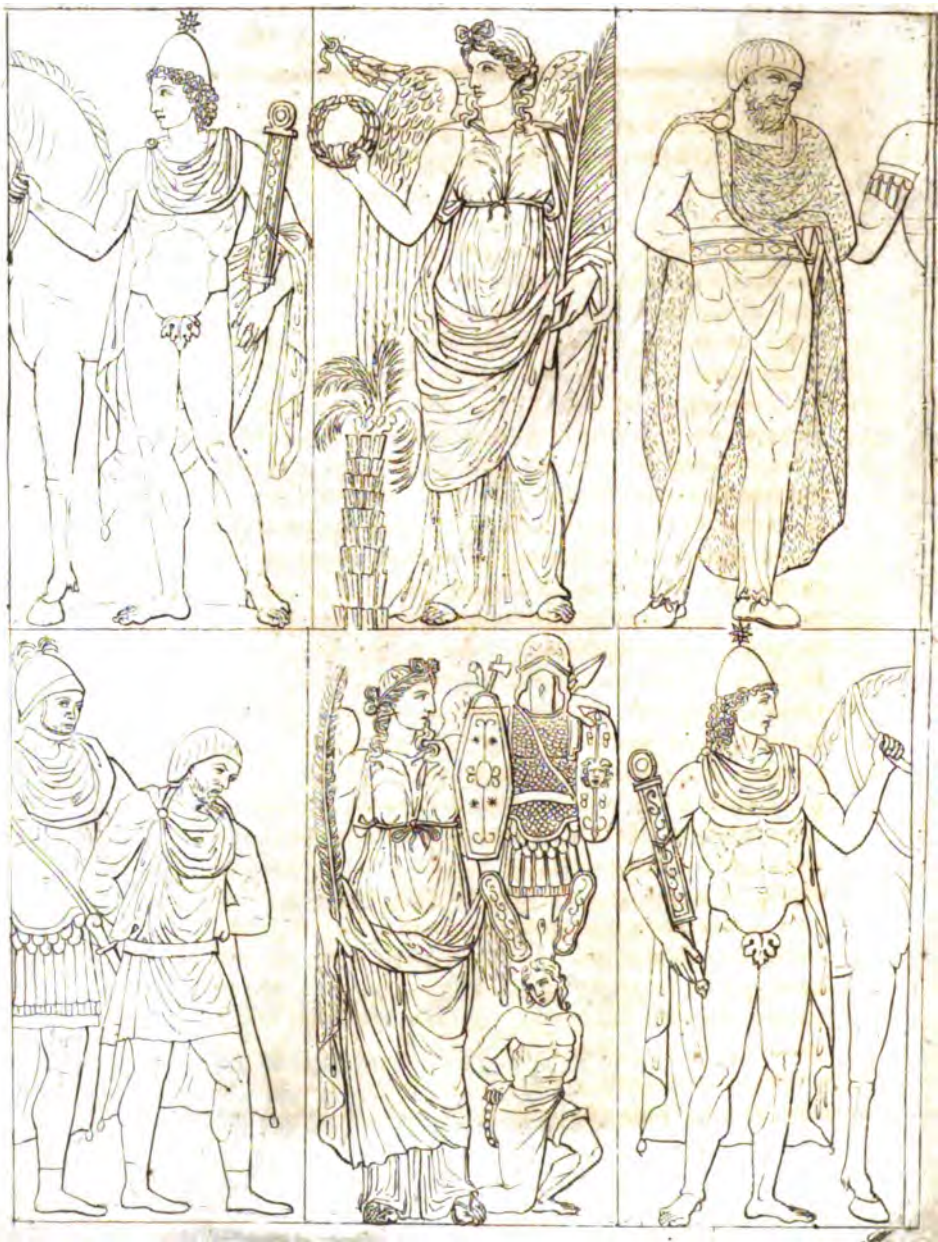
Clasio.

Sonetto del P. Orazio Ricasoli Rucellai.

Ardo bench' abbia al crin canuto gielo,
E tra squallide rughe ispido il volto;
Ardo qual Etna suol di neve involto,
Che pure ardenti fiamme esala al cielo.

Sotto la bruma ancor verde è mio stelo
Qual fronda, che di Febo ha il crine avvolto;
Ardo qual cigno, che tra l' onde accolto
Tempra gli ardori, e pur di neve ha il pelo.

Se fu de' cigni amico il biondo Dio,
Come Lilla, il mio sol, fuggir mi vuole,
Che dell' onda Penea son cigno anch' io?

Chi il desiato amor fia che m' involve,
Se mi cinge di lauri Euterpe e Clio,
Ed è di Dafne innamorato il sole?

Dichiarazione di due Bassirilievi dell' I. Villa di Boboli di Firenze del fu Sig. Ab. Luigi Lanzi.

I. I bassirilievi, che per ubbidire a' comandi del Sig. Baldelli Conservator delle Fabbriche di S. M. I. e R. prendo a illustrare, ornarono in Roma la R. Villa Medici; donde nel 1785. trasferiti a Firenze, e nel giardino di Boboli collocati vi si veggono tuttavia. Stanno all' ingresso del giardino insieme con altre sculture collocatevi con ottimo gusto dal predetto Signore; il quale intende perfettamente che i monumenti dell' antichità collocati e disposti con buon metodo ricrescono, e compariscon molto migliori. Sono due basi di statue; ma in antico non furono, che una sola base di gruppo o piuttosto di statua equestre, come congettura il Sig. Belli già Scultore reale; che ora giubbilato mantiene il pristino criterio per giudicare dirittamente delle sculture delle passate età. La ragione, a cui si appoggia è questa, che ricongiunte le due basi in una, ella saria non quadra, onde convenire a statua pedestre; ma quadrilunga, onde sostenere statua a cavallo: per sorreggere un gruppo par troppo angusta. Vero è, che segata indiscretamente, ritien segni della barbara mano che la divise; e di un soldato ch' è forse la miglior figura, che vi si vegga, mostra il corpo in uno de' piedistalli staccati, e nell' altro un braccio. Non hanno questi bassirilievi cosa, che a chi ha l' occhio abituato a vederne, non paja trita e communis-

sima, onde perduta opera sembra porsi in cuore d' illustrargli. Ma perchè può dubitarsi della età loro, e del Cesare per cui furon fatti, mi comporterà il Lettore, che su queste cose alcun poco io m' intertenga. Io in vigor della storia, e delle medaglie porto parere, che a niun Principe meglio si adattino, che a Commodo e a' tempi suoi: e mi apparecchio a produrne ragioni se non evidenti, molto verisimili almeno: e il farò il più che potrò brevemente.

II. Nè molto mi tratterrò intorno al gusto della scoltura. Ella dopo Adriano declinò sempre, ma a poco a poco; nè giunse al pessimo stato, se non verso i giorni di Costantino. Nella età di Commodo era meno elegante; ma obbliata non aveva del tutto l' antica grazia; e se non altro per via d' imitazione in qualche figura la conservava. Tali sono i Dioscuri, e tal è quel soldato, che malgrado la mediocrità delle Vittorie, comparisce bellissimo specialmente per la prontezza, e la ferocia del volto. Nel resto mediocri sono i visi delle Vittorie, e il piegar de' lor abiti, che non va esente da tritume, ed è ben lontano da quella disinvolta grandiosità, che fu in uso ne' miglior tempi.

III. Or, che Commodo al pari d' ogni altro Augusto o più di statua equestre si dilettasse fa congetturarlo Dion Cassio che pienamente il conobbe, o vogliam dire fa congetturarlo Sifilino suo abbreviatore, là ove dice: περί τε τὰς ῥαςώνας, καὶ τὰς ἵππȣς..... εἶχεν: *quum voluptatibus et equis* (*Commodus*) *indulgeret*; e più anche il fatto, che pomposamente nè senza risa del Senato, raccontò nella Curia nel primo ragionamento che ivi tenne: *che una volta caval-*

cando liberò il padre da molto fango in che era caduto: ὅτι τὸν πατέρα ποτὲ ἐς πηλὸν βαθὺν ἐμπεσόντα ἱππεύων ἐῤῥύσατο (Xiph. pag. 374. M); picciol merito, ma sufficientissimo all'adulazione che a que' dì occupava il Senato non che i privati, per eternarlo con una statua. Resti però questa nel grado di semplice congettura; non avendo per se nè istorico, nè altro monumento sicuro, dove appoggiarsi.

IV. Già è da indagare quanto a Commodo convengano le due Vittorie, che scolpite si veggono in questo cippo. Ed una di esse par riportata da' paesi orientali, quella cioè, ove sotto il destro braccio della Vittoria una palma sollevasi onusta de' suoi datteri, o di que' frutti, che Ateneo su l'esempio di due chiari greci ha chiamati φοίνικας (lib. xiv. pag. 652. ed. Casaub.). E certo la palma è simbolo di oriental luogo; siccome indican le medaglie, che l'assegnano all'Arabia o alla Giudea. Nè a Commodo mancò giusto titolo onde tale onore arrogarsi; attestando Lampridio, che quantunque ozioso fuss'egli, e timido fuor di misura, pure furon vinti sotto lui per opera de' suoi legati i Mori: *victi sunt sub eo tamen, quum ille sic viveret, per legatos Mauri* (cap. 13.). Ma quella pianta non credo significar verso Commodo il luogo della vittoria, ma l'albero piuttosto onde sia colto la palma che la Vittoria porta fra mano. Mi fa luce una medaglia della Reina Cristina (25. 9.), ove si vede uno scudetto o un clipeo onorario ove due Vittorie hanno a scrivere il titolo che ivi è posto per leggenda; cioè *de Britannis*. E qual terra meno è Orientale, che la Brettagna? Nè è da dissimulare,

che sendo la Vittoria de' Mori, per quanto appar dall' Istorico, una delle imprese ultime della vita di Commodo, non era forse intervenuta quando il bassorilievo fu scolto.

V. Che che sia de' paesi di Levante, apparisce dall' altro lato una seconda Vittoria con la impronta de' vinti Settentrionali. E questi sono i Germani, nelle cui terre Commodo era ito con esso M. Aurelio suo padre per guerreggiare. Ma morto ivi il genitore, poco si trattenne in quel clima; e allettato dal bel soggiorno d' Italia, e viepiù dalle voci degli adulatori, anche a spese del suo decoro, come Eliano racconta (l. 6.) tumultuariamente compose pace co' barbari, adescandogli anche coll' oro, e tornossi a Roma. Quivi di consentimento del Senato trionfò de' Tedeschi; e di vera e compiuta vittoria colse i frutti co' segni di pubblica ilarità, con infinite medaglie coniate su la Vittoria germanica, con archi e trofei alteri e pomposi. Costume antico comandava, che i trofei si dovessero ergere *cum spoliis devictarum aut in fidem receptarum ab eo gentium*; cioè dal conquistatore: così parlano i Cenotafj pisani. Ma è osservazione di Winckelmann (M. I. pag. xcv.) che in ogni trofeo vi sia un misto di romane armi, e di stranie, o sia perchè gli artefici si argomentassero di rendere così il lor lavoro più vago, com' egli si fece a credere; o sia perchè alcune delle armi romane fossero comuni ad altre genti, o almeno a' capi di esse, come io vo divisando. In fatti nelle due colonne attiche, spoglie come credesi, del tempio di Giove ultore, ed ora grazioso ornamento del vestibolo di questa Imp. e Real Galleria, si vede da ca-

po a fondo una prodigiosa varietà d'armi quali all'usanza romana, quali nò; e la stessa osservazione si è fatta nell'arco di Oranges, e ne' romani trofei di Domiziano. Lo stesso mescolamento di armi mi par riconoscere nel trofeo, che la Vittoria tiene a sinistra. Vi veggiam torace ed elmo e lance alla romana, quando Tacito ci assicura de' Germani, che *rari majoribus lanceis utuntur.... paucis loricae; vix uni aut alteri cassis* (*de mor. German. p.* 367. *edit. Lipsii*). Ma vi si veggono altresì alcune cose, che fuor di Germania o vogliam dire fuor delle medaglie che lei riguardano, difficile è a riscontrare. Tali sono quelle che a me pajon ocree che tengono la inferior parte del trofeo; e quelle lunghe e sottilissime trombe, una delle quali è nel trofeo, nè molte ne' trofei di Commodo in medaglie coniate in proposito de' Germani, e finalmente la scure pur ripetuta in trofei forse del solo Commodo entro medaglie. Era questa solita arme de' tedeschi Vindelici; de' quali Orazio (*IV. Ode* 4.)

Videre Rhoeti bella sub Alpibus
Drusum gerentem, et Vindelici; quibus
Mos unde deductus per omne
Tempus Amazonia securi
Dextras obarmet, quaerere distuli:
Nec scire fas est omnia.

VI. Non dee lasciarsi questa Vittoria che non si sia presa in considerazione quella corona, che tiene nella man destra. Ella a prima fronte si torrebbe per corona di quercia, o civica, e per tale mi fu data o descritta prima di ve-

der, ed esaminar le sue foglie. Parrebbe un premio del Senato, che divenuto schiavo di Commodo, non sapea dinegargli cosa, che di suo piacer fosse; fino a chiamarlo *Pio* benchè adultero della madre, e *felice* ucciso Perenne, autore, comecchè gli fosse fatto disereàote, di ogni sua felicità. Ma il Senato si ridea di se stesso, e intanto per timore accordava tutto. Non però dal Senato gli venne la corona civica per particolare decreto, ma solo per generale. Il Senato, o come Plinio si esprime, l'intero Mondo, ne concesse il privilegio ad Augusto: *civicam a genere humano accepit ipse* (*XVI*. 4.). Dione vi aggiugne una particolarità che fa al caso nostro. Egli dice, che il Senato decretò, che innanzi i suoi palazzi avesse degli allori; e che in oltre una corona di quercia, o civica sopra pendesse, come s'egli perpetuamente vincesse i nimici e conservasse i cittadini. Ecco come l'abbreviator di Dione Sifilino esprima tal decreto: *τὰς δάφνας πρὸ τῶν βασιλείων αὐτοῦ προτίθεσθαι, καὶ τὸν στέφανον τὸν δρύϊνον ὑπὲρ αὐτοῦ* (leggerei *αὐτῶν*) *ἀρτᾶσθαι, ὡς καὶ ἀεὶ τούς τε πολεμίους νικῶντι, καὶ τοὺς πολίτας σώζοντι ἐψηφίσθαι* (pag. 193. M.). Quindi Ovidio: *State Palatinae laurus, praetextaque quercu Stet domus* (*Fast. IV. extremo*). Commodo facea ben poco conto della vita de' cittadini; la togliea loro frequentemente or per una mal fondata suspicione, ora per un ferino diletto di spargere sangue civile, talor con saette, talora a maniera di Ercole con la clava. Amava però di comparir pio, e conservator de' cittadini; e per amor loro facea vista di compor la pace co' barbari, quando per altro, come accennai, era

questo un effetto di timidità, e di codardia. Veduta però delineata la prefata corona, e osservatene le foglie, mi son parute di alloro; e quindi la corona mi è paruta *trionfale*. Gellio che di tutte le corone partitamente scrisse (*lib. V. c. 6.*) *Triumphales coronae sunt aureae, quae imperatoribus ob honorem triumphi mittuntur.... Hae antiquitus e lauro erant; post fieri ex auro coeptae*. Chi ha letto ciò che sopra fu scritto del trionfo di Commodo non si maraviglierà, che a questo stupido si accordasse ancora la corona trionfale, altramente detta *aurum coronarium*; tanto più che tutto il monumento, vittorie, palme, prigioni, catene, trofei, son cose che a trionfo si adattano meglio che ad altra cosa.

VII. Intanto chiamano a se la nostr' attenzione i tre prigionieri, l'uno picciolo e dal mezzo in su ignudo sotto il trofeo legato con sottil catena dietro le spalle; gli altri due più grandi, e con le mani legate similmente dietro le spalle, e tenute da un militare; uno de' quali è in abito di soldato semplice, l'altro di ufficiale, o anco di Re con ampio manto avvolto intorno la vita. E quanto è al picciol soldato, la sua nudità (poichè la parte coperta è un ristauro) non è una libertà dell'artefice; è un fatto istorico tramandatoci da Cornelio Tacito nel libro appunto che scrisse sui costumi degli Alemanni (*p. 367.*): *pedites missilia spargunt nudi, aut sagulo leves*; ov' è da notare, che non si oppone alla nudità un leggier cinto consigliato dalla modestia, quale portollo il soldato innanzi 'l restauro. Quanto a' due vestiti, essi han le mani, siccome dissi, legate dietro le spalle, come per antichissimo costume anche Omero de-

scrive i vinti: *δῆσε δ' ὀπίσσω χεῖρας* (*Il.* XXI. 30.) *Retro autem ligavit manus*. Ed è da notare col P. della Cerda (*in Aen. II. v.* 57.) che questa è la differenza che corre tra il vinto, cioè quello che si è difeso coll'armi fino alla cattura; e il supplice, cioè quello che deposte l'armi si è reso alla discretezza del vincitore, che il primo sia legato dietro le spalle, il secondo no, almen le più volte. Con questa dottrina si spiega perchè le donne, che deono essere state supplici, in statue, e in medaglie sian rappresentate esenti da tal pena; e fra gli uomini stessi alcuni la soffrono, ed altri nò. Ed io stando in Roma osservai, che fra tanti prigionieri, che si veggono in que' musei, solo uno portava presso il Sig. Niccola Conti le mani annodate alle spalle: gli altri, come i due Medicei poi trasportati a Firenze, e i due bellissimi Farnesiani, e i due di villa Pinciana, e il Colonnese, e l' Alteriano trovato nel teatro di Pompeo non istan punto *manibus post terga revinctis*, ma quai di essi le tengono sollevate inverso il mento, e quali posate su le ginocchia, e quali stannosi in altro atteggiamento. Non parlo de' due prigioni situati nel cortile de' Sigg. Conservatori, che già spettarono alla famiglia Cesi, perchè l' uno è senza mani, l' altro senza braccia. Questi dunque, secondo il Cerda, si deono spiegare per supplici, ma i nostri tre per vinti; comunque anche secondo lui si trovino esempj di qualche supplice con le mani legate a tergo.

VIII. Resta, che brevemente si parli de' due Dioscuri, con cui dall' un lato e dall' altro terminan le basi. Questi sono Dei tutelari di Roma, creduti vedersi talvolta per sua difesa: ma

questa ragione milita ugualmente per ogni Augusto. Vanto specialmente di Commodo, di cui non rifiniva mai di far pompa, fu la robustezza della persona; nella quale quanto prevalga Polluce, comprovasi con quel di Teocrito: (Id. IV. v. 9.)

Κῆμ' ἔφαθ' ἁ μάτηρ Πολυδεύκεος ἦμεν ἀμείνω.
Et me dixit mater Polluce esse meliorem, i. e. fortiorem.

Di Castore poi, quantunque non si decantin le pugne come di Polluce, co' cesti, è nota la robustezza in domar cavalli; nel qual genere, come dilettantissimo di cavalli lodammo di sopra Commodo col testimonio di Dione. E quantunque l'orgoglio, più che a niun altro, lo facesse uguagliare ad Ercole fino a chiamarsi l'Ercol romano, fino a rappresentarsi in medaglie di Roma co' simboli della stessa Deità, ambizione a cui niuno de' passati Imperadori più affettatori di Divinità era giunto mai (*Echkell. D. N. Tom. VII. pag.* 25.), ei dopo Ercole, di niuno tanto affettò la somiglianza, quanto de' Dioscuri. Quindi fra le medaglie di Giangiacopo Gesnero (*tav.* 27.) una se ne vede in onor di Commodo, ove la clava di Ercole è attorniata da' due pilei spartani sormontati da due stelle, emblema de' Castori. E' pure in Gesnero (*Tav.* 22.) altra medaglia, in cui Castore a Commodo sedente sopra un mucchio di armi presenta il suo cavallo; e un'altra, in cui Giove siede in alto fra' due fratelli ritti, e tenenti ciascuno il suo destriero per mano; cose tutte onde congetturare, che dopo Ercole, a niuno più s'ingegnasse Commodo di parer simile che a' Dioscuri.

IX. Mi son diliberato della promessa; e prego il gentilissimo Sig., a cui contemplazione mi accinsi al breve lavoro, di averlo caro qual ch' egli sia, valutando solo il merito della pronta mia ubbidienza. Prego poi gli altri leggitori, fra le cui mani verrà mai questo scritto, che se alcuna mancanza vi conoscessero, non ne condannino facilmente l' autore della dissertazione. Egli impedito più dell' usato nelle gambe, non ha potuto vedere con gli occhi suoi l'antico lavoro, ed è stato forzato a regolarsi con copie; le quali, comecchè esatte, e diligenti, non destan mai idee così giuste, come fanno gli originali.

E' stata trasmessa da Parigi per essere inserita in questa Collezione la seguente *Notizia*.

Notice sur une nouvelle Edition de la traduction françoise de Longus, par Amyot, et sur la découverte d'un fragment grec de cet ouvrage.

Daphnis *et* Chloé, *traduction complète d'après le Manuscript de l'Abaye de Florence*. Imprimé à Florence, chez Piatti, 1810, in-8.

Cette édition, imprimée à soixante exemplaires, qu'on a eu l'attention de numéroter, et qui ont été distribués en présents, a été faite aux frais et par les soins de M. Courier, de Paris, ancien officier d'artillerie, et helléniste fort habile. Elle contient de plus que toutes les précédentes, la traduction françoise, en sept

pages, d'un fragment très curieux remplissant la lacune qu'on sait être au premier livre de cet agréable ouvrage. Le fragment y est traduit par M. Courier en ancien langage; et on peut dire à la louange du traducteur, qu'il a rempli cette difficile tâche assez habilement pour se faire lire avec Amyot sans qu'on aperçoive trop de disparate. Il a fait dans le rest de l'ouvrage un assez grand nombre de corrections dont quelques-unes de pur style, et que peut être il eût été mieux de ne pas hasarder; mais la plupart portent sur le texte même et sont motivées sur de meilleures leçons recueillies depuis Amyot dans les manuscrits, et notamment par M. Courier lui-même dans le manuscrit florentin de l'abbaye (della Badia), conservé maintenant à la bibliothèque Laurentiane, et d'après lequel il a copié le texte grec de ce même fragment.

On peut avoir quelque surprise de voir paroître la traduction françoise d'un morceau d'ancienne littérature grecque, sans que ce fragment ait été lui-même publié; tandis qu'il étoit si facile, qu'il étoit de devoir même de l'imprimer, n'eût-ce été qu'en forme de note et à la fin du volume françois, où il eût à peine occupé trois ou quatre pages.

Si l'étrange histoire de la découverte de ce morceau, et (espérons n'avoir pas à continuer à le dire) celle de sa perte subite, n'étoient pas maintenant de notoriété publique, on pourroit croire que les pages ajoutées dans cette édition nouvelle, sont une de ces petites supercheries littéraires, dont il y a déjà tant d'exemples; le court avertissement qui précède l'ouvrage est

lui-même obscur, et conçu de manière à inspirer peu de confiance sur l'authenticité du morceau. Il faut dire que dans cette affaire tout semble avoir tourné à contresens; est-ce la faute des hommes? est-ce seulement le concours de bizarres circonstances, que la prudence ne pouvoit prévoir, c'est ce que je n'ai pas le talent de deviner: mais comme de ces petits incidents, on a fabriqué une longue histoire dans laquelle je suis, non pas compromis, je me rends la justice d'être certain que jamais je ne pourrois l'être à juste titre en quoi que ce fût; mais au moins comme j'y suis nommé, et que, bon gré, malgré, on paroît vouloir m'y faire figurer, il faut aussi que je la raconte; ce que je vais faire avec toute ingénuité, et le plus brièvement qu'il me sera possible.

En novembre dernier, me trouvant à Florence avec M. Courier, que j'avois vu venir dans mon magasin à Paris, que j'avois retrouvé avec plaisir à Bologne, nous visitâmes ensemble la belle bibliothèque des manuscrits, dite de Médicis ou Laurentiane. Le principal motif de notre visite étoit d'y verifier si dans un manuscrit bien connu, et contenant quatre ouvrages grecs, y compris le roman de Longus, nous trouverions le passage qui, dans ce dernier ouvrage, manque à tous les imprimés, comme il a d'abord manqué dans le manuscrit florentin d'Alamanni, qui maintenant est perdu, et sur lequel a été faite la prèmiere édition florentine de 1598, in-4., source de toutes les autres réimpressions. M. Furia, bibliothécaire, nous communique le manuscrit, et nous reconnoissons avec joie qu'il n'a point de lacune, que l'endroit

inédit forme une page entière de ce manuscrit in-4. remplie d'une écriture aussi menue que serrée. M. Courier prend aussitôt la résolution de copier ce fragment, et même de collationer le texte entier de l'ouvrage qui paroît ne l'avoir jamais été, et qui faisoit espérer des variantes assez importantes: le tout, bien entendu, sans déplacement du manuscrit, et dans l'intérieur de la bibliothèque. Je remets à M. Courier quelques livres nécessaires à son travail; j'écris à Paris pour lui en faire envoyer d'autres qui ne se trouvoient pas à Florence, et dont il avoit besoin, non pas pour la simple transcription du court fragment, mais pour la révision qu'il alloit faire de tout le texte. Je pars ensuite pour Livourne où m'appeloient mes affaires; de retour le 12 novembre à Florence, où je n'avois a rester que douze heures seulement, je cours à la Laurentiane visiter MM. les bibliothecaires et M. Courier. J'y trouve ce dernier avec M. Bencini, sous-bibliothécaire; je les vois chagrins; ils me montrent le manuscrit du Longus, et m'apprennent que la surveille, pendant une courte interruption de travail, une feuille de papier placée par inadvertance dans le manuscrit, y étoit restée collée, parce que cette feuille s'étoit trouvée fortement tachée d'encre en dessous. Je considère avec un chagrin aussi vif qu'amer (1) cette malheureuse feuille collée tout

(1) Ma douleur fut bien vive, peut-être même le fut-elle autant que celle de M. Furia, quoique je n'aie pas le bonheur de la faire parler en termes aussi magnifiques. „ A così orrendo spettacolo mi „ si gelò il sangue nelle vene, e per più istanti „

à travers, attachant tout une page qui étoit justement celle du morceau inédit. Je fais à l'un et à l'autre l'observation que le premier soin eût dû être, le 10, jour de l'accident, d'enlever cette feuille, lorsqu'elle étoit encore moite, et par conséquent moins adhérente au manuscrit. Je demande la permission d'essayer de la décoller, afin de reconnoître l'étendue du dommage, et d'aviser à le diminuer, à le réparer, s'il étoit possible. M. Bencini m'engage à attendre l'arrivée du bibliothécaire en chef, M. Furia, qui effectivement ne tarde pas à venir. Je le prie de permettre que je détache cette feuille, si je le puis faire sans endommager le manuscrit; et, en sa présence, avec un peu de dexterité, animé par le desir de réparer un mal que je n'avois ni fait ni occasionné, mais qui cependant ne m'en chagrinoit pas moins vivement, je parviens à détacher cette feuille, en la déchirant par morceaux; et j'achève avec un plein succès cette petite opération chirurgico-bibliographique.

Quand la feuille du manuscrit fut débarassée de sa triste compagne, mon premier soin fut d'inviter ceux qui l'avoient si habilement déchiffrée et transcrite, à vérifier si l'un des endroits couverts par la tache d'encre recéloit quelque passage resté incorrect, ou au moins incertain, dans la copie, qui heureusement étoit a-

„ volendo esclamare, volendo parlare, la voce arre-
„ stossi nelle mie fauci, ed un freddo gelo invase
„ le istupidite mie membra. Finalmente l'indigna-
„ zione succedendo al dolore, che mai faceste, e-
„ sclamai...... „. Page 56. de l'écrit de M. Furia.

achevée. Cette vérification fut faite sur-le-champ; et il fut bien avéré qu'aucun passage oblitéré par la tache d'encre, ne laissoit le moindre louche, la moindre incertitude dans la copie, ce qui nous donna à tous quatre un peu de consolation. M. Furia demanda à M. Courier une copie du fragment; je l'invitai à avoir soin de faire cette transcription sur un papier de la juste dimension du manuscrit, et à la faire en lettres fines, avec cette perfection avec laquelle il sait écrire le grec. On convint que cette pièce seroit remise dans le plus bref délai; pour ma part je promis d'envoyer plusieurs exemplaires de la petite édition que je me proposois d'en faire à Paris aussitôt après mon retour, et de tirer ces exemplaires exprès sur du papier de la grandeur du manuscrit; afin qu'on pût, en y réunissant copie manuscrite et copie imprimée, réparer en quelque sorte le dommage et la dégradation de la page ancienne. Pour cette édition que j'allois faire, il me fut promis, en présence de M. Furia et de son aveu, que la copie qui m'étoit destinée me seroit d'abord envoyée, sauf à faire ensuite celle qui devoit revenir à la bibliothèque, et qui, devant être plus soignée, mieux écrite, seroit nécessairement un peu plus longue à exécuter. Huit jours, quinze au plus, en faisant le tout à son aise et sans précipitation, devoient suffire à ce petit travail; de sorte qu'avant la fin de novembre tout devoit être remis en ordre, et la bibliothèque avoit reçu sa copie. Je ne prévoyois guère qu'une demande aussi simple, aussi naturelle, et faite d'aussi bonne foi, à laquelle M. Furia ne fit aucune objection, seroit l'occasion ou plu-

tôt le prétexte d'une tracasserie qui, au surplus, doit m'être toujours complètement étrangère. Le même jour, je pars pour revenir en France. M. Courier me promet encore que dans la semaine il m'enverra la copie du fragment; et ensuite, le plutôt possible, sa traduction françoise en style d'Amyot, et les variantes du texte entier. J'étois bien persuadé que ce fragment me devanceroit à Paris; et l'édition que je projetois, je la destinois à être envoyée en cadeau du nouvel an, tant à la bibliothèque de Florence, à qui cette attention étoit bien due, qu'à nombre de savants et autres personnes de distinction qui avoient bien voulu m'accueillir dans la tournée que je venois de faire en Italie et en Suisse.

Le 12. décembre, j'arrive à Paris; point de fragment; j'attends, j'ecris je récris, rien ne vient: je finis par ne plus écrire; et enfin, dans le mois d'avril, je reçois par la poste, non pas le fragment grec, mais un exemplaire de l'entière traduction françoise d'Amyot, réimprimée à Florence, avec le fragment traduit et remis à sa place: c'est l'edition que j'annonce au commencement de cette note. Pour ce qui est du fragment en langue grecque, et de la collation promise de tout le texte; depuis mon départ de Florence, je n'en ai plus entendu parler...

Il sembleroit que je n'aurois plus rien a dire, et que je devrois clore ici cette note, déjà assez longue; mais puisqu'on a bien voulu s'occuper de moi sans que je l'aie demandé, il faut aussi que pendant quelques minutes j'occupe tout l'univers de ma réponse; j'entends l'univers de Tristram-Shandy, les cinquante ou soixante per-

sonnes qui se sentiront le courage de lire toute cette polémique.

J'avois pris mon parti, et fait le sacrifice du petit plaisir que je m'etois d'abord promis de la publication de ce fragment, tant et si inutilement attendu, lorsqu'on m'envoya de Milan un article anonyme, inséré dans le *Corriere Milanese*, du 23 janvier, et probablement rédigé par quelque officieux Florentin. Dans cette note, dont chaque ligne est un mensonge et une calomnie, on parle de vandalisme, de cupidité; on dit qu'un libraire de Paris découvrit et copia le fragment, qu'ensuite il renversa son encrier sur la page inédite, et la couvrit entièrement d'une encre particulière et indélébile: le tout, bien entendu, par avidité et pour gagner beaucoup à la publication exclusive de cette pièce. Je ne répondis point à une note aussi absurde; mais M. Furia a pris la peine d'y répondre à ma place, dans un écrit qu'il vient d'insérer au tome X de la *Collezione d' Opuscoli scientifici et letterarj*, Florence 1810, in-8., pages 49 à 70. Dans cet exposé, qui certes n'est pas un écrit fait de complaisance pour moi, on voit à peu près les détails que je viens de donner; on voit par qui, où et comment a été faite la tache, qu'il n'y a pas eu d'encre indélébile, que le *librajo francese* n'est pour rien là dedans; et enfin le journaliste milanois se trouve complètement convaincu d'imposture: mais on y voit aussi que M. Furia ne demande pas mieux que de trouver des torts, et qu'à défaut de faits il se jette sur les plus menus incidents, pour me faire jouer un personnage.

D'abord il me blâme indirectement d'avoir

détaché la feuille super-imposée. Je l'ai fait parce que c'étoit nécessaire, indispensable; je l'ai fait en sa présence, avec un succès complet, sans effleurer dans la plus petite parcelle le papier du précieux manuscrit; et si dans cette occasion quelqu'un pouvoit avoir tort, ce seroit le bibliothécaire lui-même, pour n'avoir pas essayé d'ôter cette feuille, dès le 10. novembre, jour de l'accident; ce qu'il eût probablement fait sans aucun risque et avec la facilité d'enlever aussi une partie de cette nouvelle encre encore mal fixée sur la feuille ancienne. Au reste, l'emplâtre est ôté, c'est le principal; mais je ne vois en aucune manière quel pouvoit être le motif de M. Furia, lorsque le 10 novembre, il voulut que la feuille restât collée, ainsi qu'il l'apprend lui-même: *Il qual non volli che fosse in conto alcuno rimosso dal posto*. Certes à ce poste la feuille ajoutée figuroit tout aussi bien que l'aune de boudin au nez de la femme; et je suis très coupable d'en avoir fait l'extirpation. M. Furia continue : „ M. Renouard „ humectant adroitement le feuillet avec sa „ langue et son haleine, se disposoit à l'enle- „ ver, je m'y opposai bien vite, mais inutile- „ ment, parce qu'au moment même il l'enleva „ rapidement en le déchirant en quatre mor- ceaux (1) „. Il m'a en vérité fallu du courage pour surmonter le dégoût de poser ma langue

(1) Il signor Renouard destramente umettandolo con la lingua e col fiato, già disponevasi a toglierlo. Mi vi opposi io ben tosto, ma inutilmente, poichè egli nel tempo stesso con rapida mano lo tolse, rompendolo in quattro parti..

sur ce feuillet tant de fois palpé par ces messieurs. C'est la plaie d'un malade que je suce, me disois-je en moi-même pendant cette répugnante corvée. M. Furia me dit bien alors: Prenez garde, laissez, vous allez tout déchirer. Ma réponse fut de lui présenter le manuscrit débarrassé; tout justement, au talent de l'opération près, comme l'oculiste à qui l'on crieroit: Laissez cette cataracte, vous allez crever l'oeil; et qui repondroit en montrant la cataracte extirpée et le malade rendu à la lumière. Comme on veut à toute force que je sois pour quelque chose dans tout cela, on me fait aussi une affaire de n'avoir pas respecté l'intégrité du papier super-imposé, et de l'avoir enlevé par morceaux. Auroit-il mieux valu pour le conserver intact, arracher par lambeaux la feuille du manuscrit? Ce papier portoit une attestation de la main de M. Courier, par laquelle il se reconnoît l'auteur involontaire du dégât; mais l'attestation n'a point été déchirée; M. Furia déclare l'avoir recueillie et conservée entiere. Dans l'état des choses, il ne pouvoit rien desirer davantage.

Le point le plus désagréable de cette affaire, et ce qui a motivé l'écrit de M. Furia, c'est qu'effectivement la bibliothèque n'a pas encore recouvré la copie du fragment; c'est que le manuscrit, devenu imparfait au moment où il venoit d'être reconnu complet, est encore dans son état de mutilation. C'est un oeil rendu à la lumiere, et crevé aussitôt après par la main qui l'avoit si habilement opéré. Sans doute, il falloit que la copie fût remise; il le falloit si bien que, voyant ce qui est arrivé, je me

reproche actuellement à moimême, comme un tort bien involontaire sans doute, de n'avoir pas refusé toute copie avant que la bibliothèque eût reçu la sienne, et d'avoir au contraire desiré, bien que de l'aveu du bibliotéchaire, qu'une copie me fût d'abord transmise.

Pouvois-je me douter que cette demande, faite de la meilleure foi du monde, serviroit, comme je l'ai déjà dit plus haut, de motif ou de prétexte à une difficulté que je n'avois garde de prévoir par la raison que je n'eusse pas été capable de la faire. Partant le même jour, je ne pouvois que me recommander à la bonne volonté de M. Courier qui promettoit l'envoi le plus prompt, à celle de M. Furia qui consentoit à continuer l'obligeante communication du manuscrit, pour l'achèvement de la révision du texte. M'étoit-il possible de deviner qu'après mon départ, ces messieurs se fâcheroient, prendroient de l'humour les uns contre les autres, et dans leur fâcherie mettroient en jeu l'absent pour lui faire dire ce qu'il n'a point dit, et tirer de quelques mots des inductions toutes contraires à ce qu'il a jamais pensé. M. Furia imprime qu'on lui a allégué que j'avois défendu de lui rien remettre: c'est, je dois le dire, une fausseté, de quelque part qu'elle vienne. On a vu plus haut que j'avois desiré une copie prompte, mais je ne l'ai jamais demandée exclusive. MM. Furia et Courier savent très bien cela l'un et l'autre. Ma recommandation à ce dernier, au moment de nous quitter, fut de me donner la première copie, ainsi qu'il étoit convenu, et de me la donner assez promptement pour que je pusse être mis en état d'imprimer aussitôt après mon arrivée à Paris.

C'étoit bien peine perdue que cette recommandation, puisque je n'ai jamais rien reçu, ni le texte du fragment, déjà copié quand je suis parti de Florence, ni la traduction faite depuis, qu'on m'avoit pareillement promise, et que j'ai connue, avec le public seulement, quand elle a été imprimée. Qu'on vienne après cela dire que c'est pour se conformer à mes intentions qu'on a refusé la copie demandée; ceci a en vérité un peu trop l'air d'une mauvaise plaisanterie.

Si l'on eût scrupuleusement réservé cette pièce pour moi, on me l'eût envoyée: si l'on s'étoit cru lié par une interdiction que je n'avois pas plus le droit que la volonté de prononcer, cette cause eût entierement cessé par l'offre que M. Furia déclare avoir faite de ne communiquer à qui que ce soit cette copie avant qu'on ait imprimé à Paris, et même de la cacheter et déposer, si l'on croyoit une telle précaution nécessaire: cependant le refus a continué, et probablement dure encore. J'en ai dit assez pour prouver que quels qu'en puissent être les motifs, ils me sont et doivent m'être parfaitement étrangers.

Au reste, si l'on veut trouver à M. Courier quelque tort, ce ne sera du moins pas celui de l'amour du gain; car dans son travail tout étoit gratuit, comme dans mon édition à peu près tout devoit être pour moi pure dépense. Aussi M. Furia dans sa longue épître ne l'attaque point de ce côté; il réserve ce gracieux compliment pour le libraire. Il est tout simple pour M. Furia qu'un libraire n'a pu aller voir des manuscrits que dans l'espoir de gagner quelque

argent: deux ou trois pages inédites de grec ont enflammé sa convoitise; et *per fas et nefas* il a fallu arriver aux moyens de ravir cette riche toison, et de la ravir pour soi seul. Ma réponse est ma vie entière; et, assurément, jamais l'amour du gain ne m'a fait dévier de la route que doit suivre un commerçant honnête: ce n'est point là mon péché capital. Quant à cette importante speculation, non littéraire, mais mercantile, selon M. Furia; il a trop de bon sens pour être la dupe de sa petite injure: il sait très bien que, soit à Paris, soit à Florence, il y avoit dans cette exigue publication, quelque argent à dépenser, pour imprimer la pièce, la vendre à peu de personnes, en faire cadeau à un grand nombre, et en être pour les frais de l'édition. Au reste, ce n'étoit pas trop payer le plaisir de cette petite conquête littéraire, et j'y eusse, s'il l'eût fallu, dépensé bien davantage. M. Furia sait très bien aussi que, dans l'intérieur même de la bibliothèque j'ai dépensé, je ne dis pas à son profit, mais à celui des subalternes, bien plus que n'auroit jamais pu rapporter la vente la plus miraculeuse de cette niaiserie grecque. Cette indemnité, je la devois sans doute, pour la complaisance avec laquelle on voulut bien, pendant ce temps des vacances, tenir la bibliothèque ouverte pour laisser travailler sur ce manuscrit qui ne devoit pas être déplacé. Quant à M. Furia, ses complaisances et sa peine ne pouvoient se payer que par de la reconnoissance; et je n'en conserve pas moins pour lui que si le manuscrit me fût venu, qu'il me fût venu en temps utile, que mon impression eût été bien et promptement faite; et enfin que j'eusse

eu de cette petite affaire autant de satisfaction et d'agrément qu'elle m'a déjà donné d'ennui. Mais aussi, que M. Furia me fasse la grace de ne point s'occuper de moi plus qu'il ne doit et plus que je ne veux; qu'il ne me fasse pas dire ce que je n'ai point dit: ou, si l'on me prête un langage inconvenant, que sa haute sagacité, aidée d'un peu de charité chrétienne, lui fasse rejeter comme absurdes tout langage, toute conduite qui n'auroient pu être le langage, la conduite d'un homme honnête et non en démence.

Que conclure de tout ceci, et des vingt-deux pages de M. Furia; que le libraire a eu le tort de ne pas voir du premier coup-d'oeil, que l'accident arrivé au manuscrit exigeoit qu'avant toutes choses copie fût remise à la bibliothèque; mais qu'au reste, la remise de cette copie n'a dépendu aucunement de sa volonté, et qu'il n'est point du tout la cause du refus. On lui reprochera encore, si l'on veut, de n'avoir pas su prévoir que le desir bien franc, un peu enthousiaste, de publier deux vieilles pages de grec seroit officieusement transformé en avidité mercantile. Quant au littérateur, il est probable qu'il aura cru avoir le droit de retenir ce qu'il avoit trouvé, ou au moins de ne le publier que quand bon lui sembleroit. Il n'aura pas aperçu qu'avant la tache il avoit bien ce droit, mais que la tache une fois faite, son devoir étoit de rendre aussitôt une copie manuscrite: ou, s'il ne la vouloit rendre qu'imprimée, de la donner avec une promptitude telle q'on eût à peine eu le temps de s'affliger de la dégradation. La plus grande partie du mal est encore réparable. Que M. Courier imprime

son fragment, ou qu'il le rende en manuscrit à la bibliotheque; il fera cesser les justes réclamations des amis des lettres; et dès lors la dégradation du manuscrit ne sera plus qu'un accident, très fâcheux sans doute, mais sans aucun préjudice pour la littérature.

Paris, le 5 juillet 1810.

Ant. Aug. Renouard.

Della patria di Cristoforo Golombo *dissertazione pubblicata nelle Memorie dell' Accademia Imperiale delle Scienze di Torino ristampata con giunte, documenti, lettere diverse, ed una dissertazione epistolare intorno all' Autor del libro* DE IMITATIONE CHRISTI. *Firenze* 1808. *in* 8.

Come le questioni, da antichissimi tempi fino a noi con calore agitate, sulla patria di alcuni grandi uomini mostrano ad evidenza di quanta gloria repntino se decorate le cittadi che dieron loro i natali; così il libro che annunziamo assicura in perpetuo a Cuccaro nel Monferrato il vanto di aver contato un giorno fra' suoi cittadini il grande ammiraglio Cristoforo Colombo; e abbatte, anzi annulla le pretensioni dei Piacentini e dei Genovesi, che hanno fatto ogni sforzo per attribuirsi un tanto onore. Noi ne faremo, com'è nostr' uso, in breve l'estratto senza anticipar lodi, persuasi che la maggiore che dar si possa all'opera è

l'assenso dei leggitori, di cui punto non dubitiamo. In mezzo a ciò che riguarda la patria di Colombo, e l'annunziata dissertazione sul primo dei libri Spirituali, trovansi alcune lettere sulla scoperta del nuovo Mondo, delle quali parleremo in fine per passare a dar ragguaglio di alcuni altri scritti suscitatisi in sequela di esse, e direm francamente il nostro parere su tal disputa, intendendo però sempre di sottometterlo al più sano giudizio dei dotti.

Incomincia il libro con una bella prefazione dell'editore, in cui si dispone il lettore a bene internarsi nella disputa, riflettendosi 1. che l'autorevol documento, che mostra Colombo originario di Cuccaro, dee prevalere agli altri documenti, che il fan Genovese, perchè o vengon essi da fonti sospetti, o non furon pubblicati per intero, laddove quello prodotto dal N. A. è senza eccezione; 2. che la tradizione che lo vuol Genovese, resta distrutta da opposta tradizione, sempre mantenutasi viva in Cuccaro, e coerente al citato documento; 3. che malgrado l'autorità degli Scrittori che han tenuta sentenza opposta al N. A., pe' due grandi Storici Tiraboschi, e Robertson restò sempre oscura la questione.

La dissertazione è divisa in più capi. Si raccolgono prima le lodi dâte da varj autori a Colombo; tra le quali campeggiano la scoperta d'America, di che più sotto avremo occasione di parlare, e il ritrovamento della declinazione dell'Ago magnetico: e facendosi motto, per l'affinità del tema, dei grandi uomini fioriti nell'Italia dopo il mille, se ne assegna saggiamente la causa all'essere stata que-

sta Provincia divisa in tanti piccoli Stati, per cui in loro si suscitarono gare di virtù. Si vien poi più dappresso al tema. Il Colombo stesso fu cagione della oscurità in cui fin qui restati siamo sulla sua Patria, non avendola esso in Ispagna mai palesata. Di ciò si assegna dal N. A. buona ragione; ch' ei cioè questo facesse per non manifestare agli Spagnuoli usi alle grandezze, che, sebbene di sangue illustre, pure nasceva da un padre ch' era stato mercante: lo che forse avria pregiudicato alla sua riputazione e alle ideate grandi imprese. Attese il padre alla mercatura della lana è vero; ma non fu tale che dovessero ridursi i figli a divenire miseri cardatori, come scrissero Storici Genovesi. Faceva egli traffico marittimo delle sue manifatture: cosa in quei tempi praticata da molti altri gentiluomini; e Cristoforo fu da esso nobilmente educato, e fatto istruire in tutte quelle scienze, che il formaron quindi quel gran navigatore ch' ei si fu. Che poi Colombo non fosse Genovese può dimostrarsi anche separatamente dal documento prodotto dal N. A. ed esser principale soggetto del suo bel libro. L' opinione che avesse sortiti i natali in Genova è fondata sopra un' asserzione e un testamento. Si pretende per la prima che Cristoforo a quella Repubblica, come a sua Patria proponesse prima che agli altri Potentati d' Europa l' impresa della scoperta del nuovo mondo. Ma ciò dileguasi col riflettere, che il figliuolo di Cristoforo, ove nelle sue storie descrive minutamente le lunghe pratiche fatte dal padre nelle Corti di Portogallo, di Castiglia, di Francia, e d' Inghilterra, per impetrare che si ef-

fettuasse il suo disegno, non parla punto di questa proposta fatta ai Genovesi. Non ne parlano nè il Gallo, nè il Senarega, i due scrittori Genovesi più antichi, che trattino del Colombo, nè il P. Maffei, il quale anzi espressamente scrive che ne fece la proposizione prima di ogn' altro al Re di Portogallo. Nel testamento poi dice chiaramente Cristoforo di esser nato in Genova, e lascia al Banco di S. Giorgio la decima parte delle sue entrate. Ma i Genovesi non cercaron mai di far eseguire sì opulento legato, non fecero nessuna premura per mostrare che Colombo fosse Genovese, quando mancata la discendenza maschile di Colombo in Ispagna si mossero i Colombo di Cuccaro, come or ora vedremo; il figlio Ferdinando non ne parlò mai nella sua storia; e i Genovesi stessi non ne fecero cenno al medesimo Ferdinando venuto a Genova per cercar dell' origine del padre suo. Queste ed altre ragioni che si adducono mostrano ad evidenza, che il testamento è una solenne impostura. Assai più vacilla l' opinione che il fa Piacentino; e se fu fortemente difesa dal Campi e adottata dal Tiraboschi, che in lunga opera e difficoltosissima dovè alcune volte necessariamente errare; non fu ammessa da verun altro. Il N. A. però unitamente al bravo editore del libro la confutano vittoriosamente; e ciò non dee riputarsi vana fatica, ma di troppo necessaria, onde impedire che alcuno non sia tratto in errore dalla rispettabile autorità del celebre scrittore della Storia letteraria d' Italia. Essa opinione è appoggiata a un istromento d' enfiteusi in cui si nominano Cristoforo e Bartolommeo

Colombo figli di Domenico; nomi che combinano con quei del padre e di un fratello del famoso Cristoforo. I dotti scrittori però scuoprono l'equivoco provando che il padre del Cristoforo Piacentino fu un Giovanni, e di quel di Cuccaro un Lanza, e che di più questi ebbe un minor fratello chiamato Diego, di cui tacesi nel citato Istrumento, e pur necessariamente si saria dovuto nominare. Quello però che pone il sigillo alla questione e convince che Cristoforo fu di Cuccaro è ciò che in poche parole narreremo. Aveva esso Cristoforo istituito un maiorascato, a cui estinta la linea retta, chiamava gli agnati. Mancata essa nel 1578. nella persona di un Diego, si suscitò fiera lite, e furon molti i pretendenti, fra' quali concorse un Baldassarre Colombo di Cuccaro. Fatta la causa con ogni solennità e dibattutesi col più gran calore le pretensioni delle parti ne risultò, che *D. Baldassarre era dell' antica Famiglia dei Colombo Consignori di Cuccaro in Monferrato: che discendeva egli da comune stipite col famoso Cristoforo: che l' Avolo dello Scopritore delle Indie era Quartavolo di D. Baldassarre: che Domenico Colombo nominato in iscritture pubbliche tra' Consiglieri di Cuccaro fu padre di Cristoforo: e per ultimo che era cosa pubblica ed a tutti manifesta, che Cristoforo Colombo era discendente dai Colombo del castello di Cuccaro*. Convennero di ciò anche gli avversarj di D. Baldassarre; e non ne potevano a meno; giacchè non si lasciò intentata alcuna prova. Furono esaminate 128. persone dabbene, e tutte dei luoghi vicini a Cuccaro, quattro delle quali assicurarono aver inteso dir ciò

da Secondo Cornacchia di Vignale, che avea conosciuto Cristoforo e navigato con lui. Questo è il complesso della dotta dissertazione. Troverà però in essa il lettore assai più ragioni che non abbiam noi per necessaria brevità potuto trar fuori, e tutte savie, vere e profonde; ed ammirerà la diligenza e la fatica in aver adunati tanti documenti, quanti necessarj erano a provare sovrabbondantemente l'assunto.

In pochi tratti pure darem conto della dissertazione sull'aureo libro *De Imitatione Christi*. Questa per la maggior parte riunisce in breve ciò che dissero il P. Valsecchi e l'Ab. Valart intorno allo scrittore di esso, e quel che comunicò al dotto Autore il ch. Sig. Durandi circa la patria del medesimo. Pel giusto ragionar dei primi dee togliersi il merito a Tommaso da Kempis, sotto cui nome va pur ora l'incomparabil trattato, e darsi al Monaco Giovanni Gersen. Il più antico MS. che porti il nome del Kempis, è quello già posseduto dai Gesuiti d'Anversa scritto nell'anno 1441. ma conoscendosene altri più vetusti, conchiuse il Valsecchi che la sottoscrizione del citato codice *finitus et completus anno Domini MCCCCXLI. per manus fratris Tomae Kempis S. Agnet. prope Zuvoll*, dovea intendersi non d'opera uscita originariamente dalle mani del Kempis, ma di copia, come ne avea fatte di altri libri, in ispecie di una Bibbia, in cui è la stessa formula di soscrizione. Con varie altre ragioni si rinforza l'argomento. Il Codice antichissimo posseduto dall'Allacci avea nell'iniziale dipinto il ritratto di un Monaco nero. Questa doven-

do esprimere giusta il costume l'effigie dell' Autore; non può esso dirsi il Kempis. Si dilegua poi ogni dubbio alla notizia che fu tradotto in Tedesco dal Certosino Lodolfo Sassone, il quale morì 10. anni prima della nascita del Kempis, e che ne fu riportato un passo da S. Bonaventura nelle sue collazioni, il quale fiorì 200. anni avanti esso Kempis, e avanti pure il famoso Cancellier Gersone, a cui taluni l'hanno attribuito, male intendendo l'intitolazione e la soscrizione di quegli antichi, e sono molti, che dan l'opera com'è di fatti, al Monaco Gio. Gersen.

Inoltre lo stile delle opere che si conoscono del Kempis assai varia da quello del libro *de Imitatione*, e il codice sopraccitato che ne porta il nome è pieno d'errori di tal natura che possono sfuggire solo ad un copista, non già ad uno scrittore originale. Si arroge che l'autore apparisce contemporaneo di S. Francesco, e vissuto prima della istituzione della Solennità del Corpo del Signore, giacchè non se ne parla in quel trattato, sebbene se ne presentasse così naturalmente l'occasione. Bene anche il Sig. Durandi stabilisce la patria di Gersen. In un ricordo apposto ad un esemplare dell'edizione del 1501. si legge che Gersen era Abate di Vercelli. Nel codice dell'Allacci rammentato di sopra il pio autore è nominato *Ioannes da Canabaco*. Questo nome, che non si è trovato giammai, si mostra con buone ragioni corrispondere a Cavaglia villaggio appunto del Vercellese; nel quale esistè, come resulta da antiche carte, una famiglia cognominata *Gersen*, e viva si mantiene la tradizione che l'autor del

primo libro ascetico così si chiamasse, ivi nascesse, e innanzi la metà del secolo XIII. vestisse l'abito religioso nel Monastero dei Benedettini.

Veniamo ora alle due lettere sulla scoperta del Nuovo Mondo. La prima è contro quei che pretesero provare che il ritrovamento delle Isole d'America non dovea attribuirsi a Colombo, sol perchè queste erano segnate già sopra carte più antiche di quel celebre viaggiatore. Si mostra pertanto, che se si veggono dati ad esse i nomi di *Antilia* e *Brasile*, non ne conviene però la posizione; onde conchiudesi che alle isole novellamente scoperte furono dati antichi nomi; e quest'uso è illustrato con esempj, onde rendasi pienamente credibile. La seconda lettera poi si aggira sulla scoperta del continente e vi si tratta la questione se questa debbasi a Colombo, o al nostro Amerigo Vespucci. Il N. A. si determina per quello contro il parere del dottissimo P. Canovai, che con tanto plauso assicurò la gloria al Vespucci. Si sarà accorto il nostro lettore che noi seguiamo la sua opinione. Sia però anche certo che non spirito di partito, non amor di patria, che per tanti altissimi genj è sopra ogni altra gloriosa, ci ha spinti; ma la profondità, e il rigore del raziocinio che regna negli scritti di quel bravo religioso. Lodiamo però anche il nobile sforzo del N. A. le cui ragioni, se non vere, ci son però parute assai ingegnose, e la somma delicatezza di lui nel tributare ad Amerigo il maggior onore che ei possa compatibilmente con la sua tesi, e nel far le giuste proteste di stima pel Padre Canovai prima di addurre i motivi

del suo dissenso. Avea esso Padre Canovai stabilito nella dissertazione giustificativa del suo premiato elogio di Amerigo, che questo grand' uomo approdò al continente d' America nel 1497. un anno prima che vi giugnesse Colombo. Appoggiò questo alla relazione del Vespucci, e sciolse vittoriosamente le difficoltà del Tiraboschi, che si riducono all' inibitoria del Colombo, e al silenzio degli Storici Spagnuoli. Mostrò che Colombo dal 1496. al 1498. dovè per l' invidia dei suoi nemici abbandonare gl' intrapresi viaggj, onde caduto così in disgrazia della Corte di Spagna non potè impedire al Vespucci nel 1497. il navigare alla scoperta di nuove terre; anzi si diè facoltà a chicchessia fino dal 1495. di viaggiare in America. Sciolse la seconda obiezione del Tiraboschi coll' esaminare l' autorità dell' Errera, che certo han copiato tutti quelli che negano il merito della scoperta ad Amerigo, e coltolo in fallo in altro punto riguardante esso Amerigo, conosciutolo stretto amico e fors' anche imparentato con la casa del Colombo, che quando egli scrivea godeva i primi onori di Spagna, e scopertolo propenso a mascherar fatti odiosi, quali eran quei del forestiero Vespucci per gli Spagnuoli, conchiude a ragione che posta di contro a quest' istorico l' autorità del Vespucci, che non scrisse le sue lettere e le sue relazioni per pubblicarsi, non fu mai impostore, che anzi parlò sempre con rara modestia di se stesso, che descrisse i fatti con maravigliosa semplicità, che non tacque le sue mancanze, che temè che le sue carte geografiche potessero trovarsi difettose, che volle differire il proseguimento dell' opera sua cosmogra-

fica per profittare dell' aiuto e consiglio dei più dotti, che si protestò al Soderini e a Lorenzo dei Medici amico di verità, che fu onorato e sincero in guisa da non attribuirsi nemmeno una meschina notizia, che avea trovata nel Landino, conchiude, noi diciamo, che dopo tali argomenti l'autorità del Vespucci dee prevalere a quella dell' Errera. Non contento di questo a sempre più convalidare la sua dimostrazione produce un fortissimo argomento, quale si è il silenzio degli Storici per oltre 60. anni dalla pubblicazione delle lettere e relazioni d'Amerigo. Nè già tacquero istorici indifferenti. Tacque Ferdinando figlio di Colombo, e acceso da giusto zelo per la gloria del padre; tacque Pietro Martire suo amico, e Gonzalo d'Oviedo suo ammiratore: e se Gomara fe contro al Vespucci, non trasse la prova dalle memorie del Regno, dai libri autentici delle Camere e degli Archivi, ma da alcune edizioni francesi di Tolomeo. Argomento fortissimo è pur quello ricavato dalla condotta del consiglio dell' Indie, il quale in seguito del trattato inviolabile conchiuso tra Colombo e la Corona, che a lui e ai suoi discendenti dava il reggimento di tutti i Paesi ch' egli scuoprisse, negò sempre a Diègo Colombo il governo del Continente, e solo gli concesse quello dell' isole. Alle quali gagliardissime prove se si aggiungano, come fa il P. Canovai, le posteriori autorità di non pochi Scrittori che danno la gloria della scoperta del Continente ad Amerigo, e sopra tutto quella del diligentissimo Munstero, che ne fissa l'epoca nel 1497. coerentemente alla relazione di lui; potrà dirsi che questo punto di Storia ha tutte le qualità

necessarie per rendersi certo: anzi molti fatti da essa Storia narrati non possono per tanti versi provarsi, eppur la critica non nega loro, ed a ragione, l'assenso.

(*Sarà continuato.*)

G. B. Zannoni.

Amore fuggitivo: Idillio di Mosco *tradotto da* Benedetto Varchi. *Rime burlesche di* Agnolo Bronzino. *Edizione prima per le Nozze* Veniero-Giovanelli. *In Venezia nella tipografia d'Antonio Curti* 1810. *in* 8. — *Stanze inedite d'* Antonio de' Pazzi *e di* Torquato Tasso *in biasimo ed in lode delle Donne. Edizione fatta per le Nozze* Mulazzani-Cappadoca. *In Venezia nella tipografia Picotti* 1810. *in* 8.

Le occasioni di Nozze di Personaggi distinti, le quali non è ancora molto tempo passato esser solevano una pioggia improvvisa d'estate, che facea scappar fuori senza saper di dove un' infinità di ranocchi poeti, son divenute oggigiorno un tributo di gloria per quegli dei nostri Antichi, i quali hanno colle loro egregie fatiche acquistato un diritto alla memoria della posterità. Mercè di questa moderna lodevolissima costumanza noi dobbiamo alle dotte premure del celebratissimo Sig. Iacopo Morelli Cavaliere, e Bibliotecario Regio di Venezia la pubblicazione dei due libretti indicati per due felici avvenimenti di Nozze. Nel primo oltre alla Dedica diretta al Sig. Giovambatista Veniero pre-

mette il Sig. Morelli una dotta prefazione in cui parla dei meriti del Varchi e del Bronzino, ed ha di più la gentil compiacenza di far menzione di questa Collezione d'Opuscoli, perchè in alcuni Volumi di essa pubblicate furono alcune cose inedite del Varchi. Noi siamo dunque in dovere di professare a lui doppia riconoscenza, e sì per aver voluto festeggiare quelle solenni Nozze con poesie inedite di due Scrittori celebri Fiorentini, e sì per essersi degnato di approvare pubblicamente le nostre fatiche nel togliere dall' oblio alcuni scritti del Varchi: approvazione che provenendo da un uomo tanto autorevole ci pone al coperto dalle dicerie degli sprezzatori malevoli degli antichi. Il volgarizzamento dell' Idillio di Mosco fatto dal Varchi è in Terzetti, e di esso ci basti il dire col Sig. Morelli, che di tutti gli altri che si conoscono, *a nessuno è inferiore, e di non pochi certamente più bello*. I Capitoli del Bronzino son quattro, due del Bisogno, e due delle Scuse. La materia che a prima vista parrebbe arida vi è estesamente sviluppata con isfoggio d'ingegno e con quella ingenuità di stile che fa la bellezza degli antichi, e che noi per non so quale fatalità ci lasciamo fuggir di mano. Ance pel fatto di nostra lingua si possono in questo libretto ripescare delle ricchezze, le quali in proporzione della sua picciolezza non saran poche. Queste pregiabili poesie e del Varchi e del Bronzino son tratte dai MSS. della Regia Biblioteca di Venezia; e di quelle del Bronzino ne avea già il Ch. Editore dato notizia nella Parte 2. p. 194. della Biblioteca Manoscritta Farsetti. Quella del Varchi si trova pure di antico carattere nella

nostra Magliabechiana, Classe VII. Var. N. 1206. e precede appunto la versione dello stesso Idillio fatta da Luigi Alamanni.

L'altre Poesie pubblicate per le Nozze Mulazzani-Cappadoca son dirette al Sig. Antonio Mulazzani dai Signori Iacopo Alberti, e Bono Vitalini. Il Sig. Morelli, che le ha somministrate traendole da un MS. della Regia Biblioteca vi aggiunge una piccola Prefazione. Egli vi stabilisce che le stanze in biasimo delle donne sono realmente di Antonio de' Pazzi Cavaliere Gerosolimitano; onde malamente sono state da alcuno ad Alfonso de' Pazzi attribuite. Nella sopra lodata Biblioteca Manoscritta Farsetti Parte 1. p. 171. si leggono molte buone notizie di questo Antonio, in occasione di dar contezza d'un Codice contenente le di lui poesie. Non so se sia noto avere questo poeta tradotto in ottava rima la Batracomiomachia d'Omero, la quale ho trovata in un Codice della Magliabechiana Classe VII. Var. N. 1293. Per far corteggio alle Stanze pubblicate dal Sig. Morelli mi sia lecito darne quì un saggio, col titolo che si trova nel MS. = Batracomiomachia d'Omero tradotta da Frate Antonio Pazzi Cavaliere Gerosolimitano.

Quegl'io che grave un tempo e duro esiglio
Sostenni, e ne dettai rime dolenti
Là've sottratto a rio di mar periglio
Scosse il mortal velen Paolo a' serpenti;
E lasciò con gli esempi e col consiglio
La Fe di Cristo in quegli scogli ardenti,
Or con men tristi e men dogliosi carmi
Delle rane e de' topi canto l'armi.

Tu se ben solo ad alte opre d'onore
Candido e puro, Rondinello, attendi,
E con saggi pensier, con gran valore
Di sorvolar le stelle ami ed intendi,
Il picciol don, che a te non men che il core
Sacrato io porgo, in grado or da me prendi;
Che devota facella anco pur suole
Giove gradir bench' abbia in cielo il sole.

Tralascio due altre stanze d'introduzione per riferire il principio della versione.

Di bere un topo desioso e vago
Fuggito un dì da rapaci unghie immonde
Di crudel gatto, ad un propinquo lago,
Tutta la barba teneva nell' onde,
Di acque dolci gustar contento e pago:
Una famosa rana, che alle sponde
Era vicina il vide, e come suole
Gracidando formò queste parole.

Chi sei? dond' arrivasti, o forestiero,
A questi lidi? e di che stirpe nato?
Fa' che da te mi sia racconto il vero,
E non bugie: che s'io di me trovato
Degno t'avrò, merrotti ove il primiero
Onor ti fia in mia magion portato,
E doni al tuo partir pregiati e cari
Avrai da me, da peregrin tuo pari.

Re Fisignato io son gran capitano
Delle rane, e da lor s' onora e teme
In quest' acque il mio nome, e non lontano
Dal Po nacqu' io là su le rive estreme.
Peleo me generò chiaro e sovrano,
E Idromedusa nobile, che insieme

Eran congiunti sì che ad ambo il core
Ardea di pura fe, di casto amore.

L'ultima stanza del Poemetto è la seguente.

Talchè de' topi l'infelici schiere
Per torcer sempre l'aste nel colpire
Dei granchi i duri dorsi, e non potere
Regger più di costor l'invitto ardire,
Il nuovo guerreggiar, le prove altere,
Sbigottite si dier tutte a fuggire:
E così mentre il sol giva sotterra
Finì col fin d' un dì quest' aspra guerra.

Di fronte alle Stanze del Pazzi si leggono quelle del Tasso in difesa delle donne; le quali stanze in riguardo all' età giovinetta in cui egli le scrisse, e alla difficoltà di rispondere per le desinenze, non son certamente indegne di lode. In età più avanzata fece il Tasso una simile poesia, ma estesa più, e forse con franchezza ed eleganza maggiore, rispondendo per le rime in nome del Principe di Conca a un Capitolo di Cammillo Pellegrino: la qual Risposta fu per la prima volta pubblicata dal Foppa nel Vol. 3. dell' Opere non più stampate del Tasso. Roma 1666. Intanto auguriamo al celebre Letterato, a cui siam debitori di questi due nuovi libretti, una lunga e prospera vita, affinchè tragga principalmente al termine le sue opere di maggior lena, e nelle spezzature del suo tempo rivolga simili occasioni di Nozze in pro della nostra letteratura.

Clasio.

Crediamo che meriti di essere quì annunziato un Trattenimento letterario tenuto il dì 21. di Agosto in questa Città di Firenze. Nella mattina pertanto di detto giorno fu fatto nella Chiesa di S. Frediano in Cestello un solenne funerale in suffragio dell' anima di Monsig. Antonio Martini ultimamente defunto dalli Alunni di questo Seminario Fiorentino. Nel dopo pranzo poi i medesimi Alunni nella Chiesa suddetta fecero un' Accademia in memoria ed onore del Defunto, la quale incontrò l'universale applauso della numerosa Udienza che vi concorse. Il Sig. Giovanni Pedani ne fece l' Elogio, il quale principalmente si distinse per l' eleganza dello stile toscano, e per la forza e connessione del ragionamento. Molte altre composizioni Greche, Ebraiche, Latine, e Toscane furono sommamente applaudite, tra le quali specialmente un ben tessuto ed elegante Poemetto latino dell' alunno Vincenzio Menchi, e dimostrarono ad evidenza che in quel Seminario vi fioriscono i buoni studi. Aggiunghiamo quì sotto le Iscrizioni che si videro in occasione di questo Funerale, delle quali le prime cinque sono parto del Sig. Ab. Gio. Batista Zannoni, e l' altre due del Sig. Ab. Lorenzo della Nave Maestro d' Eloquenza nel detto Seminario, Soggetti assai favorevolmente conosciuti dal colto pubblico.

Sulla porta del Seminario.

ANTONIO · MARTINIO
PONTIFICI · FLORENTINO
Omnium · sui · temporis · Antistitum · doctissimo
Qui · Collegio · in · fidem · et · clientelam · suscepto
E · veteri · illud · angustaque · sede
In · hanc · ampliorem · studiisque · opportuniorem
Transtulit
Et · saluberrimis · institutis · maximisque · beneficiis
Florentissimo · in · statu · collocavit
Alumni · Maerentes
Patrono · providentissimo
Exequias.

Nella parte anteriore del Catafalco

A ☧ Ω

ANTONIO · MARTINIO
PONTIFICI · FLORENTINO
Qui · collegium
Studiorum · ratione · melius · constituta
Ad · tantam · literarum · dignitatem · evexit
Ut · Seminarii · ab · se · Florentiolae · excitati
Totiusque · Dioecesis · scholas
Ad · normam · eius · componi · voluerit
Collegiati · iuvenes
Praesuli · incomparabili
Quem · vivum · hortatorem · virtutis · habuerunt
Mortuo · funus · et · lacrimas · dant.

Nella parte posteriore del Catafalco.

Non · fas · est · largo · suffundere · lumina · fletu
Pectora · nec · nostras · plangere · ad · exequias
Ille · est · plorandus · vita · qui · segniter · acta
A · nulla · nomen · posteritate · feret
Ingenii · monumenta · mei · non · deteret · aetas
Quae · ore · nequit · livor · carpere · tabifico
Ast · haec · cur · memorem? nostrum · haud · lacrimabile lethum
Quod · nos · aetheriam · transtulit · in · patriam

Illic · tuta · quies · sperataque · gaudia · captat
Conspicuo · tandem · mens · saturata · Deo
Grataque · circumstans · plausus · dat · turba · piorum
Per · me · caelestum · queis · patuere · domus
Exemplo · et · monitis nam · quae · malus · egerat · ardor
Vertimus · ad · sanctas · devia · corda · faces
Discite · Sacricolae via · vobis · haec · datur · una
Qua · certum · ad · Superos · ferre · queatis · iter,

Al lato destro del Catafalco.

Tutori · Collegii
Quod . eius . reditus · accessione · Fundorum
Amplificaverit
Angustiis · effusissima · stipe
Subvenerit .

Al lato sinistro del Catafalco

Ornatori · aedium
Quod · dormitoria · cubicula
Adauxerit
Conclave · libris · adservandis
Ab · inchoato · extruxerit .

Alla prima Colonna in cornu Evangelii.

Inane · bustum · quod · videtis · hospites
Cui · candida · fides · pura · vitae · integritas
Et · Sancta · Pietas · ingementes · assident
Id · lacrimas · luctumque · vobis · expetit
Se · aitque · structum · ANTONIO · bona · dicere
Cui · verba · fas · salutem · et · adprecarier .

Alla Colonna in cornu Epistolae.

At · questus · absit · vana · et · aegrimonia
Purus · redivit · unde · venit · spiritus
Novumque · sidus · en · locatur · aethere
Nobis · nec · interim · ille · totus · occidit
Nam · quamdiu · decus · arroget · virtutibus
Aetas · et · illa · quae · peregit · fortiter
Infixa · nostris · insidebunt · cordibus
Erit · superstes · funerisque · nescius .

Idea della perfezione della pittura di Mr. Rolando Freart *tradotta dal Francese da* Anton Maria Salvini *e pubblicata per la prima volta dal Canonico* Domenico Moreni *con una dissertazione Apologetica in fine di* Michelangelo Buonarroti *scritta dal Sig.* Onofrio Boni. *Firenze* 1809. *in* 8.

Non è menzogna il dire che questo, che annunziamo, è veramente libro interessante; e debbono certo i dotti saperne molto grado al benemerito Sig. Canonico Moreni, che ne ha procurata la stampa, e che l' ha corredata d' interessante prefazione, cui ha aggiunti alcuni inediti documenti riguardanti il gran Michelangiolo Buonarroti. Tre sono gli oggetti che brevemente considerar si debbono in prova di quanto abbiamo asserito. Il merito dell' Opera del Freart, il pregio delle correzioni fattevi dal dotto Sig. Boni, e l' eccellenza della traduzione. Dolente il primo del decadimento della pittura, e assegnatane la cagione al dispregio fattosene durante l' ignoranza e la barbarie dei regni del basso Impero, tenta ritornarla all' antica gloria con additare ai moderni le orme degli antichi pittori, riducendo tutta l' arte di questi, secondo le tracce del Giunio, a cinque parti, che sono invenzione, proporzione, colorito, movimento, collocazione. Data d' ognuna di esse una concisa e giusta spiegazione, applica le sue regole alle produzioni di Raffaello chiamando in esame alcune stampe di esse in-

cise da Marcantonio. E dove a ragione afferma aver lui adempiute tutte le dette parti, asserisce altresì tortamente, contrapponendovi la stampa del Giudizio universale del Buonarroti, che questo è *l' antagonista dei pittori antichi, ed il corifeo di tutti i moderni*; lo che in suo linguaggio vale licenzioso e libertino; e più altre cose, che tutte vigorosamente ribatte il ch. Sig. Boni, onde render sicura e giovevole la lettura del libro del Freart, che certo nel resto ha molte e belle osservazioni.

Incomincia egli dal mostrare l' imperfezione dei giudizj delle pitture desunti dalle stampe, comecchè manchino esse del colorito, la principal parte e la più difficile della pittura, e rileva il mal talento del Freart in aver paragonate stampe di Marcantonio intagliate sotto gli occhi di Raffaello e coi disegni di lui, con stampe del Giudizio Universale di Michelangiolo d' inferior bulino e prive affatto delle altre dette qualità. Mostrato poi colle onorevoli testimonianze dello stesso Raffaello e ultimamente di Mengs e di altri ancora, che la fama del Buonarroti è fondata nel vero merito di lui, e non già nella falsa prevenzione; e con irrepugnabili ragioni provato, che più è nella pittura necessaria la parte meccanica, che non la filosofica, come par voglia il Freart, chiama in esame il valor di Michelangiolo nel disegno, nel chiaroscuro, nel colorito, nella composizione, e nell' ideale; e ragionando sulle opere di quel più divino che mortale ingegno con la perizia ch' egli ha somma nelle belle Arti, fa toccar con mano, che quel fu in ognuna delle dette parti maraviglioso. Fa chiaro in

fine con assai esempi di antichi, che qualche difetto, che si trovi nel Buonarroti, non scema punto il merito di lui; e poichè avea anche il Freart attaccata ingiustamente la morale e la religione di esso, chiude l'opuscolo col farne verissima apologia.

Nulla dir si dovrebbe della traduzione, bastando il nome del Salvini di per se solo a darle celebrità; ma poichè per taluno fu dubitato, preso argomento da molti francesismi che vi s' incontrano, se veramente fosse fattura di lui, non dee trascurarsi di farne parola. Primieramente abbiamo noi veduto il manoscritto, e fattone il confronto con carattere che certo è del Salvini, di che abbondano le nostre pubbliche Librerie, in ispecie la Marucelliana, abbiam dovuto conchiudere esser certamente suo. I francesismi poi nulla montano se a due cose rifletta il nostro lettore. I trecentisti padri della nostra lingua molti volgarizzamenti fecero dal Provenzale, e ben sovente trascinar si lasciarono dalla lingua da cui traducevano, e molti vocaboli, e molte maniere di dire da essa introdussero nella nostra. Ora essendo stato il principale scopo del Salvini nelle infinite sue traduzioni dalle varie lingue l'inerenza al testo; cosicchè in un modo volta dal greco, in altro dal latino, in diverso dall'inglese; si fe lecito traducendo dal francese di usar quei francesismi già nella nostra lingua introdotti, o per avventura ne formò alcuno per analogia dai già ricevuti, come da *bastire* per *fabbricare* fece *bastimento* per *fabbrica* alla pag. 13.; quando questo vocabolo forse ancora non si trovi in qualche codice o libro a stampa, e sfuggito sia,

come tanti altri, ai vocabolaristi. Non starem qui a esaminare, se cotal metodo adottar si debba in tradurre; ma protestiamo che il Salvini ci si rende sempre maraviglioso per aver rintracciata così la pretta corrispondenza dei vocaboli. Eppure, sebbene ciò presso tutti quelli, che hanno senno; sia prova manifestissima della somma cognizione, che quel grand' uomo avea nelle lingue, è stato detto modernissimamente che il Salvini era ignorante del greco a tal segno da aver fatte le sue versioni col perpetuo sussidio del dizionario. Ma può permettersi questa ingiuria a chi ha tanto malmenato gli antichi, ed ha avuto coraggio di stampare, che Virgilio ebbe *anima di cimice*.

G. B. Z.

LIBRI VARJ

FIRENZE

Benedicti Mastianii *I. C.* De Bello Balearico *Commentariolum ex Cod. MS. Magliabechiano nunc primum in lucem editum, notisque illustratum a* Dominico Morenio *Laurent. Basilicae Canon.* 1810. 8.

Degno di singolar lode si è il Signor Can. Moreni per esser egli sì fattamente affezionato alla Storia patria, che non contento di raccogliere per suo studio e diletto l' opere di quegli autori che la Toscana risguardano, va ancora tratto tratto pubblicandone di quelle che inedite giacciono nelle Biblioteche. Dopo di avere egli reso pubblico per la prima volta l' anno scorso l' opuscolo del Bargeo *De Bello Senensi* insieme con la vita di esso da lui

medesimo scritto, che il Can. Salvini stampò il primo ne' *Fasti Consolari*; ha dato ora alla luce questo del Mastiani, il quale sebben per lo stile e per la latinità non possa reggere al confronto di quello del Bargeo, non pertanto merita considerazione specialmente presso gli amatori di sì fatti studj. Le copiose note poi colle quali ha illustrate queste due operette nitidamente stampate mostrano l'estesa di lui cognizione degli Scrittori delle nostre cose. A maggior commendazione ancora di esso non crediamo inopportuno il far quì noto che la Colonia Alfea di Pisa volendo esternare il piacere da lei provato per la pubblicazione dell'Opuscolo del Mastiani, comecchè interessa egli la gloria della sua Città sì per lo scrittore, come ancora per la materia, lo ha meritamente eletto suo Socio.

Degli Etruschi: *Dissertazione dell' Ab.* Gio. Batista Zannoni *Sottobibliotecario della Pubblica I. Libreria Magliabechiana*. 1810. 8. Appresso il Carli.

Questa bellissima Dissertazione, che viene ora presentata al pubblico fu son cinque anni recitata con grande e meritevole applauso nell'Accademia Fiorentina. Ella tratta in primo luogo della Storia degli Etruschi, e quindi si raggira a confutare la vana pretensione di coloro che dall'Etruria ripetono la cultura della Grecia e dell'Italia. L'egregio e dottissimo A. lontano sempre da ogni spirito di partito che ordinariamente ha preoccupato il più degli Storici di questi Popoli, e solo guidato dal desiderio della verità, fonda tutte le apprezzabilissime sue opinioni sopra gli antichi monumenti, su i Classici, e antichi Scrittori di Storia, e conciliando con una giusta, profonda, e filosofica critica gli Autori tra loro discordi, oltre a dir quello è stato detto da altri, porta anche più avanti la materia traendo fuori alcune affatto nuove, incontrastabili riflessioni, che o sfuggite sono, o male interpretate da altri Scrittori di tal fatta. Fra queste merita veramente di riferirsi come da un luogo di Censorino egli stabilisce l'epoca precisa della venu-

te dei Lidi in Italia, due secoli in circa avanti la guerra Troiana. Ma siccome per voler presentare tutti i pregi di questa Dissertazione, uopo sarebbe riportarla per intiero, e l'accennarne alcuni sarebbe un far torto ai moltissimi che tutta la compongono, a quella dunque rimettiamo i dilettanti di questi studi. Diremo soltanto, che pel gusto, per la giudiziosa critica, e per la vasta erudizione mostra bene il Sig. Abate Zannoni essere nell' Antiquaria un degnissimo allievo del celebre Ab. Lanzi, il quale siccome potè superare tanti ostacoli frapposti a rintracciare la lingua di questi popoli, e formare pel suo Saggio di Lingua Etrusca una nuova Epoca in un tal genere di lettere; così egli a eccitamento del medesimo ha parlato felicemente della loro storia, non ostante la quantità delle opere, le quali anzichè esaurire un tal argomento, lo hanno più inviluppato nelle difficoltà. Pieno poi di modestia come di dottrina avendo voluto sottoporre quest'unico opuscolo al retto giudizio degl' intendenti, e da questo far dipendere la sua risoluzione di dare alla luce alcuni scritti, che la storia riguardano di tutte quelle Nazioni che hanno popolata nei primi tempi l' Italia; noi speriamo, che l' universale aggradimento assai presto lo indurrà alla pubblicazione dei medesimi.

PISA

Notizie del Canonico Sozomeno illustre letterato del Secolo XV...., ec. raccolte dal Professore Sebastiano Ciampi. *Pisa presso Ran. Prosperi* MDCCCX.

Molto miglior figura che per l' addietro fa per la penna del Ch. Autore il soggetto encomiato; e molte notizie, che ne riguardan la vita e gli scritti, si conoscono adesso la prima volta. La continuazione della di lui cronaca dal 1410. fino al 1455. è dovuta all' impegno per la nazionale riputazione, che il medesimo Sig. Professore palesa nelle sue opere; ed il compendio ch' ei ne dà in fine del libro, è bastante a far decidere qual ne sia l' importanza.

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute nel presente Volume.

COLLEZIONE
D' OPUSCOLI SCIENTIFICI
E LETTERARJ
ED
ESTRATTI D' OPERE INTERESSANTI

Viresque acquirit eundo.
VIRG.

Vol. XII.

FIRENZE 1810.

NELLA STAMPERIA DI BORGO OGNISSANTI

COLLEZIONE
D' OPUSCOLI SCIENTIFICI E LETTERARJ ED ESTRATTI D' OPERE INTERESSANTI.

Discorso sopra le lingue di M. Benedetto Varchi *tratto da un Codice MS. della Libreria del Seminario di Firenze* (1).

Egli non è dubbio nessuno appresso i Filosofi che il parlare è all' uomo naturale, perchè il parlare non è altro che manifestare i concetti dell' animo mediante le parole; il che fare era all' uomo necessario; perciocchè essendo egli stato creato animale sociabile, cioè compagnevole, o (come noi diciamo) conversativo, la natura, la quale mai nelle cose necessarie non manca, gli diede tutti gli organi e strumenti da poter favellare, cioè sprimere, e interpretare i sentimenti del suo animo, ma il favellare poi più in un modo, o in una lingua che in un' altra, cioè dichiarare e far noti i sentimenti e concetti suoi più con queste parole che con quelle, non è più opera di natura, ma solo della volontà, e arbitrio nostro. Onde dottissimamente disse Dante e con grandissima verità:

(1) Vedi Vol. XI. di questa Collezione pag. 37.

Opera di natura è ch' uom favella,
Ma così o così Natura lascia
Poi fare a voi secondo che v' abbella.

Furono dunque trovate le lingue parte dalla necessità, e parte dalla volontà delle genti. E perchè tutti i popoli sono in qualche parte varii, nascendo sotto diverso cielo, quinci è che tutte le lingue sono varie in qualche parte ancora esse. E quella è dell' altre migliore e più commendabile che può più agevolmente, più brevemente, e più leggiadramente quello fare, per che ella fu ritrovata, cioè manifestare la mente, e il desiderio di colui che favella. Nè sia alcuno che a credere si faccia che in tutte le lingue (solo che lingue siano) tutti i concetti sprimere non si possano se non con una parola, con più, se non propiamente, per traslazione, se non leggiadramente, in modo almeno che s' intenderà. E come che tutte le lingue dalla prima origine loro nascano (come l' altre cose tutte quante) imperfette e rozze, o volemo dire piuttosto povere e incolte, si vanno però facendo ricche e più belle di mano in mano secondo gli uomini che le favellano, e gli autori che le scrivono, e se bene una lingua è di sua natura più atta che un' altra a ricevere copia e ornamento, non è che molto non possano arrecarle così di ricchezza come di leggiadria gli scrittori, i quali però (perchè non deono partirsi se non rade volte e per cagioni giustissime dalla propietà della lingua, e la propietà nasce dall' uso di coloro che la favellano, e coloro che la favellano sono per lo più, o furono almeno nel principio quando ella nacque uomini del volgo e illitte-

rati) non possono della natura sua cavarla, e non usare per la maggior parte di quelle parole e modi di favellare, che usarono i ritrovatori di essa. E di quì nasce che in ciascuna lingua sono alcune cose, che in ella sono propie, e stanno benissimo, le quali in un'altra sarebbero impropie, e non si potrebbono comportare. E in tutte le lingue generalmente sono molte cose, che in essa non pur tollerare si debbono, ma lodare, le quali considerate dai Filosofi, e secondo la verità sarebbero o vane o false (come quella che poco fa dicevamo del tempo) e questa è la cagione per che nelle lingue non la ragione delle cose ricercare principalmente si debbe, ma l'uso di chi le favella, o l'autorità di coloro che le scrissero. E in su queste due cose massimamente fondati si sono, e fondare si debbono tutti i Gramatici di tutte le lingue, l'ufizio de' quali non è altro che insegnare favellare correttamente, cioè senza barbarismo e senza solecismo. E perchè il barbarismo si commette nelle parole sole, e scompagnate, però è necessario che eglino tra le prime cose e più importanti che facciano, insegnino diligentemente così le diclinazioni de' nomi, come le congiugazioni de' verbi. Le quali due parti sono sole al favellare necessarie, essendo tutte l'altre o per utilità, o per ornamento di queste. E anco queste due sono nel vero poco meno che una cosa medesima, conciossiacosachè appo i Filosofi tanto significhi il nome amore quanto il verbo amare; se non che l'uno cioè il nome, significa senza tempo alcuno, e l'altro, cioè il verbo significa con tempo. Ma che cosa sia questo tempo, e quanti siano, e quello che propiamente significhino, e come e

quando usare e mutare si debbiano o possano, più in questo modo che in quello altro, è cosa (non ostante che tutti i Gramatici in tutte le lingue disputato n'abbiano) non meno scura e difficile, che lunga e fastidiosa, ma che però porta seco il pregio, e che merita di dovere essere diligentemente trattata, e bene adentro conosciuta da tutti coloro, i quali vogliono o scrivere essi lodatamente, o con agevolezza penetrare gli altrui scritti. Laonde noi (per ubbidire a chi di ciò, più certamente per onorarne che per bisogno ch' egli n' avesse, ci richiese) ragionaremo distesamente, e con maggiore chiarezza che saperremo di tutti i tempi de' verbi nelle tre più belle lingue, che oggi fiòriscano, ponendo dove ci parrà a proposito, prima, per esser meglio intesi, la Latina, come quasi figliuola della Greca, e madre della Toscana. Nel qual ragionamento si potrà, credo, apertamente conoscere che la nostra lingua (per tacere molte altre cose) più all' avola, come assai volte suole avvenire, che alla madre propia si rassomiglia. Potrassi conoscere ancora che quella felicità incomparabile, e incredibile ricchezza della lingua de' Greci è alcuna volta non solamente agguagliata dalla Latina, ma vinta dalla Toscana. Perciocchè noi non lasciandoci traportare dall' affezione della lingua nostra materna, e giudicando tutto quel poco che conosceremo senza animosità nessuna, diremo non meno con sincerità che liberamente l' oppenione e giudizio nostro. E per procedere più distintamente, dichiararemo prima che siano i tempi e quanti secondo i Gramatici, poi favellaremo di tutti quanti a uno a uno, avvertendovi però che se bene per essere intesi da ognuno c' inge-

gnaremo d'essere agevoli, non ci curando del fastidio nè nostro nè d'altrui, non perciò saremo intesi in molte cose se non da coloro, i quali aranno almeno i principj della lingua Greca e della Latina. Ma innanzi che venghiamo a' particolari ci pare necessario per agevolare questa materia avvertirne alcune cose generalmente intorno la differenza, che in queste tre lingue si truova nel diclinare, e piegare i verbi: ma prima bisogna presupporre che favellando noi dei verbi personali, e non degl' impersonali, i quali non hanno nè numero nè persona, eglino si diclinano, ovver torcano o attivamente (appresso i Latini) o passivamente. Comprendo in questo luogo sotto gli attivi ancora i neutri, e sotto i passivi così i comuni, come i deponenti. Il medesimo fanno appresso i Greci, se non che essi hanno di più i verbi medii, o volemo dire comuni, i quali nelle medesime voci significano così l'attivo, come il passivo. La qual cosa acciocchè non paia strana ad alcuni, e meno che bene considerata, devemo sapere che l'azione (per dir così) e la passione, cioè il fare e il patire, ovvero l'esser fatto, sono realmente e in sostanza appresso i Filosofi un medesimo moto, cioè in sentenza una cosa stessa, differenti solamente di rispetto e considerazione. Ma in qualunche modo a noi basta che i Greci hanno di più che i Latini e che i Toscani i verbi medii, ovvero mezzi, cioè che significano così fare, come patire. E se alcuno dicesse che i Latini hanno i comuni, ovvero medii, anch'essi, si risponde che è vero, ma n'hanno pochissimi, e i Toscani quasi niuno; dove ne' Greci non è così: il che fa non solamente abbondante quella lingua, ma ricca: e non genera quella

incertezza e confusione, che molti credono; perchè i casi se non altro gli disgiungono, mostrando quando azione significano, e quando passione. Bisogna ancora sapere e presupporre che i Greci (nelle qual cose avanzano tutte l'altre lingue) hanno non solamente nei nomi, ma ancora nei verbi non due numeri (come l'altre lingue) ma tre. Perchè oltra il singulare, ovvero numero del meno, che significa un solo, e il plurale, ovvero numero del più che significa più che uno, hanno ancora il duale che significa due solamente: il che fu ritrovamento delli Ateniesi. E questo numero duale, che essi adoperano quando vogliono significare due soli e non più, ha ne' verbi attivi e ne' medii, che attivamente si diclinano, due persone solamente e non più; voi due, e coloro due: ma ne' passivi, e in quei medii, che passivamente si diclinano, gli ha tutti a tre; noi due, voi due, coloro duoi. Del qual numero, il quale nel vero non è necessario, non occorrerà favellare altramente non l'avendo nè Latini, nè Toscani, come per la medesima ragione non favellaremo de' medii, o molto poco: ma principalmente degli attivi, ovvero neutri, che quanto al diclinarsi non sono differenti: poi de' passivi, ovvero deponenti, quanto giudicaremo che alla proposta materia si convenga. La quale nella Lingua Toscana si può compitamente trattare e con certezza, essendo ancora viva, anzi avendo (non sono molti anni) cominciato, mediante la diligenza e dottrina del Reverendissimo Bembo, non dico a nascere, ma bene a rinascere. Dove della Latina e della Greca, essendo esse l'una del tutto spenta, e l'altra quasi del tutto, non si può altra nè verità nè certezza arrecar-

ne, che quella che dagli autori d'essa, e dalla diligenza e osservazione de' Gramatici si truova scritta. I quali (se il vero dir si dee) come potevano essere più dotti, così devevano porvi cura e studio maggiore. Ma venghiamo oggimai agli avvertimenti promessi.

Avvertimento primo.

La prima cosa che devemo avvertire della differenza di queste tre lingue è, che la Greca, la ricchezza della quale è sopra ogni credere varia e felice, ha in tutti i verbi attivi (sotto i quali comprendiamo in questa materia ancora i neutri) ha dico in tutti i tempi, e in tutti i cinque modi, cioè indicativo, ovvero dimostrativo, imperativo, ovvero comandativo, ottativo, ovvero desiderativo, soggiuntivo, e infinito (benchè l' infinito non è propiamente modo) tutte le voci propie, senza aver bisogno di servirsi d'altro verbo, o participio, se non se nel futuro del soggiontivo, come di sotto vedremo. La qual felicità hanno i Latini ancora ne' verbi attivi, eccetto che ne' duoi futuri dello infinito, cioè nel futuro indeterminato, *amaturum esse*, avere o dovere amare, e nel futuro passato, cioè *amaturum fuisse*: del qual futuro passato mancano non solamente i Toscani ma i Greci ancora: e così nell' attivo, come eziandio nel passivo *amandum fuisse*, come di sotto si vedrà. Ma i Toscani, qualunche se ne fusse la cagione, mancarono di cotale felicità, perciocchè essi non hanno ne' verbi attivi, nè ne' neutri voci propie in modo nessuno nè del preterito perfetto, nè del più che perfetto, ma si servono in quella vece negli attivi del participio passato e del verbo avere, co-

me *amavi*, io ho amato, e ne' neutri del participio passato e del verbo essere, come *vixi*, io sono vivuto, e così di tutti gli altri. Quanto a' verbi passivi, e tutti quegli che passivamente si diclinano, o siano comuni che i Greci chiamano medii, o siano deponenti, tutti hanno appresso i Greci le lor voci propie in tutti i tempi e in tutti i modi, salvo che alcune volte nelle terze persone del numero del più del passato compito, e del passato più che compito, e in tutte quelle voci che da questi nascono, cioè nel preterito perfetto del desiderativo, e del soggiuntivo, dove si servono del participio passato, e del verbo essere. Ma i Latini in tutti i verbi passivi, o che passivamente si diclinano, non hanno voce niuna propia in niuno preterito perfetto, o più che perfetto, nè in quegli tempi che da questi discendono, cioè nel passato compito, e nel passato più che compito, così nel modo desiderativo, come soggiuntivo, e infinito; ma in loro scambio usano il participio passato e il verbo essere come, *amatus sum*, *amatus fueram*, e così di tutti gli altri. Ma i Toscani mancano in tutti i passivi di tutte le voci propie, se non se nelle terze persone così del numero del meno, come del più; ma si servono in quello scambio (come s'è detto più volte) del participio passato e del verbo essere, non dicendo come i Latini, *ego amor*, nè come i Greci *τύπτομαι*, per usare esempj più agevoli e più conosciuti che sia possibile, ma io sono amato, io sono battuto, e così di tutti gli altri tempi di tutti i modi in tutti i verbi. Dove è da notare che tra i verbi passivi e i neutri è questa differenza, che ne' passivi il tempo si conosce e si piglia non dal participio,

che è sempre passato, ma dal verbo: perchè, io sono amato, è presente come il verbo, sono, se bene il participio, amato è passato. Ma ne' verbi neutri avviene tutto il contrario, perchè il tempo si piglia e si conosce non dal verbo, ma dal participio; onde, io sono andato, non è presente come il verbo, sono, ma passato come il participio, andato; e nel medesimo di tutti gli altri: la qual cosa accade ancora ne' passati compiti degli attivi, perchè io ho amato, non è presente come il verbo, ho, ma passato come il participio, amato, e così degli altri tutti. Nella qual cosa si vede che la lingua nostra è defettiva, ovvero manchevole, e tanto inferiore in questa parte alla Latina, quanto la Latina alla Greca. Ma è ben vero che negl' impersonali di voce passiva avanza l' una e l' altra, non solamente perchè ella gli ha separati e diversi da' passivi, il che non ha nè la Latina nè la Greca, ma ancora perchè gli ha doppj; conciossiachè tanto significhi cantasi quanto si canta; si vive, e vivesi. E' ben vero che cotali voci possono essere ancora passive. Onde il Petrarca disse in un luogo:

E se cosa di quà nel Ciel si cura.

E in un altro:

Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude.

E Dante non solo disse impersonalmente:

Vassi in San Leo, e discendesi...

cioè itur, ma ancora:

Per me si va nella città dolente.

Ove manifestamente si vede che tanto è a di-

re, si va, quanto, vassi; nè v'è altra differenza se non che nel passivo la particella, si, è dinanzi al verbo, e nel secondo dopo. E se bene vi sono due *ss*, viene ciò perchè sopra il verbo vá è l'accento acuto; onde è forza che si raddoppie la consonante: ma se l'accento fusse grave, sarebbe semplice come si vede in, cantasi, nel tempo presente, e cantossi nel preterito indeterminato: il contrario avviene in, dassi, e, diedesi, per la medesima cagione. Trovasi nondimeno cotal voce alcuna volta in quei verbi, i quali non sono propiamente nè attivi, nè passivi, ma cominciano dalla particella mi, come mi vivo; onde nella terza persona si dice, si vive, o vivési. Onde il Petrarca:

Muovesi il vecchiarel canuto e bianco.

e similmente nelle prose: *Tacevasi già Pampinea...* e di questo basti infin quì.

Avvertimento secondo.

Avvertiremo secondamente che non volendo, diclinare, dir altro che piegare, e quasi torcere, e in somma variare dal primo caso, o dalla prima voce, come si vede dicendo, *amo*, *amas*, *amat*; io amo, tu ami, quegli ama, dove tutte e tre queste voci sono nella fine varie l'una dall'altra, e così mutandosi i tempi, si mutano ancora le voci, come *amabam*, *amavi*, *amaveram*, *amabo*, io amava, io ho amato o amai, io avea amato, io amarò: avvertiremo, dico, che i Greci nel diclinare i verbi mutano non solamente l'ultima sillaba, come fanno eziandio i Latini e i Toscani, ma ancora la prima, e quella del mezzó, la qual cosa non

fanno i Latini se non di rado, e i Toscani radissimo, anzi non mai, se non se nei preteriti perfetti, o aoristi, e in certi verbi o anomali, cioè fuori di regola, come, io andai, dalla voce vo, benchè questo, per dirne il vero, viene dalla voce antica, ando, e non da vo; o contratti, contratti chiamiamo come vo da voglio, fo da faccio, e simili, i quali fanno poi feci, o fei, e così mutano le vocali, come diè o diede da do; ma riserbano almeno la prima consonante senza mai mutarla, o aggiungervi lettera alcuna, il che non fanno i Greci come è notissimo: la qual cosa quanto aggiunge in loro di varietà, tanto scema di chiarezza.

Avvertimento terzo.

E' ancora da avvertire che così i Greci, come i Latini hanno certi tempi, che essi chiamano congiunti; che noi potremmo chiamare pregni ovvero doppj, cioè che servono per due tempi, come dicono che è il presente del desiderativo, che serve in luogo del presente e del preterito imperfetto, come ancora il preterito più che passato, il quale (dice Prisciano) serve ancora per lo preterito perfetto; la qual cosa non crediamo vera, come diremo. Ma se così è, i Toscani in questo avanzano i Greci e i Latini, perchè appo loro niuna voce di niun tempo o modo è doppia, la qual cosa genera tanta chiarezza, quanto quella confusione.

Avvertimento quarto.

Chiunque sa pur diclinare, sa che i Greci

usano molte volte una medesima voce, la quale significhi più persone, e ciò non solo in un tempo medesimo come ἔτυπτον, che così vuol dire *verberabam*, cioè io batteva, come *verberabant*, cioè battevano, per tacere i duali; ma ancora in diversi tempi, come si vede in molti preteriti imperfetti, e preteriti indeterminati, ovvero aoristi, i quali in tutte le voci fanno nel medesimo modo a punto: vedesi ancora in diversi modi, come nella prima persona dell' indicativo, e la prima del soggiuntivo e in altri luoghi assai: dove i Latini in tutti i loro verbi mai non hanno una voce medesima, se non nel futuro dell' imperativo, come *amato tu*, *amato ille*, amarai tu, amarà colui. E similmente nella prima persona del numero del più nel tempo presente del medesimo modo così negli passivi, come negli attivi. E' ben vero che nel soggiuntivo hanno tutte le medesime voci in tutti i tempi, persone, e numeri che nell' ottativo così negli attivi, come nei passivi, nel che sono molto inferiori a' Greci. I Toscani in questo caso seguitano così i Greci, come i Latini; perciocchè oltre che hanno anch' essi tutte le medesime voci del disiderativo nel soggiuntivo, hanno ancora delle medesime voci così in un tempo medesimo, come *ego sum*, *et sunt*, io sono, coloro sono, io amava; e colui amava (ancora che alcuni di grandissimo ingegno seguendo per avventura l' uso corrotto del favellare d' oggi, vogliono che si dica nella prima persona io amavo per .o, e non amava, per a, il che altrove avemo mostrato essere fuori di ragione, e contro l' uso di tutti i migliori così antichi come moderni) come in diversi tempi, e modi, verbi grazia amaste,

seconda persona dell'aoristo del dimostrativo nel numero del più e del presente, ovvero preterito non compito così dell'ottativo, come del soggiuntivo, e di tutti gli altri del medesimo modo.

Avvertimento quinto e ultimo.

E' ancora degno d'avvertimento, e necessario a sapere che tutti i verbi non hanno nè tutti i modi, nè tutti i tempi, anzi appresso i Greci sono infiniti verbi defettivi, ovvero anomali, i quali mancano ora d'un qualche modo ora d'un qualche tempo, e quando d'una qualche persona, anzi si truovano di quegli che non hanno se non un tempo solo, e talvolta una sola voce, come si vede ancora in alcuni verbi latini: E il medesimo diciamo dei Toscani, come, io fora, colui fora, e nel numero del più, forano, cioè sarebbero, senza altri tempi o voci. I quali difetti o mancamenti vengono talvolta dalla forma, e talvolta dalla materia, come altrove s'è detto. E so bene anch'io che queste sono cose basse e che s'apparano tra i primi principj nelle scuole, ma tanto sarebbe possibile saper cosa alcuna senza queste, quanto edificare senza fondamenti. E però volendo intendere perfettamente la materia dei tempi, è necessario intendere prima queste, o basse, o alte ch'elle siano. Ma venghiamo oramai alla promessa principale, nella quale per cagione delle cose dette potremo essere e più brevi, e meglio intesi.

Dall'ultime parole apparisce che manca alcuna cosa nel Codice, se pure ciò che volea dire l'Autore non fu riserbato ad altra Lezione.

DELLE TRASFORMAZIONI

DI PUBLIO OVIDIO NASONE

Libro XIII. tradotto di lingua latina in volgare Fiorentino in versi sciolti

DA BENEDETTO VARCHI.

Benedetto Varchi *al* Tribolo *Scultore*, *e al* Bronzino *dipintore amicissimi suoi*.

Luca Martini, cui dopo la partita mia di costì rimasero insieme co i libri molti scritti e componimenti miei, e fra quelli alcune cose tradotte di greco e di latino nella lingua nostra così in versi come in prosa fatti già da me più per esercitarmi nel comporre e per acquistar meglio l'intelligenzia delle lingue, che per altro: mi scrive d'avere tra esse ritrovato e trascritto il principio del tredecimo libro delle trasformazioni d'Ovidio, nel quale si contengono le due orazioni una d'Aiace e l'altra d'Ulisse fatte sopra l'armi d'Achille, e mi manda pregando o che mi piaccia di fornire il detto libro, o ch'io almeno sia contento ch'egli le possa mostrare e dar fuori, come quelli che giudica ingannato dall'amore, che mi porta, *che spesso occhio ben san fa veder torto*, che elleno così altrui piacere debbano, come a lui fanno. Ora io che agli Amici non posso e a lui non debbo dinegare cosa alcuna, trovandomi occupato in altri

studi tutti lontani e diversi da quelli d'allora, ho eletto piuttosto la seconda condizione di lasciarle vedere ancora che malvolentieri, parendomi pericoloso, che quello che io aveva scritto per me solo, si divolgassi come scritte per tutti. E per seguire l'usanza mia di mandar le cose fatte o tradotte da me o a quelle persone le quali avendone ottima cognizione le potessero correggere ed ammendarle, o a quelle che per essermi amice e di buona natura le devessero tener care, e scusarle, l'ho indrizzate a Voi duoi ne i quali è l'una e l'altra di queste cose: perciò che oltra l'essermi ciascuno di Voi egualmente Amicissimo, ed oltra la pari e grandissima eccellenza vostra dell' uno nella scultura e dell'altro nella pittura vi delettate ambo duoi ed intendete nelle cose poetiche e massimamente il Bronzino, come oltra i suoi componimeuti dimostra l'avere tutto Dante e grandissima parte del Petrarca nella memoria assai più oltre che non crederebbero per avventura quelli, i quali non sanno, che sì come la Poesia non è altro che una dipintura che favelli, così la pittura non è altro che una poesia mutola, la somiglianza poi e la parentela, la quale fu sempre tra i dipintori, e poeti in moltissime cose è più nota che mestier faccia di raccontarla. Onde avverrà, che Voi non solamente, se in questa traduzione fusse cosa alcuna riguardevole e degna di lode, potrete per l'ingegno e intelligenzia Vostra conoscendola, prenderne diletto, ma correggendo ancora gli errori per l'amicizia nostra e bontà vostra scusare tutte quelle cose le quali vi paressero o troppo volgarmente dette o con po-

ca gravità conciosiachè anco a me piacesse in quel tempo di seguitare il costume dei traduttori moderni, i quali insieme col senso cercano ancora e si sforzano di sprimere le stesse parole, quasi una per una. La qual cosa se non è del tutto impossibile, per essere i modi e i parlari di diverse lingue diversi, è per certo malagevolissima, e di vero non necessaria nè usata dagli Antichi migliori, i quali delle parole poco o niente, ma de' sensi grandissimamente curavano. Restami a dirvi, che se in queste toscane non si riconosce quella forza e vivezza che nelle latine si vede, ciò non essere colpa nè difetto della lingua ed idioma nostro come alcuni pensano, il quale è capevole di tutti i lumi di leggiadro e ornato parlare, ma solamente del poco sapere e giudizio mio. State sani e salutatemi col buon Tasso il nostro Ciano e tutti gli amici.

Di Padova il primo di Maggio M.DXXXIIII.

ARGOMENTO.

Essendo stato morto Achille figliuolo di Peleo, e di Tetide Dea del mare con una saetta da Paride figliuolo di Priamo Re de' Troiani, confortato e aiutato da Apollo; che egli dirizzò lo strale e la mano per i prieghi di Nettuno suo Zio, il quale odiava Achille mortalissimamente, perciò che egli nelle prime scaramuccie, che si fecero quando i Greci sbarcarono per accamparsi e assediare Troia avendo assalito Cigno suo figliuolo, il quale era fatato da lui di non potere essere ferito mai da ferro alcuno, e veggendo che non gli poteva nuo-

cere coll'armi, smontato del carro sopra 'l quale combatteva, gli corse addosso, e postogli le ginocchia sopra il petto, e le mani a la gola lo strangolò. Essendo dico morto Achille si levò romore per tutto il campo, e nacque grandissima discordia e contesa a chi si devessero dare le belle e fortissime armi di così nominato e valoroso campione, nè fu però alcuno fra tutti i capitani greci, il quale si tenesse da tanto che osasse di dimandarle, se non Aiace figliuolo di Telamone, il quale, oltra la gagliardia e coraggio suo maraviglioso, era ancora fratello cugino d'Achille. E Ulisse, il quale, oltra l'essere pro e valente della persona era sagacissimo e di grandissimo consiglio, e bellissimo favellatore. Onde Agamennone Principe de' Greci per fuggire il carico e l'odio, nel quale poteva incorrere concedendole a uno de' duoi, rimisse tutte le controversia e quistione loro nei primi Caporali dell'esercito facendogli giudici a udire e determinare queste liti, i quali a sedere postisi e stando ritti d'ogníntorno i soldati ad ascoltare, Aiace come impaziente e volonteroso confidatosi nella prodezza sua favellò prima con grande audacia e arroganza, dopo il quale levatosi Ulisse parlò modestamente con tanta eloquenza, e artificio tale, che non ostante, che Aiace fosse valorosissimo e cugino d'Achille, l'arme furono aggiudicate di comune parere di tutti a Ulisse, devendosi senza alcun dubbio tenere più conto dell'ingegno ancora nelle guerre, che delle forze; e a questo fine per ventura e non per altra cagione che per mostrare la maggioranza delle lettere sopra l'armi fu introdotta

primieramente questa contesa dal divino Omero padre e principe di tutti i poeti e di tutti gli ingegni. Onde Aiace divenuto insano per il dolore s'ammazzò, e l'una e l'altra di queste maravigliose orazioni, l'arte incredibile delle quali si riserba a tempo più comodo, è nel genere dimostrativo lodando se stesso ciascuno, e vituperando l'avversario, lo stato o vero costituzione è conietturale, la giudicazione: chi di loro per i meriti e benefici suoi verso i Greci fusse più degno di cotali arme.

Delle trasformazioni di Publio Ovidio Nasone *libro XIII. tradotto di lingua latina in volgare Fiorentino in versi sciolti da* Benedetto Varchi.

Sedero i capitani, e stando intorno
A guisa di corona il popol greco,
Si levò in piedi il forte Aiace, e l'ira
Non potendo frenar, con occhio bieco
Si volge a' Sigei lidi, ed a l'armata
Che nel lito Sigeo vicina stava:
E stendendo le man, noi trattiam disse,
La lite, ahi Giove, anzi a le navi, e meco
Non ha vergogna d'agguagliarsi Ulisse?
Ei non dubitò già dar luogo, e lungi
Fuggir le fiamme d'Ettore, che io
Sostenni e discacciai da queste navi.
Dunque è migliore e più sicuro omai
Tenzionar con parole finte e vane
Che combatter con mano ardita e forte?
Ma io nel dir non ho prontezza. Ed egli
Non l'ha nel fare. E quanto io nelle fiere
Battaglie e fra le squadre armate vaglio,
Tanto ei parlando, e con la lingua vale.

Nè perciò stimo, che bisogni, o Greci,
Raccontarve i miei fatti, che voi stessi
Veduti avete tante volte; i suoi
Racconte il fiero Ulisse, che nessuno
Fargli già mai non vede, e de' quai sempre
Consapevole è sol la notte scura.
Confesso ben, nè può negarsi altero
Essere il premio, che per me si chiede.
Ma ben lo scema, e 'l fa minore assai
Ch' il cerca insieme con Aiace a pruova:
Non è gloria superba ottener quello,
Quantunche grande sia, che Ulisse spera.
Esso ha di già di questa pruova o Greci
Portato il pregio, il qual poi che fia vinto,
Si dirà sempre aver conteso meco.
Or io, se 'l mio valor chiaro non fusse,
Fora di sangue almen possente, essendo
Nato di Telamon, che l' alte mura
Della gran Troia sotto Alcide prese,
E i Colchi lidi entrò con greca nave.
Eaco a questi è padre, il qual ragione
Rende laggiù ne' cheti regni, dove
Sisifo il grave sasso affanna, e spinge,
Eacò per figliuol conosce e tiene
Il sommo Padre, e così dopo Giove
Aiace è 'l terzo, nè però mi vaglia
L' essere il terzo dopo Giove, s' anco
Non m' è questo comun col grande Achille:
Ei m' era frate, or s' io le cose chieggio
Del frate mio, per qual cagion fu nato
Del sangue di Sisifo, e che somigli
Ne' ladronecci, e nella frode lui,
Con nostra gente t' inframmetti strano?
Forse perchè di te nel campo prima
Senza aspettar chi mi scovrisse venni,

Mi si devan negar queste armi? e degno
Più fia di lor chi nel fin venne e finse
Per la guerra fuggir furor non vero?
Infino a tanto, che di lui più scaltro,
Ma bene a suo gran danno, Palamede
Scoperse del vil cor gl' inganni falsi,
E nelle schiere al fin per forza il trasse.
Prenda or queste armi sì gradite quelli
Ch' alcun' arma pigliar non volle, e noi
Perciò che primi al gran periglio entrammo
Restiam disonorati, e di quei doni
Che fur del mio cugin spogliati e privi.
Deh fussi stato almen vero o creduto
Quel suo furor, nè mai venuto nosco'
A i Campi Frigi, e le Troiane rocche
Fusse confortator d' opre sì felle,
Che non t' aremmo, o Figliuol di Peante,
Lasciato infermo con gran biasmo nostro
In Lemno preda agli animai e l' onde,
Il quale, or dicon, nelle selve ascoso
Muovi del pianto tuo le fiere e i sassi,
E degne pene a l' empio Ulisse preghi,
Nè fien, se gli Dii son, tuoi preghi vani.
Così quei che giurò con noi venire
Contra 'l comun nemico Capitano,
E che fu successor delle saette
D' Ercole invitto del gran Giove figlio,
Dalla fame e dal mal domato e vinto
Si cuopre, e pasce, oimè, d' uccelli e d' erbe,
E gli strai, che deveansi in miglior uso
Oprar contra i Troian, consuma, lasso,
Dietro le fiere, onde si vesta e cibe;
Pur vive ancor perchè non segue Ulisse.
Vorrebbe l' infelice Palamede
Essere anch' ei così rimaso in preda,

Ch'almen vivrebbe, e se pur morto fora,
Non fora morto di tal biasmo erede,
Che costui troppo ricordevol finse
Del mal convinto suo furore i Greci
Tradire, e per provar colpa sì rea
Mostrò nel padiglion sotterra l'oro,
Ch'egli stesso v'avea nascosto in prima.
Dunque accusando o consigliando il fello
Or col consiglio, or colla morte altrui,
Le forze a'Greci ognor sottragge e toglie:
Così combatte, in tal guisa si deve
Temer da tutti, e non coll'armi Ulisse.
E benchè ei vinca d'eloquenza il fido
Nestore ancor, non farà già ch'io creda
Ch'error non fusse e gran disfatta in drieto
Per la ferita del cavallo e gli anni
Lasciarlo in mezzo a le nimiche Squadre
Mentre chiedeva: Ulisse aita aita.
Ben sa Titide se tai colpe fingo,
Che per nome il chiàmò più volte in darno,
E lo riprese del fuggir suo vile
Abbandonando un così caro amico.
E ben devea per la sua legge stessa
Restar da tutti abbandonato e solo
Come ei Nestor lasciò, ma mèntre grida
Soccorretemi, amici, io giungo e'l vedo
Tutto tremante, e pien di morte il volto:
Io parai innanzi il grande scudo e lui
Che per terra giacea copersi, e tolsi
Da morte un'alma, ond'ho men gloria, vile.
Se tu vuoi pur contrastar meco, folle,
In quel loco medesmo in mezzo l'armi
Ferito in terra sbigottito e tristo,
E coll'usata tua viltade torna,
E sta drieto il mio scudo, e sotto quello

Contendi poi, se ti par degno, meco.
Ma poi ch'io ebbi dal periglio tratto
Lui ch'a pena potea reggersi in piede
Per le molte ferite, come ei vide
Nuova gente venir, ratto fuggio,
E sparse com'avesse ale alle piante.
Ecco Ettore, e gli Dii nella battaglia
Conduce seco, e dovunche egli arriva
Non solamente tu paventi Ulisse,
Ma i forti ancor, tanta paura porge.
Questo di sangue ostil bagnato e tinto,
Onde lieto sen gia, rovescio a terra
Con grave sasso di lontano stesi;
Quest'io frenai, che ne chiedeva alcuno
Che di par seco s'affrontasse, e voi
Che pregaste ch'a me toccasse, o Greci,
Fuste esauditi, e se cercaste quale
Successo ebbe il contrasto, io non fui vinto.
Ecco i Troian, che contra i legni greci
Apportan ferro e foco e Giove stesso,
Dov'era allor questo facondo Ulisse
Col suo finto parlar d'astuzia pieno?
Io fui pur quel, che del mio petto a mille
Navi scudo fei sol, speranza certa
Del vostro ritornar, datemi almeno
Queste arme in vece di cotante navi,
Che se dir lice il ver, maggior s'acquista
Onore a lor che a me; di pari certo
Congiunta è nostra gloria, e l'armi Aiace
Chieggion non punto men ch'Aiace l'armi.
Agguagli a queste cose Itaco Reso
E Dolon, che non vider guerra mai,
Ed Eleno di Priamo figliuolo,
Cui con Pallade insieme al buio prese;
Di giorno certo e senza Diomede

Non ha fatto ancor mai pruova nessuna.
Se pur volete armi sì care e degne
A meriti sì vil donare, in due
Dividetele, e sia di Diomede
La maggior parte, come è dritto, poi
Che debbe Itaco far d'armi, che sempre
Nascostamente e disarmato adopra?
E sol con frode e con inganno altrui,
Quando nol pensa e non si guarda, offende?
Lo splendor dell'elmetto che per loro
Forbito raggia, scoprirà gli agguati,
Manifestando te nascoso e cheto,
Nè la fronte Dulichia sotto l'elmo
D'Achille sosterrà peso sì grave,
Nè l'asta nata al monte Pelio in cima
Potran le braccia femminili e molli,
Nè quello scudo, ov'è scolpito il cielo,
A man conviensi paurosa e ladra;
Stolto, che chiedi un don, che sol t'aggrave,
Cui se pur ti darà l'error de' Greci,
Di spogliarti avrà ben giusta cagione
Non di temerti il tuo nemico, e quella
Fuga, colla qual sol tutti altri avanzi
Strascinandoti drieto impaccio tale,
Sarà più tarda dell'usato assai,
Oltra che intero ancor si vede tutto
Cotesto scudo tuo, sì rado l'opri,
Ma 'l nostro aperto e frastagliato intorno
Da mille colpi e più lo scambio merta.
Ma che bisognan più parole? i fatti,
E l'opre omai ne dian sentenza sole.
Gettinsi l'arme valorose e forti
D'Achille in mezzo l'oste, e quivi poi
Comandate ch'andiam per esse, e quelli
Che le riporta, se n'adorni e vinca.

Avea fornito il gran Baron figliuolo
Di Telamone, e bisbigliando il volgo
Approvava di già l'ultimo detto,
Che si gittasser fra' uemici l'arme;
Infino a tanto che levato in piedi
Il figliuol di Laerte, e gli occhi alquanto
Bassati in terra, a' primi capi alzoe;
E con leggiadro ed aspettato suono
La lingua mesta in tai parole sciolse.
Se i prieghi miei co i vostri insieme, o Greci
Fusser valuti, non sarebbe or dubbio
Che devesse ottener pruova sì grande,
E tu Achille le tue armi e noi
Te goderemmo. Or poi ch'i fati l'hanno
A me negato, e voi (e in questo gli occhi
Quasi piangendo s'asciugò con mano)
Chi con maggior ragion succeder deve
Al grande Achille, che chi fu cagione,
Che'l grande Achille succedesse ai Greci?
Sol che contra'l dever non giove a lui
Il parer, come egli è, stupido e tardo,
Nè a me noccia, ch' a voi sempre, o Greci,
Giovò'l mio ingegno, e'la facondia ch' ora
S'alcuna è in me, per me s'adopra e tante
Volte oprata per voi di biasmo manche,
Nè alcuno i suoi ben rifiuti o danne;
Perchè la stirpe e i nostri antichi e l'altre
Cose non da noi fatte, appena oso io
Nostre chiamar, pur poi che Aiace ha detto,
Esser di Giove bisnipote, Giove
Del nostro sangue è'l primo ceppo ancora,
Ed altrettanti gradi a lui son presso,
Perch'io son nato di Laerte, a cui
Fu padre Acrisso del gran Giove figlio,
Nè tra questi alcuno è, che fosse mai

Condannato o sbandito; un'altra ancora
S'aggiugne a questa nobiltate, ch'io
Per madre son del gran Mercurio sceso,
Così l'un mio parente, e l'altro è Dio.
Ma non già perch'io sia di madre nato
Più generosa, nè perchè mio padre
Le mani astenne dal fraterno sangue,
Chieggio io queste armi, anzi si diano a quello,
Il cui proprio valor nel faccia degno,
Sol che l'essere stato Telamone
Frate a Peleo non sia d'Aiace merto.
Nè si ricerche in queste spoglie il sangue
Ma l'onor che a ciascun sua virtù porta.
O se guardate al parentado e quelli
Che primo erede sia, vive Peleo
Suo padre e Pirro suo figliuolo è vivo.
Qual luogo dunque o puote aver o deve
Fra 'l vecchio padre e 'l giovin figlio Aiace?
Portinsi dunque a Ftia e a Sciro l'armi.
Non men d'Aiace è Teucro fratello
Cugin d'Achille, e non perciò le chiede,
E chiedendole ancor, devrebbe averle.
Dunque poi che tra noi dell'opre solo
Si contende, e chi sia d'esse più degno;
Le cose egregie da me fatte sono
Maggiori e più che ridir deggia o possa,
Ma nel contarle mi fia guida e scorta
L'ordine d'esse. La madre d'Achille
Presaga della morte del figliuolo
Lo travestì da donna e con tutti,
Fra' quali Aiace ancor deluso avea
L'inganno della presa vesta, or io
Tosto per discovrirlo mescolai
Tra merci fanciullesche armi che subito
Il generoso cor muover devessero.

Non avea ancor l'alto Barone in terra
Gli abiti femminil gittati, quando
Dissi avendo egli in man l'asta e lo scudo,
O figliuol della Diva a te si serba
Mettere in fondo la gran Troia. Dunche
Che fai? che pensi? a che pur badi? e tosto
Con mano il presi, e'l valoroso e forte
A forti imprese e valorose trassi.
Dunque l'opere sue chiamar si ponno
Opre d'Ulisse; io colla lancia vinsi
Telefo mentre risisteva, e poi
Vinto e pregando il tornai sano e lieto.
Che Tebe cadde a me si deve, Lesbo
E Tenedo con Crissa e Cilla e Sciro
Città d'Apollo combattute e vinte
Da me credete; e pensate le mura
Esser cadute di Lernesso solo
Dalla mia destra dibattute e scosse.
E per tacer tanti altri io pur vi dei
Chi sol vincer potesse Ettore invitto.
Per me giace sotterra Ettore altero.
Quest'armi in vece di quelle armi chieggio,
Che'l discovriron già; dopo la morte
Date a me quel che a lui vivendo io diedi.
Tosto che a tutti i Greci il duol pervenne
Di Menelao solo, e mille navi
D'Aulide il porto in Negroponte empiero
Lungo tempo aspettammo il vento, e mai
Non venne, o fu contrario, e l'aspre sorti
Comandan ch'Agamennone la figlia
Pura innocente in sacrificio occida
A la crudel Diana; il padre il niega
E cogli stessi Dii s'adira e sdegna.
Padre era e rege, io con parole il dolce
Paterno affetto al comun bene svolsi.

Ora il confesso, e mi perdone il figlio
D'Atreo, s'io 'l dico, malagevol lite
Sotto giudice iniquo ottenni allora.
Pur l'utile del popolo, e 'l fratello
E 'l carco dello scettro alfin potero
Muoverlo sì ch'ei si dispose e volle
Col proprio sangue compensar la gloria;
Ed io mandato all'infelice madre
Della giovane sono, ove i conforti
Nulla valean, nè le lusinghe e solo
Con industria potei vincerla ed arte.
Dove s'Aiace era mandato, ancora
Starian nel porto senza vento i legni.
Di nuovo ardito Ambasciadore andai
A le rocche Troiane, e non pur vidi,
Ma in la gran sala del consiglio entrai
Dell'alta Troia, ed era piena ancora
D'uomini grandi, e senza tema sposi
Quanto imposto m'avea la Grecia, accuso
Paride, Elena chieggio, e quella preda
Che con Elena avean portata, e muovo
Priamo e con Priamo Antenor giunto.
Ma Paride e i fratelli, e quei che seco
Furo a rapirla disdegnosi e feri,
A gran pena da me tenner le mani,
Come sai Menelaò, nefande e ladre;
E quel dì primo fu che teco insieme
Portai periglio, e saria lungo s'io
Volessi or raccontar ciò che utilmente
In così lunga e faticosa guerra
Col senno insieme e colla spada oprai.
Dopo i primieri affronti entro le mura
Chiusi buon tempo gli nemici stero,
Nè fer battaglia a campo aperto mai,
Se non pur finalmente il decimo anno.

Tu che null'altro che combatter sai
Che facesti in quel mentre? a che eri buono?
In che giovavi? e se cerchi quel ch'io
Faceva, tendo agli nemici agguati,
Cingo le fosse di steccati e sbarre,
Consolo gli altri e gli conforto ogn'ora,
Che i gravi affanni di sì lunga guerra
Con mente portin paziente e lieta.
Insegno il modo, onde abbondar possiamo
Di vettovaglia, fo ripari, e sono
Finalmente mandato ovunche occorre.
Ecco che dall'immagine del sonno
Ingannato Agamennone comanda,
Sì piace al sommo padre, ch'ei si lasci
La cura al tutto della presa guerra,
E si ritorni alle paterne mura.
Allegando di ciò Giove autore.
Non lasci Aiace che ciò segua e bravi
Di volere spianar del tutto Troia;
E poi che tanto val s'armi e combatta;
Or che vuol dir? per qual cagion non frena
La gente che al fuggir pronta s'affretta?
Perchè l'armi non prende? o 'n guisa adopra
Che 'l volgo incerto a lui si volga e 'l segua?
Non era questo a lui troppo, che sempre
Gran cose ha 'n bocca e sol di se favella;
Ma che dirò, che fugge anch'egli? io vidi
Io stesso vidi, e vergogna ebbi quando
Davi le spalle, e sì vilmente i legni
Per far ritorno apparecchiavi. Or io
Tosto che fate? qual pazzia gridai
Cari compagni miei, compagni fidi
Vi sprona, lasso, a lasciar Troia presa?
Che riportate dopo il decimo anno,
Se non disnore e vituperio in Argo,

Lasciando lode a gli avversarj e gloria?
Con queste ed altre più parole assai,
Che mi dettava esso dolore e l'ira
Delle navi che già davano a i venti
Le vele, pronti gli ritrassi e lieti.
I condottieri a parlamento chiama
Atride tutti sbigottiti e bianchi,
Nè pure ancora osa la bocca aprire
Di Telamone il figlio, e dianzi avea
Preso ardimento insin Tersite i Regi
Con parole assalir da me punito.
Drizzomi in piede e gli conforto e 'infiammo
Contra i nemici, e colla voce sola
Il perduto valor nell'alme torno.
Da indi in quà ciò che veder si puote,
Ch'abbia operato fortemente Achille,
A me si deve attribuir, che solo
Di già fuggendo lo rivolsi e tenni.
Alfin chi è, contane un solo Aiace
Fra tutti i Greci che ti lode o voglia?
Meco l'alte opre sue consiglia e parte
Il figliuol di Tideo: me chiama e molto
Confida sempre quando è seco Ulisse.
Ben è qual cosa fra sì forti e tante
Migliaia di Greci esser eletto solo
Da Diomede per compagno sempre.
Non devea seco andar per sorte, e pure
Non curando il periglio della notte
Nè del nimico il fier Dolone occido,
Che venia come noi tacito e cheto
Per discovrirne, e per gli agguati al campo;
Ma pria lo strinsi a far palese e conto
Quai la spergiura Troia ordisse inganni
Contra noi Greci, e come; e conosciuto
Avea già 'l tutto a pien sì ch'io poteva

Tornarmen lieto e glorioso in campo.
Ma non contento a questo il padiglione
Di Reso assalto, e lui stesso co' suoi
Compagni dentro a le sue tende occisi.
Così condotta l'alta impresa a fine
Sovra 'l suo carro glorioso e lieto
Men venni a guisa di trionfo; or voi
Negate, o Greci, a me l'armi di quello
I cui cavagli in guiderdon s'avea
Chiesto Dolon di quella notte, e molto
Vi sia più caro e più gradito Aiace.
Che deggio io dir delle masnade armate
Del Licio Sarpedon sconfitte e rotte
Dalla mia destra? io pur mandai per terra
Con molto sangue e Cerano ed Ifite
E Alastro e Cromio Aleandro Alio
Noemone, Pritauno e a morte posi
Col gran Chersidamante il fier Toone,
Carope occisi e da crudeli stelle
Ennomo guidato e mille poi
Che meno illustri e senza nome a terra
N'andar per le mie man sotto esse mura
Dell' alta Troia, onde ne porto ancora
Squarciato il petto, e non crediate a vane
Parole, ma guardate, e colle mani
La veste aperse, e questo è, disse, il petto
Negli util vostri affaticato sempre.
Ma per la Grecia in cotant'anni Aiace
Non versò stilla mai di sangue, e senza
Pur un segno di ferro altero vanne.
Ma che gli nuoce però questo, s' egli
Si gloria aver contra i Troiani e Giove
Prese in favor de' legni greci l'arme?
E le prese io 'l confesso che non soglio
Malignamente, e non si deve, l'opre

Ben fatte mai biasmar, pur che non solo
Quel ch'è di tutti occupar voglia, e parte
Dell' onor nostro a noi confesse e renda.
Il nipote d'Attor Patroclo sotto
L' armi sicuro del possente Achille
Con Ettorre i Troian da' legni greci
Ripinse in drieto, e gli scampò dal fuoco.
Vantasi ancor d'aver osato solo
Opporsi al grande Ettor, nè gli sovviene
Del Re, del Capitan, di me, che 'l nono
Era egli a tale uficio, ma la sorte
Il primo luogo, ben mi dolse, diegli.
Ma qual ebbe però, cavalier prode,
L'assalto vostro avvenimento e fine?
Da te partirsi non pur tocco Ettorre.
Misero me, con qual dolor mi torna
A mente il giorno, quando Achille muro
De' Greci cadde! e non potero il pianto
Nè la tema o 'l dolor tardarmi, ch' io
Di terra il corpo ricogliendo al campo
Nol volessi portar con queste spalle,
Con queste spalle dico alto portai
D' Achille il corpo, e tutte l'armi insieme,
Ch' or di nuovo portar fatico e spero.
Ben ho fôrze a tai pesi, e saprò quanto
Pregiar si debba almen sì chiaro onore.
Per questo se 'l crediam la bella Teti
S' affannò procacciar tali arme al figlio,
Perchè don sì leggiadro opra sì rara
Di sì chiara arte e sì divino intaglio
Rozzo soldato senza ingegno poi
Vestisse, che non sa pur nome a pena
Quel che scolpito entro lo scudo appare,
La terra, l' ocean, le stelle, il cielo,
Le gallinelle, il carro, il corno, e l' orsa

Che non s'attuffa mai nell'onde, e'l chiaro
Orion con la spada; e così cerca
Quell'armi aver ch'ei non conosce e'ntende.
Ma che dirò, ch'ei mi riprende ch'io
Fuggendo le fatiche della guerra
Tardo quà venni? e non s'accorge il folle
Ch'ei biasma insieme il grande Achille meco.
Se l'aver finto gran misfatto chiami
Noi fingemo amendue; se colpa deve
Esser l'indugio, io più per tempo venni;
Me la pietà della mia moglie e lui
Di sua madre ritenne; i primi tempi
Esse ebber solo e tutti gli altri voi.
Non temo già nè temer debbo ancora
Che ben difender nol potessi, fallo
Ch'a tal meco è comune; oltra ch'Ulisse
Con ingegno scoperse Achille; Aiace
Non iscoperse Ulisse; e perchè meno
Meraviglia prendiam, ch'ingiuriosa-
mente oltraggiato di parole m'abbia
Sì stoltamente, a voi rinfaccia ancora
Cose non vere e di vergogna piene;
Se non pensasse già che colpa e biasmo
L'avere io falsamente Palamede
Accusato, a me fusse, e gloria a voi
Che 'l condennaste; ma difender mai
Scelleratezza così grande e chiara
Non poteo Palamede; e voi non pure
L'accusa udiste, ma vedeste ancora
Apertamente co i vostr'occhi l'oro
Pregio del tradimento empio e crudele.
Nè deve incolpar me se Filottete
Rimase in Lemno, difendete voi
La colpa vostra, a voi ciò tocca i quali
L'acconsentiste, io bene il confortai

Ne 'l negarò ch' ei si devesse torre
Dalle fatiche della guerra e lunghi
Disagi del viaggio per vedere
Se stando in posa il fiero affanno, e il duolo
Cessar potesse alquanto, e così fido
Fu 'l mio consiglio; ma fedele ancora
Lo fa esser felice; or poi che i fatti
E l' oracolo il chiede a disfar Troja
Nol commettere a me; via meglio Ajace
Lui che l' infirmitade, e l' ira han quasi
Volto in furor; farà placato, e molle
Con bel parlare, o con qualche arte sero
Lo condurrà non s' accorgendo in campo:
Prima al suo fonte il fiume Simoente
Correrà indietro, e la selva Ida fia
Senza una fronda, i Greci a Troja ajuto
Daran, che non s' oprando il petto mio
Nelle vostre bisogne, a' Greci mai
Dell' insensato Ajace industria giove.
Benchè nimico Filottete sii
A' Greci, al Rege, a me: benchè non cessi
Di biastemmiarmi, e maladirmi; benchè
Altro non cerchi mai, se non potere
Tormi ingrato la vita, e trarmi il core,
Non fia per questo, ch' io non venga, e pruovi
Di rimenarti con ogni arte meco,
E tal farò, sia pur fortuna amica,
Acquisto delle tue saette, quale
Feci del vate de' Trojan cui preso
Menai, quale i responsi degli Dij
Scopersi, e i Trojan fati, e qual l' immago
Della Frigia Minerva ardito tolsi
Del mezzo de' nemici; e meco ancora
Osa agguagliarsi il forsennato Ajace?
Proibivano i fati senza quella

Di potersi pigliar Troja già mai:
Dov' era il forte Ajace allora? Dove
L' alte parole sue? perchè teme egli?
Perch' osa Ulisse a la più scura notte
Fra mille ascolte, e sentinelle gire
Per mezzo l'armi e non pur drentro a Troja
Passar, ma a l'alte rocche, e quindi ancora
Del tabernacol suo Minerva torre,
E tolta fra le squadre armate salva
Per tanto spazio a voi condurla in campo?
Il che se fatto io non avessi: il figlio
Di Telamon nella sinistra i sette
Terghi di toro invan portato avrebbe.
Quella notte da me fu presa Troja;
Troja allor vinsi, quando feci in guisa
Che vincer si potessi; or che bisogna
Con cenni, e con bisbigli il buon Titide
Mostrar? ben ha dí ciò sua lode anch'egli,
Nè tu quando lo scudo in man tenevi
Per l'armata, eri solo; a te toccaro
Ben mille e mille, a me compagni un solo
Il qual se certo non sapeva quanto
Un saggio più d' un coraggioso vale,
E che sfrenato ardir premio non merta,
Chiederebbe queste arme anch'esso, e l'altro
Le chiederebbe più modesto Aiace,
E 'l feroce Euripilo, e 'l figliuolo
D' Andremon chiaro, e le vorria non meno
Idomenèo, e Merion che nacque
D' una medesma patria, e chieste ancora
D' Atreo l'arebbe il minor figlio, i quali
Non men punto di te nell' armi sono
Battaglier pronti; ma cedero a' miei
Consigli, al mio saver; tua destra Aiace
È ben utile in guerra; ma l' ingegno

Ha bisogno di me che 'l guidi, e regga.
Sol forze hai tu senza ragione, e senno;
Io quel che può venir discorro, e penso;
Tu sol combatter puoi, ma quando sia
Da combattere elegge Atride meco;
Tu sol col corpo, e noi coll' alma ancora
Gioviamo, e quanto il buon nocchier che regge
La nave avanza un che sol remi, e quanto
Maggiore è d' un soldato il Capitano,
Tanto io te vinco, e più si deve in noi
Pregiare il senno, che la forza assai,
Ch' ogni alto, e bello oprar dal senno viene.
Or voi Campion, e Cavalieri al vostro
Custode, che per voi tant' anni, e tanti
S' affanna, e veglia, questo premio date
Che ricompensi le fatiche, e i danni.
Omai poco da far ci resta: i fati
Che n' eran contra, ho io rimossi e presa,
Oprando sì che può pigliarsi, Troja.
Per le nostre speranze, e per le mura
Di Troja, che cader deveno omai,
Vi prego, e per gli Dii, ch' ardito tolsi
Dianzi a' nimici, e per se cosa alcuna
Col senno ancor da governarsi resta,
S' altro n' avanza, ove di rischio sia
Mestiere e d' ardimento, se di Troja
Pensate, ch' altro ancor voglino i fati
Di me vi ricordate, e se voi pure
Dar non volete a me queste armi, almeno
Datele a questa; e la fatale immago
Di Minerva mostrò: mossersi a tali
Parole i Caporali, e chiaro apparve
Quanto potesse il dir facondo; e l' armi
D' uom valoroso uom ben parlante ottenne.
Quel che sol tante volte Ettorre, e 'l ferro

E 'l fuoco, e Giove sostenuto avea
Non sostien l'ira, e dal dolore è vinto
Ajace invitto, e presa in man la spada
Gridò, questa è pur mia: vuol questa ancora
Chiedermi Ulisse? E questa oprar conviensi
A me stesso in me stesso, e quel coltello
Che ne' petti Trojan più volte tinsi
Bagnar del proprio sangue, acciò che Ajace
Non vinca alcun se non Ajace; e questo
Detto, nel fianco che ferite mai
Non sentì prima, il mortal ferro ascose.

Estratto dal Cod. 1189. Cl. VII. Pal. 8. della Pubblica Libreria Magliabechiana.

Gio. Batista Zannoni
Sottobibliotecario m. p.

La dissertazione che segue, è un saggio dei molti lavori preparati da un dotto nostro cooperatore ad illustrazione dei viaggi di Marco Polo. Fra non molto egli pubblicherà gli uni e gli altri; e questi saranno tratti dall' ottimo codice Magliabechiano, che è quello stesso, che citarono nel loro Vocabolario gli Accademici della Crusca. Egli ha gentilmente condisceso a noi, che lo abbiamo richiesto, e vi si è anche volentieri determinato per esplorare il giudizio del Pubblico su queste sue nuove fatiche, le quali ci lusinghiamo che non saran disgradite. Anzi confidiamo che dopo la lettura di questa dissertazione si desidererà vederle a luce al più presto.

Del Propagamento del Cristianesimo nelle parti Orientali dell' Asca e del Pretejanni.

I. Asserendo Marco Polo di aver trovati Cristiani nell' India, nella Cina e nella Tartaria, ci piace di dichiarare brevemente, come si diffondesse il Cristianesimo in quelle remote contrade, e di spargere una qualche luce su tale importante argomento. Appigliandosi alle tradizioni, che negli importanti fatti de' popoli suppliscono alle lacune della Storia, l' Apostolo S. Tommaso predicò il Vangelo nell' India. Sebbene lo confermino alcuni gravi scrittori fra quali S. Gregorio di Nazanzio ed una Lezione del Breviario Malabarico (1), tale opinione non manca di oppositori, i quali dicono che fu martirizzato in Edessa e non in Calamina, come leggesi nel Martirologio Romano (Eus. Hist. Eccl. t. 1. p. 718.) Ma fa d' uopo credere che Meliapur, ove la tradizione Indiana ne pone accaduto il martirio, si chiamasse anticamente Calamina. La Croze nella sua Storia non imparziale del Cristianesimo dell' India (A la Haye 1724 in 8. p. 46.) crede che la Chiesa Malabarica confonda l' Apostolo con Tommaso Cana, o Mar-Tommaso ricco e potente Armeno, che passò in India nel sesto secolo, da cui dicono discendere i Cristiani di S. Tommaso, che così s' intitolano quelli della contrada.

(1) (S. Gregor. Oper. Lut. Paris. 1609. f. t. 1. p. 438. A.) Secondo la detta lezione S. Tommaso convertì i Sini e gli Etiopi. Il Kirkero la pubblicò nella favella originale (Cin. Illus. p. 56.)

II. Che antichissima sia la tradizione che S. Tommaso predicasse il Vangelo nell' India ne fanno fede anco scrittori non ortodossi. La relazione di uno dei viaggiatori Musulmani pubblicati dal Renaudot (a Paris 1718. in 8. p. 231.) parla di Batuma città dell' India, che in favella Arabesca significa la casa o Chiesa di S. Tommaso. Il Polo raccoglitore esatto delle tradizioni locali udì dire agl' Indiani, che in piccola Città del Malabar (dovea dire del Coromandel) (Lib. III. c. 20.) conservavasi il corpo dell' Apostolo venerato da' Cristiani e da' Saracini. Ei si distende sui particolari della morte di lui, ed afferma che i Cristiani chiamavanlo Anania, o uomo santo (1). Gli Ambasciatori dei Cristiani Malabarici spediti ai Portoghesi che approdarono nell' India (Maff. Stor. dell' Ind. p. 72.) asserirono presso a poco ciò che fu detto al Polo tre secoli innanzi, e che la tomba dell' Apostolo era nella diruta città di Meliapur (2). Quegli arditi discuopritori preso animo da tale avviso di andarne in traccia, e secondo il Maffei trovatala, il suo corpo traslatarono nella Metropolitana di Goa. (p. 316. e seg.).

(1) Pare che il vero significato di questa voce sia *Nubes Domini*.

(2) I Portoghesi trovarono distrutta la città di Meliapur, e vi fondarono una Colonia de' loro veterani e restituirongli il nome di S. Tommaso. Il Maggior Rennell non ne fa menzione nella sua carta. William Hodges (Voyag. Pitt. de l' Ind. t. I. p. 17.) dice che S. Tommaso è distante 4. miglia da Madras, e che è tuttora abitata da' descendenti di quella Colonia Portoghese, ma che sono in poco numero. Vi sussiste tuttora la Chiesa del Santo.

III. Quando non si ammetta la predicazione di S. Tommaso nell' India, irrefragabili autorità dimostrano che il Cristianesimo vi penetrò sino dai primi secoli della Chiesa. Ai tempi di Comodo fiorì Panteno filosofo Stoico che ardentissimo di promulgare la fede Cristiana che avea abbracciata, penetrò nell' India ove trovò presso alcuni fedeli il Vangelo di S. Matteo in lingua Ebraica. Congettura Eusebio (Hist. Eccl. L. v. c. x.) che ci fosse recato da S. Bartolommeo, ed afferma che ne conservavano copie anche ai suoi tempi. Al Concilio Niceno assistè Giovanni Vescovo di tutta la Persia e della Grand' India (1).

IV. Una popolazione Cristiana di così antichi principj, tanto dalle altre discosta, e che tuttora sussiste malgrado il ravvolgimento di tanti secoli, destò la brama di conoscerla in tutti gli Europei che visitarono la Penisola Indiana. Ed anche recentemente (nel 1806) due Inglesi il Kerr, e il Buchanano visitarono espressamente i paesi di Cochin, e di Travancore per conoscerne le antichità. E le indagini del primo confermano antichissimo lo stabilimento del Cristianesimo in quella contrada, poichè secondo esso la professione di fede della Chiesa Malabarica ne dimostra l'antica unione colla primitiva. I Cristiani non solo goderono in India di libertà, e di quiete, ma sino da antichissimi tempi ottennero concessio-

(1) La Croze lo riferisce sull' autorità degli atti del Concilio Niceno. (p. 44.) Nella raccolta del Labbé non vien rammentato che Joannis Persidis (Act. Conc. t. 2. p. 52.)

ni e privilegi di nobiltà da un Re chiamato Perimaud, che furono incisi in lamine di bronzo scritte in lingua Malayala, ultimamente ritrovate dopo lo smarrimento di alcuni secoli. Anzi per alcun tempo goderono i Cristiani della sovranità del paese. Ultimo de' loro Regi fu Beliarte, morto senza figli, per lo che ne ricadde lo Stato al Re di Cochin (Kerr Bibliot. Brit. t. 88. p. 201. e seg.) Vasco di Gama vide lo scettro de' regi Cristiani, la cui dinastia erasi spenta poco innanzi la sua venuta. (Gouvea apud la Croze p. 50.) (1)

V. Anche nell' India penetrarono gli errori che lacerarono la Chiesa d' Oriente, dal seno della quale tanti, e sì frequenti ne pullularono. Per qual cagione ivi in maggior copia che altrove, parmi che debba attribuirsi all' indole de' Greci divenuti servi di Roma. In effetto quantunque inviliti non si spense in loro l' orgoglio antico, nutricato dalle rimembranze de' fatti egregi degli Spartani, degli Ateniesi, de' Macedoni; ma come suole accadere ne' secoli d' ignoranza, e di decadenza perderono il gusto per l' etica filosofia, per la soda e maschia eloquenza, per le imaginose ipotesi de' loro valorosi filosofanti, e i loro studj ravvolsero in futili investigazioni, discusse per lo più con sottil giro di voci e frasi che davano adito a interminabili controversie. Costantino nel sollevarli ai più alti destini, tentò ma invano di rattemperare gli animi de' Greci immeritevoli oggimai di tal luminoso inalzamento. Divenu-

(1) La Croze dice (p. 47.) che Beliarte fu il primo e non l' ultimo de' Regi Cristiani.

la Costantinopoli sede dell' Impero, e la seconda Chiesa dell' orbe Cristiano, i Greci rivolsero la loro sottigliezza, e smania di controversia a discutere i più impenetrabili, e venerandi misteri. Lungi dal piegare il ragionamento alla fede vollero audacemente piegar la fede al ragionamento. Tal prava consuetudine si sparse nelle contrade suddite dell' Impero, ed ivi ancora pullularono errori, che infettando la Chiesa cagionarono scismi, odj, civili discordie, persecuzioni, uccisioni. Molte di quelle sette sebbene travagliassero acerbamente l' impero si dileguarono, e crollarono come moli prive di base. Ma la setta Nestorina si distese in quasi tutto l' Oriente, e lungo tempo vi si mantenne.

VI. E siccome questa setta non solo si diffuse nell' India ma portò il Cristianesimo nella Tartaria e nella Cina, a maggior chiarezza dell' argomento ci piace distenderci intorno ad alcuni particolari della medesima. Nestorio che le diè nome da un monastero d' Antiochia fu inalzato al Patriarcato di Costantinopoli. Ne' primi tempi del suo governo fece mostra di severità, e di zelo contro gli Arriani, e i Novaziani, ma poco dopo dichiarossi sostenitore d' Anastasio suo familiare, che esclamava dal pulpito la Vergine non dover esser chiamata Madre d' Iddio; che in Gesù Cristo erano da considerare due nature, due persone, e due figli l' uno Dio, e l' altro uomo, e distruggeva in tal guisa il mistero dell' Incarnazione. S. Cirillo sollevossi contro Nestorio, e ne scrisse all' Imperatore Teodosio secondo, il quale nel 431 convocò il Concilio Efesino per esamina-

re le proposizioni del Patriarca. I Padri le condannarono, e l'Imperatore lo depose, e rilegollo nell'Oasi Egiziana (Evagr. Hist. Eccl. L. I. cap. 11.) Morto l'eresiarca miseramente in esilio pareva doversi spengere la setta, ma fu tenuta viva da alcuni Vescovi fautori di lui, e accreditata per opera principalmente degli scritti di Teodoro di Mopsueste (Labbé l. c. t. v. p. 343.) i quali furono tradotti nelle lingue Siriaca, Armena, e Persiana (ibid. p. 752.) (1).

VII. I Nestorini cacciati dal Greco Impero si refugiarono in Persia, ove fondarono celebri scuole di medicina, e di filosofia (Prunelle Discours de l' Influen. de la Medecine sur la renaissance des Lettres. Montpel. 1809. p. 100.). E per l' utilità che recavano, e per l'odio antico fra i due imperi gli esuli vi furono bene accolti e protetti. Anzi Cosroe per far dispetto ai Greci Imperatori obbligò le altre comu-

(1) L' irrequieto e dubbio Riccardo Simoni pubblicò una Storia critica della credenza e costumi delle nazioni del Levante col nome controvato di Sr. Moni (Franc. 1684. in 12.) nella quale discutendo le opinioni delle diverse comunioni Cristiane del Levante tratta de' Nestorini, e de' Cristiani di S. Tommaso (p. 83. e 98.) Il suo scopo è di dimostrare che quasi in tutto concordano colla Chiesa Latina, ma per quanto si convenga con esso che le controversie religiose non sono state discusse colla pacatezza conveniente, si ravvisa in lui la nascosa voglia di dar torto alla Chiesa Romana. Quanto per la setta Nestorina sia poco fondata la sua opinione può ravvisarsi in ciò che narra Cedreno delle opinioni di Nestorio, e di Teodoro di Mopsueste (p. 381.).

nioni Cristiane della Persia ad unirsi alla Nestorina (Cedren. Coll. Bizan. t. I. p. 415.) Perciò cresciuta in autorità ed in potere fondò una nuova gerarchia di cui fu metropoli Seleucia. I Nestorini scelsero quella Chiesa per rivestirsi di maggiore autorità appo il volgo, essendo stata fondata, secondo la tradizione da S. Taddeo. E i Catolici di quella setta (1) spacciaronsi per legittimi successori de' Vescovi Ortodossi che avevano spogliati. Rovinata la città dal Califfp Almansor trasferirono la loro residenza in Baldacca.

VIII. Si mantennero in gran favore i Nestorini anco sotto i Califfi. E da loro protetti si diffusero in tutto l' Oriente. Fondarono metropoli in molte città e provincie a Jondisabur o Dschondisabur, a Nisibe, a Bassora, a Arbela, a Bagermì, a Holuan, nel Fars o Persia propriamente detta, a Meru, nel Corassan, a Erat, a Caturba, dipoi una nella Cina, altra nell' India (Renaud. Relat. des Voyag. Mûsul. p. 265.). Congettura il Renaudot, che estrasse queste notizie da' registri de' Nestorini, che l'ordine della loro enumerazione sia quello stesso della fondazione delle Metropoli. Ciò essendo parrebbe che la setta si fosse diffusa nell' India dopo il settimo secolo, poichè nella prima metà del medesimo penetrò nella Cina. Ma se Cosma che fiorì un secolo innanzi fu Nestorino come alcuno il pretende (La Croze p. 27.) pare che innanzi vi si diffondesse. Ei dice nella topografia Cristiana „ Evvi nell' Isola Tapro-

(1) Catolico era il titolo che assumeva il capo di tutta la Comunione Nestorina.

„ bane, ch'è nell' India interiore, e nel mar
„ dell' Indie una Chiesa di Cristiani con che-
„ rici e fedeli. Non so se ve ne siano più ol-
„ tre. Parimente nel paese di Malé ove cresce
„ il pepe (il Malabar), e nella Calliane (Ca-
„ licut) con un Vescovo che suole essere or-
„ dinato in Persia „ (1) Un Vescovo che ve-
niva di Persia, e che ivi era ordinato fa con-
getturare pel narrato che fosse Nestorino.

VIII. I Cristiani di S. Tommaso erano Nestorini nel decimo terzo secolo (Jacob. Vitriac. Gest. Dei per Fran. p. 1092.) Infetti di quegli errori gli trovarono i Portoghesi nel secolo decimoquinto. E que' celebri discuopritori ebbero tutto l' agio di esaminarne la credenza, avendo sotto il Primate Alessio Menezes convocato il Sinodo d' Udiamper nel 1599 per unirli alla Chiesa Latina. Secondo il Guvea che scrisse le gesta di quel primate, e che si diffuse intorno alle dottrine e ai riti della Chiesa Malabarica non ammettevano imagini nelle Chiese. De' sacramenti non amministravano che il Battesimo, l' Ordine sacro, e l' Eucaristia, avevano orrore per la confessione auricolare. I loro libri erano pieni d' errori; ordinavano i preti in età giovanile, i quali maritavansi le due, e le tre volte; vendevano i Sacramenti; e quanta venerazione avevano pel Patriarca di Baldac-

(1) Cosma l' Indicopleuste pubblicato dal Montfaucon (Coll. nov. Patrum Par. 1706. t. 2. p. 178.) dice che vi erano Cristiani nell' Isola Dioscoride nel mar dell' India colonia de' Tolomei, parimente che ve ne erano presso i Battriani, gli Unni, i Persiani, e gli altri Indiani, i Perso-Armeni, i Medi, gli Elamiti.

ca, altrettanto nutrivano odio contro il Pontefice. Ma il Kerr ed altri scrittori ne favellano come di gente per doti dell' animo, e per carattere di gran lunga superiori ai gentili che gli circondano: pieni d' ingenuità e di schiettezza, osservatori zelanti de' loro doveri: ubbidienti alle decisioni de' pastori, e del metropolitano nello spirituale e nel temporale. Che perciò si cattivano il rispetto degl' Indiani e del Raya di Travancore, e sotto gli auspici di lui godono pienissima tolleranza, non avendo altro divieto che di far proseliti nel timore in cui sono que' pagani che molti de' più notabili Indiani si convertissero.

IX. Il Kerr nella sua relazione discorda da' precedenti scrittori anco in articolo più importante, asserendo cioè, che sono Jacopini e non già Nestorini. Ciò conferma la versione del loro Simbolo data da esso, che in molti punti concorda con quello attribuito a S. Atanasio, che fra gli altri articoli contiene il seguente. „ Non ammettiamo con Nestorio la dottrina di „ due nature e di due persone nel Messia „ (Bibl. Brit. t. 38. p. 206.)(1). Tal cambiamen-

(1) Curiosa e in molti punti conforme al narrato è la relazione di Giuseppe Indiano intorno ai Cristiani di S. Tommaso pubblicata nella raccolta del Grineo (Novus Orbis p. 142.) Nel 1500. ei, ed altro Cristiano detto Mattia ambedue di Cranganor s' imbarcarono nella squadra di Pedro Alvarez Cabral col disegno di andare a Roma e di tornare per Mosul per visitarvi il loro Catolico. In Portogallo morì Mattia. Giuseppe proseguì il viaggio di Roma: indi si trasferì in Venezia ove i particolari che raccontava dell' Indie furono raccolti e pubblicati. Sono ignote le circostanze del suo ritorno.

to di simbolo fù posteriore per certo al Sinodo d' Udiamper, mentre i Portoghesi che vi ebbero grand' agio di esaminare e discutere la loro professione di fede non senza fondamento asserirono ch' eran seguaci di Nestorio. Anzi per tale ragione appunto fecero ardere i loro libri ecclesiastici, e le bibbie Siriache corressero sulla vulgata (ibid. p. 212.)

X. Può congetturarsi che questo cambiamento sia derivato dall' estremo rigore usato da' Portoghesi contro i Vescovi Nestorini che da Mosul erano spediti nell' India. Ciò avrà rattenuti que' Catolici dallo spedirvi suffraganei e dato agio ai Jacopini di estendervisi. Infatti sull' incominciamento del caduto secolo un Vescovo di quella setta chiamato Mar Tommaso era stabilito nell' India. Ei scrisse al Patriarca d' Antiochia d' inviare nel Malabar un Patriarca e preti per ovviare agli inconvenienti che affliggevano quella Chiesa per opera dell' Arcivescovo Gabriele speditovi dal Catolico di Mosul che asseriva doversi riconoscere due nature e due persone in Gesù Cristo (La Croze p. 422.). Egli è probabile ancora che cambiassero di simbolo quando la Chiesa Caldea si riunì alla Latina sotto i Pontefici Giulio III. e Paolo V. (Simon. Hist. Crit. p. 83.). I Sirj del Malabar dovevano esser disposti ad un tal cambiamento, gran parte di essi essendosi riuniti alla Chiesa Latina per opera de' Portoghesi. I Cristiani di S. Tommaso secondo il Kerr, e il Buchanano sono oggidì divisi in tre classi distinte cioè in Jacopini, in Cattolici Sirj, ed in Cattolici Latini. Gli ultimi discendono dagli Europei che si stabilirono nell' Indie (Kerr. l. c.).

I primi sono quelli che si considerano unicamente come descendenti dei convertiti da S. Tommaso, ed usano libri liturgici in scrittura Siriaca Estranghela. Asseriscono avere avute copie della Bibbia anteriori al Concilio Niceno, dalle quali furono tratte le posteriori, asserzione conforme al narrato da Eusebio Pamfilo (vedi sopra art. III.) (1).

(1) I Jacopini dipendono dal Metropolitano residente a Candenatte. I Cattolici Siri da quello di Cranganor, e dal Vescovo di Verapoli. In detta città hanno un collegio per l' istruzione della gioventù. I Cattolici Latini sono governati da un Arcivescovo e due Vescovi che dipendevano dal Primate di Goa. La Compagnia Inglese ha ordinato ultimamente che ne fosse restituito il governo al Vescovo di Verapoli ch' è nominato dal Pontefice. Secondò i computi del Kerr i Jacopini hanno 55. Chiese e dicono essere in numero di 23m. sebbene egli creda che ascendano dai 70, agli 80m. I Cattolici Siri sono 90m. Il Buchanano esaminò le loro Bibbie fra le quali ne ammirò una in pergamena scritta in Siriaco Estranghelo a tre colonne per faccia con miniature lumeggiate a oro e assai ben conservate, e ch' ei suppone di remotissima antichità. Le Chiese Siriache nelle montagne del Malabar somigliano alle parrocchie antiche d' Inghilterra per la loro struttura. Ei lo deduce dal gusto di Architettura Arabesca, che si diffuse, in Europa ai tempi delle Crociate, e che forse ebbe sua cuna in India. I tetti de' loro templi hanno un estremo pendìo, gli archi delle finestre sono a sesto acuto; di un tal sesto sono gli sproni arcati che fiancheggiano i muri esteriori, nel modo appunto che vedesi praticato in alcune Chiese Gotiche d' Occidente. La travatura è scoperta e carica d' ornamenti. La volta del coro e i gradini dell' altare sono di forma circolare e divisi in compartimenti. Fu commosso il Bu-

XI. Maggiore oscurità involve i principj del Cristianesimo nella Cina. Per tale indagine non reca luce nè la tradizione, nè la storia. Perciò alcuno ha allegate dubbie congetture come validi documenti. Reputa a cagion d'esempio il Kirkero (Cin. Illus.) che S. Tommaso predicasse il Vangelo nella Cina sulla debole autorità della rammentata lezione del Breviario Malabarico, e giunge persino a indicare la strada tenuta dall' Apostolo per penetrare nella Cina (ibid. p. 90.). Il Duhaldo che tratta tale argomento non meno superficialmente di molti altri (Descrip. de la Chine t. III. p. 65.) si appiglia all' opinione del Kirkero, e congettura da alcun passo delle opere del celebre Kuan-yun-tchang, che sino dall' incominciamento del secondo secolo dell' era nostra fosse in Cina conosciuto il Messia.

XII. Al silenzio delle tradizioni e della Storia supplì l'avventuroso discuoprimento d' un celebre monumento Cristiano. In Sigan-fu capitale del Xensi nel 1625 fu scavata una lapida ove era scolpita la croce con lunga iscrizione Cinese. Su i margini della lapida vi erano sconosciuti caratteri. Giuntane notizia ai Gesuiti in Pekino inviarono espressamente alcuni de' loro in Sigan-fu per accertarsi se vero fosse lo scuoprimento del monumento a dar opera d' interpretarlo. I commissionati lo copiarono

chanano alla vista di quelle Chiese solitarie nel centro dell' Indostan, dal suono delle campane, e sopratutto dalla rimembranza della pace pienissima di cui godono quei Cristiani da tanti secoli, mentre il tempo ha recati tanti sconvolgimenti, e mutazioni in ogni altra contrada (Bib. Brit. t. 38. p. 201.)

fedelmente, e quelle copie inviarono in Roma, ove i caratteri ignoti riconosciuti furono per Siriaci Estrangheli.

XIII. Come suole accadere d'ogni novità non mancarono coloro che tacciarono d'apocrifo il monumento. Tal dubbio feriva il candore d'una società che per industria e talenti crebbe in autorità in ogni parte del globo. Società che sebbene giovasse grandemente alla fede e alle lettere ebbe come tutti i potenti acerbissimi antagonisti e poderosi nemici. Per lavarla da tale accusa il Kirkero diede in luce copia fedele dell'iscrizione che tradusse e illustrò nell'opera che ha per titolo Cina Illustrata. Util servigio ei rendè alle Lettere e se rimosse ogni dubbio intorno all' autenticità del monumento non potè salvarsi dall'accusa di aver presi non pochi abbagli particolarmente nell' interpretazione delle scritture Siriache. E il Renaudot (1) che con dotta fatica discusse le opinioni del Kirkero sarà la guida che seguiremo per dar contezza del monumento.

XIV. L'iscrizione Cinese incomincia con una professione di fede. In seguito dichiara come penetrò il Cristianesimo nell'Impero per opera di Olopuen proveniente dalle parti occidentali nell'anno corrispondente a quello di grazia 636. regnante Tai-tsong. Che ei fece fiorire il Cristianesimo avendo ordinato che promulgato fosse nelle provincie. Che fu protetto da Kaotsong che fece erigere diverse Chiese. Che due

(1) In una dissertazione aggiunta alle relazioni di due viaggiatori Musulmani da lui pubblicate (p. 228.)

persecuzioni soffrirono i Cristiani: che nell'anno corrispondente a quello di grazia 745. giunsero dalla Giudea il Sacerdote Kioho, dall'India Usa per ampliare l'Evangelica missione sempre protetta dai posteriori regnanti e particolarmente dall'Imperatore Kien-cum (detto Te-tsong negli annali Cinesi). Che per rendere eterna la memoria della pace di cui godè la Chiesa sotto il suo principato fu eretto il monumento l'anno secondo del suo regno, dell'era de' Seleucidi o di Alessandro 1092., ossia l'anno di Cristo 780. (1)..

XV. L'iscrizione Siriaca importantissima per dimostrare l'autenticità del monumento infelicemente e oscuramente traslatata dal Kirkero secondo il Renaudot è del seguente tenore. „ L'
„ anno de' Greci (o de' Seleucidi) 1092. Mar
„ Isdebuzed Prete e Corevescovo di Cumdan (1)
„ città regia d'Oriente, altrimenti chiamato Me-
„ les o Melece prete di Balch città del Turche-
„ stan inalzò questa lapida nella quale è de-
„ scritto il mistero della vita del Salvatore, e
„ la predicazione de' nostri padri presso i Regi
„ Cinesi al tempo del Padre de' Padri Hanan-
„ Jechuah Catolico Patriarca. „

XVI. Il Kirkero credè ortodossa la professio-

(1) Il Kirkero credè che l'anno 1092. de' Seleucidi corrispondesse all'anno di grazia 782. Fu corretto dal Renaudot e con ragione, poichè secondo gli Annali Cinesi tradotti dal Padre Mailla non conosciuti in allora, l'anno 780 di Gesù Cristo corrisponde al secondo del Regno de' Te-tsong (Ann. Cin. t. XVII. p. 219.)

(1) Il Renaudot dimostra che Cumdan è la città di Nankin in allora capitale dell'Impero.

ne di fede scolpita nel monumento, ma il Renaudot dimostrala Nestorina, comecchè siavi spiegato il mistero dell' Incarnazione secondo le opinioni di quella setta. Altre prove egli adduce che dimostrano la verità della sua asserzione. Le memorie della Chiesa suddetta rammentano il Patriarca Hanan-Jechuah come vivente nel tempo accennato. Iu Ms. Arabo della Colbertina leggevasi che il detto Patriarca era primate della Cina e dell' India e suffraganeo de' Catolici di Mosul e di Bagdad. Una nota Ms. del Golio conferma che que' Catolici inviavano Preti nella Cina. Osserva in fine che il titolo di Catolico dato da que' Cristiani al loro capo gli svela Nestorini non usandolo che essi, i Melchiti, e gli Jacopini avendolo in odio di essi abbandonato.

XVII. Esplicano i Gesuiti il silenzio delle Storie Cinesi intorno alla venuta de' Missionari Cristiani per la consuetudine di quelle genti di non far menzione delle esterne vicende. Congettura tuttavìa il Padre Couplet che gli Annali Cinesi vogliano significare quella venuta, ove dicono, che l' anno ottavo dell' Imperatore Tai-Song giunsero ambasciatori da paesi lontani di sembianze e lineamenti non più veduti, di che gloriavasi quell' imperante (Duhalde ibid. t. I. p. 440.) Che gran numero di Cristiani fossero nella Cina nel nono secolo appare dal racconto di Abuzeid uno de' viaggiatori Musulmani del Renaudot, che alla presa di Canfu nel 877 molti Cristiani vi furono uccisi (1).

(1) Gli Annali Cinesi pongono nel detto anno ribellioni e guerre intestine e la presa di Nan-tcheou,

XVIII. Crede l'editore d' Abuzeid, che poco dopo si spengesse il Cristianesimo nella Cina, ma a tale opinione è contraria l'asserzione de' viaggiatori in Tartaria del secolo decimo terzo. Secondo Rubriquis (Coll. di Berger. t. I. p. 60.) coi Mogolli erano mescolati i Nestorini anche nel Catajo o Cina settentrionale. Ivi erano stabiliti in quindici città ed avevano Vescovo in Sigin città che probabilmente è quella detta Singuì da Marco Polo. Questo viaggiatore trovò Cristiani a Sachion o Sochen, a Singuì, nel Regno di Erginul, a Cinciánfu e persino a Quinsai. Ma in questa città popolosa e magnifica non essendovi ai suoi tempi che una sola Chiesa, ciò dimostra che il Cristianesimo era decaduto nella meridional parte dell'Impero. Che poco dopo vi si spengesse appare dal non averne trovata traccia veruna nè i Castigliani, nè i Portoghesi quando approdarono per la prima volta nella Cina.

XIX. I Nestorini si distesero ancora nella vasta regione detta oggidì Tartaria: secondo le loro memorie (Renaudot l. c. p. 319.) il Catolico Timoteo successore di Hanan-Jechuah consacrato nell'anno 778 scrisse al Cacan (1) o Im-

ma egli è malagevole il sapere se quella città sia Canfu che il Renaudot crede Canton (p. 180.) Racconta altrove (p. 689.) che l'Imperatore fece vedere ad un Arabo suo conoscente l'Imagine di Gesù Criste montato sopra un Asino e circondato dagli Apostoli. Questo, soggiunse l'Imperatore, è rimasto poco sulla terra, tutto quello che a fatto è accaduto in poco più di 30. mesi.

(1) Questo titolo è antichissimo nella contrada detta Scizia dagli antichi, e da noi moderni Tar-

peradore de' Tartari e ad altri principi del Turkestan per esortarli a farsi Cristiani. L'invito ebbe prospero evento, il Cacan avendo ricevuto il battesimo con 200000. sudditi. Che i convertiti fossero o Turchi o Tartari di fredde contrade apparisce, perchè il Vescovo del nuovo gregge domandò al Catolico come fare osservar loro la quaresima, usi come essi erano a cibarsi di carne e di latte per mancanza di frumento e di vino.

XX. E' malagevole l' indovinare qual fu la generazione de' Tartari che abbracciò il Cristianesimo. Non era quel nome come ne' tempi posteriori alle conquiste de' Mogolli una generica appellazione, ma particolare di potente tribù che abitava alle pendici de' monti Altaici. Riflettendo a ciò che vien narrato intorno al Prete-Janni dagli antichi viaggiatori, può congetturarsi che il Cacan convertito fosse Signore de' Keraiti e antecessore di quello, e ciò per le ragioni che addurremo. Che il Cristianesimo si fosse esteso nelle due Bucharie, e ne' paesi adiacenti ne fanno fede le notizie della Chiesa Nestorina che fan menzione delle metropoli del Turkesten, di Tengat o Tangut, di Cambalik, di Caschgar, di Novakat. Abulfarage rammenta come vivente ai tempi di Genguiz-Kan un Vescovo degl' Iguri popoli vicini ai Keraiti (Abul-

taria. Dice Suida Καγανος ο αρχηγος των Σκυθων. Mosè di Chorene (p. 306.) „ Rex autem aquilonaris ap- „ pellatur Chachanus, qui est Cazirorum dominus. „ Et Regina vocatur Chatuna quae est Chachani „ conyux „ I Cinesi davano loro il nome di Cohan. Di principi onorati di questo titolo fanno menzione frequente gli annali Cinesi in quel secolo.

farag. p. 286.). Poco dopo l'età di quel celebre conquistatore cessano le notizie della Chiesa Nestorina, e perciò del Cristianesimo in quelle contrade. L'ultimo Catolico rammentato è Jabahalaha originario del Catajo, già patriarca del Tangut con piena autorità sui Tartari Cristiani, e che fu spedito da Abacha-Kan a cuoprire il Santo Sepolcro di drappi preziosi (Renaud. p. 270.)

XXI. Non mai è più utile la Storia se non se allorchè svolge le cause di decadenza delle istituzioni un dì famose e possenti. Perciò la disamina della distruzione del Nestorianismo nelle parti Orientali dell'Asia può somministrare salutari ammaestramenti. Tra le primarie può esser tenuta che i Melchiti e gli Jacopini (1) ot-

(1) I Melchiti sono i Cristiani d'Oriente di fede ortodossa intorno al mistero dell'Incarnazione, ed uniti alla Chiesa Greca. Gli Jacopini o Jacopiti sono i seguaci degli errori di Jacopo Al-Baradai discepolo del Patriarca d'Antiochia Severo istallato nell'anno 512. (Art. de Verifier les dates p. 259). Sono detti ancora Monofisiti perchè non ammettono che una sola natura in G. C. Questa setta si distese molto nell'Asia e in Affrica. Dipendono oggidì dal Patriarca d'Antiochia residente a Merdin. Jacopo fu detto Al-Baradai perchè cuoprivasi con una coperta da Basti che gli Arabi chiamano Barda. Essendo in carcere pe' suoi errori fu consacrato Vescovo da' suoi seguaci. Messo in libertà si trasferì nella Siria, nella Mesopotamia, ed in altre contrade ove ordinò Vescovi e Preti, e alle sue opinioni deferirono i Cristiani che rifiutavano l'autorità del Concilio di Calcedonia. Ai tempi delle Crociate questa setta e la Nestorina infettavano tutte le Chiese d'Oriente (Gest. Dei per F. Jacob. de Vitriac. p. 1093.). Si dilatò questa setta sino dai suoi

tennero dai Califfi e da' Sultani nel secondo e terzo secolo dell' Egira i privilegi stessi de' Nestorini, per lo che ne scemò a questi considerazione e autorità. Decaddero ancora per aver favorita la parte de' Mogolli nelle guerre di questi contro i Saracini. Quando gli ultimi ritolsero loro parte dello stato perduto acerbamente si vendicarono. Alla presa di Mosul molti ne passarono a fil di spada, altri doverono darsi alla fuga, non pochi ne astrinsero a farsi Maomettani (Abulf. p. 353. e seg.). Alla ripresa di Baldacca nel 1317. i Saracini rovinarono le Chiese Nestorine ed oppressero quei settarj con onerosi tributi (Renaud. l. c.). In quelle perturbazioni pare che cessasse ogni comunicazione fra il Catolico e i Suffraganei, e che fosse tolto al primo d'inviare Vescovi nelle Chiese vacanti.

XXII. Ma la totale decadenza del Nestorianismo deesi attribuire principalmente al rilassamento e scostumatezza de' Preti e Vescovi di quella setta. Rubriquis scrittore ingenuo ne fa la più laida dipintura per quanto non siavi ragion di credere che lo facesse per odio, ei che vedeagli alla Corte del gran Cane familiarmente. Ei asserisce (l. c. cap. XXVI.) che i Saraceni stessi si vergognavano di parlar seco loro (1).

principj in Arabia: le contestazioni scandolose di que' Settari con gli Ortodossi disposero gli animi all' Islamismo. Dioscuro per opera de' suoi suffraganei ne diffuse gli errori nell' Etiopia e nell' Abissinia (D' Herbelot Bibl. Orient.).

(1) La crassa ignoranza di que' Nestorini apparisce dal seguente racconto. Rubriquis parlava con uno di loro della morte di un certo Prete-Giona.

Leggono, ei dice, l' Ufizio divino in lingua Siriaca ma non l' intendono, cantano appunto come i nostri frati ignoranti, che non sanno il latino. Sono corrotti, cattivi, grandi usurari e bevitori. Fra i Tartari convivono con più donne. Fra i Saracini praticano le abluzioni, mangiano carne il venerdì e come essi lo festeggiano. Il Vescovo visitagli ogni cinque anni una volta. Inallora fanno consacrare i fanciulli ancor di culla. Perciò quasi tutti sono preti. Studiosi di guadagno e non di propagare il Cristianesimo amministrano i Sacramenti sol per danaro. Alcuni di essi educano i figli de' nobili Mogolli; ma per quanto insegnino loro il Vangelo e gli articoli di fede, il loro tristo modo di vivere e insaziabile avarizia danno più avversione che riverenza per la legge di Cristo, perchè i Mogolli, e i Tuiniani (cioè i Tangutani) vivono più onestamente e esemplarmente di loro. Ecco la vera cagione della decadenza del Cristianesimo in quelle contrade. Quella celeste dottrina che impone giogo più rigido alle passioni di ogni altra legge non prospera, nè lieta germoglia senza la carità e le virtudi austere de' suoi ministri, nullo essendo il consiglio che convalidato non è dall' esempio.

XXIII. A compimento dell' argomento restaci da investigare chi fosse quel celebre Pretejanni, ora detto potentissimo Principe Cristiano di

Questi gli rispose esser ciò accaduto mercè le sue orazioni. Perchè il morto era suo emulo e più dotto degli altri preti. Che da quella morte sperava maggior sommissione in Mangu-Can e ne' suoi sudditi (Ibid. cap. XLIV.)

Tartaria, or dell'India, ed ora dell'Abissinia. Quel nome era celebre anche ai tempi delle crociate, e Jacopo da Vitriaco rammentalo come principe Asiatico Nestorino, probabilmente per averne udito parlare da que' settarj che frequentavano la Palestina (Gest. Dei per Fran. t. I. p. 1092.). Plano Carpini che visitò la Tartaria verso la metà del secolo decimoterzo, disse ch'era un principe Cristiano dell'India maggiore, celebre per aver battuto Genguiz-Can (Ram. Racc. t. II. p. 235.). Marco Polo fa menzione di Georgio Re di Tenduc discendente dal lignaggio del Pretejanni, che teneva la terra per lo Gran-Cane, ma non tutta quella tenuta già dal celebre suo antenato. Altrove dice (1) che i Tartari anticamente non avevano Signore, ma che facevano rendita ad un Signore che volea dire in Francesco Presto Giovanni, della cui grandezza favellava tutto il mondo il quale ebbe liti e questioni con Genguiz-Can, talchè venuti insieme a battaglia fu vinto e ucciso, e che Vng-Can era il nome di questo Presto Giovanni (Ram. Racc. t. II. p. 13. t. e 16. Berg. Coll. M. P. p. 43. t. II.)

XXIV. Dalla relazione del Polo di poco differisce quella dell'Arabo Abulfarage (Hist. Dinas. p. 280.) „ Quando ebbe incominciamento „ l'Impero dei Mogolli governava la tribù de' „ Turchi Orientali Vng-Can, che vien chia- „ mato il Re Giovanni della tribù de' Keraiti „ popoli che professano il Cristianesimo „ Abul-

(1) Il Testo ottimo di que' viaggi di cui daremo in altro tempo contezza ne parla all' Articolo di Karakorum.

ghazi dice che Vng-Can era capo dei Kerriti e figlio di Mergus-Ili-Can, che il suo primo nome era Tayrel-Can sinchè dall'Imperatore del Catajo ebbe il titolo di Vang. Che i Kerriti erano popoli vicini ai Naimanni, e che possedevano parte del paese che fronteggiano i fiumi Tula ed Orgon (1). Secondo un manoscritto Persiano posseduto da Hyde Vng-Kan fu Signore di Kyrayat, e de' Sakir: perdè lo stato nel 1202. per aver negata la figlia a Genguiz-Can quantunque fossero stati amicissimi per otto anni (2).

XXV. Ben ragguagliato fra gli accidentali viaggiatori intorno alla persona di Vng-Can pare che fosse Rubriquis. (Berg. Collec. t. I. p. 36.) „ Nel tempo che i Franchi presero Antiochia (ei dice) (3) regnava nel Kara-Kitai, „ e nelle vicine settentrionali contrade dalle „ quali uscirono i Turchi un principe chiamato Con-Chan. Nelle dette contrade eravi un „ potente pastore Nestorino Signore de' popoli „ Naimanni. Morto Con-Chan esso si fece re,

(1) Estratto dal compendio di Abulghazì che leggesi nell' Istoria Generale de' Viaggi t. VII. p. 48. Ognun comprende che Curiti, Kerriti, Kara-kitai, Keraiti, Karayat, o Kyrayat è una corruzione dello stesso nome.

(2) Hyde favella a lungo del Pretejanni ne' suoi commentarj ai viaggi di Abramo Peritsol (Thesaur. Ant. Sacr. Ugolini Ven. 1747. f. t. VII. p. 98.) Nello squarcio che diamo di Rubriquis abbiamo corretta la lezione di Bergeron su quella di Hyde che par più chiara.

(3) Rubriquis pare che parli della ripresa d' Antiochia fatta da Boemondo V. nel 1205. che la ritolse a Livone Re d' Armenia.

„ e i Nestorini chiamaronlo Pretejanni, e di-
„ cevano di lui cose maravigliose, e maggiori
„ del vero, essendo usi quelli che vengono da
„ quei paesi di menar gran rumore di bagat-
„ telle. Questo Pretejanni era famoso da per
„ tutto, quantunque quando io passai dal suo
„ paese, niuno sapeva chi ei si fosse se non se
„ alcuni pochi Nestorini. Esso ebbe un fratel-
„ lo detto Vnc Signore di Caracorum e de' po-
„ poli Krit-Merkit Nestorini essi pure: ma
„ questi abbandonò la fede per gl' idoli, e morto
„ il fratello Giovanni prese il titolo di Cham „.
Secondo Rubriquis i suoi Stati erano 12. o 15.
dì discosti dai pascoli de' Mogolli e fu vinto e
posto in fuga da Genguiz-Can, che toltagli una
figlia maritolla al figlio suo. Frutto di quel con-
nubio fu Mangu-Can (1).

XXVI. Gli Occidentali portati a credere tut-
to quello che onorar poteva il nome Cristiano
accolsero avidamente i racconti de' Nestorini.
Rendè celebre il Pretejanni la speranza de' Cro-
cesignati d'aver in lui un valevole appoggio per
distendersi in Oriente, ed un antemurale con-
tro i Mogolli, che recavano desolazione e spa-
vento in tutta l' Asia e in vasta parte d' Euro-
pa. E come accade delle cose remote, e non ben
sapute spaziarono gli scrittori in congetture di-
verse intorno al luogo della residenza di lui,
congetture avvalorate dall' ignoranza totale che
regnava in allora intorno alla Geografia dell' A-

(2) Pare che sia Sarkutna-Bigi principessa Cristia-
na e sommamente pia secondo Abulfarage (p. 310.)
donna forte e di somma autorità presso i suoi (De-
guignes t. IV. p. 122.)

sia Orientale. In fine la distanza de' tempi e le vicende che sconvolgono la faccia del globo cumularono dubbiezze ne' secoli successivi intorno a questo argomento.

XXVII. Varie pertanto furono e contradittorie le opinioni degli Scrittori che brevemente percorreremo. Credè il Ducange il Pretejanni Re dell' India, e discendente da un certo *Joannes Presbyter* che nel 1145. uccise Coirem-Chan, e ne usurpò la corona. Il Golio che Joanna era un titolo onorifico de' Regi di Tartaria. Muller che il suo vero nome fu Prester-Cham significante Cham de' Cristiani. Altri dissero quel titolo significare Re degli Schiavi. Alcuni lo fecero derivare dalle voci Persiane *Preschteh-Gehan* che significano Angiolo del Mondo (Vide Ludolf. Comm. Hist. Aethiop. Francf. 1691. p. 218.). Hyde si appiglia all' opinione che fosse appellazione d' onore, e comprovalo coll' autorità d' un manoscritto Persiano da lui posseduto, ove leggesi Pristoa essere il titolo dei Regi di Phorgansbur.

XXVIII. Tale opinione parmi la più verisimile, non lo essendo che le voci Prester, Prete, Presto, o Pristoa significhino sacerdote o Cristiano nella favella Tartarica. Ma egli è molto probabile che quel titolo interpretassero i Nestorini conformemente alle favole che spacciavano e che ottenessero credenza in credulissimo secolo. Ciò essendo non può recar maraviglia se i viaggiatori di mezzo secolo almeno posteriori a Genguiz-Can, cercarono vanamente il Pretejanni dopo la distruzióne del suo regno, e se nelle contrade da lui possedute s' ignorava ch' egli fosse stato Cristiano, avendo secondo Rubriquis abbandonata la fede per gl' I-

doli. Il Padre Martini nel suo celebre Atlante Cinese (p. 23) suppone che il paese del Pretejanni fosse il Sifan contrada che separa il regno di Hya o di Tangut dal Tibet, ma in ciò prende abbaglio come in altre sue congetture (1).

XXIX. Sul declinare del secolo XV. fu creduto il Pretejanni l'Imperatore d'Abissinia. Per porre in chiaro come si accreditasse così strana opinione seguiremo il Ludolfo raccoglitore delle precedenti notizie forse il più esatto (Hystry of. Ethiop. Lond. 1684. f.) Allorchè i Portoghesi con laudevole pertinacia sotto gli

(1) Secondo Rubriquis, e Marco Polo Karacorum era il luogo ove risiedeva il Pretejanni. D'Anville pone questa città sul fiume Onghin a 44. gr. di lat. e 124. di long. Altri la pongono sull' Orchon 130. miglia verso Maestro, ma tutti presso a poco i più dotti geografi la pongono nello spazio contenuto fra queste due distanze. Ei possedeva pertanto i paesi racchiusi fra la Tula e l'Orchon o Orgon. I confini del suo stato erano pertanto il diserto di Cobi e il regno di Hya o il Tangut a mezzodì: la Mongolia a Tramontana paese perfettamente conosciuto dopo i viaggi del celebre Pallas, e innanzi per opera di Stralemberg. Secondo esso la Mongolia è situata fra il 49. e il 57. gr. di latitudine. Confina a tramontana col paese di Niutchè il lago Baikal e parte del fiume Amur: a ponente col paese de' Kalmucchi: a mezzodì col Turchestan e il Tangut (Pallas Voyag. t. VI. p. 360. not.) Si ravvisa da questi confini della Mongolia qual ingrandimento ebbe ai tempi de' Genguiz-Can per la conquista degli stati del Pretejanni. I fiumi che bagnano la Mongolia sono l'Ouanan o Onon, il Lolin, l'Hoan-ho, la Tula, l'Orgon e tutte le guerre di Vng-Can secondo gli annali Cinesi accaddero lungo i detti fiumi.

auspicj d' intraprendenti monarchi erano rivolti a nuovi discuoprimenti, visitata che ebbero la costa occidentale dell' Affrica vollero tentare d'aprirsi un varco all' Indie per quella via. Per meglio riconoscerne la possibilità raccoglievano e studiavano con ogni cura le relazioni de' precedenti viaggiatori. Don Pietro Principe di Portogallo avendo avuta contezza de' viaggi celebri di Marco Polo gli fece trascrivere e gli portò in Patria. La Cronaca Portoghese afferma che la relazione di que' viaggi diede vigoroso eccitamento ai tentativi d' Enrico figlio di Giovanni per penetrare all' India girando l' Affrica; e della possibilità di tal viaggio era persuaso in virtù delle navigazioni d' Annone Cartaginese che era fama che fatto ne avesse l' intero giro (1).

XXX. Innanzi di avventurare nuovi armamenti per aprirsi l' intentata via con sano accorgimento Giovanni II. spedì Pietro Coviglia-no, e Alfonso Pavia addottrinati ambedue nell' Araba favella a raccoglier lumi in Asia. Fra le altre istruzioni ebbero quella di prevenire sino agli stati del Pretejanni: di esaminare se tanto potente ei si fosse quanto veniva decantato: di cercare di fàr lega seco lui nella lusinga che quel Principe Cristiano all' occasione soccorrerebbe i Portoghesi. Cercatolo vanamente il Pavia, scoraggitosi tornossi indietro. Il Coviglianо più pertinace proseguì il viaggio ed

(1) I Portoghesi stamparono molte relazioni di viaggi verso la fine del secolo XV. Abramo Peritsol cita un libro intitolato *Novus Orbis* nel quale veniva affermato che il Pretejanni risiedeva sopra Calicut; Hide dice che questo libro uscì in luce in Portogallo nel detto secolo (Thes. Ugolin. l. c. p. 198.)

avendo udito dire in alcuni porti del mar Rosso esservi un Re Cristiano nell' Abissinia, suppose esser quello il Principe ch' ei cercava. Scrisse pertanto in Portogallo che l' Imperatore d' Abissinia era il celebre Pretejanni, lo che fu senza disamina dai Portoghesi creduto (1). Il Maffei pare che lo confermi quando racconta che in una delle spedizioni alla costa d' Affrica l' armata del Re Giovanni non potè penetrare al Re degli Etiopi Cristiani sotto l' Egitto ovvero degli Abissinj che chiamano il Pretejanni già da lui per piccola fama conosciuto.

XXXI. Alcuno potrà maravigliarsi che il Covigliano prendesse abbaglio così grave. Ma per giudicarlo con equità fa d' uopo imaginarsi un Europeo abbandonato a se stesso per fare scoperte in due vastissime parti del globo, senza aiuti di carte, nè di relazioni, tolto quelle di Marco Polo e poche altre. Non era in uso in quel secolo sana, e sagace critica per comparare le cose, discutere le dubbie, e a tenore delle più probabili congetture stabilire i giudicj. Per antica consuetudine colla generica appellazione d' India comprendevasi l' Etiopia e l' Abissinia (2). Il Covigliano d' altronde non potè avere contezza d' altro Monarca Cristiano in Oriente: persuaso dalla generale rinomanza che uno ne esistesse col titolo di Pretejan-

(1) Il Covigliano penetrò in Abissinia nel 1491. Mendez p. 15. (Thever. Relat. t. I.)

(2) Socrate (Hist. Eccl. lib I. cap. XIX.). Chiama Indiani gli Etiopi, e gli Abissini nel raccontarne la conversione per opera di Frumenzio Vescovo d' Axum. Anche Sozomeno chiamagli Indiani (Hist. Eccl. lib. 2. cap. XXIV.)

ni, potè adunque credere facilmente che del Monarca Abissinico intendessero di favellare le precedenti relazioni non concordi come abbiam detto intorno al luogo preciso della dimora di lui.

XXXII. Invalsa l'opinione in Portogallo, che egli era l'Imperatore d'Abissinia, grande fu la maraviglia de' Portoghesi allorchè vi penetrarono condotti da Cristofano de Gama nel 1542. (Maff. Stor. dell' Ind. p. 445.) nel trovarvi sconosciuto il titolo di Pretejanni. Il padre Lobo si avvidde che l'opinione prevaluta era erronea, ma divagò in congetture frivole per esplicarne la derivazione. (Lobo Relat. de Theven. t. 2. p. 5.) e Tellez nella sua Storia Etiopica più accurata e veridica delle precedenti, spiegò come accadesse che cotale opinione si divulgasse. Il Kirkero (Cin. Illus. p. 47.) nel trattare questo argomento riconobbe ancor esso non essere il Pretejanni l'Imperatore d'Abissinia, ma si appigliò all' opinione erronea de' Padri Greuber e Dorville che lo supposero il Gran Lama de' Tibetani (ibid. p. 51.)

XXXIII. Avendo dimostrato che Ung Can è identicamente il Pretejanni coll' autorità di Rubriquis, di Marco Polo, e degli Arabi scrittori, gli Annali Cinesi ci serviranno di guida per dare breve contezza di quell' uomo celebre ne' fasti Asiatici (1). Egli era capo della tribù de'

(1) Gli annali Cinesi poco o nulla favellano de' primi anni di Genguiz-Can. Per supplire al silenzio di quelli in questa parte importante degli Ann. Cinesi il Padre Mailla si valse della Storia delle tre dinastie Leao, Kin, e Yuen che l'Imperatore Chun-chi fece tradurre in lingua Tartarica dopo averla fatta compilare. Questa è tenuta per tanto autorevole quanto l'altra (Ann. Cin. t. xxv. p. 221. not.)

Kelie o Keraiti che abitavano a Libeccio de' Mogolli (Ann. Cin. t. xxv. p. 265. e seg.) Chiamavasi Toli, o Togrul, e come gli altri Monarchi di quelle contrade portava il titolo di Can. Per servigi renduti ai Kin che imperavano sul Catajo fu onorato del titolo di Vang equivalènte a quello di Re, ch'ei si compiacque d'aggiungere al precedente, perlochè era chiamato Vang-Chan e Onk-Can corrottamente.

XXXIV. Niuna dote dell'animo abbelliva il suo cuore. Egli era la vera imagine d'un despota Asiatico semibarbaro che non riconosce nè statuti, nè leggi, nè amor di patria, nè legami di sangue, di riconoscenza o di onore. Tutti piegando al suo volere, niuna libera voce facendosi adito sino al Trono, l'Asiatico Imperante è dominato soltanto o da ambizione sfrenata, o da cupidità di appagare fastosissime voglie, e crede perciò poter esercitare sull'uomo quel diritto che dall'Onnipossente fu accordato all'uomo sui bruti (1). Vittime della crudele diffidenza d'Onk-Can furono alcuni de' suoi fratelli. Intimoriti i grandi non videro altro scampo per la loro salvezza che in aperta ribellione, della quale fecesi capo un suo Zio che spogliollo del Regno. Il profugo Monarca si refugiò presso il padre di Temugino o del celebre Genguiz-Can che lo rimesse sul trono. Perseverante nel male oprare, malgrado questo poco d'esempio, il fratello soccorso da' Naymanni armossi contro di lui e lo espulse nuovamente dal Trono. Temugino memore dell'amistà che univalo al padre

(1) Pusillum et magnum ipse fecit, et equaliter cura est illi de omnibus (Sap. cap. vi.)

suo lo accolse ne' suoi stati, e trattollo con filiale rispetto.

XXXV. Il Signore de' Mogolli mosse guerra ai Merkiti, ed uscitone vincitore donò ad Onk-Can tutte le spoglie de' vinti. Quella preda gli diè agio di ragunare buon numero di avventurieri coi quali attaccò da se solo i Merkiti. Ottenutane vittoria non fece parte della preda al generoso alleato che non si dolse. Risolsero di attaccare insieme i Naimanni, ma essendo in faccia al nemico, geloso Onk-Can del potere di Temugino occultamente lo abbandonò. I figli del Keraita ignari forse dell'atto perfido del padre avventurarono l'attacco e rimasero interamente disfatti. Nel nuovo infortunio ricorse Onk-Can a Temugino e se stesso escusò. Il generoso Mogollo lungi dal trarne vendetta lo soccorse e beneficò. Insieme uniti disfecero i Naimanni, i Taichoti, ed una potente federazione Tartarica, che erasi collegata per timore e per invidia del potere d'ambedue.

XXXVI. Temugino volendo ristringere i vincoli scambievoli d'amistà (1202) chiese la figlia d'Onk-Can pel figlio suo: negatagli rifiutò la sua ad Ilico figlio dell'anzidetto (1). Questo rifiuto alienò il Signore de' Mogolli da quello de' Keraiti, tanto egli è vero che ogni danno pare più sopportabile del disprezzo. Di questo raffreddamento si valsero i nascosi nemici di Temugino per persuadere ad Ilico che la richiesta alleanza era simulazione per cuoprire le segrete trame che il Mogollo ordiva co' Nai-

(1) Gaubil lo chiama Sungun (Vedi Deguignes t. IV. p. 19)

manni per distruggere la sua casa, e che ragion di stato voleva ch' ei ne sventasse i disegni. Ilico persuaso riunì i malcontenti ed invitò il padre a soccorrerlo nell' impresa. Ma il vecchio presago quasi di disastri mal suo grado si unì seco.

XXXVII. (1203) Innanzi di venire ad aperta guerra vollero disfarsi di Temugino per tradimento. Lo invitarono perciò ad abboccamento sotto specie di rinnuovare le proposte alleanze. Ei vi si recava quando gli nacque sospetto di teso aguato e retrocedè inviando scuse, e preghi di differire ad altro tempo le ceremonie degli sponsali. Onk-Can ed Ilico credendosi scoperti per cogliere alla sprovvista Temugino si mossero ad attaccarlo. Prevenuto questo opportunamente trovaronlo in arme. Si azzuffarono le schiere nemiche con crudissimo accanimento. Ilico rovesciò il centro dell' armata Mogolla, ma una ferita riportata sul volto obbligandolo a retrocedere gli carpì la vittoria. Che dubbio e sanguinoso fosse l' esito della pugna appare dall' essersi ambedue gli eserciti ritirati.

XXXVIII. Temugino spedì imbasciatori al Signore de' Keraiti per rampognarlo partitamente e de' suoi mancamenti di fede, e della nera ingratitudine dimostratagli. E intanto inanimiva i compagni che seppe rendersi tanto devoti da giurargli di dividere seco lui la prospera e la sinistra fortuna. I Mogolli e i Keraiti s' incontrarono fra la Tula e il Kerlon. Le forze di Temugino non agguagliavano la terza parte di quelle di Onk-Can. Tuttavia il primo le divise in tre corpi, ed al più fido diede l' ordine dell' attacco. Questo rovesciò il centro, incalzò l' armata nemica, e l' inseguì fino a sera che Temu-

gino l' esercito fece chiamare a raccolta. Malgrado tale nuova disfatta sembra che Onk-Can conservasse ancora poderose forze per essersi Temugino appigliato al temperamento di vincerlo per inganno. A' tale effetto invitò Onk-Can ad abboccamento sotto colore di ristringere gli antichi vincoli d'amistà. Questi non diffidando di Temugino lasciossi guidare dagli Ambasciatori in disposta imboscata. Il Keraita attaccato alla sprovvista, e attorniato, gran numero de' suoi essendo stati o morti o presi si diede alla fuga, ma fu incontrato ed ucciso da un Ufiziale dei Naimanni. Ilico si salvò nel Regno di Hya ma ne fu scacciato pe' suoi ladronecci e rimase morto combattendo coll' avanzo de' suoi contro il Re de' Koussè (p. 282.) Tale fu la fine del celebre Pretejanni, che merita posto distinto fra gl' illustri infelici, ma che pe' suoi vizj si rendè immeritevole persino della commiserazione de' posteri, unico guiderdone della virtù sfortunata.

Della Favola d' Aragne restituita al suo vero Autore Paolo Mini *dal Chiar. Sig. Ab.* Giambatista Zannoni *Antiquario Imperiale.*

Chi non ama le sorprese anche in letteratura? Se il mondo è un teatro, ogni nuova situazione di attori vi riesce interessante, e quanto la farsa è più amena, tanto più cresce il divertimento di chi la vede. Avea Gaspero Ricci Librajo pubblicato nelle nozze dei Signori Pierfrancesco Rinuccini e Teresa Antinori un

Poemetto col titolo *L' Aracne di Ottavio Rinuccini*. Piacque l'edizione, ma non piacque il Poemetto. I critici vi trovarono snervatezza di stile mentre in Ottavio è una sostenuta dolcezza, povertà d'immaginazione dove ha il Rinuccini poetica fantasia. Ritirato allora nelle sue camere il benemerito Direttore della Imperial Galleria Fiorentina, il conosciutissimo Cav. Tommaso Puccini, di cui abbiamo dovuto piangere la morte in quest'anno, ei si trattenne, per variare occupazione in quei giorni del suo ritiro per malattia, leggendo fra le altre cose, e considerando i gravi spropositi, che al Ricci erano scorsi giù coll'inchiostro in due sole parole, scrivendo il nome di *Ottavio Rinuccini*. Non potè a meno quell'anima veritiera di maravigliarsi della fretta del buon Librajo, e trovandosi allora in campagna il suo nobile e dotto amico il Sig. Gino Capponi, scrisse a questo una lettera quanto urbana anche in riguardo dell'editore, altrettanto ripiena di giusta critica. Egli osservò che quel Poemetto non potea giustamente attribuirsi ad Ottavio Rinuccini per ragioni moltissime. Mostrò che il Principe Francesco, essendo chiamato Primogenito del Gran Cosimo Duca secondo di Firenze, non era ancora asceso sul Trono quando la Favola gli fu presentata: pertanto essendo nato Ottavio nel 1564, e salito Francesco sul Trono nel 1574. avrebbe il primo dovuto scrivere in una età minore di dieci anni. Fiancheggiava questa dimostrazione il riflesso che l'adjettivo *grande* non poteva accordarvi col sostantivo *Duca*, perchè gliel proibiva la parola *secondo* altro adjettivo, che solamente concordava col Duca Cosi-

mo, ne discordava come Granduca. Perciò il Poeta disse Primogenito, e non Serenissimo il Principe Francesco, accennando col primo titolo il diritto alla successione futura, come era in dovere di manifestarne l' adempimento col secondo, se la successione fosse seguita: e tutto questo è comprovato dall' autore medesimo, che in fine al Poemetto chiama Cosimo Duca attuale di Firenze. Scherzò il critico sagacissimo sul lungo mal corrisposto amore che un fanciullin di dieci anni si vanta pubblicamente in versi di aver nodrito, e sospettando del Lami, sulla cui fallibile autorità l' Editore avea fondato il nome di Ottavio, dice che forse quel dotto equivocò l' Aracne coll' Arianna del Rinuccini.

Pareva che dopo una graziosa risposta di questo tenore, e ricca di altri umanissimi tratti, che riscontrar si possono in questo stesso Giornale nel Vol. X. dov' è riportata la lettera per intero, pareva dunque che il Ricci illuminato dalla ragione non pensasse a far più parola di simil fatto, tanto più che un errore si vuol perdonare, specialmente ai giovani letterati; ma e' si disse tosto per ogni canto che il Ricci rispondeva. Che potrà egli rispondere? diceva seco medesimo, e con gli amici il Chiar. Sig. Ab. Zannoni; e rideva di tanto in tanto a sollievo di cure più gravi. Nondimeno la voce di una prossima apologia andava crescendo, e fu questa pertinacia dell' Editore che mosse il Ch. Antiquario a cercar modo di disingannarlo con qualche stampa. Ei non curò qualche materiale fatica per venire a capo del suo disegno. Svolse più codici della Magliabechiana, e trovò la Favola d' Aragne col nome del ve-

ro autore Paolo Mini, e quella stessa che fu presentata da lui alla Corte. Non credè di avvilirsi per l'utilità della giusta arte polemica impolverandosi coi volumi delle fedi di battesimo non isvolti da due secoli, e trovò il vero anno 1562. per la nascita di Ottavio Rinuccini, e unitamente ad esso gli anni ancora delle diverse nascite dei di lui fratelli, onde potè confrontar tutto coll' Albero della Famiglia, e correggerlo, come pure esaminare il valore di altri documenti, e ricavarne con giustissima conseguenza la verità. Esaminò la diversità che passa fra i manoscritti Riccardiano e Magliabechiano, e notandone la maggior correzione dell' ultimo se ne servì come di nuova prova a mostrare che fosse una mera bozza il Codice padre dell'edizione Ricciana. Non obliò le ricerche da farsi riguardo al Mini, e pose in ottimo punto di vista la certezza ch'egli è l' autore di quell' Aragne. Convalidò la critica dell' adjettivo *grande* unito al sostantivo *Duca* dal Ricci, producendo il frontespizio di un libro veduto da esso sul banco dello stesso Librajo, e mostrato ad alcuni amici, che ne risero insieme con lui alla presenza del Ricci medesimo, il quale non intendendo sorrideva anch' esso cortesemente. Trovò modo di far gradire qualche nuova lepidezza sul ragazzo Ottavio già in amore da molti anni. Molte altre cose notò in iscritto con grazia il Ch. Antiquario, e con due Poscritte alla lettera, che indirizzò al medesimo Ricci unendovi la lezione Magliabechiana dell' Aragne con la dedica dell' Autore Mini, dette all' editore avversario due colpi mortali, mostrando che il Lami stesso in altro scritto so-

spettò che l'Aragne fosse l'Arianna vero lavoro di Ottavio, e che nella Libreria Naniana era un Codice coll' Aragne, e col nome del suo vero Autore Paolo Mini, e con ancora l'anno della dedica al Principe, che fu il 1549. A questa notizia aggiunghiamo quella che ci è pervenuta nello scrivere il presente articolo, ed è che nella Libreria della nobil Famiglia Niccolini esiste un Codice il quale ha per titolo: *La Favola d' Aragne fatta in vulgar fiorentino da M. Pogol Mini Fiorentino*. Evvi la dedica *all' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. il Sig. Don Francesco Maria Primogenito del gran Cosimo de' Medici Duca secondo di Firenze*, ed è del dì *6.* Aprile dell' anno 1549. Letto il Codice, e confrontatolo con la Favola edita, non vi abbiamo trovato di discrepanza che ciò che suol essere comunemente in tutti i Codici, i quali mai non combinano in certe piccole cose. Vaglia questo per avvalorare quanto giudicò il Ch. Zannoni accompagnando di molta grazia queste e le altre cose che scrisse sul combattuto soggetto, e che, stampato il suo libro, aspettò molti mesi che l' Apologia del Ricci venisse alla luce per pubblicarlo.

Venne alla fine il giorno desiderato. Un soavissimo giubbilo si manifestava negli occhi del beato Editore, ma ohimè! che questo fu bene scontato colle lagrime del dì seguente! Forse alcuni, ma pochi, rimasero sospesi nel dar giudizio di questa lite il giorno che nacque al mondo l'apologia; ma tutti tutti, quando questa ebbe un giorno e si produsse il contravveleno già quasi adulto, l'esposero alla pietà dei passeggieri. Le ragioni dimostrative del Ch. Sig.

Ab. Zannoni fecero il più bel contrapposto alle debolissime discolpe dell' Avversario, e mostrarono quanto futili ed apparenti ne fossero i ricercati sillogismi. Certamente non mancò maniera al Ricci di attaccarsi ai rasoj, di ballar sulla corda, e di dar capra per mannerino, ma la verità era nello specchio del Mini, e il sole vi dava dentro, e ne abbagliava gli occhi del buon Librajo, che vi si volea riguardare per arruffare il ciuffo de' suoi capelli. Risero molti di molte cose che nell' apologia si ritrovano, ma tutti risero ad una bocca ai saporosi confronti che dello stile del Rinuccini nei componimenti di lui già noti faceva l' Apologista con quello dell' Autor dell' Aragne, e vi trovava a pelo la somiglianza:

Aragne

Figliuola mia (che tal dirti mi lice
Per l' autorità che ne dà il tempo)

Panegirico di Luigi XIII. a car. 9.

Ma tu donna immortale, anzi pur Diva,
Che tal m' insegna di chiamarti Apollo.

e di questo gentil confronto *carmine ab uno disce omnes*. Siccome peraltro le scottature insegnano a maneggiare le molle al cammino, si crede che il bravo Ricci non prenderà mai più carboni sì grossi.

Ab. Filippo Stanislao del Pace.

Continuazione dell' estratto del Libro del Sig. Napione *sulla Patria di* Cristoforo Colombo *V. Vol. XI. pag.* 88.

Le ragioni prodotte dalla sagace mente del P. Canovai in favor di Amerigo Vespucci sulla scoperta del nuovo Mondo, che a noi paiono gagliardissime, non hanno punto sgomentato il N. A. che anzi egli ha coraggiosamente preso a confutarle nella lettera già accennata. Prima di ogni altra cosa pargli duro a credersi, che il Munstero, il qual fiorì mezzo secolo dopo la scoperta d' America in Germania, fosse di ciò meglio informato, che non gli Storici Spagnuoli, che scrisser sul luogo, e colla guida di sicuri documenti; tanto più che esso Munstero si lamenta di non aver potuto trarre dalle Spagne le notizie che gli erano necessarie. Persuaso poi che dal confronto delle relazioni del Vespucci colla istoria di D. Ferdinando figlio di Cristoforo Colombo debba apparir chiara e limpida la verità, ne intrapreude tal comparazione. Lasciato da parte tutto ciò che alla questione direttamente non serve, risulta da essa, che Cristoforo giunse alla terra di Paria nel 1498. e che Amerigo pervenne a quella di Lariab nel 1497. Lariab, dice il N. A., non può essere Paria; perchè essendo chiaro dalla descrizione la qual fa Amerigo del suo viaggio del 1499. che gli era allora noto il nome di Paria, non l' avrebbe con manifesto errore chiamata Lariab nell' anno 1504. *vera data della compilazione*

de' suoi quattro viaggi. Altre ragioni adduce il N. A. in sostegno della sua sentenza, che tutte sono vittoriosamente ribattute in un libretto d' Anonimo intitolato: *Osservazioni intorno ad una lettera sulla scoperta del nuovo Mondo*; nel qual libretto si confutano pure con ugual felicità i due sopraccennati riflessi, su cui fondasi il Sig. Napione. In quanto al Munstero vi si avverte, che se ne dovea far gran caso se si esaminavano bene le ragioni che ne adduce il P. Canovai nella sua dissertazione, le quali si aggirano sulla diligenza usata da questo dotto Tedesco per esser verace, e sul credito in cui sempre fu tenuto il suo libro: due particolarità, che vagliono a render pregevole qualunque letterario o scientifico lavoro. Si nota pure, che non dovea fondarsi molto sulla lagnanza del Munstero di essere stati a lui impenetrabili gli Archivi di Spagna, per non differire egli in ciò dagli altri Storici, cui ne fu ugualmente negato l'accesso. Aggiugniam noi che altro è mancar di notizie, altro è l'errare in quelle che si danno. Perciò a ragionar dirittamente dee dirsi, che se il Munstero avesse avuta contezza di più fatti, avrebbe data maggiore estensione all' opera sua e ne avrebbe accresciuto l'interesse; ma non potrà da questa involontaria mancanza arguirsi mai che abbia egli errato asserendo che il Vespucci approdò al continente d' America prima del Colombo; e anzi neppur dovrà sospettarsi, quando si ponga mente alla protesta da lui fatta nella prefazione: *nec usquam certi aliquid affirmemus nisi ubi veritas seipsam manifeste prodit*. Ha egli affermato che la gloria della scoperta debbasi ad Amerigo? Doveau dun-

que esser certissime le memorie da cui ne attinse la notizia; e la visita degli Archivi non glie l'avria potuta che confermare. Sebbene e qual bisogno d'Archivi? Si tratta egli di un'occulta politica misura della corte? No, ma della scoperta d'America, dell'epoca più celebre che s'abbia nella profana storia. Il nome dell'insigne scopritore dovette dunque risuonar fra gli applausi sulla bocca d'ognuno. Se non che allorquando lo scopritore stesso il testifica, è ciò bastante riprova per credere al Munstero e a tutti quelli Scrittori che con lui si accordano. Ma il Vespucci dice d'esser approdato nel 1497. a Lariab, non a Paria. Chi ha pratica delle storpiature introdotte nei libri per colpa o dei copisti, o degli stampatori non stenterà punto a ripor questa in quel numero. Chi ha pur pratica delle non arbitrarie correzioni che da eruditi discreti si fanno tutto giorno alle parole viziate, ai nomi propri in ispecie, col confronto delle autorità non corrotte di altro Scrittore, dovrà applaudire a chi paragonando il Munstero con Amerigo, col *Paria* di quello corregge il *Lariab* di questo, per prestarsi essa voce facilmente a tale emendazione. Ma tutto ciò è rinchiuso nei limiti della probabilità: diventa però la probabilità certezza, quando si abbia riguardo ai gradi di longitudine e latitudine, in che è collocata dal Vespucci, i quali, dice benissimo l'Anonimo Autore dell'opuscolo, inerendo alle evidenti prove, che di ciò adduce il P. Canovai in una nota all'Elogio di Amerigo (1), e a cui rimandiamo il nostro lettore, *meglio assai*

(1) Pag. 40. ediz. del 1798.

dei nomi barbarici indicano una regione piuttosto che un' altra.

Non tacque il Sig. Napione, ma inteso a sostener la causa di Colombo, replicò alla risposta dell' Anonimo con operetta che ha per titolo: *Del primo Scopritore del continente del nuovo mondo, e dei più antichi Storici che ne scrissero, ragionamento che serve di Supplemento alle due lettere su la scoperta del nuovo mondo ec.* Molte belle notizie dà in questo libro il chiarissimo Autore, le quali sempre più confermano esser lui uomo di estesissimo sapere e degno di quell' altissima reputazione che per le sue dotte opere gode fra' letterati; ma in quel che più dappresso tocca la nostra questione non ci ha a vero dire punto persuaso; e ci sono parute più convincenti le concise risposte che ad esso libretto ha date l' Anonimo in un brevissimo Scritto intitolato: *Osservazioni sul ragionamento del primo Scopritore del continente del nuovo Mondo*. Noi però addurremo le principali ragioni di amendue, affinchè i dotti correggano, se abbisogni, il nostro giudizio. Come l' Anonimo incominciò il suo libretto coll' Apologia del Munstero; così il Sig. Napione, il quale però non avria voluto che con tal ordine procedesse il suo avversario, nè che avesse intrapresa l' Apologia di quello Scrittore per non essersi egli su di esso principalmente fondato; nel che se abbia ragione, lasciamo altrui il giudicarne; dà al suo ragionamento principio dall' abbattere l' autorità del Munstero. Produce pertanto contro questo la testimonianza di Pietro Andrea Mattiolo Sanese che nel volgarizzamento della Geografia di Tolomeo e dei comenti scritti a

quella latinamente da esso Munstero, nota oltre altri difetti che ei fu mal informato ed inesatto. Perdonerà il dotto Autore se non possiamo dar gran peso a questa prova, sapendo che non vi ha nessuno o quasi nessuno Scrittore di più opere, che non abbia composta alcuna di merito inferiore alle altre; onde dall'esser poco buon lavoro l'edizione e il comento di Tolomeo non ci sembra dover seguitare che sia al pari infelice la Cosmografia. Ma di essa appunto, ripiglia il N. A. *ragionando il gravissimo Scrittore della Biblioteca Storica Struvio dice saper molto bene che in quell'opera molte cose v'inserì il suo Autore favolose e con poca accuratezza investigate. Molte*, soggiugne l'Anonimo, *se ne trovano in Strabone ed in Plinio: ma senza Struvio, ne convenne ingenuamente il Munstero medesimo nella sua Dedica:* Ego multa Scribo quae ipse non vidi sed aliorum refero experientias etc. Così ove il Sig. Napione ha pensato, paragonando il Munstero all'Errera, che questi sia da riporsi fra gli Scrittori originali e quegli tra' compilatori, avverte benissimo l'Anonimo che *il Munstero che traduce Colombo e Vespucci è originale al par di loro*. Per lo che per quanto si cerchi di screditare il Munstero quando anche si cogliesse in errore in mille luoghi della sua Cosmografia, non si potrebbe, a nostro giudizio, con ciò nuocere mai alla causa del Vespucci. E per l'altra parte avendo il Munstero inserito nella sua Cosmografia tal notizia traendola da tal fonte, è manifestissimo indizio dopo la protesta da se fatta nella prefazione, come sopra è detto, ch'ei l'approvò pienamente. Si neghi ora pure al Munstero, con-

tro il comune parere dei dotti, diligenza e sagacità, dovrem però prestargli fede in cosa ch' ei dica seguita ai suoi tempi, non negandosi noi neppure a Ricordano Malespini, uno dei più semplici uomini del mondo, in ciò che dice essere all' età sua succeduto. Ora nacque il Munstero come ognun sa nel 1489. otto anni prima che Amerigo approdasse a Paria; e per quanto egli sempre vivesse lontano dalla Spagna, si rammenti il nostro Lettore che gran distanza di paese è nulla riguardo alla scoperta d' America, essendosi questa, come cosa di tanto interesse, dovuta ogni dove risapere, come sopra fu detto. Crediamo anche formare argomento senza replica in pro d' Amerigo il divulgamento della relazione dei suoi viaggi, che non potrà mai negarsi, e che accorda il N. A. (1). Si supponga pertanto sbaglio l' epoca del 1497. o impostura del Vespucci, niuno riuscirà mai a persuaderci, che D. Ferdinando caldo di giusto entusiasmo per la celebrità del padre, non lo dovesse, e non l' avrebbe avvertito. Così il silenzio di esso fu a gran ragione assai valutato dal P. Canovai. Procedendo il N. A. nell' Apologia di sua sentenza e nella confutazione dell' Anonimo oppone a questo contro il Munstero una traduzione della Cosmografia di lui, credendo alcuni non piccoli cangiamenti ritrattazione di esso Munstero, o correzioni di altri; quando non sono in effetto che grossolani errori dell' editore di quel volgarizzamento, come chiaramente mostra esso Ano-

(1) V. Anonimo osserv, intorno ad una lettera sulla scoperta del nuovo Mondo p. 14.

nimo nella replica. Quindi il Sig. Napione non calcolando alcuni dubbi che esso promosse sulla totál genuinità della prima relazione del Vespucci, che anzi ammessala per vera in ogni sua estensione dice, che ciò non basta a provare che il Vespucci sia il primo scopritore del Continente. Avea già trattato tale argomento nella lettera inserita nel libro sulla patria di Colombo; ed ora non fa che viepiù estenderlo, per ribattere le risposte dell' Anonimo censore, il quale come le prime, così colla nuova replica ha a parer nostro queste ultime ragioni annullate. Eccone un saggio. *Il segnare i gradi* dice il Sig. Napione *ad effetto di circoscrivere una regione determinata sta benissimo, ma non so come potrebbe dar lume per indicare un sito preciso quando si tratta di una contrada che ha un estensione di settanta gradi*. Soggiugne l' Anonimo: *Un geografo potrà informarlo. Tiraboschi da questi soli dati conchiuse il Brasile; dee potersi conchiudere anche ogni altro Paese*. Neppur ci par capace di far breccia la ragione desunta dalla data del ritorno del Vespucci a Cadice, che da molti è segnata nel 1499. a cui se star dovessimo, saria falso ch' ei partì nel 1497. quando consumò 18. mesi nel viaggio. Ma *l' importante*, riflette con giusto criterio l' Anonimo, *non è l' arrivo, ma la partenza da Cadice, che tutti e MM. e stampe antiche e moderne fissano nel* 1497. Più altre cose troverà il nostro lettore nel libro del Sig. Napione, le quali tutte, il ripetiam volentieri, mostrano che egli è fornito di molto ingegno e di vasta dottrina; e tale che niuno meglio di lui tentar potea di aggiugner questo nuovo fregio all' immortal

Colombo: il quale se i Toscani non gli accordano, non è invidia che gli agiti, ma inconcussa verità che gli muove, la quale è oggi mercè le cure del dottissimo P. Canovai spogliata da quel piccolo velo di cui la maligna penna d' Errera l'avea ricoperta, onde è tolta ogni ben che menoma titubanza.

Non contento pertanto esso P. Canovai di aver assicurata la gloria di scuopritor del nuovo Mondo al Vespucci colla dissertazione giustificativa del suo bellissimo elogio di esso, uscì nuovamente in campo a sciogliere le obiezioni del Sig. Napione con un interessante libretto che intitolò: *Dissertazione sopra il primo viaggio d' Amerigo Vespucci all' Indie Occidentali*. *Fir.* 1809. e di cui riferiremo alcun poco per far il più che per noi si può completo il presente articolo. Sebbene il primo e quarto viaggio d' Amerigo non abbiano come il secondo e il terzo per certa riprova il confronto delle Lettere a Lorenzo dei Medici, pure il dotto P. Canovai ne stabilisce l' autenticità con prove che non potranno a senso nostro abbattersi giammai. E' noto che Amerigo scrisse un' opera, che intitolò *Le quattro giornate*, opera in cui minutamente avea esposte le cose da lui vedute e che molti il confortavano a pubblicare. *Molti dunque*, dice il P. Canovai, *sapevano*, *e molti seppero in seguito*, *quando partì*, *dove giunse*, *quanto vide*, *quanto operò . . . Il Vespucci avrebbe di grazia scritto per molti in un modo e per Piero Soderini in un altro? e lo avrebbe scritto senza temer dai molti il rimprovero di bugiardo, se mai per mala sorte fosse lor venuta sott' occhio, o riportata all' orecchio la contradittoria*

Lettera al Soderini ?. . . . Nemmeno un uomo intrepidamente sfrontato (Il Vespucci era onorato e sincero (1)) *consegna a più carte di qualche curiosità per chi legge una palpabil contradizione*. Dee dunque tenersi per autentico anche questo primo viaggio; e se paragonando i due seguenti viaggi con le corrispondenti lettere al Medici s' incontrano difformità nell' epoche e nelle date, non ci pare che ciò autorizzi a credere che se ne siano insinuate egualmente nel primo viaggio; come pensa il Sig. Napione: e quando anche ciò fosse non potranno mai per somigliante motivo rigettarsi le narrazioni. Sono consimili sbagli nelle Storie di Ferdinando Colombo; ma non per questo niuno dirà mai che dubbio sia ciò che forma la sostanza del racconto. *Ma di presente*, dice il P. Canovai, *cedo all' Autore il pieno arbitrio di tutti i numeri, che nel primo viaggio d' Amerigo sembrano a lui contraffatti, e basta a me la certezza d' un' epoca sola*. Questa è l' epoca del 1497. che segnata dal Vespucci, riportata sì dal Munstero, sì da altri Scrittori, da nessun contradetta per lungo tratto di tempo, in cui se falsa sariasi dovuta abbattere, sta salda senz' uopo d' altro confronto, e non v' ha sottigliezza di ragione, che la possa rovesciare. Anzi quando essa fosse sola ed isolata, la semplice congettura varrebbe a consolidarla. Il 1497., riflette l' acutissimo P. Canovai, *era l' anno il più propizio alla Spagna o ai Venturieri Spagnoli per tentare una nuova, e più proficua spedizione in America. Dal* 1492. *fino al* 1498. *ogn' anno* (*escluso il solo* 1497.)

(1) Canovai dissert. giustif. p. 120. 121.

fu sempre ingombrato o dalle partenze, o dalla dimora nell' Isole Americane, o dai ritorni dell' Ammiraglio: in questo solo anno 1497. (che perciò nemmeno è segnato da Robertson in testa alla sua Storia) in quest' anno solo si trattenne il Colombo alla Corte a lottar perpetuamente contro l' inique cabale dei suoi nemici, e a sollecitar con tardo frutto un novello armamento. Quindi al Re di Spagna, assai poco affezionato al grand' uomo; parve questa una felice occasione d' inviare Amerigo ad ulteriori scoperte.

Noi abbiam tratto dal lodato libretto del P. Canovai i più interessanti argomenti che fissan la data del 1497. Più altre cose chi ne intrapreuda la lettura potrà di per sè vedere ed ammirare, sì a maggior prova di essa epoca, come intorno alla direzione di questo primo viaggio del Vespucci, di cui se ne segnano i luoghi senza equivoco e a perfetta dimostrazione; e troverà ancora che niuno opponimento del Sig. Napione è lasciato indietro ma è sciolta anzi vittoriosamente.

Se ci giova ripetere che indotti da interna persuasione, e non da mira particolare abbiamo aderito al sentimento del P. Canovai; non intendiamo però di nulla detrarre al merito del Sig. Napione, che sempre terremo in conto di valentissimo letterato. Frattanto crediamo di non poter chiuder meglio questo articolo che coll' aforismo, con cui il P. Canovai termina il suo bell' opuscolo: *Chiunque scenda in campo per Amerigo, se saprà conservare incorrotta la grand' epoca del 1497., si tenga per un Sansone; se mai si lasci recidere questo solo capello, si dia per vinto.*

G. B. Z.

La Ciropedia *di Senofonte tradotta dal Sig.* Francesco Regis *Professore di Letteratura Italiana nell' Accademia di Torino, e Membro dell' Accademia Imperiale delle Scienze, Lettere e Belle Arti. T. 2. Torino.*

Non sarà, noi crediamo, certamente discaro a' nostri Lettori il trattenerci qualche poco sulla presente Traduzione, la quale per infiniti suoi pregi merita degnamente la comune approvazione.

Senofonte adunque colla sua Ciropedia, ch' è l' opera di lui più famosa, ha parlato nuovamente in Lingua Toscana per lo lavoro del Sig. Regis nella maniera la più aggradevole; perchè tradotto originalmente dal Greco, e non come finora voltato si avea non troppo esattamente dai Cinquecentisti. Perocchè questi per quanto fossero per la loro dottrina, per la cognizione della Lingua nostra, e per molte altre doti rispettabilissimi, pure costumavano per lo più di tradurre gli Autori Greci dalle versioni latine: il qual uso gli rese senza dubbio alquanto inesatti. Ed in vero la traduzione della Ciropedia fatta dal Gandini, stimata sinquì la migliore, comecchè dal Quadrio e da alcun altro non senza elogio sia nominata; sanno nondimeno gl' intendenti, ch' ella non ha mai lasciato di farne desiderare una nuova. A ciò si è accinto il N. A., e vi è riuscito con somma lode. Essendo però i critici divisi di sentimento sul nome che dee darsi di storia e di romanzo a quest'

opera del Greco Scrittore, e la seconda opinione essendo ancora a' nostri dì pressochè universale; il nuovo Traduttore a tale oggetto ha fatta una prefazione quanto critica e giusta, altrettanto dotta ed elegante. In questa Egli produce assai prove per ismentire a Senofonte la taccia, che alcuni dar gli pretesero di Scrittore romanzesco piuttosto, che d'istorico veritiero; dimostrando che mal è appoggiato il parere di coloro, che tengono opinione aver mirato egli, come dietro le tracce di Socrate suo Maestro era portato ad esaltare sopra gli altri Governi il Monarchico, non già a scriver la Storia di Ciro, ma bensì a formare unicamente l'idea di un gran Re. Non vale infatti, che la prima istoria del Fondatore della Persiana Monarchia sia stata scritta da Erodoto dietro una tradizione molto diversa; giacchè vi sono incluse, secondo il giudizio di Tullio nel I. lib. delle Leggi, moltissime favole, come ognuno può facilmente conoscere in gettandovi disappassionato lo sguardo. E' vero, che Platone congetturò contro Senofonte, sebbene come un semplice sospetto, che Ciro tuttochè gran Capitano e de' popoli suoi amantissimo, ignorò i veri principi della educazione de' figliuoli e del governo di casa: ma questo però non dee gran fatto valere a screditare la Ciropedia. Imperciocchè, anche senza citare il parere di tutti gli antichi che vi si oppongono, ma supponendo vera la censura che si fa all'amministrazione delle cose domestiche, non ne segue che falsi debbano essere i fatti, che dell'Eroe si raccontano; quando non si ammetta, che Platone ciò dicesse per una certa gelosa emulazione nata in lui dal vedere, che que-

gli, il quale avuto avea per compagno nella stessa scuola, opponeva con tale istoria all' immagine della sua perfetta Repubblica la realtà di una perfetta Monarchia. Così appunto si giudica anche di un passo di Cicerone nella lett. I. del lib. I. a Quinto suo Fratello, dov' egli si avvisa, che non di Ciro intender si debbono le virtù in lui tanto esaltate; ma che quelle sieno bensì le quali necessarie sono a formare un ottimo Principe. Non è infatti cosa molto difficile il farsi ragione, che così dicesse, perchè non era di sentimento, che virtù in tanta copia concorrer potessero in un Principe, siccome quegli che quanto parziale alle Repubbliche altrettanto avverso era alle Monarchie. Un tal giudizio però, ch'è questo: *Cyrus ille a Xenophonte non ad historiae fidem scriptus, sed ad effigiem justi imperii, cujus summa gravitas ab illo Philosopho cum singulari comitate coniungitur*, accompagnato da un elogio all' Istorico, presentato, non per sospetto, ma come una verità di cui era persuaso, dee sembrare a ragione di gran peso. Ma se prendonsi ad esame peraltro ben bene le ultime addotte espressioni, facilmente comprendesi, questo dardo venir piuttosto a cadere sul carattere personale, che sulla verità de' fatti nella Ciropedia raccontati. Pertanto si concede volentieri, che l' Istorico vi abbia sparse parecchie massime di morale e di politica onorevoli a Ciro per insegnare a' Principi l' arte di regnare, e di farsi ben volere malgrado la Sovrana possanza. Ma il saper legare sagge riflessioni e principj sodi a' fatti che uno è obbligato a raccontare è certamente più laudabile che il riferir soltanto gli avvenimenti e le date. Non

saranno, è vero, state tali le frequenti parlate, colle quali introduce il suo eroe, quali ce le porge; ma perchè voler togliere a Senofonte un diritto, che fu dato a Tucidide, a Livio, a Dionisio d' Alicarnasso, a Sallustio, e ad altri scrittori, non ostante l' uso del quale sono stati sempre tenuti per veri i loro racconti? Ecco qual modo tener possiamo fra le due opinioni diverse intorno alla Ciropedia, giudicando della medesima. Seguendo Senofonte l' istorie Persiane di Ciro tanto diverse fra loro al dire di Erodoto nel lib. 1.°, abbracciata avrà forse quella particolarmente, secondo il parere dell' Ab. Andres, (*Stor. Lett. P.* 2. *Lib.* 3. *cap.* 1.) che gli sembrò più opportuna al suo intento; e poi, sempre però lungi dallo scrivere a suo capriccio, ne abbellì i fatti colle massime e colla dottrina della Socratica Filosofia, per fare una pittura al più possibil perfetta, onde farci comprendere esemplificati nel suo personaggio, l' impero sulle passioni, l' amore del pubblico bene, la dolcezza, la fermezza, e tutte le altre virtù che debbon corredare i Monarchi; come appunto Omero volle istruirci del carattere universale e generico di tutti i giovani di temperamento altiero, impetuoso, inesorabile e violento nel raccontar l' imprese di Achille. Ma i fatti peraltro li appoggiò Senofonte a ciò che sentì dire, e giudicò di aver bene inteso. Così si protestò solennemente nel principio dell' opera: nè era poi capace di mentire, dopo una tal protesta, in faccia ad una nazione, che allor ben conosceva gli affari de' Persi. Perocchè egli fu un uomo di fede illibata, buono e sincero quanto altri mai, come chiaramente dimostra il N.

A. confrontando fino alcuni avvenimenti, che egli racconta, con quelli notati nelle Sacre Carte. Quindi dopo averlo difeso nella parte geografica, che sembra cotanto assurda, passa ad evidenti prove della di lui sincerità ed esattezza; tra le quali pone anche l'essersi scostato nella cronologia dal porgere alcuna data precisa, onde poter tosto legare la storia di Ciro con quella degli altri Principi della sua età. Imperciocchè egli forse disperava di poter ciò, come avrebbe voluto, esattamente adempire, non essendo allora stata peranco messa in uso dagli Storici alcuna volgare indicazione numerale de' tempi, e nemmeno, come a molti dotti piacque, quella delle Olimpiadi. Giustissime poi e dotte osservazioni intorno al tradurre, e la contezza del metodo da lui tenuto nel suo lavoro chiudono la Prefazione.

Ecco in iscorcio l' idea, su cui questa raggirasi: venghiamo ora alla Traduzione. In questa veramente si conosce quanto a dovizia si possegga dal Sig. Regis l'uno e l'altro idioma; e si conosce da quella religiosa fedeltà, colla quale rappresenta i sentimenti dell' Autore non solo, ma da quella diligenza ancora minuta ed esatta, con cui rapporta le voci istesse e le maniere di parlare, che le loro giustamente corrispondenti ritrovano nel nostro linguaggio, se non di egual peso, almeno che a quelle si avvicinano. Con simile felicità rappresenta anche l'aria, il colore, e il carattere, che da' sentimenti insieme, e dalle parole del suo originale, e da quel non so che non esprimibile risulta: lo che, dice il Salvini, è il più malagevole a farsi, ed è altresì dote necessarissima de' buoni tra-

duttori. Il di lui stile poi si può considerare come un fiorito esempio e bella norma del retto e giudizioso scriver Toscano. E di questo gli sappiamo doppiamente altissimo grado, avendo sempre più ragione di ridere sopra certi, i quali chiamano col titolo di *anticaglie* i modi dei Padri del nostro linguaggio; mentre possiamo mostrar loro, che non evvi ancora pur uno tra i nobili ingegni Italiani, che acceso del nobil desìo di comporre, non segua in quanto agli antichi nostri Autori quel precetto, che a' Pisoni dava Orazio de' Greci, di volgere, cioè, e rivolgere notte e giorno i loro scritti. Poichè le bellezze di una favella, come la nostra, sì nobile, bella e copiosa, non sono (ci sia permesso uno scherzo) come le mode, le quali si rinnuovano ogni dì, e sempre se ne giudica secondo l'ultime.

Ciò per noi basti aver detto di questa Traduzione.

Francesco Grazzini.

Fabulae Aesopicae, quales ante Planudem ferebantur ex vetusto codice Abbatiae Florentinae nunc primum erutae latina versione notisque exornatae cura ac studio Francisci de Furia biblioth. Laurentianae ac Marucellianae Praefecti., et graecarum litterarum publ. prof. Flor. 1809. vol. 2. 8.

Aveva il dottissimo Maurino Bernardo Montfaucon annunziate al pubblico nel suo diario italico le favole esopiche contenute in questo prezioso Codice, con animo poi di darle a luce; ma impedito da altri lavori attener non potè la promessa; e la repubblica delle lettere intanto ne ha mantenuto vivo per quasi un secolo il desiderio. E' però questo abbondevolmente ristorato or che il Sig. del Furia ne ha fatta una bella e in ogni parte apprezzabile edizione. Egli è omai noto quanto ei vaglia nelle greche lettere, quanto estesa sia l' erudizion sua, e di quanto criterio vada ornato; onde il nostro Lettore non può aver per sospette, e atte solo a gratificare le nostre lodi. L' opera è divisa in due tomi: abbraccia il primo le favole tutte che esistono nell' annunziato codice Benedettino, trasportato recentemente nella Laurenziana a far serie con gli altri di quella ricca e pregevolissima collezione. Comprende il secondo tutte le favole esopiche di argomento diverso da quelle contenute in esso primo volume; e si sono tratte da Aftonio, dalle varie collezioni finquì co-

nosciute, dai Codici della Vaticana: e queste, perchè inedite formano la parte più interessante del tomo; e finalmente da varj antichi che le han qua e là sparsamente nelle loro opere riportate.

Qualunque intraprenda la lettura di quest' opera non potrà a meno di non commendarla in ogni suo punto. Il Codice è d' assai difficil lezione e pel carattere intricato, e soverchiamente minuto, come può vedersi dal Saggio che se ne riporta alla pag. XXVII. della prefazione, e pei molti luoghi in cui è quasi svanito; onde dee prima di ogni altro ammirarsi la fatica grande e la somma diligenza nel trascriverlo. Le non poche giudiziose correzioni del testo poi, l' eleganza della latina traduzione, le molte eruditissime note, di cui è corredato il libro, mentre ne rendono interessantissima la lettura, accrescono nuovo fregio a quella somma letteraria riputazione, di cui gode meritamente il N. A. tra' dotti.

Presentato così in pochi tratti il ragguaglio dell' opera, (che in libri di simil fatta non può, a nostro credere, adoperarsi altrimenti) passiamo secondo il nostro costume a fare il ristretto della ben intesa prefazione. Che Esopo debba noverarsi fra' principali sapienti dell' antichità, niuno potrà negarlo che letto abbia ciò che di esso ne scrissero classici Autori. E' incerto ov' egli nascesse; e le varie opinioni sulla sua patria ebbero probabilmente origine dall' aver lui viaggiato in varj paesi. Sembra però più probabile, ch' egli nascesse nella Frigia di servil condizione, e fosse messo poi in libertà per le illustri doti dell' animo suo.

Intervenne al convito dei sette Sapienti in Corinto, ed ebbe dimestichezza con Solone e con Creso. Spedito da questo a Delfo per recare ad Apollo a di lui nome gran somma di denaro, ed offrir vittime, accusato dai cittadini frodolentemente di Sacrilegio fu precipitato dalla rupe Iampia o Fedriade; pel qual delitto fama fu che Apollo mandasse pestilenza in Delfo, nè prima si placasse, che fossero intimate preghiere.

La vita, che abbiamo d'Esopo, si manifesta per apocrifa a chi soltanto le volga un guardo. L'inetto Greco che la compose unì a quel poco che se ne sapeva di certo mille baie del suo strano cervello. Di tal genere è la scuola di Xanto, alla quale fra una turba di condiscepoli si vuole essersi portato Esopo, ed avervi anche disputato: ove a maggior prova della goffaggine del grammatico si noti che Xanto è detto *filosofo*, vocabolo ignoto a quell'epoca; e i condiscepoli chiamati sono *Scolastici*, voce che neppur si conobbe al tempo di Aristotele. Mal si è finquì attribuita tal vita a Planude. Egli alcerto l'avrebbe tessuta più sincera, e assai più casta: tanto era dotto ed onesto. Ma ch' egli non la scrivesse, ne abbiamo prova senza eccezione nel nostro Codice che è del principio del secolo XIII. laddove il Monaco Planude fiorì all' incominciare del seguente. Il N. A. non ha creduto doverla insieme colle favole pubblicare, perchè *non infantulis*, dic' egli, *aut aniculis, sed doctis atque eruditis graecarum litterarum cultoribus praesertim consulere voluimus*.

Poco dissero gli antichi d'Esopo; talchè ap-

pena si può di lui alcuna cosa affermare con sicurezza. Da ciò n' è nato, che quei che scrissero di lui andarono in varie sentenze. Alcuni ne negarono fino l'esistenza, e tennero per fermo che Esopo il medesimo sia che Locmano, autore pur esso di favole, e di cui fa menzione Maometto nel suo Corano. Di tal parere fu pure il Marracci, e si fondò su certa uniformità che scorse della vita d'Esopo con certa storiella che di Locmano si narra, e che può vedersi in nota presso il N. A. Egli non ci sa a ragione prestar l' assenso, riflettendo ottimamente, che le inezie che di quell' Arabo favoleggiatore spacciarono i Comentatori del Corano, non potranno mai porsi a confronto delle autorità gravissime degli antichi Scrittori che parlarono d' Esopo. Le favole di Locmano sono quasi le stesse che quelle d' Esopo. L'Erpenio, che il primo le ha pubblicate le credè opera di più recente età, e pensò saviamente esser state da quelle di Esopo e di altri compilate.

Ma l'opinione di dare orientale origine ad Esopo ebbe sì gran voga, che non pochi altri la tennero oltre il Marracci. Più di tutti si distinse il Bullangero, avendovi aggiunte altre stranezze. *Locman* secondo esso suona in Arabo *Sapiente*, e lo stesso significa Esopo se invece di Αἴσωπος si scriva Ἄθσωφος, che derivato dalla parola σοφὸς con l' α epentetico vale il medesimo che *Sapientissimo*. Passa a spiegare come succedesse tal variazione, e di ciò non contento propone l'etimologia d' Esopo dalla voce orientale Ka-Tsopheh che pretende denotar *quello che medita attentamente ciò che ve-*

de. Nella quale interpretazione, come in quella citata dalla parola *Locman* è giustamente ripreso dal N. A. che prova aver esse altro significato. Crede poi il Bullaugero, che Licero re di Babilonia, presso il quale dicono aver dimorato Esopo con gran fama, lo stesso sia che Ciro re dei Persiani, cangiato in Licero dall' imperito greco Metafraste della vita di Locmano. Esaminando poi la genealogia che danno gli Arabi a lui la conduce fino ai tempi del Patriarca Giuseppe, e sostiene esser lui un soggetto medesimo con Locmano: e istituito poscia il confronto con Locmano e Salomone ne fa di essi una sola persona. Al che riflette giustamente il N. A. che non sa capire come Locmano sia prima Esopo, e divenga poi Giuseppe e Salomone.

I delirj di questi dotti debbonci determinare a tener conto di quel poco che dissero gli Antichi d' Esopo, e lasciar nelle tenebre quel più che ci manca senza impegnarsi a congetture che faccian disonore al buon senso. Così adoperò il Ch. Meziriac, che scrisse la vita d' Esopo assai elegantemente e con criterio degno di lui.

Spacciato così il N. A. da Esopo scende a parlare delle favole di lui. La favola è più antica d' Esopo, avendone fatto uso Omero, Esiodo, Archiloco ed altri. Tutte le favole chiamansi esopiche, non perchè tutte siano propriamente parto di lui; ma perchè più degli altri vi si esercitò. Non le scrisse egli già, ma le adoprò nel discorso come mossa da ottime ragioni pensa la comune dei dotti. Mancano esse di eleganza, nè tutte riportar si possono al

medesimo tempo. Le moralità non solo non hanno nessuno indizio d'antichità, ma spesso son lontane dal tema della favola, e son cavate d'altronde e poste ivi ad arbitrio. Chi dunque bene esamini la origine delle favole fino a noi pervenute dovrà conchiudere che altre furono pronunziate da Esopo, ed altre furono da altri a somiglianza d'esse composte. Le genuine d'Esopo pare che esistessero ai tempi di Alceo, di Aristofane, di Platone, di Aristotele e di altri antichi che le inserirono nelle loro opere. Quelle che si hanno ora nelle collezioni diverse perderon l'autenticità interpolate, corrotte, cangiate, specialmente per quella consuetudine dei sofisti di proporle per tema ai loro discepoli. Socrate, per quanto sappiasi, fu il primo a ridurre in versi le favole d'Esopo. Dipoi Demetrio Falereo pubblicò la collezione delle Favole esopiche, che non è a noi giunta. Altri Greci quindi le misero in versi elegiaci, ed in esametri. Quelle, che or conosciamo, forse derivarono dalla citata collezione di Demetrio e da quella di Babrio. Egli fu il primo che tutte le raccolse, e ridottele in versi coliambi le pubblicò in due volumi. Dopo lui scrisser favole, fra' Latini Melisso, Fedro, Giulio Tiziano, e Festo Avieno; e le scrissero molti dopo il rinascimento delle lettere traendole o da Esopo, o inventandole; fra' quali sono da annoverarsi particolarmente, l'Abstemio, il Faerno, Bartolommeo Scala, Leon Batista Alberti, e il Camerario. Agl'Italiani si dee non solamente la gloria di avere scritto i primi favole in latino, dissipate le tenebre dei secoli di mezzo; ma anche è loro dovuto il merito di

aver prima di ogni altra nazione composte favole in versi nel loro linguaggio; e tal genere di componimento han portato varj dotti dell' età nostra a un punto molto elevato.

Quello poi riguarda la rammentata collezione di Babrio si è che ella forse conservavasi intera nel secolo XII. avendoci di essa serbata una favola Giovanni Tzetze, che fioriva a quell' epoca. Il dotto Tyrwhitt è d' avviso che tutte le collezioni delle favole esopiche che abbiamo derivassero da quest' una di Babrio, voltate in prosa e sfigurate anche dagl' imperiti compilatori. E' di ciò indizio l' osservare che in alcune favole rimangono ancora vestigj di Coliambi: lo che è più sensibile in quelle che pubblica ora il N. A. in ispecie nelle Vaticane.

Tutte le favole esopiche finora stampate provengono da tre collezioni. La prima è di Bonaccorso Pisano, la seconda di Roberto Stefano, la terza di Nevelet, che successivamente le diedero in luce traendole da varj fonti. Credè Tyrwhitt di aver data una nuova raccolta pubblicando il codice Bodleiano; ma sono poi in essa spessissimo gli stessi argomenti che nelle collezioni dello Stefano e di Nevelet. Il Ch. Mattei professore di Lettere umane nella Università di Mosca pubblicò nel 1781. in greco e latino 62. favole attribuite a Sintipa filosofo Persiano, e di 28. fu editore Rochefort traendole da un Codice della Biblioteca Regia di Parigi, alcune delle quali si desiderano onninamente nelle passate collezioni; e tutte sono scritte in uno stile più puro e più elegante.

Dietro l' esempio di questi dotti, intraprese il N. A. l' edizione delle favole esopiche contenute nel Codice Benedettino, recando così ad effetto con gran sua lode quello che oltre Montfaucon molti eruditi si proposero, ma da altri studj impediti non poterono eseguire: e finisce la sua interessantissima prefazione col novero di tutto ciò che contiene quel preziosissimo MS. e col fare onorevole menzione del dotto ed egregio Sig. Ab. Bencini attuale Vice-Bibliotecario della Laurenziana, che in gran parte trascrisse esso Codice, tradusse alcune favole, ed ebbe cura insieme col Sig. del Furia della edizione.

Non è ancora molto tempo passato che facemmo in questo Giornale onorevole ricordanza del bel lavoro del celebre Ab. Lanzi sulle Opere e i Giorni d' Esiodo. Possa l' esempio di esso e del Sig. del Furia eccitare altri ingegni italiani a produzioni di simil genere ed a sì bene eseguirle, per gareggiare in tal guisa coi letterati d' Oltremonte, che se hanno da noi in ciò preso norma, ci hanno anche per dir vero al dì d' oggi superati.

G. B. Z.

Codex Perottinus MS. regiae bibliothecae Neapolitanae, duas et triginta Phaedri Fabulas jam notas, totidem novas, sex et triginta Aviani vulgatas, et ipsius Perotti carmina inedita continens, digestus et editus a Cataldo Ianellio ec. Neap. ex reg. Typ. 1809. in 8. *In eumdem Dissertationes tres ec.* Ib. ex reg. Typ. 1811. in 8. *Phaedri Fabulae ex Codice Perottino MS. regiae Bibliothecae Neapolitanae emendatae, suppletae, et commentario instructae a Cataldo Ianellio ejusdem regiae Bibliothecae scriptore. Praefixa est de Phaedri vita dissertatio.* Ib. Typis Dominici Sangiacomo 1811. in 8.

Non ci dobbiamo astener dal render contezza nel nostro Giornale delle nuove Favole di Fedro, comecchè libri di tal fatta non sieno così frequenti, e rendano alle lettere sommo lustro, e vantaggio. Fu sempre giovevol cosa il ritrovamento ancora di barbari scrittori, ma pure antichi, perchè nuove notizie per avventura si ebbero di costumi, o di voci, o di alcune scienze presso di loro, onde meglio si conobbero l'indole delle nazioni, i varj casi, e la estensione delle antiche lingue, e si arricchì la storia dello spirito umano. Dovrem pertanto molto più reputar queste Favole, che hanno a loro maggior pregio un de' più culti Scrittori della Latinità per Autore.

Quattro soli Codici di Fedro, per quanto sia a saputa, possono numerarsi. Fu il primo ri-

trovato, o confrontato nel 1495. o 96. da Francesco Pitheo, ed andò miseramente perduto. L'altro di Reims, simile al Pitheano tratto da Iacopo Sirmond verso l'anno 1610. dalla Biblioteca di quella città, che nel 1774. rimase abbruciato. Erano ambedue del Secolo IX. o X. Il terzo fu posseduto da Pietro Daniele Aurelio, che dà le sole due parti del primo libro, del secolo XI. o XII., ed è forse nella Biblioteca di Parigi. L'ultimo quel del Perotti del Secolo XV. pubblicato adesso dal Sig. Ianelli, per incitamento ed ajuto, com'egli dice, del Ch. Ab. Andres, che contiene trentadue Favole di Fedro già note, ed altrettante sconosciute, oltre quelle pressochè tutte di Aviano, ed alcune poesie Latine del Perotti inedite, le quali sebben non sieno per vero dire molto apprezzabili, pure il Ch. Sig. Ianelli pel rispetto, che si dee a quelli uomini, che han richiamati a' buoni studj i lor contemporanei, e per dare ancora il Codice intero, non le ha tralasciate.

Egli in varj tempi ha stampati tre volumi, che anderem ora divisando. Nel primo come abbiamo avvertito, è il Codice Perottino, con quelle mancanze istesse, che il tempo vi ha cagionate. Quivi il Ch. Editore è tutto intento a ristorarne con verità le lezioni. Niuna se ne offre al Lettore, che non convenga ed agli avanzi delle parole danneggiate, che incontransi quasi ad ogni verso, ed allo spazio ch'esiste nel Codice, ed al sentimento, ed allo stil dell'Autore.

Scendiamo adesso alle tre Dissertazioni, che son contenute nel volume secondo. Parlasi nella prima del Perotti, e come uomo si commen-

da pe' suoi tempi ragguardevole, e restitutor delle buone lettere. Quindi si purga dalla colpa di corruttor del Codice datagli un tempo dal Burmanno, e da altri, da quella di plagio imputatagli dal Barzio, dall' Einsio, da Baillet, e da altri molti. Parlasi dipoi dell'eccellenza del Codice, e del modo tenuto nella di lui pubblicazione.

Nella seconda Dissertazione, mostrasi esser Fedro il sincero autor di queste Favole. Per due maniere ne convince il Ch. Editore. Memora primieramente tutti coloro, che dal tempo di Augusto han scritto, od han potuto scriver favole, e per saldissimi argomenti quantunque non diretti se ne deduce il solo Fedro esser l'autor delle ignote. Porta poi moltissime pruove, che dirittamente ne menano alla medesima conclusione, e son tratte dalle Favole istesse; sebbene il solo stile, come avverte anche il Sig. Ianelli le appalesa di Fedro. Noi alfine ne abbiam riportate due, la prima supplita, l'altra intera. Io vi veggo, o m'inganno, tutta la maniera di lui, condotta agevole, stil semplice, ma vivo, e tanto difficile a ben voltarsi in nostra favella, epiteti che animano il soggetto, e tutta la Greca espressione, che sembrami avere quell'elegantissimo Scrittore con alcuni altri della Latinità.

Segue la terza dissertazione, in cui si stabilisce l' età di Petronio. Leggesi in una delle nuove Favole una piccola Istoria, ch' è sotto il titolo della donna vedova, e del giovane soldato (1). E' la medesima, che quella da Petronio narrata della matrona di Efeso (2). Lo

(1) N. XIV. (2) Satyr. c. 3. etc.

Scrittor delle nuove Favole, e Petronio dicono entrambi esser tal fatto avvenuto a lor memoria. Ognun vede, che dalla certezza dell' età dell'uno, quella ne sorge dell' altro. E' stata però opinione di non pochi, e chiarissimi uomini, di Niccolò Ignarra in ispecie, che Petronio vivesse ai giorni di Diocleziano, e di Costanzo Cloro, o degli ultimi Antonini, e molti anni conseguentemente dopo Fedro. Prova il bravo Sig. Ianelli in questa lunga dissertazione, con argomenti copiosissimi, e d' evidenza, e con rivolgere acutamente quelli dagli oppositori addotti contro di loro, come Petronio fiorì nell'Impero di Claudio, e di Nerone, epoca che si confà col tempo di Fedro, e che toglie ogni dubbiezza sull' Autor delle nuove Favole. L'età pertanto di Petronio è incontrastabilmente fissata, la quale, oltre il dimostrarsi da questa dissertazione, si avvalora fermamente dalla seconda, in cui dandosi con verità le nuove Favole a Fedro, viene a dirsi esser a lui contemporaneo Petronio; avvegnachè riferiscano amendue un avvenimento di lor ricordanza. Dovrà pertanto sapersi molto grado all' ingegno, e alla dottrina del Ch. Editore da ognuno, che sappia, quanto importi aver assecurate l' età degli Scrittori.

Ha dato il Sig. Ianelli delle lodate Favole un' altra edizione, diversa alquanto dalla prima, cui ha premessa una dottissima vita di Fedro distribuita in Capitoli. In questa ha tralasciato Aviano, e i versi del Perotti, ed ha inserito nel testo le lezioni supplite, ed emendate, giacchè, poche eccettuatene, sono esse indubitatamente sincere per i certi vestigj, che

ne rimangono nel Codice. Per altro dà ragione delle sue emendazioni, e de' suoi supplimenti nelle note, nelle quali è di lui intenzione tracciare il sentimento dell'Autore, mostrarlo scrittor elegantissimo, e additar la convenienza delle nuove Favole nello stile colle conosciute, affidando, com' egli dice, l' erudite ricerche ad uomini dottissimi, che per avventura dopo di lui vogliansi di quelle dare occupazione. Noi però abbiam veduto, che in questa parte ancora, dove abbisogni, nulla lascia da desiderare.

Non potea aver Fedro, chi con più perspicacia, dottrina, e verità lo illustrasse.

Fav. supplita.

Prometheus, et Dolus.

Olim Prometheus saeculi figulus novi
Creta subtili Veritatem fecerat,
Ut jura posset inter homines reddere.
Subito accersitus nuntio magni Iovis
Commendat officinam fallaci Dolo,
In disciplinam nuper quem receperat.
Hic studio accensus, facie simulacrum pari,
Unâ staturâ, simile et membris omnibus,
Dum tempus habuit, callida finxit manu.
Quod prope jam totum mire quum positum foret,
Lutum ad faciendos illi defecit pedes:
Rediit Magister; festinante quo Dolus
Metu turbatus in suo sedit loco.
Mirans Prometheus tantam similitudinem,
Propriae videri voluit artis gloriam.
Igitur fornaci pariter duo signa intulit,
Quibus percoctis, atque infuso spiritu,

Modesto ingressu sancta incessit Veritas;
At trunca species haesit in vestigio.
Tunc falsa imago, atque operis furtivi labor
Mendacium (1) *appellatum est, quod nequiverit*
Pedes habere (2), *facile quibus incederet.*

Fav. intera.

Serpens, et Lacerta.

Serpens Lacertam forte adversam prenderat,
Quam devorare patula quum vellet gula,
Arripuit illa prope jacentem surculum,
Et pertinaci morsu transversum tenens,
Avidum solerti rictum frenavit mora.
Praedam dimisit ore serpens irritam.

(1) Sembrami opportuno riportar la nota dell' Editore. *Mendacium* a *menda est*, et *mendas* dicebant Veteres brachium brevius, crus decurtatum, pedem pravum, et similia. Unde simulacrum Doli *mendacium* erat, quum mendam haberet, quum deessent pedes.

(2) Questo è un luogo difficilissimo a supplirsi attesochè sieno i vestigj del Codice questi f. . . le ipse c. . s. n. . .

Antonio Zannoni.

Nell' occasione di celebrarsi alquanti mesi fa la prima Messa dal Sig. Carlo Grossi a S. Niccolò di Lucca sua Patria fu pubblicato colle stampe un Idilio Greco relativo a tal sacro oggetto e dedicato al detto Sig. Grossi, composto dal cel. Sig. Consigl. Cesare Lucchesini, unitamente alla Parafrasi di esso in versi sciolti, fatta dal Sig. Lorenzo del Prete alunno del Seminario Arcivescovile di Lucca. Le bellezze, che in leggendolo ci è paruto di ravvisarvi sì rispetto all' immaginazione, che al linguaggio poetico in cui è scritto, ci hanno indotto a quì ripubblicarlo insieme colla prelodata parafrastica versione.

Non poteva il N. A. porre in fronte a questa sua Poesia un pensiero più sublime e poetico di quello che ha egli tratto dal Lib. 3. c. 4. del *Sacerdozio* di S. Gio. Grisostomo: *Quando vedi il Signore immolato, e giacente, e il Sacerdote che sta sopra la vittima, e prega, e tutti tinti da quel Sangue prezioso, credi tu di esser tuttavia fra uomini, e non piuttosto trapassi tu su i cieli, e . . . . . rimiri le cose che ivi sono?* Sembra appunto aver egli lavorato il suo Idilio su di questo concetto, amplificandolo ingegnosamente, e arricchendolo di immagini tutte nobili e spontanee. Noi pertanto ammiriamo la profonda cognizione che mostra il N. A. della Greca Lingua, e ci diletta ancora il sapere, che egli non isdegna d' instruire in essa que' giovani del Seminario Lucchese, che amano di apprenderla, il che in vero non è per lui di poca gloria ed onore.

G. B.

ΠΕΡΙ ΚΑΡΟΛΟΥ ΓΡΟΣΣΙΟΥ

ΤΟ ΠΡΩΤΟΝ ΛΕΙΤΟΥΡΓΟΥΝΤΟΣ

Εἰδύλλιον

Καίσαρος τοῦ Λουκχησινίου.

Οἷα περιστίλβει πάντ', οἷα τ' ἐσείσατο νηοῦ
   Τοίχεα ἐκ θεμέθλων· ὅς τις ἀλιτρὸς ἑκάς.
Οὐχ ὁράεις; βασιλεὺς δόξης μάκαρ ἔρχετ' ἀπαύστου,
   Αἰώνων βασιλεὺς τῶν ἀκαμαντοπόδων.
Ἔρχεται ἴφθιμος, στυγερὸν θάνατόν τε δαμάσσας
   Ἀνδράσι τ' ἀντίμαχον τὴν Ἀίδαο βίην.
Χρυσείων δὲ μύχον μόχλοι, στροφέες τε πυλάων
   Αὐτόματοι, μέλαθρον τ' οἴγεται ἀστερόεν.
Πανταχόσ' ἐκχέεται κατακλύζον, θαῦμα ἰδέσθαι,
   Φέγγος, νᾶμα τρύφης ἄφθιτον Οὐρανίδοις.
Πατρὶ μὲν ὑψίθρονος κυδίστῳ δεξιὸς ἧσται
   Χριστὸς, παρθενίων ἐκγενέτης λαγόνων.
Οὐ τόσα χειμερίου γε βαρύκτυπα κύματα πόντου,
   Οὐ τόσα τῶν δένδρων φύλλ' ἐαροτροφέων,
Ὅσσα μὲν ἵπτανται πέρι τάγματα Οὐρανιώνων
   Εὐφροσύνης ποταμῷ πάγχυ μεθυσκομένων.
Οἵ γε μὲν ἀθανάτῳ χαριέντων ἄνθεα ὕμνων
   Φορμίγγων τ', αὐλῶν τ' ἀμφιχέουσι βοάν.
Οἱ δὴ μεσσηγὺ χρυσόζυγον ἔντυον ἅρμα,
   Ἰοὺς, καὶ δεινὴν θεοτόκῳ φαρέτρην.
Δακρυόεν δὲ βέλος λείπουσιν ἄνευθε κεραυνοῦ
   Χωομένοιο θεοῦ ἔντεα λυγρὰ βροτοῖς.
Ἀλλ' ἤδη στομάτων ἱρῆος ἔπος φύγε κλαῖστρον
   Ἠδὲ χαμᾶζε θεὸν δυνάμενον καταγεῖν.

Καρπαλίμως κατέβη· ἦ δ' ἅμα πάμβοτον αἴας
Δῶρον ἀφήρηται· ἀμπέλινός τε δρόσος,
Καὶ σῖτος χώρησε θεῷ, τὸ κτίσμα γε κτιστῇ·
Θαυμάσιον στοργῆς τέκμαρ ἐπιχθονίοις.
Αὐτὸς δὲ κραδίας τε θύρας σοι πρῶτον ἀράσσει
Εὔνους, καὶ λαλέει, Κάρολε, θελξίφρονα.
Σοί τ' ἀναριθμήτοις βάλλει πολυδίψιον ἦτορ
Ἀτράκτοισι πυρός τοι προχέουσι μένος.
Εἶτα μὲν ἐξαίφνης νέον ἐς βέλος ἧκεν ἑαυτὸν
Ἔντοσθεν δύνων στήθεα, καί σε θεοῖ.
Μέλπετε τερπνὰ θεῷ Οὐλύμπια δώματ' ἔχοντες,
Ὃς θρόνον οἱ κραδίαν θῆκεν ἐφημερίων.
Μέλπετε τερπνὰ θεῷ, δειλοῖσιν ὃς ἄμβροτα δῶρα
Δῶκεν, ἐρωτοτόκον δόρπον, ἐφημερίοις.
Καὶ χαρίτων οὖρον ζωθάλμιον αὔξετε, τὸν δὲ
Ὄλβον ἀπείραντον θάλπετε ῥ' ἀνδρὶ φίλῳ.

PARAFRASI

DEL SIGNORE

LORENZO DEL PRETE

ALUNNO

DEL SEMINARIO ARCIVESCOVILE

DI LUCCA.

Qual da ogni parte non usato intorno
Splende vivo fulgor! come del tempio
Fin dall'imo la mole ardua si scosse!
Lungi, o profani. E non mirate? Il Rege
Della gloria incessante, il Sire augusto
Degli anni infaticabili discende;
Scende il possente domator di morte,
E dell'avversa all'uom forza d'averno.
Spontanei già stridon dell'auree soglie
I cardini, e le sbarre; e già si schiude
La stellata magion. Ecco per tutto
(Maraviglia a veder!) la luce inonda
Ai Celesti di gioja eterno fonte.
Frutto di sen virgineo, in trono eccelso
S'offre agli sguardi miei sublime a destra
Del glorioso Genitore assiso
Cristo Signor. Tante del mar turbato
Non son le rimugghianti onde superbe;
Nè tanta, april, lussureggiante chioma
Sovra le piante ben nutrite addensa,
Quante volando lo circondan torme
D'Angeli eletti nel torrente immenso
Inebriati del piacer. I fiori

Altri degl' innì graziosi intorno
Spargono all' Immortal misti alla voce
Delle tibie canore, e delle cetre.
Altri apprestano i dardi, e il nobil cocchio
Dall' aureo giogo, e la faretra, e l' arco
Al divin Figlio. Il lacrimoso telo
Dell' ignita saetta, arma funesta
Del possente Signor, cui sdegno accende
Contro i mortali, lasciano. Ma or mai
Varcar la chiostra delle sacre labbra
Del Sacerdote i portentosi detti,
Che ponno il Nume trar dall' alto. Ei tosto
Giù ne discende. Della Terra altrice
Più non esiston gli almi doni. A Dio,
Opra delle sue man, cedono il loco
Delle spiche feraci il frutto amico,
E il dolce umor della feconda vite.
(Segno all' uomo d' amor.) Egli frattanto
Soavemente del tuo cor percote
In pria le porte, e a te favella, o Carlo,
Cose amabili all' alma, e mille strali
D' ignea virtude al sitibondo core
T' avventa, e il fere. Indi repente scaglia,
Dardo novello, se medesmo, e il seno
T' apre, e penetra; e ti riempie, e veste
Tutto di sua divinità. Sciogliete
O voi d' Olimpo abitator felici
Inni al gran Dio, che fè suo trono il core
Di noi mortali. Inni sciogliete a Dio,
Che don fè a noi dell' immortal convito
Risvegliator dell' amorosa vampa.
E la dolce di grazia aura vitale
Per voi si accresca, e dell' Amico in seno
Si fomenti per voi quella, che or gode,
Somma felicità figlia del Nume.

NOTIZIA LETTERARIA INTERESSANTE

Noi abbiamo per mezzo degli Scritti inseriti l' anno scorso nei Volumi X. e XI. di questo Giornale, dato al Pubblico la notizia del fatto avvenuto al famoso MS. di Longo, che ora si conserva nella Biblioteca Laurenziana, di non lieve importanza reputandolo per la Storia della Letteratura. Quelli che apprezzano e coltivano i belli Studj, se allora non poco si dolsero di quanto accadde, debbono certamente gioire adesso altrettanto, sentendo che fino dal dì 11. Febbrajo di questo anno, è stata restituita a quel Manoscritto la sua integrità, e ciò per le provide disposizioni di S. Eccellenza il Ministro dell' Interno, il quale secondando il nobile impulso di quel genio, che tanto lo anima a proteggere le Scienze e le Arti, e a render sempre più cospicui ed insigni quelli Stabilimenti, che all' ingrandimento di esse contribuiscono, à ordinato, che la Copia stessa, manoscritta, ed autentica la quale fu tratta da quella pagina, che contiene il Supplemento alla nota lacuna, e che era stata, come ognun sa, nel tempo stesso che fu scoperto, quasi tutta macchiata, sia rimandata alla Biblioteca suddetta, ben ravvisando la prelodata Eccellenza Sua, quanto ciò convenisse alla dignità non solo di così celebre Stabilimento, ma all' onore delle Lettere ancora, ed al vantaggio della studiosa posterità. Noi pertanto ci facciamo un dovere, ed un piacere nel tempo medesimo di dare al culto Pubblico la notizia di tale avvenimento, che dee certo eccitare, a gloria della prelodata Eccellenza Sua, gli applausi e la gratitudine di tutte quante le dotte Nazioni.